ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

Biennio 1895-96

MANTOVA
STAB. TIP. G. MONDOVI
Via Orefici 10
1897.

CARICHE DELL' ACCADEMIA

IL PREFETTO

Intra Cav. Prof. Gio. Battista

Vice PREFETTO

Banfi Cav. Prof. Enrico

SEGRETARIO

Carnevali Avv. Prof. Luigi

CONSIGLIERI

Franchetti Cav. Uff. Giuseppe
Fontana Giacinto (Cav. Prof. Mons. Dot.)
Vivenza Prof. Andrea
Dall' Acqua Ing. Prof. Antonio Carlo
Vesentini Prof. Angelo

SOCI EFFETTIVI RESIDENTI IN CITTÀ

1. Arrivabene Valenti-Gonzaga Cav. Conte Silvio
2. Amadei Cav. Avv. Giuseppe
3. Antoldi Prof. Dott. Alessandro
4. Banfi Prof. Cav. Enrico
5. Buzzacchi Dott. Giovanni
6. Berra-Centurini Dott. Notaio Stefano
7. Bosio Prof. Esdra
8. Capilupi Cav. March. Ing. Alberto Deputato al Parlamento
9. Casali Conte Dott. Giuseppe
10. Campiani Prof. Maestro Lucio
11. Cappellini Cav. Avv. Carlo
12. Carnevali Avv. Prof. Luigi
13. Carnevali Cav. Avv. Tito
14. Concina Dott. Notaio Giulio
15. Cantoni Alberto
16. Canneti Costantino
17. Dall' Oca Prof. Mons. Dott. Gaspare
18. D' Arco Comm. Conte Antonio Senatore
19. Davari Cav. Stefano
20. Dall' Acqua Prof. Ing. Antonio Carlo
21. Fontana Prof. Mons. Dott. Giacinto
22. Franchetti Cav. Uff. Giuseppe
23. Fano Prof. Dott. Gino
24. Genovesi Prof. Pietro
25. Gozzi Cav. Colonnello Goffredo
26. Ghirardini Cav. Colonnello Luigi
27. Intra Cav. Prof. Gio. Battista
28. Lucchetti Prof Dott. Pantaleone
29. Magnaguti Conte Antonio
30. Menghini Comm. Dott. Cesare

31. Monselise Cav. Prof. Alessandro
32. Masè-Dari Prof. Avv. Eugenio
33. Niccolini Cav. Avv. Ferruccio
34. Poma Cav. Ing. Luigi
35. Partesotti Prof. Ausonio
36. Putelli Prof. Raffaelo
37. Paganini Agamennone Scultore
38. Rabbi Adriano Scultore
39. Ranzoli Cav. Avv. Virginio
40. Rosati Cav. Ing. Giuseppe
41. Sterza Prof. Alessandro
42. Tommasi Prof. Luigi
43. Urangia-Tazzoli Avv. Enrico
44. Visentini Prof. Isaia
45. Viterbi Cav. Dott. Giuseppe
46. Vivenza Prof. Andrea
47. Vesentini Prof. Angelo
48. Vivanti Prof. Ing. Giulio

Soci effettivi non residenti

1. Agostini Comm. Prof. Gianjacopo - Roma
2. Bonora D. Dialma - Borgoforte
3. Cognetti De-Martiis Comm. Prof. Salvatore - Torino
4. Ferretti Ing. Alessandro - Bologna
5. Ferrari Prof. Sante - Genova
6. Fusinato Prof. Giovanni - Lodi
7. Fenaroli Cav. Prof. Nob. Giuliano - Brescia
8. Gorini Cav. Prof. Costantino - Sondrio
9. Guerrieri-Gonzaga Comm. March. Carlo Senatore - Roma
10. Luxardo Cav. Prof. Ottorino - Venezia
11. Loria Cav. Dott. Cesare - Parma
12. Quadri Prof. Gaetano - Roma
13. Rampone Prof. Francesco - Alessandria
14. Toniato Prof. Luigi - Vicenza
15. Trevisan Prof. D. Francesco - Verona
16. Thalmann Prof. D. Carlo - Milano
17. Valbusa Prof. Diego - Roma
18. Zanni Cav. Avv. Bartolomeo - Bozzolo

Soci onorari residenti in città.

1. Anzino Comm. Monsignor Abbate Don Valerio

Soci onorari residenti nel Regno.

1. Berti Comm. Prof. Domenico - Roma
2. Cantoni Comm. Prof. Giovanni - Pavia
3. Carducci Prof. Giosuè Senatore - Bologna
4. Mazza Cav. Prof. Salvatore - Milano
5. Colonna Ferdinando dei Principi di Stigliano - Napoli

Soci onorari residenti all' Estero

1. Momsen Cav. Prof. Teodoro - Berlino
2. Yriate Cav. Carlo Ispett. di Belle Arti - Parigi

Soci corrispondenti nel Regno

1. Andreasi Prof. Achille - Milano
2. Albertoni Prof. Dott. Pietro - Bologna
3. Albertazzi Prof. Adolfo - Bologna
4. Bertolini Comm. Prof. Francesco - Bologna
5. Brunetti Comm. Prof. Lodovico - Padova
6. Baccini Prof. Giuseppe - Firenze
7. Bergamaschi D. Cav. Domenico - Piadena
8. Bignotti Don Antonio - Cavriana
9. Canna Prof. Giovanni - Pavia
10. Chizzoni Prof. Francesco - Catania
11. De-Giovanni Prof. Achille - Padova
12. De-Trombetti Avv. Ugo - Verona
13. Fornasini Dott. Luigi - Brescia
14 Franchini Cav. Dott. Eugenio Medico Militare - Roma
15. Ferri Prof. Enrico - Roma
16. Foà Prof. Pio - Torino
17. Fano Prof. Giulio - Firenze

18. Franchi Prof. Luigi - Modena
19. Franchetti Maestro Barone Alberto - Reggio Emilia
20. Gonzales Dott. Edoardo - Milano
21. Locatelli Cav. Dott. Giacomo - Fontanella (Casalromano)
22. Leguazzi Comm. Enrico Nestore - Padova
23. Lucchini R. Don Luigi - Romprezzagno (Cremona)
24. Loria Prof. Achille - Padova
25. Loria Prof. Gino - Genova
26. Massarani Comm. Tullo Senatore - Milano
27. Mantovani Cav. Prof. Gaetano Bergamo
28. Martinetti Prof. Vittorio - Messina
29. Mortara Prof. Avv. Lodovico - Pisa
30. Politeo Prof. Giorgio - Venezia
31. Parazzi Prof. Mons. Don Antonio - Viadana
32. Parazzi Prof. Abb. Don Luigi - Viadana
33. Pavan Comm. Prof. Antonio - Venezia
34. Panini Ing. Domizio - Redondesco
35. Pesenti Domenico - Mantova
36. Ruzzenenti Prof. Don Luigi - Asola
37. Scarenzio Prof. Angelo - Pavia
38. Stefani Prof. Aristide - Padova
39. Strambio Prof. Dott. Gaetano - Milano
40. Tamassia Prof. Giovanni - Parma
41. Tamassia Prof. Arrigo - Padova
42. Turchetti Cav. Ing. Luigi - Cizzolo (Chiaviche di S. Matteo)
43. Tommasi Prof. Annibale - Pavia
44. Visconti March. Ermes Carlo - Milano
45. Zoia Prof. Giovanni - Pavia

Soci corrispondenti all' Estero

1. Ambrosi Francesco - Trento
2 Boutillier Abbè Curè Nevers (Coulanges)
3. Caro Miguel Antonio - Bogotà (Columbia)
4. Deuticke Prof. Dott. Paolo - Berlino
5. Hugnet Latour a Major - Montreal (Canadà)
6. Luzio Alessandro - Vienna
7. Oberdick Prof. Dott. Giovanni - Breslavia
8. Zaniboni Dott. Silvio - Trentino (Bagni di Comano)

ATTI

DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

BIENNIO 1895 - 96.

Seduta del 5 Dicembre 1894

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA

L' Egregio Sig. Prefetto dichiarato aperto l' anno Accademico 1895, riassunto con acconcie parole I' opera del nostro Istituto nell' anno decorso e svolto il programma di quello a venire, commemora alcuni soci defunti, e fa un caldo appello alla gioventù perchè voglia concorrere coi frutti dei loro studi a diffondere fra noi la coltura e le scienze.

Accorda indi la parola al socio Cav. Don Antonio Parazzi perchè svolga il suo tema: *Obbiezioni sul corso antico dell' Adda.* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario

Seduta del 28 Dicembre 1894.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA

Dichiarata aperta la seduta dall' Egregio Sig. Prefetto, accorda la parola al socio Dott. Gino Fano perchè svolga il suo tema: *Uno sguardo alla Storia della Matematica.* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario

Seduta del 9 Gennaio 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

L' Egregio Prefetto richiamato il mesto anniversario che commemora l' Accademia, è lieto di presentare al numeroso pubblico il Socio Dott. Cav. Ferruccio Nicolini perchè svolga il suo tema in memoria del gran Re Vittorio Emanuele.

Il Conferenziere esordì ricordando il momento politico europeo dopo la battaglia di Novara, le ire ed i dissensi che dilaniavano l'Italia, le ostilità incontrate dal giovane Re nel raccogliere lo scettro degli avi, le battaglie combattute e vinte, l' opera sua magnanima nell' apoteosi dell' italica indipendenza.

Ne tratteggiò stupendamente l' eroica figura, e passò a delineare il paralello fra le condizioni dell' Italia nel 1848 e le attuali.

Finì, facendo voti che gli italiani tengano sempre a nobile esempio le gesta del Grande Re.

La dotta conferenza fu più uno squarcio di filosofia della storia, che una commemorazione, nello stretto senso della parola, ma uno squarcio che lasciò nell' animo di tutti seria materia di seri pensieri, e dolorosamente richiamò la mente di tutti sulle nostre non liete condizioni.

Il Segretario

Seduta del 21 Gennaio 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Dichiarata aperta la seduta il Sig. Prefetto presenta al pubblico il Sig. Gino Urangia-Tazzoli perché svolga il suo tema: *la riforma del diritto privato e il codice unico delle obbligazioni*

Il dotto Oratore dopo un breve esordio, dice che parlando della riforma del diritto privato cercherà di esaminare la questione del codice unico delle obbligazioni sia considerandolo in

sè, che nei rapporti coi vagheggiati riordinamenti legislativi, sia nella funzione sociale che sarebbe chiamato ad esercitare. Studia poi come nella storia vi sia venuto formando il diritto commerciale e dice che oggi sono scomparse le ragioni della sua esistenza individuata. La fusione di un codice unico mentre libererebbe il diritto commerciale da molte figure anomale e caduche, darebbe al giure nuovo una maggiore scioltezza di forme, pur mantenendo la stabilità del rapporto giuridico.

Combatte il Vidari che vede un ostacolo alla fusione nel fatto che il diritto civile ha un contenuto individualista mentre il commerciale lo ha sociale, osservando che la *combinazione* dei due principi opposti arrecherà un vantaggio notevole. Viene poi il conferenziere a parlare della scuola detta del *Socialismo giuridico* per mezzo della quale il socialismo cerca ora di stabilire un assetto giuridico ad esso appropriato. Respinge le accuse mosse da questa scuola al diritto Romano e studia fugacemente tutte le influenze che agirono e gli elementi che entrarono a far parte dei principi giuridici accolti nei codici moderni, mostrando qual posto fra queste influenze si debba fare alla rivoluzione francese. Dice poi che la legge civile ha bisogno di essere risanguata, ma non ammette la possibilità di una completa rinnovazione dovendosi osservare la continuità nella tradizione giiuridica e perchè le figure giuridiche fondamentali sono di numero limitato e forse chiuse in Roma.

Combatte il Loria mostrando come le idee da lui espresse nel suo articolo *Socialismo Giuridico* feriscono solo due scuole di giuristi, quella del diritto naturale e quella appunto del socialismo giuridico, perchè entrambi partendo da idee aprioristiche arrivano ad analoghe conseguenze: lotta di classe elevata a fatalità storica e sofismi anarchici (Bentham). Mostra poi come non si debba dare importanza solo all' assetto economico, ma che sia d' uopo invece spingere avanti l' uomo per tutti i lati, il quale deve avanzare come la luce fugando le tenebre per tutti i sensi.

La funzione del legislatore, dice seguitando, deve esplicarsi ad evitare gli attriti fra deboli e forti, donde la necessità di completare il concetto di diritto con elementi positivi. Il codice unico ottempererebbe a queste esigenze rendendo più eque le leggi in confronto della grande maggioranza dei consumatori. Studia le tendenze moderne che dice favorevoli all' unificazione, anche perchè si è uniformata nell' ambiente sociale, omogeneità nella

struttura delle società moderne, e l' unità della vita deve avere la sua corrispondenza nell' unità del diritto. Combatte altre obbiezioni mosse dagli avversari della unificazione e fondandosi nell' esperienza storica del diritto romano e della giurisprudenza comune, con accenni ai diritti stranieri, conclude che un' unica teoria può regolare tutti i rapporti privati. L' unità del legislatore deve avere anzi per coseguenza necessaria il perfezionamento delle legislazioni che dovranno seguire più da vicino le evoluzioni della coscienza giuridica collettiva. La pluralità dei codici è indizio della novità delle legislazioni ed è metodo dannoso alla pratica ed alla scienza. Conclude dicendo che però tutto non si può dal legislatore sperare e ricorda l' influenza che esercitano i costumi, le idee predominanti ecc. Per parte loro i giuristi onde efficacemente contribuire alla rigenerazione sociale devono cercare di realizzare quel grande ideale giuridico che consiste nell' accordo dell' elemento individuale col collettivo. Cita le ultime parole dell' ultimo dramma di Ibsen e finisce dicendo che esse devono essere completate con queste altre: fiducia in noi e il coraggio della speranza.

Il Segretario.

Seduta del 22 Febbraio 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

L' Accademia adunatasi in seduta privata, coll' intervento di molti soci, udita una accurata relazione del proprio Prefetto, con animo grato accettava il legato lasciatole dal compianto socio Avv. Aurelio Colla di Ferrara, dei suoi libri e manoscritti, da conservarsi negli Archivii Accademici, fra i quali un Dante postillato di mano di Vincenzo Monti, e incaricava la Presidenza a far le pratiche per ottenere l' addempimento del legato.

Passava poi alla nomina di soci effettivi dei Signori Alberto Cantoni, e maestro barone Alberto Franchetti, ed a soci corrispondenti l' Ill. Prof. Francesco Chizzoni e Principe Ferdinando Colonna da Stigliano.

Il Segretario.

Seduta del 25 Aprile 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

L' Egregio Prefetto presenta al numeroso e colto pubblico l' Egregio Prof. e Socio Adolfo Albertazzi incaricato dall' Accademia del discorso commemorativo del grande poeta Torquato Tasso. (Vedi nella parte memorie).

Il Segretario.

Seduta del 16 Giugno 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Il Prefetto con acconce parole presenta il Dott. Gino Urangia-Tazzoli perchè svolga il suo tema: *Il problema della felicità* individuale.

L' Egregio Conferenziere comincia col fare un quadro sintetico delle condizioni sociali di questi ultimi tempi, cercando di stabilire la diagnosi del malessere sociale che dice esser dovuto principalmente alla mancanza di equilibrio fra la vita e l' ambiente in cui essa si svolge e fra gli stessi elementi della vita. Passa in esame varie condizioni di vita felice: quella individualista di Nietsche, quella dei socialisti e quella mistica di Tolstoi. Mostra come ciascuna di esse sia manchevole perchè non prende in esame tutto l' uomo, e precisamente osserva come in quella di Nietsche non sia fatto il posto dovuto all' elemento sociale, in quella dei socialisti all' elemento morale, in quella di Tolstoi all' elemento economico, mentre che tutti questi tre elementi devono concorrere a stabilire le condizioni della felicità.

Nella seconda parte della sua conferenza, il conferenziere, osserva come siano necessari pel benessere individuale un elemento sociale, un elemento economico: determina tutte le varie manifestazioni di cui questi elementi possono essere suscettivi, appoggiandosi, nella confutazione delle varie teorie messe avanti, ad autorità incontrastate nel campo scientifico. Combatte il fa-

talismo pessimista di *Schopenahuer*, *Gumplasticz*, *Buckle* ed *Haeckel* concludendo che si deve guardare alla vita con un certo compiacimento, e che *forse* l' avvenire potrà darci una nuova età migliore della presente, perchè, come osserva il *Morselli*, il grande esercito umano lungi ad accennare una decadenza qualsiasi è ancor pieno di forza e di vita, e ci farà passare di sorpresa in sorpresa.

Il Segretario.

Seduta del 23 Giugno 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Dopo la presentazione fatta dal Prefetto il Sig. Prof. Esdra Bosio, socio dell' Accademia, innanzi a numeroso pubblico svolge il suo Tema: *Il Poeta.*

Il Conferenziere, definita la missione della poesia, con ragionamenti e con esempi passa a dimostrare la sua influenza civilizzatrice presso tutte le nazioni, in tutti i paesi, in tutte le età; ricorda come i primi poeti fossero anche i primi legislatori, i primi sacerdoti, mentre a loro si debbono le prime discipline, che avviarono i popoli a giuste nozze, a tribunali, ad are.

Accennato brevemente della poesia presso i Greci e i Romani, si trattiene più specialmente sulla poesia in Italia nel Trecento, nel Cinquecento, nel Settecento, e parla poi più lungo di quei poeti, che sulla fine del Settecento e sul principio dell' Ottocento, segnarono una orma così profonda nella storia italiana; tocca con particolare ammirazione del Manzoni, la gloria letteraria più grande del secolo, e augura che la poesia si mantenga sempre fedele alle leggi eterne del vero e del bello.

Il Segretario.

Seduta del 29 Giugno 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato dal Prefetto al numeroso pubblico il Sig. Costantino Canneti legge una elaborata memoria: *sulla donna.*

Il Conferenziere toccò rapidamente della condizione della donna nelle varie epoche, fra i varii popoli; e trovò che la donna fu sempre quale la volle l' uomo, che ella lo seguì nell' orgoglio delle conquiste, nelle colpe del pervertimento, nei fanatismi della fede, negli entusiasmi pei grandi ideali; studiò la donna sotto l' aspetto fisico, psichico, economico, morale, e compendiò tutta la sua missione nell' amore, nella maternità, nell' allevamento dei figli, nella loro educazione; parlò della educazione, che si deve impartire alla donna; la sua emancipazione ha bisogno di apostoli solo fra quei popoli, dove fioriscono ancora gli Harem e la poligamia; da noi essa è riconosciuta pari all' uomo, degna di tutte le nostre cure, ricinta di un' aureola quasi religiosa; chi vuole trascinarla a uffici non consoni alla sua natura, fuori della vita domestica, della poesia della famiglia non comprende e non ama la donna.

Il Segretario.

Seduta del 30 Giugno 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso pubblico l' Egregio Socio Avv. Ugo De Trombetti di Verona, svolse il suo tema: *La Colonna Mantovana negli anni 1848 e 1849.*

L' Oratore trattò della Colonna dimostrando come all' entusiasmo giovanile di Attilio Mori si unisse la pratica militare del Mambrini in modo, che il sentimento armonizzandosi col pensiero, formasse una forza potentissima, non ostante il piccolo numero dei volontari, in modo che la nostra Colonna operò, e con indirizzo proprio, assai più degli altri corpi franchi.

Tributò omaggio di lodi a Mambrini ed Arrivabene, i quali, già capitani della Colonna,cedendo per carità di patria ad ogni ambizione personale, volonterosamente chiesero che capo della Colonna fosse un' ufficiale dell' esercito regolare, il Longoni, perchè così la Colonna fosse istruita dell' arte del guerreggiare: e a lui si sottomisero.

Descrisse l' assedio, che i volontari posero a Mantova impedendo agli austriaci di vettovagliare nel territorio e di mettersi in comunione con Verona, dov' era Radeschi. A tal punto evocó l' abnegazione dei Cremaschi nell' assedio di Federico Barbarossa.

Tratteggiò il piano d' azione della Colonna fra il Mincio, il Po e l' Oglio per impedire agli Austriaci di invadere la Lombardia da una parte, e per proteggere dall' altra i volontari, che dal mezzodì d' Italia andavano ad aiutare Venezia. Il pubblico ascoltò con interesse i vari avvenimenti, la fortificazione di Governolo, l'impresa cavalleresca dei *Due Castelli* per salvare dalla rapina dei predatori quei terrazzani, la splendida battaglia di Governolo, dove ha tanta parte un cannone sparato insieme da Bixio e Longoni, la dislocazione della Colonna sul Po da Revere e Motteggiana per tenere fronte agli Austriaci, che scorrazzavano fuori Mantova, finalmente l' impresa ardita di Mamelli, Bronzetti ed altri nel sorprendere ed arrestare il Cursore di Cerese, una delle spie di Curtatone.

La Colonna si sciolse a Torino dopo gli infausti eventi: ma il Mambrini la riadunò, e si mise agli ordini di G. Garibaldi, quando questi da Genova stava per muovere verso Roma.

Il coraggio dei nostri volontari ebbe per epilogo la loro carcerazione nelle Case matte di S. Giorgio, e il suplizio del povero Frattini a Belfiore nel 19 marzo 1853; il che fu seme dei futuri faustissimi eventi.

Il Segretario.

Seduta del 14 Luglio 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato dal Prefetto al numeroso pubblico l' Egregio Sig. Dott. Antonio Cenna svolse il suo tema: *Il Suicidio.*

Il conferenziere premesso uno sguardo storico sopra il suicidio, e rilevato che nell' antichità non fu punito con leggi se non in certi casi (come ad esempio i Romani nel caso del soldato, e di colui che uccidendosi avesse voluto sfuggire alla giustizia); che presso gli antichi in genere il suicidio fu considerato lecito od illecito, generoso o turpe a seconda delle cause che lo determinarono; passa a notare come in questi giorni è spaventevole e larga la rubrica dei suicidi, onde si domanda, dapprima: Ha l' uomo diritto d' uccidersi? Dopo aver esposta la teoria di coloro, che negano tal diritto fondandosi sulla legge etica, che è base d' ogni norma giuridica, ed oppongono che l' impunità alletta gli uomini a darsi la morte, ed esposta ancora quella di coloro che riconoscono il diritto di suicidio quando il suicidio non infrange alcun vincolo obbligatorio, che se lo stato concede l' emigrazione della patria deve pur concedere quella della vita...; conclude il conferenziere per riconoscere egli pure nell' uomo il diritto di sopprimersi, unicamente perchè non riescirebbe efficace l' azione della legge penale, la quale si estingue colla morte dell' agente.

Ma se giuridicamente lecito, moralmente il suicidio è qualche cosa che ripugna ai principii della legge morale: vieti sono i pregiudizi - che il suicidio è conseguenza della pazzia; che chi lo commette dà prova di coraggio; e tutti gli altri che si oppongono dai panegiristi dei suicidio: onde il conferenziere li combatte affermando che, sia che l' uomo venga spinto al passo doloroso dall' amore, o da altre infelicità, è un debole trascinato all' estremo dal disordine negli affetti, nei sentimenti, nei deliri, nei piaceri e nei bisogni, è la principal causa che spinge al suicidio.

Quali i rimedi? si domanda il conferenziere.

Veduto che i mezzi repressivi sono inefficaci, è duopo ricorrere ai mezzi profilattici i quali consistono nell' educazione

del cuore e del carattere: educazione che oggi pur troppo si dimentica, per badare un po' troppo alla istruzione.

Formare il carattere morale è l' unico rimedio o freno contro la frequenza dei suicidi, e tal missione spetta alle madri.

Il Segretario.

Seduta del 23 Novembre 1895.

PRESIDENZA del Prof. Cav. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso pubblico, presentato dal Prefetto l' Egregio Prof. e socio Sig. Carlo Dall' Acqua svolge il suo Tema: *La prima esposizione internazionale d' arte a Venezia.* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 5 Dicembre 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

L' Egregio Sig. Prefetto dichiarato aperto il nuovo anno Accademico 1896 commemora con sentite ed efficaci parole il compianto Socio Prof. Giuseppe di Leva, di cui rammenta le opere insigni, gli studi profondi, e la valentia come docente; accorda quindi le parole al socio Mons. Don Antonio Parazzi perchè svolga il suo tema: *Montesauro: una pagina di Storia Patria.* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 5 Dicembre 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Dopo alcune sentite e patriottiche parole dell' Egregio Prefetto

pronunciate in onore dei prodi caduti in Affrica l' Egregio Sig. Conte Giuseppe Casali svolge il suo tema: *I primordi dell' arte cristiana e un monumento mantovano.* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 3 Gennaio 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato dal Prefetto al pubblico il socio Dott. Dialma Bonora, svolge il suo tema: *L' ippofagia* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 9 Gennaio 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G B. INTRA.

Aprendo la seduta, il prefetto prof. Intra con nobili ed elevate parole accenna le ragioni per le quali l' Accademia ha posto fra le sue adunanze d' onore quella del 9 gennaio in memoria di Vittorio Emanuele; giova riudire cose già udite, cose già dette e pubblicate:

..... *forsan et haec olim meminisse iuvabit.*

Nel contemplare quella grande intemerata Figura gli animi ritemprandosi nel passato, potranno vincere e domare le difficoltà del presente, e preparare per l' avvenire il rifiorimento di quegli ideali oggi quasi spenti, di quei sentimenti di sacrificio e di abnegazione oggi affatto ecclissati, e che in Vittorio Emanuele ebbero la loro più splendida personificazione.

Concede quindi la parola al socio dott. Stefano Berra-Centurini.

L' egregio conferenziere con rapidi tocchi ricorda i personaggi principali della dinastia di Savoia, che, scesa dalle Alpi Cozie, veniva a maturare i destini d' Italia; si ferma più a lungo

a parlare di Carlo Alberto, che fu il vero precursore della epopea italiana; entra poi a dire diffusamente di Vittorio Emanuele; dipinge in lui l' uomo, il cittadino, il soldato, il re; lo raffigura nella famiglia, sui campi di battaglia, di fronte al Parlamento, di fronte alle Potenze estere, nei dolori e nelle gioie, nelle sconfitte e nei trionfi, a Novara e a Roma, a Palestro e al Campidoglio, al palazzo Carignano, al Quirinale, nei rapporti con Garibaldi e col Pontefice. In questa descrizione viva, animata, a volte affettuosa, a volte vibrata, emerge intera, parlante la figura di Vittorio Emanuele, nel quale gli Italiani avranno sempre a guardare come a faro luminoso, come a guida sicura in tutte le fasi della loro vita nazionale; nel mandare un saluto di ammirazione al gran Re, invoca il nome di Umberto I., che del genitore segue tanto nobilmente le gloriose tradizioni.

Il Segretario.

Seduta del 13 Gennaio 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

In seduta privata, colla presenza di numerosi soci dopo diffusa discussione, l'Accademia prese le seguenti deliberazioni:

1. Eleggeva a socio effettivo il conte Giuseppe Casali.

2. Approvava il resoconto morale dell' anno 1895 e fu constatato con soddisfazione il numero e l' importanza delle pubbliche conferenze.

3. Approvava il resoconto economico, chiudendosi l' esercizio con un avanzo di cassa di circa L. 400.

4. Deferiva al prefetto la nomina della Commissione per l' esame delle memorie presentate al concorso del premio Giacometti.

5. Decretava un ricordo da collocarsi nel recinto del palazzo accademico al compianto commendatore Luigi Sartoretti socio benemerito dell' Accademia; e stanziava a tal uopo nel bilancio del 1896 la somma di L. 50, lasciandosi alla cittadinanza di completare con private soscrizioni la somma necessaria per la erezione del ricordo.

6. Prendeva altre deliberazioni per cose d' ordine interno.

Il Segretario.

Seduta del 23 Marzo 1896.

PRESIDENZA del Prof. Cav. G. B. INTRA.

Presentato al numeroso pubblico dal Prefetto il Sig. Prof. Emilio Schatzmayr questi svolgeva il suo tema: *Rapporti letterari tra l' Italia e la Germania.*

Il Conferenziere comincia domandando scusa se di nazione tedesco osa scrivere e leggere in italiano davanti ad un pubblico tanto eletto. Parla dei rapporti antichi dall' anno 113 av. Cr.) tra la Germania e l' Italia; dei Romani e dei Germani; del Medio evo; dell' influenza benefica e conciliatrice della nascente coltura moderna. Accenna al Rinascimento, alla Riforma ed al Risorgimento politico e nazionale. Tratta del parallelismo e della somiglianza delle aspirazioni, delle vicende, delle lotte e vittorie dei due popoli. Passa alla affinità antropologica e linguistica parlando sulla razza, storia, religione, sui costumi più o meno comuni e sui pregiudizi, illusioni e delusioni. Ricorda nomi e cognomi degli antichi Germani conservati in Italia, e delle celebrità italiane con nome germanico, delle persone e delle località: cosi pure i nomi italiani della storia e letteratura tedesca. Dimostra con esempi e tipi il fatto, che la lingua italiana è conservatrice più fedele delle antichità germaniche, che non la lingua tedesca. Enumera i termini italiani usati in lingua tedesca e i termini tedeschi usati in lingua italiana. Il conferenziere continua ad esporre quali e quanti furono e sono i rapporti letterari tra l' Italia e la Germania, intese tutte e due nel senso etnico-geografico, cioè come terre ove si parla o italiano o tedesco.

Dice che i tedeschi furono imitatori dei greci, latini e francesi fino alla seconda metà di questo secolo: e che Lutero; Klopstock, Lessing e Kant sono gli Arminî spirituali della Germania. Descrive l'Italia nella fantasia del popolo tedesco, in quella dei bambini; e ciò che ogni fanciullo tedesco sa della geografia, storia e coltura italiana; nonchè ciò che la maggioranza dei tedeschi colti sa dell' Italia.

Rammenta i soggetti italiani trattati dalle scrittrici e dagli scrittori tedeschi; cita argomenti e personaggi uguali o somiglianti delle due storie e letterature, italiana e tedesca. Accenna

alla letteratura italiana tradotta dai tedeschi, e specialmente a Dante in Germania. Dice delle qualità caratteristiche del popolo e dell' idioma e della letteratura tedesca. Presenta come tipo il poeta Augusto de Platen tanto amante dell' Italia, e legge alcune sue liriche indirizzate a Venezia.

Il Segretario.

Seduta del 30 Aprile 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

L' Accademia in seduta privata, alla presenza di molti Soci dopo mature discussioni prendeva le seguenti deliberazioni.

Accettò di buon grado di tenere a titolo di deposito i manoscritti inediti di Anselmo Belloni, già segretario benemerito dell' Accademia.

Prese atto del resoconto presentato dal Prefetto riguardante la sottoscrizione pubblica per un ricordo a Sartoretti Luigi, e deliberò colla somma sopravanzata di istituire per una volta tanto un Premio *Sartoretti* da concedersi all' autore della migliore Memoria, che sarà letta nel 1897 sopra un argomento di Diritto in rapporto a qualche problema sociale.

Approvò la relazione presentata dalla Commissione - Rosati, Dall' Acqua, Monselise, Vivenza, Lucchetti - incaricata di esaminare le Memorie dei concorrenti al premio Giacometti, e accettò, che si conferisca il premio all' autore della Memoria contrassegnata col motto *Rusticus*. Essendosi proceduto alla apertura della scheda, si trovó essere autore della Memoria il Socio Ing. Domizio Panini, e a lui decretò il premio delle L. 600. E l' Accademia espresse la propria soddisfazione alla Commissione esaminatrice e al suo relatore prof. Dall' Acqua per la diligenza e l' intelligenza con cui hanno adempiuto all' incarico loro affidato.

Prese altre deliberazioni d' ordine interno.

(Vedi nella parte Memorie, la Relazione sul Premio Giacometti).

Il Segretario.

Seduta del 30 Maggio 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato al numeroso pubblico dal Prefetto il Socio Prof. Carlo Dall' Acqua questi svolse il suo tema: *Giambattista Tiepolo.* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 7 Giugno 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numerosissimo pubblico, ed alle Autorità Cittadine, si inaugura un ricordo marmoreo alla memoria del compianto Socio Comm. Avv. Cav. Luigi Sartoretti, ne legge la commemorazione il Senatore Marchese Carlo Guerrieri; in fine viene conferito il premio Giacometti al Socio Sig. Domizio Panini. (Vedi verbale per esteso nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta dal 14 Giugno 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso pubblico l' egregio socio Prof. Esdra Bosio svolge il suo tema: *L' Italia nella storia.* Accennando all' Italia in relazione specialmente alla storia antica, toccò di sfuggita dell' epoca medioevale, della moderna e della contemporanea. Ebbe meste parole pei recenti fatti d'Affrica dove la nostra bandiera coperta da generoso sangue sempre fu ed è l' affermazione del valore dei figli d' Italia.

Il Segretario.

Seduta del 21 Giugno 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato al pubblico dal Prefetto il socio Dott. Gino Urangia-Tazzoli questi svolse il suo tema: *Uno sguardo al futuro.*

Il conferenziere comincia ricordando le parole colle quali chiudeva la sua conferenza sul *Problema della felicità individuale* e dice aver gli ottimisti maggior ragione a considerare con tranquillità il problema del miglioramento sociale, che i pessimisti a dichiararlo insolubile. Dice essere pericoloso il mestiere del profeta: rammenta che Napoleone disse che l'Europa entro 50 anni sarebbe stata o repubblicana o cosacca, i 50 anni sono trascorsi e l'Europa non è nè l'una cosa nè l'altra. Ricorda simili profezie del Mercie e del Thiers e dice che oggi si ha tutta una letteratura la quale ha per iscopo di descriverci, anche nei suoi più minuti particolari, l'assetto sociale futuro. Studia le cause a cui si deve il sorgere di questi lavori utopistici, ed osserva che in tutti i periodi grandi di rivolgimento (come per esempio il periodo precedente la rivoluzione francese) si ebbe una letteratura messianica. Accenna alla Repubblica di Platone ed ai lavori di Tommaso Moro, del Campanella, del Doni, del Cabet, per venire poi ai moderni. Dice perchè questi ultimi abbiano fatto ricorso specialmente al romanzo e quale sia il fascino che esercita questa specie di lavori. Parla diffusamente del Bellamy e del suo libro famoso: dice brevemente il contenuto del volume di Charles Kingsley dal titolo: *Altar Locke, sarto e poeta,* di quello di Hestka, *Paese libero,* di quello del Morris, *Notizie da nessuna parte,* l'opera a suo giudizio più alta ed artistica in questo genere; ricorda poi il romanzo *L'epoca delle macchine,* pubblicato da uno scrittore tedesco sotto il pseudonimo di *Alcuno.* Descrive pure il contenuto del libro anarchico del Mackay: *Quadri della civiltà della fine del secolo XIX* e viene in seguito a parlare dei romanzi antisocialisti ed antianarchici. Ricorda prima di tutto quello del Richter: *Dopo la vittoria del socialismo,* di cui racconta l'intreccio, e viene poi a dire brevemente dei lavori di Wilbrandt: *Le avventure del signor Federico Ost nel mondo del Bellamy;* del Lövventhal: *Lo stato*

del Bellamy e quello che ne seguirà ; del Gregorovius: *Il paradiso terrestre dal 1901 al 1902,* descrive pure il contenuto del romanzo antianarchico del Fabra: *El problema social.*

Dice che tutti questi romanzi caricano le tinte o in un senso o nell'altro e ciò è naturale perchè sono romanzi di propaganda. Mostra quali difetti organici abbiano sì gli uni che gli altri. Mostra pure come sia infondata l'affermazione del Mering che, a proposito del romanzo del Richter, scrisse doversi vedere nella dichiarazione di guerra contro lo stato futuro la dichiarazione di fallimento della società del capitale. Considera le tendenze della società: esamina gli ultimi dati delle scienze sociali: dice che il peggior male dei nostri tempi non è il fecondo ottimismo, ma quel tardo pessimismo che dalle miserie del mondo non trae che la disperata credenza: così fu, così è, così sempre sarà! Parla delle condizioni degli operai ed osserva che se esse furono migliorate, non dobbiamo perciò esimerci dal migliorarle ancora. Aggiunge che la scienza dice chiaramente che non dobbiamo disperare delle sorti dell'umanità. Porta notizie scientifiche sul raffreddamento della terra ed osserva, appoggiandosi al Richet, che solo fra otto mila anni Parigi avrà la temperatura di Mosca. Parla delle condizioni fisiologiche dell'uomo e dice che la stabilità biologica contrasta fortemente colla instabilità sociale. Considera il problema della popolazione che crede non diverrà pauroso nell'avvenire: ricorda a questo proposito le affermazioni del Siemens, dell'Eisler, di Liebig e nota come la scoperta che avrebbe maggiore efficacia nel mondo sarebbe quella dell'azoto in forma assimilabile: s'augura che la chimica riesca a scoprirlo. Accenna ai progressi dell'industria e ricorda che essa attualmente possiede un numero di cavalli vapore equivalente, per calcoli fatti, ad un miliardo di uomini.

Chiude osservando che il grande esercito umano è ancor pieno di forza e di vita e ci farà passare di sorpresa in sorpresa: dice che la società futura si viene formando ogni giorno e si vien formando per impulso storico: questo solo può insegnarci la scienza. Ma e scienza e ragione e sentimento, in fulgido accordo, ci lasciano sperare, che se tutto bello come vien descritto in certi libri non sarà mai sulla terra, certo diventerà meglio, quando tutti lavoreranno con fede.

Il Segretario

Seduta del 28 Giugno 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato al pubblico dal Prefetto, l'Egregio Prof. Edoardo Conti, questi svolse il suo tema: *Mondo vecchio e mondo giovane.*

Entrò in argomento descrivendo la vita pubblica e privata di quaranta anni fa facendo risaltare la semplicità dei costumi, la sobrietà dei desideri, la rettitudine del carattere dei nostri vecchi i quali, senza ricorrere ad astrusi studi pedagogici, intuivano le leggi naturali e riescivano con facilità ad allevare la loro prole, sana di corpo e di mente, attiva e ossequiente alla autorità paterna.

Col quadro della vita antica ch' egli ci presentò, mirò a dimostrare come le cause principali per cui la vita d' un tempo era, dal lato specialmente della correttezza delle azioni e del linguaggio, molto più apprezzabile di quella odierna: consisteva in una maggior forza che aveva il principio di autorità e nella cerchia più ristretta nella quale si svolgevano idee, sentimenti ed azioni.

Questo esplicarsi in modo più esteso del sentimento torna di danno alla intensità del sentimento stesso e da qui la leggerezza del carattere, le delusioni, l' insaziabilità e la moltiplicità dei desideri, la confusione, il disordine e la contraddizione nei principi che regolano la vita moderna.

A ciò contribuiscono poi il materialismo e lo scetticismo invadenti, i quali, distruggendo la fede che rendeva forte l' animo de' nostri avi nulla, può quasi dirsi, seppero finora sostituirvi.

Dio, amore, donna, furono buttati a terra e l' uomo rimase così disorientato.

Col particolareggiato e veritiero confronto tra il mondo vecchio ed il mondo attuale, se riescì a constatare il progresso materiale, pervenne anche a provare come l' azione educativa della famiglia, della scuola e del governo sia ora più che mai difficile.

Insistette sulla necessità di non perdersi in vani lamenti, ma di pensare seriamente a dare all' educazione della giovinezza quel serio e razionale indirizzo per il quale essa possa riescire una vera preparazione alla vita reale dell' oggi.

Lo spazio c' impedisce di riferire le parole colle quali deplorò lo strapazzo mentale e la tirannia di certi pregiudizii.

Solo dirò ch' egli ha saputo concludere felicemente la sua conferenza col consigliare che, come sorgono le associazioni della Croce Rossa per la cura e l' assistenza dei feriti in guerra, si rendono necessarie le associazioni per l'educazione.

Solo così forti di questo presidio morale, potremo slanciarci serenamente nell' avvenire.

Se sorge forte il grido di progresso, utilità e ricchezza, deve rispondere nè meno forte, ne meno robusto quello di virtù, onore e dovere.

Il Segretario.

Seduta del 29 Giugno 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. ENRICO BANFI.

Innanzi a numeroso pubblico l' Egregio Prefetto Prof. Cav. G. B. INTRA svolge il suo tema: *Nozze e funerali alla Corte dei Gonzaga.* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 20 Settembre 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso pubblico ed alle Autorità Cittadine l' Egregio socio Conte Giuseppe Casali, celebrandosi l' anniversaria festa Virgiliana, svolge il suo tema: *Virgilio e Teocrito*: indi viene conferito il premio Giacometti al giovine bifolco Ultimo Paini di Castelbelforte. (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Tutto ciò risulta dal volume Atti della R. Accademia Virgiliana di Mantova, biennio 1895-1896.

Il Segretario
Avv. Prof. LUIGI CARNEVALI

MEMORIE

UNO SGUARDO
ALLA STORIA DELLA MATEMATICA

DISCORSO

letto dal Socio Dott. GINO FANO

nell'adunanza pubblica del 23 dicembre 1894

Signori,

È assai difficile impresa, per chi si è particolarmente occupato di Matematica, il tenere una lettura o conferenza. E Voi tutti comprenderete, che questo è da attribuirsi a una speciale condizione, in cui si trovano la Matematica e i suoi cultori. La natura stessa dei concetti e dei ragionamenti matematici, così generali e, a volte, così astratti; il linguaggio così severo e a volte convenzionale, che occorre o almeno conviene usare ad esprimerli, fanno sì che la nostra scienza, benchè sublime, mal si presta a una lettura da tenersi dinanzi a un pubblico che, per quanto intelligente e colto, è tuttavia in gran parte ad essa scienza estraneo. — Mi limitassi a generalità, finirei certo col ripeter cose note a Voi tutti; mi addentrassi in qualche particolare argomento, riescirei probabilmente oscuro e noioso ai più; e Dio mi guardi poi dall'aggrapparmi all'estrema àncora di salvezza, dal scegliere cioè un soggetto estraneo al campo dei miei studi, chè ciascuno di Voi a buon diritto potrebbe fare con me come fece Apelle col calzolaio, e lanciarmi un formidabile: *Ne sutor ultra crepidam!*

Ma la soverchia bontà degli Egregi Membri di questa nostra Accademia, e un troppo lusinghiero desiderio dell'Ill.^{mo} nostro Prefetto mi hanno ora portato dinanzi a Voi, e alla bontà degli uni e al desiderio dell'altro bisogna ch'io cerchi di corrispondere in qualche modo. Per cansare quel *triplo* pericolo cui

ho accennato, mi ci vorrebbero almeno *tre* occhi,..... non domando molto; ma siccome io non sono un essere privilegiato, così converrà perdonarmi se a volte, invece di stare nel bel mezzo della via, arriverò sul ciglio di qualche fosso, o anche un pochino più in giù.

* * *

Mi fosse stata concessa, per quest'ora soltanto, la facondìa di qualche grande oratore, Vi avrei intrattenuti ben volentieri sull' importanza della Matematica come scienza pura e come madre di tante applicazioni. *I numeri governano il mondo* — e già PITAGORA lo affermava (1) —; e LEIBNIZ diceva: *Vi è Geometria dapertutto.*

Nella perfezione teorica, il più bell' attributo delle scienze pure, la Matematica non cede il passo a nessun' altra scienza. Di ciò è prova sicura il non esser stata, dai tempi più remoti in poi, nessuna delle tante conquiste matematiche distrutta dalle successive. Nè poteva essere diversamente, perchè appunto la Matematica è la scienza logica per eccellenza. — Invece « quanti « sistemi filosofici, ciascuno in antagonismo col precedente, non « si son succeduti da *Talete* a *Cartesio*, da *Kant* a *Spencer!* « E nelle scienze sperimentali quante ipotesi inconciliabili fra « loro non hanno successivamente imperato nella spiegazione « dei fenomeni naturali, da *Aristotile* fino a *Darwin!* (2) ». « Solo in Matematica » come scriveva l'Egr. Prof. *Beltrami* (3), « il trionfo di concetti nuovi non ha mai infirmate le verità già « acquisite, ma ne ha soltanto mutato il posto o la ragion logica, « cresciuto o scemato il pregio e l' uso. Nè la critica profonda

(1). Pitagora attribuiva infatti al *numero* la parte di *regolatore del mondo intero;* e il suo sistema cosmologico mostra appunto, come nella sua Scuola si avesse notizia, certo incompleta e forse nebulosa, « dell'es- « sere di regola i fenomeni fisici governati da leggi tanto esatte, da potersi « tradurre in formole aritmetiche; onde in esso devesi rintracciare il primo « germe del nostro indirizzo scientifico, seguendo il quale si cerca in ogni « fenomeno l'elemento numerico, e si ritiene, con Leonardo da Vinci, che « le scienze siano tanto più vere, quanto più s' informano ai metodi della « Matematica ». Cfr. LORIA: *Le scienze esatte nell'antica Grecia*; libro I (Mem. R. Acc. di Modena, Vol X, ser. II., sez. di Scienze; p. 30).

(2) Cfr. D'OVIDIO: *Uno sguardo alle origini e allo sviluppo della matematica pura* (Torino, 1889); p. 9-10.

(3) Giornale di Matematiche (diretto da G. BATTAGLINI); vol. VI.

« può in alcun caso nuocere alla solidità del vero edifizio scien-
« tifico, quando pur non conduca a scoprirne e riconoscerne me-
« glio le basi vere e proprie. » — E non già a falsità di metodi, ma piuttosto a illecito uso di questi, erano infatti imputabili quei pochissimi errori, che il progredir della scienza non ha mai mancato di distruggere. Informi ciò che diceva *Abel* a proposito delle serie divergenti, che cioè con queste si potrebbe dimostrare tutto, l'impossibile al pari del possibile. Anche troppo!

Ma su ciò non insisto; e mi volgo piuttosto a discorrervi dell'utilità pratica della Matematica; utilità a cui pochi credono, e che molti negano recisamente. Già più volte mi è stato domandato: « Ma a che serve tutto quello che fanno loro in Ma-
« tematica? ».

A questa domanda io risponderei con un'altra: « Qual'è
« quella scienza che può oggi veramente progredire senza l'aiuto
« della Matematica? ». Per non parlare della *fisica*, di cui nessuno negherà l'importanza grandissima, ma nella quale le considerazioni teoriche, quasi esclusivamente *matematiche*, camminano oggi di pari passo coll'esperimento, ricorderò l'*architettura* e la *cristallografia*, la *geodesia* e la *geografia*, la *nautica* e la *statistica*: tutte scienze che già si raccolgono sotto le ali della Matematica, mentre la chimica, e la fisiologia, e altre ancora aspirano a fare altrettanto. Ognun sa come per mezzo di apparati grafici si possano registrare ad es. i movimenti del cuore, o quelli respiratorî; e le curve che così si descrivono devono avere anch'esse le loro equazioni, come la linea retta o il cerchio, e potrebbero dar materia a altrettanti capitoli di Geometria. E se quelle equazioni sono ancora sconosciute, e questi capitoli sono ancora da scrivere, ciò vuol dire anzi che alla Matematica si domanderebbe già molto di più di quanto essa al momento può dare. — Altre volte però la Matematica ha anche precedute le scienze d'osservazione o le scienze sperimentali, e ha condotto in queste a vere e proprie scoperte. È classico l'esempio del pianeta Nettuno, del quale *Leverrier* e *Adams*, senza che nessuno, notate bene, l'avesse mai veduto, riescirono tuttavia a calcolare la massa e l'orbita, basandosi sulle perturbazioni che si erano riscontrate nel movimento ellittico di Urano. Ed ecco che l'astronomo *Galle* di Berlino, nel 1845, coll'aiuto di un buon telescopio, riesciva a scorgere il nuovo pianeta nel luogo appunto dove i calcoli del *Leverrier* ne avevano fatta sospettare l'esistenza!

E la scoperta della rifrazione conica, una proprietà curiosissima dei cristalli biassici, è dovuta a *Hamilton*, il quale vi giunse partendo da una corrispondente proprietà geometrica della superficie d'onda di *Fresnel*. E l'esperienza fatta sui cristalli di aragonite confermò appunto quanto *Hamilton* aveva preveduto.

Dirò anzi di più: Le più belle e le più elevate teorie matematiche hanno quasi tutte ricevuta la prima spinta dallo studio dei fenomeni naturali. Aveva ben ragione FOURIER di asserire che: *L'étude approfondie de la nature est la source la plus féconde des découvertes mathématiques!* E anche il KLEIN mi diceva, pochi mesi or sono: *Ciò che è importante per la fisica lo è anche per la matematica (e viceversa).*

Ho forse bisogno di ricordare ad es. (1) come il sistema nullo, il complesso e la congruenza lineare di rette, si sian presentati nella meccanica dei corpi solidi, la quale poi dalla *Geometria della retta* doveva ricevere in cambio, grazie specialmente a *Plücker*, *Klein*, *Ball*, aiuti efficacissimi? O come la teoria del potenziale, quindi l'elettrodinamica e altre parti della fisica, si siano collegate in modo meraviglioso alla teoria delle funzioni di una variabile complessa (e in particolare delle funzioni algebriche e dei loro integrali), sicchè lo stesso *Klein* potè ricorrere ad esperienze elettriche per dimostrare l'esistenza dei varî integrali Abeliani? O infine come la teoria delle equazioni differenziali, e in particolare, per citare un esempio, quella delle equazioni differenziali lineari omogenee di 2° ordine, e le varie classi di funzioni che vi si collegano e che dovevano riescir tanto importanti per l'Analisi, tutte sian sorte e abbian ricevuti continui eccitamenti dalla Fisica matematica? — Più di cent'anni sono ormai trascorsi da quando *Laplace* iniziava i suoi studi sulla marea, e più di cinquanta dalle famose ricerche di *Gauss* e di *Guglielmo Weber* sul magnetismo terrestre; i due problemi, nei quali per la prima volta erano comparse le *funzioni sferiche*. Altre ricerche sulle corde vibranti e sulla propagazione del calore nelle aste metalliche (*Lagrange*, *Fourier*, e altri, e più tardi *Sturm* e *Liouville*) avevano condotto a nuove categorie di funzioni: si parlava anche di *funzioni di Bessel*, di

(1) Cfr. C. SEGRE: *Su alcuni indirizzi nelle investigazioni geometriche* (Rivista di Matematica, vol. I, 1891).

funzioni di Lamé, ecc., ma eran tutte cose staccate, o almeno apparentemente staccate, benchè vi fossero fra loro dei legami assai intimi e semplici. Era allora necessario un ingegno sommamente e profondamente matematico, che riescisse a mettere ben in evidenza questi legami; e abbracciando tutto da un punto di vista più elevato, mostrasse anche come quelle diverse teorie fisiche tutte si subordinassero a un minor numero di concetti veramente matematici e generali. *Gauss* aveva già fatto qualche passo su questa via, ma non bastava; venne finalmente *Riemann*, e il *desideratum* diventò realtà; che per opera sua cominciò appunto a costituirsi la vera teoria matematica, rigorosa e generale, delle equazioni differenziali lineari (e, come primo caso, della funzione P), alla quale anche i suoi continuatori hanno portato e vanno tuttora portando notevoli contributi. È cosi appunto che, suggerite pur sempre, al loro sorgere, dai bisogni continui e impellenti della vita ordinaria, le teorie matematiche, dopo un lavorìo lento e a volte anche secolare, pervengono finalmente a costituirsi in modo autonomo, tanto da poter continuare a svilupparsi per virtù propria (1), e precorrere così gli eventi, preannunziando le future conquiste del mondo fisico; è così che si percorre a poco a poco quella sterminata distanza che dal conto del più modesto operaio va fino alle proposizioni più ardue e più generali della teoria dei numeri; dalle osservazioni più ovvie e intuitive sugli oggetti che ci circondano, alla *Geometria di Posizione* di *Von Staudt*, priva di ogni figura; dalle prime e più minuscole nozioni scientifiche, alle speculazioni recenti sulle varietà più volte estese.

∴

Ma non bisogna nemmeno credere, o Signori, che l' utilità pratica di una scienza sia condizione *necessaria* per poterla proclamare degna di essere studiata e divulgata. *Alla scienza convien lasciare assolutamente la massima libertà* (2), e giustamente *Jacobi*, scrivendo a *Legendre* (2 luglio 1830), qualificava come *peu adroite* una frase, colla quale *Fourier* aveva rimproverato a lui stesso e ad *Abel* di non essersi occupati a preferenza della propagazione del calore. « *Un philosophe comme lui* (Fourier) « *aurait dù savoir que le but unique de la science, c' est*

(1) D'Ovidio, loc. cit., p. 17.
(2) C. Segre, loc. cit., p. 45.

« *l'honneur de l'esprit humain, et que sous ce titre une* « *question de nombres vaut autant qu'une question du système* « *du monde.....* » (1). — Lo stesso *Platone*, strenuo propugnatore dell'istruzione matematica, pur ammettendo l'utilità pratica delle scienze esatte, attribuiva a questa un'importanza secondaria, e voleva che la scienza fosse coltivata esclusivamente nell'intento di sapere (2).

E *Tyndall*, nel chiudere una serie di lezioni tenute in America durante l'inverno 1872-73, esortava anche i suoi uditori a lasciar piena libertà ai ricercatori delle verità scientifiche, e raccomandava soprattutto di non domandar loro mai: *A che può esser utile il vostro lavoro?* « Lasciate che il genio cerchi la « verità, per quanto di poco o di nessun vantaggio questa ve- « rità possa ora riescirvi! Ma se di questa spargerete intorno « i semi, siate pur certi ch'essi vi ritorneranno un giorno, e « forse centuplicati! » (3). — E infatti, ciò che oggi può ancora sembrare pura teoria, apparentemente inutile, potrà forse domani dar luogo a applicazioni imprevedute e importantissime. I geometri Greci studiarono bensì le coniche; ma *Keplero* soltanto riconobbe l'importanza di queste nell'astronomia!

E *Cuvier*, il creatore dell'anatomia comparata, asseriva anzi « le grandi scoperte, aventi pratica importanza, altro non « essere che l'applicazione di verità scientifiche, state cercate e « ottenute senza alcuno scopo pratico e per solo amore alla « scienza » (4). Chi le ha ottenute, non è riescito a applicarle; ma chi oggi le applica non avrebbe nemmeno saputo ottenerle. Non avremmo oggi il telegrafo, nè il telefono, nè alcuna delle tante altre applicazioni dell'elettricità, se di quest'elettricità *Volta* non avesse trovata la sorgente, se *Faraday*, *Oersted*, *Arago*, non ne avessero osservati e studiati diversi altri fenomeni; se infine e soprattutto le correnti elettriche non avessero trovato in *Ohm* il loro Newton per dettarne le leggi, in altrettanti enunciati o formule matematiche!

(1) *Fourier*, grande non solo come fisico, ma anche come matematico, ebbe forse il torto di credere, che scopo principale della Matematica fosse appunto « l'utilité publique et l'explication des phénomènes natu- « rels ». (Cfr. la lettera cit. di *Jacobi*).

(2) Cfr. LORIA: Mem. cit., p. 105.

(3) Cfr. *La lumière: six leçons faites en Amérique* (trad. per l'Abbé *Moigno*); p. 239.

(4) Cfr. TYNDALL; l. c.

∴

È assai interessante invero l'andare rintracciando lo sviluppo successivo delle scienze matematiche dalle prime origini fino ai nostri giorni. E di due fatti, che qui mi si presentano spontanei alla mente, voglio subito tenervi parola.

In primo luogo voglio notare come presso tutti i popoli e in tutte le epoche, quando erano in fiore le arti, sempre lo siano state anche le scienze, e le scienze pure, e in particolare la più antica di tutte queste: la Matematica. E lo sviluppo di questa stessa scienza, per quanto estranea alla maggior parte degli uomini, può bastare anzi da solo a denotare un certo grado di civiltà e di cultura generale, perchè lo scienziato, al pari dell'artista, non può dar libero campo ai voli della fantasia, se non concorrono tutte quelle condizioni di benessere materiale e morale, che si ritrovano soltanto presso le nazioni nella piena forza della loro vitalità. Quando noi leggiamo che ben tremila anni prima dell'êra volgare, nella regione fra l'Eufrate e il Tigri, viveva un popolo che era giunto a istituire un sistema di numerazione *sessagesimale*, a contare cioè a sessantine come noi contiamo oggi a diecine; quando di questo sistema noi ritroviamo oggi ancora gli avanzi nella misura del tempo e in quella degli angoli; quando pensiamo che questo popolo possedeva delle misure di lunghezza, di volume, di peso, collegate fra loro da concetti analoghi a quelli che reggono il nostro attuale sistema di misure, che ha appena un secolo di vita, non possiamo meno di ammettere che lo sviluppo intellettuale di quel popolo dovesse aver raggiunto un grado assai assai elevato! E non parlo nemmeno dell'Astronomia, la quale pare fosse giunta presso i Caldei al punto da determinare, sia pur approssimativamente, la parallasse solare. — E anche gli Egiziani ci hanno lasciato nel *Papirus Rhind*, che risale ai tempi dei *Re Pastori*, dunque a circa duemila anni av. Cr., un documento preziosissimo, nel quale già si fa cenno di un valore approssimato del numero π, il rapporto di ogni circonferenza al proprio diametro, differente dal vero di meno di due centesimi: $\left[\left(\frac{16}{9}\right)^2 = 3{,}1604.....\right]$. Ma più eloquenti di tutto sono le *Piramidi*, la cui precisione meravigliosa non sarebbe certo giustificata, o almeno sufficientemente spiegata, da qualsiasi scopo pratico, o

idea religiosa, o desiderio di farne tombe di Reali. Senza dubbio la loro forma così caratteristica deve avere una ragione geometrica ben determinata (1). Sia che, come fu detto, l'area delle singole facce dovesse esser eguale al quadrato dell'altezza, o sia anche, stando a un'ipotesi più recente, che la periferia della base dovesse esser eguale a quella di un cerchio avente l'altezza per raggio, in ogni caso le misure angolari eseguite dall'astronomo *Piazzi Smyth* sulla Piramide di Cheope non avrebbero oggi riscontrato che errori inferiori a un minuto primo: qualcosa di meraviglioso, quando si pensi che questa Piramide, costrutta sotto la quarta Dinastia, conta oggi più di cinquanta secoli di vita! Non ci apponiamo male dunque, quando parliamo di un'antica civiltà Egiziana!

In secondo luogo, permettetemi di osservare come lo sviluppo successivo della Matematica, per quanto non sempre uniforme ed egualmente intenso, pure sia stato continuo, o almeno non interrotto. Un progresso c'è sempre stato, se non presso un popolo, presso un altro. Quando un popolo andava perdendo la capacità e l'attitudine alle ricerche matematiche, ne sorgeva prontamente un altro a continuarne l'opera nei secoli successivi. Talvolta questo secondo popolo prendeva dal primo l'eredità completa, e continuava a fabbricare sulle stesse basi da esso gettate; ma tal altra invece la sua attività si concentrava maggiormente su qualche altro ramo di scienza, stato trascurato dai predecessori. In ogni modo però la scienza progrediva, e questo era l'importante. Un rapido sguardo al passato Vi persuaderà appunto del come ogni secolo abbia contribuito, più o meno, ad accrescere il patrimonio ereditato dai precedenti. È a poco a poco che la scienza si è andata formando: *Il faut, comme vous savez*, scriveva FERMAT a PASCAL (25 settembre 1654), *que:* MULTI PERTRANSEANT, UT AUGEATUR SCIENTIA.

(1) Lo stesso modo in cui le Piramidi sono orientate presuppone anche un certo nucleo di cognizioni astronomiche, e alcuni fori che in esse si riscontrano sembrano indicare la direzione in cui si trovavano, all'epoca della costruzione, certe stelle, fra le più note (sicchè dallo spostamento, oggi conosciuto, di queste ultime, si sarebbe anche potuto a volte trarre indizio sull'epoca in cui la costruzione stessa sarebbe avvenuta).

Passo sopra all'epoca cosi detta preistorica, nella quale si perdono in gran parte le origini della Matematica. Quanto alla *Geometria*, i più ammettono ormai che i primi tentativi li abbian fatti gli Egiziani, costrettivi dalle periodiche inondazioni del Nilo, che cancellavano i limiti posti alle diverse proprietà. E la *Meccanica* non sorse che molto più tardi, tanto che si può quasi ritenerne *Archimede* come primo fondatore. Ma dell'*Aritmetica*, di questa scienza così semplice e così naturale, che si può fondare quasi esclusivamente sull'idea di *ordine*, cioè di prima e dopo, e forse più facile immaginare *come*, che non dire *dove* sia nata (1). Anche i più comuni e volgari rapporti fra gli uomini hanno bisogno dei numeri; e dall'uso continuo di questi si sarà formato probabilmente, a poco a poco, un certo gruppo di regole. Non è dunque impossibile che l'Aritmetica sia nata un po' dapertutto; ma non a tutti era riservato di farla progredire.

Presso i Greci soltanto troviamo infatti le prime tracce di una dottrina dei numeri, e in pari tempo di una vera scienza geometrica. Non si può certo escludere che *Talete* e *Pitagora*, *Democrito* e *Platone*, e altri ancora, siano stati in Egitto, e abbian da quei sacerdoti acquistate le loro prime cognizioni matematiche e astronomiche. Ma il materiale importato dall'Egitto fu in ogni modo accresciuto, ed ebbe veste rigorosamente scientifica; nè vi sarà chi stenti a crederlo, quando solo pensi agli *Elementi* di *Euclide*, sui quali oggi ancora sudano tanti scolaretti (2). Per ben sette secoli la Grecia fu Maestra nelle scienze esatte e nell'esposizione strettamente logica delle verità scientifiche; un mirabile spirito di precisione informa soprattutto la Geometria Greca, e a ragione asserisce lo *Zeuthen*, che oggi ancora, e in molti modi, si fa sentire l'influenza di questa bella figlia del pensiero Ellenico.

(1) D'Ovidio: loc. cit., p. 23.

(2) Certo però che, da qualche tempo in qua, « lo spirito di libero esame, invadente ogni campo del nostro secolo, ha resa meno sicura la posizione di Euclide ». Cfr. ad es. l'opuscolo del Loria: *Della varia fortuna di Euclide in relazione con i problemi dell'insegnamento geometrico elementare.* (Periodico di Mat. per l'insegn. secondario, anno VIII (1893), fasc. III-IV).

Dalla Grecia traggono origine varî problemi rimasti famosi nella scienza, su alcuni dei quali solo la Matematica moderna potè dire l'ultima parola: ad es., il problema classico del *raddoppiamento del cubo.* Ricordate? L'isola di Delo era stata colpita dalla peste, e l'Oracolo di Delfo aveva proclamato, che per farla cessare bisognava raddoppiare l'altare di Apollo. Quest'altare aveva la forma di un cubo; se ne costruì un altro identico al primo, e lo si sovrappose ad esso. Ma la peste, manco dirlo, non cessò. L'Oracolo (che aveva sempre ragione!) disse allora che bisognava raddoppiare l'altare senza cambiarne la forma. Si chiamò *Platone*, il quale sorridendo rispose: « Per« fino Apollo sembra canzonarvi, perchè studiate così poca Geo« metria! » Ma egli stesso, sia detto fra noi, non era capace di risolvere la questione. — La teoria delle equazioni algebriche ha oggi mostrato che il raddoppiamento del cubo è problema risolvibile (graficamente) solo coll'aiuto di mezzi algebrici più elevati, e non colla sola riga e compasso, di cui i Greci potevano disporre.

I Romani, che nell'arte dovettero contentarsi di imitare i Greci, non possono nemmeno vantare un solo matematico illustre (1). Ben seppe *Cicerone* caratterizzare il conto in cui la Matematica era tenuta in Roma. dicendo (Tuscul. l. I, c. II, 5): *In summo honore apud Graecos Geometria fuit; itaque nihil mathematicis illustrius: at nos ratiocinandi metiendique utilitate hujus artis terminavimus modum.* E più tardi anche, ai tempi dell'Impero d'Oriente, la creduta affinità della Matematica coll'Astrologia faceva perfino inserire nel codice di Giustiniano una legge: *De maleficis et mathematicis et ceteris similibus*

(1) Un grado notevole di sviluppo lo raggiunsero però a Roma l'*agrimensura* e la *topografia.* Tutto il territorio Romano era diviso in appezzamenti quadrati e rettangolari, i cui confini eran guardati dal Dio Termine e dallo Stato. Di molte arti e scienze infatti, come i Greci videro il lato teorico, i Romani videro invece quello pratico; certo però che anche dal lato pratico essi non andarono spesso più in là del più rozzo empirismo; e dove teoria si richiedeva, l'ebber dai Greci (o da altri). Lo stesso Calendario Giuliano, per quanto ridotto da Cesare soltanto a regola effettiva e uniforme degli usi civili, era già contenuto virtualmente nelle opere cosmografiche e astronomiche dei Greci e degli Egiziani. L'anno bisestile era già stato introdotto nel Calendario Egiziano dall'Editto di Canopo (238 av. Cr.), ed è probabile che di ciò fosse appunto informato *Sosigene*, quegli che fu consigliere di Cesare nell'attuata riforma.

(C. IX, 18), colla disposizione: *Ars autem mathematica damnabilis interdicta est omnino.* Ma consoliamoci pensando che, se non alla Matematica, almeno alla Geometria era pur reso il dovuto onore: *Artem Geometriae discere atque exercere publice interest* (1). Meno male!

Ma anche per la Geometria Greca doveva sonare l'ora estrema. Gli ultimi guizzi della sua luce si concentrarono nella Scuola Alessandrina, rimasta celebre anche per le ricerche astronomiche, della quale furono illustri rappresentanti *Ipparco*, *Menelao*, *Tolomeo*. Più grande di tutti fu *Pappo*, ma fu anche l'ultimo. Dopo di lui, più nulla.

∴

Spento così il pensiero scientifico nei Greci, e assorbite tutte le forze intellettuali e morali dell'Occidente dalla lotta immane che ancora si combatteva fra il Cristianesimo e il vecchio mondo Pagano, ecco che la Matematica si rifugia nell'estremo Oriente, fra l'Indo e il Gange; in quella regione dove già parecchi secoli prima dell'êra volgare la Casta dei Bramini aveva messi in fiore gli studî letterari e scientifici. Certo che anche la civiltà Indiana ebbe a risentire l'influenza della civiltà Greca (2), sia per effetto delle guerre di Alessandro il Grande, sia anche, e molto di più, nel periodo della denominazione Romana (3); in ogni modo però è un cantico affatto nuovo o quasi quello che ora s'intuona alla scienza; riposa la Geometria e fiorisce l'Aritmetica. E in quel paese, dove lo spirito ama ricrearsi con giuochi che, come gli scacchi ad es., lo obbligano a un lavoro che è quasi un pensare matematico, si soleva anche dare ai problemi scientifici una veste poetica, sotto la quale il vero nòcciolo della questione non era sempre facile a ritrovarsi. Ad es.: « Di un mazzo di fiori di Loto venne offerta rispett. la

(1) Cfr. HANKEL. *Zur Geschichte der Mathematik....*, p. 301.

(2) E d'altra parte non si può nemmeno escludere che anche la Matematica, e in particolar modo l'Astronomia Greca, specialmente negli ultimi secoli, non risentissero qua e là l'influenza degli studi che nell'India si erano fatti e si andavano tuttora facendo.

(3) Attivissimo fu infatti allora il commercio fra la Grecia e l'Italia da una parte, e l'India dall'altra; e a parecchi imperatori Romani (Augusto, Claudio, Troiano, Antonino Pio, Giuliano) furono mandati ambasciatori per parte di Principi Indiani (Cfr. HANKEL, loc. cit., p. 177).

« terza, la quinta, e la sesta parte agli Dei Siva, Vischnu, e al « Sole, e un quarto ai Bhavânî. Gli altri sei fiori furono dati « all' onorevolissimo signor Maestro. Ditemi presto quanti fiori « c'erano nel mazzo ». — Oppure: « La radice quadrata della « metà di uno sciame di api se n'è volata su di un ramo di « gelsomino; ma $^8/_9$ di tutto lo sciame sono rimasti, e, di più, « c' è una pecchia che ronza intorno ad un fuco, rinchiuso in « un fiore di Loto che l' ha attirato la notte scorsa col suo pro- « fumo. Ditemi quante sono in tutto le api ». Ma, sia pur sotto veste poetica, non manca certo nella Matematica Indiana un fondo assai serio. Nell'Analisi indeterminata (che Diofanto aveva inventata nel quarto secolo dell'èra Volgare (1)) gli Indiani andarono tanto innanzi, da risolvere in numeri interi, sia pur praticamente, quella che noi oggi chiamiamo *Equazione di* PELL; e, meraviglioso a dirsi, il loro *metodo ciclico* non differiva sostanzialmente dal procedimento che diede poi *Lagrange* nel 1769, la bellezza cioè di quasi 1200 anni più tardi. E se infine noi chiamiamo *Algebra* l'applicazione delle operazioni aritmetiche a grandezze razionali o irrazionali comunque composte, dobbiamo forse convenire che i dòtti Bramini dell' Indostan furono i veri scopritori dell'Algebra.

Le ricerche ingegnose cominciate dagli Indiani furon proseguite dagli *Arabi*, da quel popolo la cui capitale, Bagdad, posta frammezzo all' India e alla Grecia, era chiamata appunto a fonder insieme le due correnti che di là provenivano, a dirigerle per qualche secolo, e a passarle poi definitivamente all' Europa attraverso la penisola Iberica. — È noto come nel 7° secolo d. Cr. quel popolo fino allora sconosciuto di poveri beduini, in preda al più ardente fanatismo per la sua nuova religione, abbia improvvisamente soggiogati tutti i popoli limitrofi, e altri ancora più tardi, sicchè cent' anni non erano ancora trascorsi dalla morte di Maometto il Profeta, quando già la Persia e la Mesopotamia, la Siria e l' Egitto, la costa Africana e la Spagna, tutte insomma le terre dall' Indo fino all' Ebro, erano soggette all' Islam. Ma più meravigliosa ancora di questa forza espansiva di un popolo relativamente piccolo, è la facilità con cui gli Arabi, stati fino a quel giorno nomadi e ignoranti, sep

(1) Pur proponendosi, di regola, di ottenere soluzioni soltanto *razionali*, non necessariamente *intere*.

pero esercitar la loro nuova missione di signori di popoli colti, e dovunque sopprimere la nazionalità, imponendo la propria lingua (1) e religione. Ma finito il periodo delle guerre e conquiste, gli stessi Califfi Abbasidi, che da Damasco trasferirono appunto a Bagdad la loro sede, cominciarono a favorire il progresso delle scienze. — Una parte importantissima nella Matematica degli Arabi doveva averla e l'ebbe l'Astronomia. Lo stesso culto Maomettano richiedeva parecchie cognizioni astronomiche; bisognava determinare ad es. per ogni punto la Kibla, o direzione della Mecca, verso la quale il credente doveva rivolgersi nella preghiera. I lavacri e le orazioni prescritte per determinate ore del giorno davano occasione e motivo di occuparsi della misura del tempo, e in particolare della Gnomonica, che, sotto quel cielo per lunghi periodi sereno, divenne presso la scienza prediletta degli Orientali. Anche le solennità religiose, e in particolare il Ramadan, dipendono dalle fasi lunari. È perciò che i matematici Arabi furono quasi tutti anche astronomi. Ma più tardi, verso il X secolo, vi fiorì anche la Matematica pura; e fu davvero merito degli Arabi se il retaggio prezioso degli Indiani non andò completamente perduto.

Gli studi matematici continuarono nei paesi orientali fino all'epoca delle Crociate; d'allora in poi furon le guerre e le lotte intestine che ne assorbirono tutte le forze. Ma la cultura si era intanto diffusa verso Occidente, aveva girato il Mediterraneo, e, per quanto poche notizie a noi ne sian giunte, è certo che già verso l'anno 1000 a Siviglia e a Cordova, a Granata e a Toledo, fiorivano scuole importantissime.

∴

Cos'era avvenuto intanto negli altri paesi dell'Europa occidentale? — Le diverse popolazioni latine, celtiche, germaniche, convertite ormai da un pezzo al Cristianesimo, avevano finito col trovare nella Chiesa Cattolica il loro punto d'appoggio spirituale, e, in gran parte almeno, anche un appoggio materiale nel rinnovato Impero Romano. Aggiungiamo a ciò l'uso di una lingua unica, la lingua latina, in tutto ciò che era religione, scienza, o rapporti sociali di qualche rilievo, e non potremo me-

(1) Almeno nelle cose scritte (cfr. HANKEL: loc. cit, p. 226).

ravigliarci se anche nel campo scientifico sparisce, soprattutto fra Italia, Francia, e Germania, qualsiasi distinzione.

Boezio, scrittore e filosofo del VI secolo, era stato il solo che in questo tempo si fosse occupato un po' anche di Matematica. Dopo di lui, una vera desolazione. Le biblioteche ricchissime di Roma e di tante altre città andavano disfacendosi per noncuranza. Ma, per fortuna, sorgono intanto i conventi; e ciò che a Roma andava perdendosi, fu conservato, in parte almeno, a Montecassino e a Bobbio. Grande incremento, anche in Francia e in Germania, ebbero i chiostri per opera di Carlomagno, al quale i pochi avanzi di cultura classica trovati in Italia avean fatta profonda impressione. E per opera sua gli studi scientifici furono rimessi in onore in tutti i conventi dell'Impero.

Ma le lunghe guerre che seguirono la sua morte impedirono a questi studi di progredire. Solo verso la fine del secolo X, quando sotto gli Ottoni e i Capetingi i tempi cominciano a farsi un po' più tranquilli, s' erge una figura isolata, nella quale si concentra tutto il progresso di quegli anni: *Gerberto.* Nato a Aurillac, nell' Alvernia, sembra ch' egli facesse i suoi studi nella Marca Spagnola, sicchè in questo modo appunto egli rappresenterebbe un primo legame fra la rinnovata cultura Occidentale, e quella Orientale, che gli Arabi avean portata nella Spagna; e su questo si basano anzi coloro che asseriscono, aver egli imparate dagli Arabi le *cifre* oggi in uso, e introdotta l' Aritmetica generale (ossia l' Algebra) in Europa (1). Fattosi pertanto un bel nome, e come dòtto, e come Maestro, fu prima insegnante nel convento di Reims; e più tardi, verso l'anno 980, fu mandato come Abate a Bobbio. Nel 985, reduce da un viaggio a Roma, lo vediamo per qualche giorno nella nostra città, dove trova alcuni libri di Astronomia, e probabilmente anche di Geometria, dovuti a Boezio; così almeno fa ritenere la lettera: *Mantuae quid egerim....*, che di qui egli dirigeva *ad Adalberonem, Remorum Archiepiscopum.* — Nominato poi egli stesso vescovo di Reims, passò più tardi a Ravenna; e nel 1003 egli chiudeva in Roma la sua vita, travagliata da vicende politiche e religiose, dopo aver anche tenuta per ben quattr'anni (dal 2

(1) Non però ancora l'*Algebra* come noi oggi l' intendiamo, perchè il *Calcolo letterale* è di assai posteriore (essendo dovuto al *Viète* e ad altri matematici del secolo XVI).

aprile 999 al 12 maggio 1003) la suprema dignità spirituale sotto il nome di *Silvestro II.*

Si era verificato così il detto: *Scandit ab R Gerbertus in R, post Papa viget R.* Da *Reims* a *Ravenna*, da *Ravenna* a *Roma.*

Per quanto Papa, ci fu chi lo voleva, come matematico, un po' parente col Diavolo; e infatti un poeta suo amico gli metteva in bocca queste parole:

Archimedis studium quod eram sophiaeque sequutus,
Tum cum magna fuit gloria scire nihil,
Credebant magicum esse rudes..... (1).

Checchè ne sia, fu uomo di grande ingegno e cultura; e, meteora isolata, lasciò profonda traccia di sè nella storia della Matematica.

∴

Dopo di lui, di nuovo silenzio, e per oltre un secolo. Fu solo nella prima metà del XII secolo che cominciò a farsi sentire veramente presso i popoli latini l'influenza della cultura Araba; molti Italiani andarono allora a studiare in Ispagna, e fra questi *Gherardo di Cremona.* — Nel secolo XIII l'attività matematica e astronomica si raggruppa intorno a due Sovrani; l'Imperatore *Federico II*, e il Re di Castiglia *Alfonso X.* Fu quest'ultimo soprattutto molto amante dell'Astronomia, le cui leggi però, per lui piuttosto intricate, si vuole gli abbiano fatto esclamare un giorno: *S'io fossi stato presente quando Domeneddio ha creato il mondo, davvero che gli avrei dato miglior consiglio!* E alla sua Corte fu un continuo viavai di astronomi, che tradussero e rifecero parecchi scritti Arabi. Avendo la Spagna cattolica strappata ormai agli Arabi la supremazia politica, conveniva che nemmeno nelle scienze non restasse loro addietro. — E sotto il regno di Federico II, il fondatore dell'Università di Napoli, un Italiano, *Leonardo Fibonacci* da Pisa, dava finalmente alla luce il primo trattato di Algebra: il *Liber Abaci* di *Leonardo Pisano* (1202). Di quest'opera, in cui sono raccolte tutte le cognizioni possedute dagli Arabi nell'Aritmetica e nel-

(1) Cfr. OLLERIS: *Oeuvres de Gerbert;* p. CCV.

l'Algebra, è rimasta a noi soltanto la 2ª edizione (1), escita probabilmente nel 1228, che cominciava con una dedica a *Michele Scotto*, il noto astrologo della Corte di Federico II:

« *Michele Scotto fu, che veramente*
« *Delle magiche frodi seppe il gioco* ».

Con *Leonardo Pisano* si apre una nuova êra scientifica (meglio assai cominciata, che non continuata), e accanto a lui vien subito un tedesco, *Giordano Nemorario;* quello stesso che nel 1222 fu eletto Generale dell'Ordine dei Domenicani, come successore di Domingo de Guzman, il fondatore di quest'Ordine. Come matematico, ci sono di lui rimasti parecchi scritti di Aritmetica, di Geometria, di Astronomia, e una serie di 13 teoremi di Meccanica, che porta il titolo: *De Ponderibus*. Inferiore forse a Leonardo come scienziato, riescì tuttavia ad esser più in vista, per la posizione elevata che come frate ebbe ad occupare; è così che si spiega come manoscritti di Leonardo non si siano conservati fino a questi giorni che in Italia, mentre di Giordano Nemorario se ne trovano a Basilea e a Cambridge, a Dresda e a Milano, a Oxford e a Parigi, a Roma e a Thorn, a Venezia e a Vienna.

∴

Si sarebbe potuto e dovuto aspettarsi che principî come questi riescisser fecondi di risultati. Ma quasi tre secoli passarono, prima che, e ancora in Italia, *Lucas de Burgo Sepulchri*, Frate Luca *Paciuolo* da Borgo San Sepolcro, continuasse l'opera del Fibonacci (colla sua *Summa de Arithmetica, etc.*, stampata a Venezia nel 1494); e con meraviglia dobbiamo riconoscere che il tesoro dato da Leonardo al mondo latino non aveva in questo tempo portato alcun frutto: meno qualche inezia, nessun pensiero e nessun metodo che già non fosse contenuto nel *Liber Abaci* o nel *Practica Geometriae* di Leonardo. — Ma con *Luca Paciuolo* siamo giunti ormai al periodo più splendido della storia dell'Algebra, alla risoluzione cioè delle equazioni di 3° e poco dopo anche di 4° grado, che sono gloria esclusiva-

(1) Cfr. CANTOR: *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik;* vol. II; p. 6.

mente italiana. A questo periodo sono legati i nomi di *Scipione Dal Ferro*, bolognese, di *Nicolò Fontana*, detto il *Tartaglia*, bresciano, di *Girolamo Cardano*, pavese, di *Anton Maria Dal Fiore*, di *Ludovico Ferrari*. Sarebbe davvero esilarante il ricordare le tante dispute, soprattutto fra *Tartaglia* e *Cardano*, sulla priorità della scoperta, e come il *Cardano*, un dòtto fra i più eccentrici di quel secolo, filosofo, medico e matematico ad un tempo, riescisse finalmente — così si racconta (1) — a far venire il *Tartaglia* da Venezia a Milano, col pretesto di certo qual Marchese che da lui voleva prender lezione. *Tartaglia* venne; il Marchese, naturalmente, era partito; ma *Cardano* intanto, dopo avergli dato un buon pranzetto, e aver giurato *ad sacra dei evangelia et da real gentil'huomo*, e su *la fede mia da real christiano* di non farne mai cenno ad alcuno, riescì a farsi comunicare dallo stesso *Tartaglia* la regola (da lui messa in versi) per risolvere l'equazione di 3° grado:

« *Questi trouai, et non con passi tardi*
« *Nel mille cinquecent' è quattro è trenta ;*
« *Con fondamenti ben saldi e gagliardi,*
« *Nella Città dal mar' intorno centa* ».

Ma *Cardano* non mantenne la promessa fatta, e pubblicò questa regola, assieme ad ulteriori ricerche, nella sua *Ars magna* — il libro X dell'*Opus perfectum* — (1545) (2).

(1) Cfr. ad es. HANKEL: *Zur Geschichte der Mathematik*...; p. 364.

(2) Le varie fonti su quest'epoca ci possono informare tendono però a mettere *Cardano* in miglior luce che non quel solo fatto ricordato di sopra; e, tutto considerato, come mi faceva anche osservare l'Egr. Prof. G. LORIA (cfr. pure CANTOR: *Vorlesungen über Geschichte der Matematik*, vol. II), il *Cardano* sarebbe stato anzi, come matematico, superiore al *Tartaglia* (l. c., p. 498). Che Cardano abbia mancato al suo giuramento verso Tartaglia (giuramento confermato anche più tardi, in una lettera del 12 maggio 1539) il *Cantor* non lo mette in dubbio (l. c., p. 462: « *den Eid der Verschwiegenheit hat Cardano in seiner Veröffentlichung* « *unzweifelhaft gebrochen* »). Ma fu Cardano il primo a riconoscere la difficoltà speciale di quel caso, che fu poi chiamato *irriducibile* (ibid., p. 449), e perfino la relazione fra le radici dell'equazione cubica e il coefficiente dell'incognita a quadrato non può essergli sfuggita (ibid., pp. 464 e 497).

∴

Le ricerche sulle equazioni algebriche furono proseguite da *Viète*, *Harriot*, *Cartesio*, *Hudde*, *Girard*, *Newton*, e altri. Intanto *Nepero* inventava i logaritmi, dei quali è nota l'utilità nei calcoli; e lo stesso *Cartesio*, contemporaneo di *Corneille* e di *Bossuet*, sposando felicemente l' Algebra alla Geometria, della quale *Pascal* e *Desargues* avevano appena rialzate le sorti, fondava stabilmente il metodo delle coordinate, onde la Geometria così detta *Analitica*, e dava così veramente le ali alla speculazione geometrica (1). — A lui tien dietro *Huygens*, geometra e meccanico, cui lo stesso Newton chiamava *Summus Hugenius*. — *Copernico*, autore del: *De revolutionibus orbium cœlestium*, e *Keplero*, geometra e filosofo (2), creavano intanto l'Astronomia

(1) Chasles (*Aperçu historique*, ecc.; Paris, 1875) considerava ancora l'invenzione della *Geometria Analitica* (1637) come *prolem sine matre creatam*. Ma « la fede nell'esistenza di opere a cui quest' epiteto possa « adattarsi è ormai sradicata » (Loria: *Della varia fortuna di Euclide*.... p. 5). Già *Apollonio*, studiando le coniche, aveva fatto uso di considerazioni non diverse sostanzialmente da talune che si applicano nell'odierna Geometria Analitica. — E accanto a *Cartesio* va ricordato *Fermat*, che fors' anche prima di lui intraprese il passo decisivo (cfr. *Cantor*, l. c., pp. 740 e 744, dove è anche cit. una lettera in proposito, diretta da *Fermat* a *Roberval* il 22 settembre 1636), ma solo più tardi pubblicò i risultati ottenuti.

(2) Keplero, come l'Ill.^{mo} nostro Prefetto, Prof. G. B. Intra, mi ha gentilmente comunicato (e come risulta anche da documenti da lui trovati), fu invitato dal Duca *Ferdinando Gonzaga* (1612-26) a venire a leggere Matematica nello Studio Mantovano (cfr. l'op. *Le due Eleonore Gonzaga Imperatrici*, Mantova. 1891).

« Il duca Ferdinando desiderava dare nuova vita all' antico Studio « Mantovano, che risaliva fino ai tempi di Vittorino da Feltre; e, cercan- « dosi per questo studio un Lettore di Matematiche, egli fece scrivere al « suo Residente a Vienna, ab. Vincenzo Zucconi, perchè gliene trovasse « uno in quella città. E il Zucconi, rispondendo in proposito, il 12 luglio « 1623, al gran Cancelliere Striggi, così si esprimeva:

« *Io farò tutto che sarà in poter mio intorno al Matematico, che « V. S. Ill^{ma} mi scrive d'ordine di S. A.; ma si deve sapere, che in que- « sta città si attende a ogni altra cosa, et così bisognerà informarsi « come farò, se per l'Imperio si trovasse cosa in proposito. A Linz vi « è il Keplero tenuto il migliore di tutta la Germania, ma per esser « egli Heretico, et per star comodissimamente in casa sua, chi lo co- « nosce non crede, che pigliasse questa impresa.....* »

Keplero infatti non accettò l' invito; ma, se non fosse stato *Heretico* l' avrebbe forse accettato, e sarebbe venuto quindi Lettore nel nostro Studio.

moderna; e con loro *Galileo*, il grande Italiano, spianava la via alle scoperte di Newton:

« *.....all'Anglo che tanta ala vi stese,*
« *Sgombrò primo le vie del firmamento* ».

E un altro Italiano, *Bonaventura Cavalieri*, colla sua *Geometria degli Indivisibili* (1635), preludeva, assieme a *Fermat* e *Roberval*, alla scoperta del *Calcolo infinitesimale.*

Non a torto fu detto che il mezzo secolo corso dal 1615 al 1668 dovrebbe esser designato come il vero periodo di questa scoperta. È in questo periodo infatti che vediamo i problemi di Calcolo differenziale e integrale pullulare da ogni parte; e tutte le nazioni, Italia e Germania, Francia, Paesi Bassi, Inghilterra, possono davvero vantarsi di aver contribuito a risolverne. Restava soltanto a far vedere che le parole ancora un po' misteriose di tanti problemi, che risuonavano in modo apparentemente diverso, appartenevano tutte in sostanza a una stessa lingua; e per questa lingua bisognava anche trovare una scrittura o notazione opportuna. A due sommi ad un tempo era riservato di fare quest'ultimo passo; e dopo che l'Italia aveva già altra volta con *Leonardo Pisano* aperta un'êra nuova alla scienza, questa volta dovevano disputarsene l'onore la Germania e l'Inghilterra.

Guglielmo Leibniz e *Isacco Newton* pubblicarono appunto, a breve distanza l'uno dall'altro (verso la fine del secolo XVII), i primi rudimenti del Calcolo; e anche qui una fiera disputa si accese tosto sulla priorità della scoperta. Nè alla controversia scientifica e alle reciproche accuse di plagio rimasero forse estranee ragioni politiche, appartendo il *Newton*, presidente della Società Reale di Londra, al partito dei *Tories*, mentre *Leibniz* godeva la protezione ed era consigliere intimo del duca di Hannover, cioè del candidato al trono d'Inghilterra caldeggiato dal partito dei *Wighs* (1). — Ciascuno dei due ebbe e ispirò parecchi continuatori: *Leibniz*, i fratelli Giacomo e Giovanni Bernouilli, ed Eulero (il più grande di tutti); *Newton*, Cotes, Taylor, Mac-Laurin. Intanto *L'Hopital*, *Clairaut*,

(1) Loria. *L'odierno indirizzo e gli attuali problemi della storia delle scienze esatte.* - Relazione fatta al quinto congresso storico italiano, p. 12, (Genova, 1893).

D'Alembert, *Maupertuis*, *Lagrange*, *Legendre*, *Laplace*, applicavano il nuovo metodo a una folla di problemi geometrici, meccanici, astronomici, e *Manfredi*, *Fagnano*, *Riccati* trattavano diversi casi di integrazione di equazioni differenziali. *Eulero* finalmente, facendo valere opportunamente il concetto di *funzione*, fondava la vera Analisi moderna; *Lagrange* imprimeva arma durevole nell' Analisi e nella Meccanica, creando, fra le altre, il metodo delle Variazioni; e *Monge* dava stabile assetto alla *Geometria Descrittiva*, che prima doveva segnare il risveglio della Geometria sintetica, e far rivivere l' antico spirito Greco. — E a prova del fatto che la scienza veniva considerata tuttora come « un bene comune di tutta l' umanità » stanno i numerosi tentativi per parte dei Sovrani di chiamare e raccogliere nelle rispettive Accademie anche matematici stranieri. Così Federico il Grande volle nell' Accademia di Berlino il Francese *Maupertuis*, reduce dalle misurazioni geodetiche in Lapponia, che avevano confermato lo schiacciamento della terra ai poli; lo Svizzero *Eulero*, che Caterina di Russia riescì poi a sottrargli; *Lagrange*, Torinese, disputatogli dall' Accademia di Parigi (che riescì anche, più tardi, a farlo suo); *Lambert*, di Mühlhausen, rapito troppo presto alla scienza. Eppure Federico II non era, personalmente, molto amante della Matematica, e si divertiva anzi spesso a farla oggetto di motteggi e di sarcasmi!

*
* *

La rivoluzione, che verso la fine del secolo passato sconvolse la Francia, non poteva a meno di influire anche sullo sviluppo della Matematica; e tra i suoi effetti vi fu anche quello di portare la Francia stessa, per parecchi decenni, alla testa del progresso scientifico. Fu in questi anni appunto che con *Monge*, *Carnot*, *Brianchon*, *Poncelet* e tutta la sua Scuola, rivisse e fiorì la Geometria Sintetica.

In due modi principalmente si rese sensibile l' influenza di questo grande avvenimento sullo sviluppo scientifico. Come prima conseguenza, dobbiamo notare una separazione d' allora in poi molto maggiore e molto più netta fra i diversi popoli, presso i quali lo sviluppo continuò bensì, ma assumendo dovunque un carattere sempre più nazionale. Le idee scientifiche conservarono egualmente la loro generalità, anzi la loro universalità; e infatti i con-

gressi internazionali di scienziati diventarono d' allora in poi sempre più frequenti e sempre più importanti; ma in ogni nazione si possono riconoscere, da quell'epoca in qua, speciali tendenze e indirizzi. — E più grande ancora fu poi l'influenza che ne risentirono i *metodi di insegnamento* fino allora in uso; metodi a cui diede l' ultimo tracollo la fondazione, avvenuta a Parigi nel 1794, dell' *École Polytechnique;* di quella Scuola senza eguale in Europa, dove tutti coloro che si dedicano all'Ingegneria civile o industriale, all' Idraulica o alle Miniere, all'Artiglieria, al Genio, alla Marina, ricevono l' insegnamento delle Matematiche Superiori; di quella Scuola che è la miglior Palestra di insegnanti di Matematica, Fisica e Chimica per l' intera Francia, e dalla quale sono esciti tutti o quasi gli attuali Membri dell'Accademia delle Scienze (in questi rami); di quella Scuola infine che ebbe a primi insegnanti *Monge*, *Lagrange*, *Laplace*, e a primi scolari *Malus* e *Dupin*, *Thénard* e *Gay-Lussac*, *Poinsot* e *Poisson*, *Dulong* e *Petit*, *Arago* e *Fresnel*, *Cauchy* e *Dumas*. Che le ricerche scientifiche possono con vantaggio e devono anzi venir accoppiate all' insegnamento ordinario; che le lezioni solite non bastano a far degli scienziati, ma devono esser sovvenute da relazioni personali dirette fra studenti e insegnanti; che infine e soprattutto è di importanza grandissima l' eccitare la curiosità degli studenti, lo stimolarne l' attività, e lo spingerli a ricerche individuali; ecco i grandi principî che allora soltanto furono proclamati e accettati! — E l' esempio di Parigi fu in questo senso tanto più efficace, in quanto parecchi insegnanti cominciarono presto a pubblicare sistematicamente le lezioni dettate in quell' Istituto; fu così che l' influenza ne divenne tosto sensibilissima soprattutto in Germania, per quanto — cosa strana invero! — quella ch'era stata l' idea prima e più felice dei fondatori della Scuola Politecnica, la fusione cioè dell'insegnamento tecnico coll'insegnamento matematico superiore, non sia ancora riescita a metter quivi radice!

È anche colla fondazione dell'*École Polytechnique* che la Matematica comincia a diventare, per così dire, più facilmente accessibile, e accetta a un maggior numero di persone. È finito ormai, meno poche eccezioni, il periodo delle opere colossali di qualche matematico illustre, che rimane poi isolato nella storia della scienza; ma floriscono invece le *Scuole*, e abbondano le

Memorie staccate, su argomenti svariati, ma ciascuno di per sè ristretto. — Ed è in questo stesso momento che la gran mole di materia accumulatasi comincia anche a render necessaria una *specializzazione*, una distinzione della Matematica in diversi rami. I grandi matematici della fine del secolo scorso, sopratutto *Eulero*, *Lagrange*, *Laplace*, erano stati ancora grandi abbastanza per abbracciare tutti i rami delle Matematiche pure e applicate. E a questi dobbiamo aggiungere, benchè di un po' posteriore, quell'astro solitario del cielo Germanico, il cui genio, con volo straordinariamente ardito, seppe innalzarsi le mille miglia sopra tutti i contemporanei; il vero principe dei matematici, degno di sedere a lato dei due grandi principi della poesia, *Schiller* e *Goethe:* Carlo Federico Gauss. Matematica e Astronomia erano soprattutto in quei tempi considerate come inseparabili; e *Gauss* fu anche astronomo. Ma colla generazione successiva cominciò a manifestarsi una tendenza alquanto diversa; l'ingegno di un uomo solo più non bastava ad abbracciare la materia che tanti secoli e tanti ingegni avevano accumulata; bisognava contentarsi di conoscerne e farne progredire una parte. E non erano certo figli degeneri i primi rappresentanti di questo nuovo periodo: *Abel*, *Jacobi*, *Galois*, e i grandi Geometri francesi da *Poncelet* in poi! — Strettamente legati a *Gauss*, troviamo ancora astronomi e geodeti, e primo fra questi *Bessel*. E periodo di vero splendore furono appunto per la Germania gli anni dal 1825 al 1850; è allora che troviamo *Gauss* stesso a Gottinga, *Jacobi* a Koenisberg e Berlino, *Dirichlet* a Breslavia e Berlino; e a Berlino ancora *Steiner*, il fondatore della Geometria Sintetica in Germania; a Koenisberg *Franz Neumann*, il padre (in Germania) della Fisica matematica. E a *Steiner* si ricongiungevano anche nelle più capitali vedute, pur procedendo per vie diverse, due altri geometri della più alta levatura e della più spiccata originalità: *Augusto Möbius* e *Giulio Plücker*. E *Steiner* stesso, *Dirichlet*, *Jacobi*, assieme al povero *Abel*, il figlio della fredda Norvegia, furon quelli che assicurarono subito le sorti del *Journal für reine und angewandte Mathematik*, fondato con felice intuito, nel 1826, dal *Crelle;* da uno che non si può forse dire un grande matematico, ma che si acquistò così diritto alla perenne riconoscenza di tutti i matematici. Il Periodico, che di lui porta ancora il nome, è sempre escito regolarmente, e ha raggiunto oggi il suo 114° volume.

⁂

Ho voluto far cenno di questo Giornale, perchè è appunto nei diversi Periodici sorti e continuati d'allora in poi, che meglio di tutto si lascia rintracciare lo sviluppo della Matematica in questi ultimi tempi. Questi Periodici si prestano infatti assai a divulgare rapidamente la notizia di un qualsiasi risultato ottenuto, e a mettere così ogni altro che se ne senta capace in condizione di proseguire e approfondire una ricerca incominciata, o anche di discuterne il metodo o i risultati. Già *Hindenbury* a Lipsia aveva fatto un primo tentativo, sulla fine del secolo scorso; e così pure, più tardi, il *Gergonne* in Francia (1804). Ma molto maggiore fu il successo ottenuto dal *Crelle*, perchè la cerchia dei Matematici si era intanto estesa, e cresciuto era così il numero dei contributi e dei lettori. A questo Periodico ne seguirono anzi, in Germania, parecchi altri, fra i quali ricorderò, benchè di assai posteriori, i *Mathematische Annalen*, fondati nel 1869 da *Clebsch* e da *Carlo Neumann;* da quel *Clebsch*, che fu davvero una delle figure più belle e più caratteristiche della Matematica moderna, e che, sposando le ricerche algebriche di *Cayley* e *Sylvester* ai più recenti trovati geometrici, seppe anche trarne materia, onde accostarsi ai risultati di *Riemann* sulle funzioni Abeliane. — Nè in Italia si rimase indietro alla Germania e alle altre nazioni, perchè già nel 1845 veniva fondata la *Raccolta Palomba* (1), continuata dal 1850 al 1857 come *Annali di Scienze Matematiche e Fisiche* (compilati da B. Tortolini) e dal 1858 in poi come *Annali di Matematica Pura e Applicata;* e più tardi, nel 1863, il *Giornale di Matematiche*, diretto dal compianto Prof. *Battaglini;* nel 1865 il *Periodico di Matematica per l'insegnamento secondario*, nel 1891 la *Rivista di Matematica.* — Periodici importantissimi vanta anche la Francia, e fra questi il *Journal de l'École Polytechnique*, che ha quasi cent'anni di vita, e il *Journal de Mathématiques pures et appliquées*, fondato da *Liouville* nel 1836. Altri ancora vengon pubblicati in Inghilterra, in Spagna e in Portogallo, nel Belgio e in Olanda, in Russia e in Danimarca; e sovvenuti infine dalla munificenza del Re di Svezia e

(1) *Raccolta di lettere ed altri scritti intorno alla Fisica ed alle Matematiche compilata dal Dott. C. Palomba e Comp.* (Roma, Tip. Marini e Comp.).

Norvegia, escono a Stoccolma da ben 12 anni gli *Acta Mathematica*, pubblicati quasi esclusivamente in francese o in tedesco.

Più antiche assai dei *Periodici* sono però le tante e illustri *Accademie*, che da lungo tempo colle loro pubblicazioni continuano a promuovere l'attività scientifica. Già ho ricordate le Accademie di *Berlino* e *Parigi;* e noi pure abbiamo un'*Accademia dei Lincei*, che risale al 1603 (1), per non parlare delle Accademie di *Torino* e di *Napoli*, dell'*Istituto Lombardo*, dell'*Istituto Veneto*, dell'Accademia di *Bologna*, ecc. (2). Ma Voi ben conoscete questi Istituti, e comprenderete facilmente (senza ch'io v'insista) quale spinta efficace essi abbiano data e diano tuttora all'incremento delle scienze. — E accanto ai Periodici e alle Accademie meritano un cenno anche le *Società Scientifiche* sorte in questi ultimi anni, le quali tendono ad accogliere fra i propri membri i principali matematici almeno di tutta una nazione — e spesso anche taluni stranieri —, offrendo così il miglior modo di rimediare a quel soverchio specializzarsi, a cui l'abbondanza della materia costringe oggi gli studiosi. Lasciata pure a ciascuno piena libertà di lavo-

(1) L'Accademia dei Lincei fu fondata infatti nel 1603 da *Federico Cesi*, principe di S. Angelo dei duchi di Acquasparta ; ma, per diverse persecuzioni cui andò incontro, dovè sciogliersi poco dopo. Risorse nel 1609, acquistando gran fama per la celebrità e le produzioni scientifiche dei dotti che vi si associarono, fra i quali *Galileo* (1611), e cessò nuovamente di esistere alla morte del suo fondatore (2 agosto 1630). Dalle ceneri dei *Lincei* nacque però l'*Accademia del Cimento* in Firenze (1657), e anzi tutte le nazioni civilizzate si procurarono, chi prima, chi poi, un'Accademia pel progresso delle scienze; sicchè la scintilla partita dal Cesi fu davvero « di « molta luce feconda ». Papa Benedetto XIV (Lambertini) richiamò in vita l'Accademia dei Lincei nel 1740; ma daccapo, dopo la morte di lui, essa per la terza volta si estinse. Risorse per la terza volta nel 1795, e, dopo esser passata per altre vicende ancora, fu finalmente da Pio IX, nel 1847, rialzata, e solennemente ristabilita, e fatta « emanazione diretta del governo « Pontificio ». Allora cominciò anche la pubblicazione regolare degli *Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei*, continuati dal 1870 in poi come *Atti* (Memorie, Transunti, Rendiconti) *della R. Accademia dei Lincei*. (Per altre notizie, cfr. il « Ragionamento istorico » del Prof. *Paolo Volpicelli*, negli Atti dell'Acc. Pont. de' N. Lincei, t. I, 1847-48.

(2) Le prime pubblicazioni (Memorie) dell'Accademia di Torino risalgono al 1759; il I. vol. porta il titolo: *Miscellanea philosophico-mathematica Societatis Privatae Taurinensis*. E al 1806 risalgono le prime pubblicazioni dell'attuale *R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, come « Memorie dell'Istituto Nazionale Italiano ».

rare nel proprio campo, queste Società mirano però intanto a riunire le forze individuali, e possono servire a coordinare fra loro, in certo qual modo, le diverse ricerche. — È in questo senso appunto che possiamo forse dire esservi stato in questi ultimi venti o trent'anni un movimento inverso a quella ramificazione che fu una necessità dei primi anni del secolo; un movimento che il *Klein* ha qualificato come un « Ritorno al programma generale di *Gauss* » (1). La sola distinzione fra il passato e il presente è evidentemente questa: che quello che prima era fatto da una sola mente eccelsa, lo devono oggi fare molti, riuniti assieme: l'unione fa la forza. Con tali intendimenti sorse prima la *London Mathematical Society*, che pubblica dal 1865 i suoi *Proceedings;* e più tardi la *Société Mathematique de France* (1873) col suo *Bulletin*, il nostro *Circolo Matematico di Palermo* (1884) coi suoi *Rendiconti*, la *Deutsche Mathematiker-Vereinigung* (1890) col suo *Jahresbericht*, e infine la *New-York Mathematical Society* (1891) col suo *Bulletin*, la quale ultima sembra aspirare a riunire in sè tutti i migliori elementi di là dell' Oceano. — E un cenno sia fatto ancora a questo punto dell'*Jahrbuch über die Fortschritte der Mathematik*, una pubblicazione utilissima che esce dal 1868 in qua, e contiene, anno per anno, un resoconto più o meno lungo di tutti i lavori matematici dati alla stampa (2).

* * *

La pubblicazione di un resoconto come questo *Jahrbuch* è diventata anzi oggigiorno una vera necessità. Lo sviluppo e l'incremento che le scienze Matematiche hanno ricevuto in questi ultimi anni, i progressi continui che si vanno facendo di giorno in giorno nell'Analisi e nella Geometria, nella Meccanica e nella Fisica matematica, sono tali che la miglior mente umana accoppiata alla maggiore attività non bastano a tenervi dietro. Dapertutto dove splende il sole dalla civiltà, si lavora, e si lavora alacremente. — Non si riposa certo in Italia, dove vivono ancora uomini come *Brioschi*, *Cremona*, *Beltrami;* dove, accanto ai cultori dell' Analisi e della Fisica matematica, è sorta

(1) Cfr. KLEIN: *Inaugural Address delivered* ecc. (v. p. 34).

(2) Fondatore dell'*Jahrbuch* fu *Carlo Ohrtmann*, e dal 1886 in poi se ne occupa alacremente e ne dirige la pubblicazione *Emilio Lampe*.

una Scuola di giovani e valenti Geometri, la sola Scuola Geometrica che esista oggigiorno, grazie alla quale l'Italia occupa anche nella scienza uno dei primissimi posti. Non si riposa in Francia, dove vivono e lavorano Analisti valentissimi e Fisici matematici insigni; e tanto meno in Germania, dove, frammezzo ad alcuni indirizzi analitici, che si riannodano, più o meno, alla Scuola del *Weierstrass*, e ad altri analitico-geometrici, fra cui importantissimo quello del *Lie*, FELICE KLEIN, il degno successore di *Gauss* e di *Dirichlet*, di *Riemann* e di *Clebsch*, tende a fondere insieme Geometria, Analisi, e Fisica matematica, servendosi dell'una per l'altra e dell'altra per quest'una, facendo di sè sentire profonda influenza nell'Inghilterra, e chiamando persino a raccolta numerosi e valenti discepoli dal di là dell'Oceano. — E così pure nelle altre nazioni, da Londra a Pietroburgo, da Amsterdam a Madrid, dapertutto fioriscono gli studi matematici; e fioriscono in particolare nella bella *Regina del Nord*, sulle rive del *Saltjon* o Lago Salato, dove son freschi ancora i ricordi della grande scolara del Weierstrass — la vincitrice del premio *Bordin* — che vi passò gli ultimi anni della sua breve e travagliata esistenza (1).

E anche fuori d'Europa si studia e si coltiva la scienza; e prima di tutto in America. — Non è qui il luogo di domandarci se gli avanzi di antiche costruzioni nel Messico e nel Perù siano oggi prova sufficiente dell'esistenza di una cultura scientifica, e matematica in particolare, anteriore a quella che noi chiamiamo *scoperta dell' America*. Ciò è per lo meno assai incerto, perchè appunto gli *scopritori*, o meglio i *conquistatori*, assai poco ce ne lasciarono. Ma l'America del Nord, e più specialmente gli Stati Uniti, avendo preso dall'Europa, e sopratutto dall'Inghilterra, costumi e lingua, stanno oggi, anche nello sviluppo scientifico, a pari di qualsiasi nazione Europea. Ne fanno prova le numerose Università Americane, che potrebbero esser modello a tante fra le nostre; Università alle quali redditi proprii, a volte anche enormi, permettono di avere laboratorî diversi e osservatori astronomici addirittura meravigliosi. E quanta parte della vita intellettuale di un popolo venga quivi ri-

(1) La Signora SOFIA KOVALEVSKY, nata CORVIN-KROUKOVSKY, morta a soli 41 anno, il 10 Febbraio 1891, a Stoccolma, dove insegnava matematica dal 1884 (e dove, nel 1889, era stata nominata professora di Analisi Superiore).

posta nella Matematica, lo prova la risposta data dal Presidente *Gilman* a chi gli chiedeva come si dovesse procedere nella fondazione della *Johns Hopkins University* a Baltimora: « Chia- « mate un gran Matematico e un gran Grecista, e avrete adem- « piuto al vostro compito! » *Sylvester*, inglese, vi fu infatti chiamato nel 1876; e a lui si deve pure la fondazione dell'*American Journal of Mathematics*, continuato a pubblicare anche dopo il suo ritorno a Oxford (1884).

Nè alla vita scientifica rimane estraneo in America (e in Inghilterra!) il sesso gentile, al quale sono aperte tutte le porte di tutti gl' Istituti, per lo studio e per l'insegnamento. « *The University* », leggiamo nel *Catalogue* dell' Università di Wisconsin, « *recognizes no distinction of race, colour, or sex.* « *All who conform to its intellectual and moral requirements* « *are equally entitled to its privileges* » (1).

E anche dapertutto dove gli Inglesi hanno trapiantate le loro usanze, sono sorte, come nella Madrepatria, Società e istituzioni scientifiche. Così ad es. nell' India; e lo studio delle figure geometriche che si possono ottenere piegando nel modo più svariato un pezzo di carta — una cosa della quale chiunque potrebbe interessarsi, ma che, studiata sistematicamente, è forse meno facile di quanto potrebbe sembrare — è dovuto in gran

(1) Oltre gli *Annessi* delle diverse Università (*Harvard*, ecc), vi sono quattro Istituti Superiori esclusivamente femminili, cioè *Vassar College* nello Stato di New-York, *Smith* e *Wellesley College* nel Massachusset, *Brin Mawr College* in Pensilvania. Numerosi ingegni vanno quivi a gara nel provare, che anche le formule analitiche e le speculazioni geometriche sono per la donna un' occupazione altrettanto degna, quanto la pittura e la musica. *Wellesley College* ad es., a 15 miglia da Boston, in mezzo a un parco incantevole, riunisce in tutto ben 700 alunne. e ha già conferito quasi un migliaio di gradi accademici. Fu però osservato recentemente, e non a torto (cfr. *Revue des deux Mondes*, t. CXXV, 4e livr., p. 878-79), che il Collegio di *Wellesley* è forse fin troppo numeroso, e fa sentire il pericolo che minaccia gli Stati Uniti; troppa cultura cioè, e troppo diffusa, riuscendo la cultura stessa e la diffusione a scapito della profondità (e questo si riscontra a volte, sgraziatamente, anche nel campo particolare degli studi matematici). - E che effetto deve poi produrre, su ragazze destinate in gran parte a guadagnarsi il pane col loro lavoro, un soggiorno di quattro anni in quel « Palazzo dell' Ideale », fra un passato trascorso in condizioni spesso assai modeste, e la lotta cruda per l' esistenza che la aspetta al compimento dei loro studi?

parte a un matematico Indiano (1). — E a Tokio, la capitale di uno Stato, che sappiamo bene volersi tenere al corrente dei progressi che si fanno tra noi, oltre alle pubblicazioni di quell'Accademia, esce regolarmente, per cura di dòtti che hanno fatti i loro studi in Europa, un giornale di Matematica, contenente lavori originali e traduzioni di lavori di matematici Europei. — Non così invece nella China; ma questo Stato, che può vantar davvero la più vecchia delle civiltà (2), ci ha data anzi e ci dà quasi ancora la migliore prova del come la stazionarietà negli studi matematici sia stata sempre sinonimo di stagnamento, soprattutto nelle applicazioni industriali. Non a torto diceva Napoleone: « *L'avancement et le perfectionnement des Mathématiques sont liés à la prospérité de l'Etat!* »

Che di Matematica se ne sia studiata un po' anche in China, non solo non possiamo negarlo, ma dobbiamo ammetterlo; non è nemmeno impossibile che qua e là, specialmente nell'Algebra e nell'Analisi indeterminata, si sia anche fatto qualche progresso. Ma poco assai ci è dato saperne, perchè le ricerche tentate da Europei sullo stato dei loro studi furon dai Chinesi sempre avversate, e perchè questi ultimi, col loro culto superstizioso del passato, attribuiscono volontieri qualsiasi scoperta a persone morte da lungo tempo. Oggi ancora l'istruzione dei Mandarini, quasi esclusivamente letteraria, è troppo incompleta perchè la China possa tenere un posto elevato nel consorzio delle nazioni moderne.

« *Sapere che si sa ciò che si sa, e sapere che non si sa ciò che non si sa; questa è la vera scienza:* così sembra di-

(1) Il *Sundara Row*, che fece i suoi studi a *Cambridge*. Il libro in cui è trattato quest'argomento uscì a *Madras* nel 1893. - Per alcune questioni speciali, cfr. anche quando riferì *H. Wiener* nella riunione tenuta a Monaco nel 1893 (Cfr. *Münch. Nachtragskat. von Dick*, 1893).

(2) L'Egr. Prof. *Giulio Fano*, che nel suo giro intorno al mondo ebbe recentemente occasione di visitare la China e il Giappone, fa osservare appunto (in una « lettera aperta » al Prof. *C. Lombroso*, inserta nell'Arch. di Psichiatria, Scienze penali, e Antrop. Crim., vol. XV, fasc. I) che la civiltà della China, da secoli immutata, « è nata direttamente, come un prodotto funzionale della struttura psichica di quel popolo », mentre nel Giappone « i fondamenti della vita civile, e soprattutto della vita intellettuale, sono di origine imitativa. Prima i Giapponesi copiarono la China, e ora si sono messi a imitare, per quanto possono, i progressi dell'Occidente ». E da quest'ultima imitazione è venuta appunto, a differenza della China, anche una certa cultura scientifica.

cesse Confucio (551-479 av. Cr.) ai suoi scolari; ma certo gli scolari di questi scolari, e così di seguito, si sono sempre fermati a questa definizione - il vero simbolo della stazionarietà - (senza nemmeno praticarne quel po' di buono, che vi sarebbe fors' anche contenuto). E la sconfitta completa e lo sconvolgimento della China, cui oggi assistiamo, rappresentano infatti la breccia necessaria del progresso umano nel vecchio e addormentato colosso Asiatico, nel secolare quanto immobile Impero della Manciuria. Bastò poco più che una torpedine Giapponese per iscuoterlo tutto, aprirne i fianchi, e far travedere l'impotenza di questo maggior colosso del mondo!

∴

Ma lasciamo la China, e torniamo « *in più spirabil aere* ». Il progresso dunque, come vedete, c'è sempre stato, continuo e indiscutibile. E benchè nessun sillogismo possa veramente provarcelo, noi ci sentiamo intimamente e profondamente persuasi che la Matematica e le scienze tutte andranno, anche in avvenire, continuamente e indefinitamente svolgendosi e perfezionandosi.

Crescerà dunque di giorno in giorno, come fin quì è cresciuto, quel corredo immenso di verità scientifiche, che è stato e sarà sempre onore sommo dello spirito umano. Ma anche i metodi di esposizione e di ricerca andranno facendosi sempre più generali; chè lo spirito primo della scienza moderna è quello appunto di raccogliere un numero sempre maggiore di casi particolari sotto uno stesso principio generale. Così p. e. nella stessa Matematica osservazioni recenti hanno mostrato come certi rami di essa, apparentemente diversi e talora assai diversi, si siano però sviluppati in direzioni parallele, anzichè divergenti, così che torna ora facile riunirne i risultati sotto pochi concetti generali. I concetti di *funzione*, in particolare di *funzione analitica*, quello di *gruppo di trasformazioni*, e pochi altri, governano, si può dire, tutta la Matematica moderna. È così anche che la fisica tende oggi a ridurre i fenomeni auditivi, termici, luminosi, e quasi quasi anche quelli magnetici ed elettrici, a puri e semplici movimenti, e la fisiologia corrispondentemente, forte anche dei risultati dell'esame anatomico delle diverse fibre, emette l'ipotesi che tutti i nostri sensi non siano altro che tatto

più o meno raffinato. E i tanti corpi che esistono in natura o che noi possiamo preparare coll'uno o coll'altro processo, si riducono a combinazioni di un numero limitato di elementi, rette da un numero sempre più limitato di leggi generali.

Non è dunque a temersi un lavoro improbo e immane per le future generazioni, se vorranno apprendere quanto i nostri padri hanno scoperto, o ciò che in avvenire, speriamolo, si andrà ancora man mano scoprendo. Chè anzi i metodi migliorati permetteranno loro di apprenderlo molto più presto e molto più facilmente di quello che a noi non è dato; e giungendo così più giovani e più fresche al punto in cui noi dovremo arrestarci, potranno disporre dell' ancor conservato vigore spingersi più innanzi. — Poveri noi se, nello studio delle coniche ad es., dovessimo ancora attenerci a quel metodo *sintetico* al quale i Greci eran legati (1); se dallo studio particolare dell' ellisse e del cerchio, della parabola e dell'iperbole, noi dovessimo ancora, con fatica e a stento, cercar di giungere a qualche risultato generale! Ma, sia lode a *Cartesio* e a tanti altri, noi possiamo oggi limitarci a parlare di un' equazione di 2° grado fra due variabili (o - non volendo far uso dell' Analisi - della forma generata da due fasci projettivi di rette in un piano, oppure di una polarità nel piano), e in questo sono già compresi tutti i diversi casi. E, grazie ancora ad alcune successive convenzioni, possiamo dire che un' equazione di 2° grado a un' incognita ha sempre due radici, le quali però possono essere immaginarie o anche coincidere (oppure che due forme semplici sovrapposte, fra loro proiettive, hanno sempre due elementi doppi da definirsi, occorrendo, mediante l' involuzione *unita* - ossia *permutabile* - a questa proiettività); possiamo insomma svolgere tutta questa teoria (e tante altre ancora) con metodi generali, ossia, come a volte si dice, con un *algoritmo*. E questo *algoritmo* è appunto una delle tante caratteristiche della Matematica moderna, una delle tante manifestazioni dello spirito di generalità che la informa. È vero bensì che nelle ricerche più recenti, in particolare nella *teoria dei numeri* e nella *teoria delle funzioni* (ad es. delle funzioni modulari ellittiche) si sono trovate delle questioni che non si lasciano *più*, o meglio non si lasciano *ancora* trattare algoritmicamente. Ma il progresso della scienza,

(1) *Sintetico*, nel senso di dover procedere dal particolare al generale, non già nel senso in cui oggi comunemente diciamo *Geometria Sintetica*.

quel progresso del quale, come dianzi dicevo, noi possiamo anche per l'avvenire ritenerci moralmente sicuri, porterà forse un giorno a scoprire un nuovo algoritmo anche per tali questioni più difficili; sicchè di quello che a noi oggi riesce lungo e faticoso altri potrà forse venire a capo, molto più presto ed elegantemente, con qualcosa che a noi sembrerebbe quasi un colpo di bacchetta magica. È così appunto che le future generazioni potranno giungere ancor fresche dove noi arriveremo solo nei nostri ultimi giorni; e, come scriveva l'Egr. Prof. *d'Ovidio* (1), « salendo ciascuno sulle spalle della precedente, discopriranno « da più alti punti di vista più ampi orizzonti. E la sacra fiac- « cola della scienza, luce del mondo dell'intelligenza, passerà « così di generazione in generazione, di paese in paese, traendo « dal suo stesso ardere nuovo e continuo e più gagliardo ali- « mento ».

(1) loc. cit., p 41.

NOTA.

Credo doveroso comunicare qui l'elenco delle opere storiche e altri lavori a cui sono ricorso: CHASLES: *Aperçu historique sur l'origine et le développement des Méthodes en Géometrie* (Paris, 1875); HANKEL: *Zur Geschichte der Mathematik in Altertum und Mittelalter* (Leipzig, 1874); M. CANTOR: *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik* (Lepzig, 1880-92). Poi: D'OVIDIO: *Uno sguardo alle origini e allo sviluppo della Matematica Pura* (Torino, 1889); LAMPE: *Die Entwickelung der Mathematik im Zusammenhange mit der Ausbreitung der Kultur* (Zeitscrift für mathem. und Naturwiss. Unterricht, 1893); KLEIN: *The development of Mathematics at the German Universities* (Evanston Colloquium, New-York, 1894), e: *Inaugural Address delivered at the general Session of the Congress of Mathematics and Astronomy at Chicago* (Bull. of the New-York Math. Soc., Octob. 1893).

Per quanto è detto a proposito di *Gerberto* e della sua venuta a Mantova, cfr. in particolare: OLLERIS: *Oeuvres de Gerbert* (Paris - Clermont-Ferrand, 1867).

« *Avant de revenir à Reims, il visita Mantoue .... À Mantoue il* « *s'occupa de quelques affaires que lui avait confiées l'archevêque Adal-* « *béron* (cfr. più avanti: QUID EGERIM SUPER NEGOTIIS VESTRIS.....) *Man-* « *toue, patrie de Virgile, conservait pieusement le souvenir du grand* « *poète. L'évêque Pierre ayant obtenu, en 945, du roi Lothaire, la per-* « *mission de battre monnaie, avait fait graver d'un côté, autour de la* « *croix, le nom de Virgile, de l'autre celui de l'évêque. Gerbert dut se* « *présenter à ce prélat, qui ne mourut que le dernier jour de cette année.* « *Il acheta dans cette ville des livres fort intéressants.....* » (1).

La lettera diretta da Gerberto all'Arcivescovo di Reims sarebbe la seguente: (2).

« *Mantuae quid egerim super negotiis vestris. praesens melius expli-* « *cabo verbis quam absens scriptis. Claves librorum quas mitterem* « *ignoravi propter communem usum similium serarum* (3). *Historiam* « *Julii Caesaris a domino Azone abbate Dervensi* (4) *ad rescribendum* « *nobis acquirite, ut quos penes nos habemus habeatis et quos post re-* « *perimus speretis:* ID EST VIII VOLUMINA BOETII DE ASTROLOGIA PRAE- « CLARISSIMA QUOQUE FIGURARUM GEOMETRIAE ALIAQUE NON MINUS ADMI- « RANDA SI REPERIMUS (5). *Fortunam nostram sola vestra conturbat* « *absentia noctesque diesque* ».

(1) Cfr. OLLERIS; l. c., p. LXXXVI.

(2) OLLERIS; l. c., p. 44. È la lettera n° 76 dell'ed. OLLERIS, e la lettera VIII dell'ed. DU CHESNE (1636).

(3) Ed. J. LE MASSON (1611): *earum*.

(4) Ed. LE MASSON: *Terdonensi*.

(5) DU CHESNE e LE MASSON omett. *si reperimus*.

TORQUATO TASSO

DISCORSO COMMEMORATIVO

letto all'Accademia Virgiliana in Mantova lì 25 Aprile 1895

dal Prof. ADOLFO ALBERTAZZI.

Signore e Signori,

La mattina del 25 febbraio 1579 Mantova esultava per la gioia de' suoi príncipi: la figliola del Duca, la « bella e molto gentile e di buoni costumi » Margherita Gonzaga, andava al marito, che l'aveva sposata pochi dì innanzi per procura, il duca Alfonso secondo di Ferrara. Vincenzo, il fratello di lei, e gli altri signori del sangue con gran numero di cavalieri e gentildonne, l'accompagnavano nel viaggio solenne: Alfonso secondo e sua sorella la duchessa d'Urbino con le dame e i gentiluomini della loro corte l'attendevano a Revere; ove ricevutala, per il Po, su d'un bucintoro meraviglioso, ch'era costato più di quattromila scudi, la recarono a Belriguardo, luogo di delizia non lungi da Ferrara. E due giorni dopo la sposa, coperta d'un manto di velluto turchino, coronata e gemmata e protetta da un baldacchino di sargia che portavano valletti vestiti di tabì d'argento, da Belriguardo era condotta, tra il popolo in festa, alla benedizione del vescovo in duomo. Cominciarono e proseguirono tutto il carnevale le scorse in maschera, i tornei, i balli e i conviti; nè la quaresima contenne di troppo la vivacità della

duchessa, che aveva sedici anni: in corte si giocava, si ballava e si cantava. Due giovani mantovane, Laura Peperara e Livia D'Arco, e la ferrarese Anna Guarini, cantavano su l'arpa la viola ed il liuto; e le tre Grazie eccitavano desideri d'amore e meraviglia nella folla degli ascoltatori. Ma ad uno tra essi, che le feste nuziali avevano richiamato pieno di speranze a Ferrara, neppure quella delle Grazie la quale gli era ben nota volgeva sguardi e sorrisi: per lui ogni volto era divenuto, d'amico, nemico. Confuso e tristo cercava per le sale del castello, in mezzo la nuova letizia, la sua letizia d'un tempo; e pregava: non amavano forse lui le Muse? Non amava egli esaltare nei canti la beltà delle dame e la gloria dei principi? Perchè niuno si curava di lui e tutti lo fuggivano? Perchè? E un giorno ingiuriò tutti e maledisse il Duca e la corte e gridò a tutti poltroni ingrati, ribaldi. Il duca Alfonso lo fece portare in Sant'Anna, l'ospedale dai matti. Quel cortigiano impazzito era Torquato Tasso.

Quali vicende, circostanze, condizioni patologiche congenite o conseguenti a disordini dell'organismo o dello spirito l'avevano ridotto così, trentasettenne? Qual vita fu la sua durante quei sette anni e dopo quei sette anni trascorsi nell'ospedale?

A Mantova, dove era vissuto e aveva amato giovane, due volte trovò soccorso, onori, amicizie, conforti. Voi, signore e signori, onorate cittadine memorie con la memoria di lui ascoltandomi, quand'anche io non sappia rendervi secondo vorrei la figura del poeta come egli fu veramente nella vita e nell'opera: imperitura l'una nell'ammirazione e l'altra nella commiserazione dei posteri.

Fu detto che «la sventura aggiunge lume alla bellezza»; ma la pietà dà alla gloria lo splendore di tutta la grandezza umana, perchè nei grandi dolori è la prova dello spirito come nelle opere grandi la prova dell'ingegno. Se non che all'ammirazione pura dell'opera d'arte, la quale conduce a idealizzare l'artista, ad elevarlo su noi, se infelice, quasi scorgessimo in lui la raffinatezza morale di noi medesimi e se è eccellente a crearne un prodigio, succede poi, ai tempi di decadimento artistico o di progresso scientifico, l'indagine della critica e della storia che nell'artista scruta e vuole l'uomo, tutto l'uomo. Conoscere le condizioni spirituali dell'artefice quando compiva l'opera è acquistar luce all'opera; ma questo, che fu principio alla dot-

trina critica del Sainte-Beuve, ci condusse a ricercare pur quelle circostanze della vita esteriore, quegli abbandoni dello spirito, e sino difetti, vizi, colpe dell'artista che non ne toccarono le concezioni, non ne mossero o modificarono le facoltà creative, non ne improntarono l'opera. Necessariamente. Gli uomini grandi appartengono alla storia dell'umanità, di cui sono le geniture più elette, e l'umanità ha d'istinto il bisogno di conoscere sè medesima: il vero importa per sè stesso, attrae anche brutto, trascina a profanare l'idealità; e imprecare alla critica storica sarebbe da stolti, l'efficacia di essa essendo necessaria perchè è necessaria la ricerca del vero.

Pur troppo a soddisfarci di certe verità io non so se proviamo più tosto il gusto dello scienziato intento e avido il quale scopra un morbo occulto nel corpo squarciato sul marmo, o il gusto di chi in un impeto d'istinto selvaggio denudi la verginità pudibonda: amaramente apprendemmo che segreti vizi ebbe Giacomo Leopardi e a che s'abbassò il Foscolo per lussuria, e a che per debolezza il Monti. Nè cose men brutte sappiamo adesso di Torquato Tasso. Ma perchè, quasi a vendetta dell'ideale, la figura del poeta, anzi che diminuita, assorge dai libri i quali ne investigano le colpe e ne affermano l'abiezione, circonfusa di più luminosa pietà, in una più drammatica miseria di quella che le fornì la leggenda?

Il gran Torquato per l'indole e la malattia che ne corruppe le forze e l'arbitrio fu una vittima superiore del fato umano. Questa volta la critica storica venne essa in aiuto della poesia.

I.

Se Bernardo Tasso, gentiluomo e poeta, non avesse seguìto con affettuosa tenacia e generosa fedeltà la fortuna avversa del suo signore, il principe di Salerno, nè egli avrebbe sofferto l'esilio da Napoli e da Sorrento, per sempre, e la lontananza della famiglia, nè la sua famiglia avrebbe conosciute le strettezze e gli affanni della famiglia d'un proscritto: non avrebbe Torquato appresa, fanciullo, la sventura che, come uno sforzo

ineguale, lede la fibra ancor tenera e imprime nel carattere la prima forma immutabile. Torquato, che il padre volle seco a Roma, lasciò a dieci anni Napoli e la madre: la madre due anni dopo, e non più riveduta da lui, moriva d'un male improvviso; così il dolore e le angustie avevan ròse le forze di quella sensitiva donna. Ma intanto minacciava Roma un assalto degli Spagnoli e Bernardo sottrasse il fanciullo al pericolo, e al terrore d'un pericolo che alla fantasia puerile doveva parere enorme, mandandolo a Bergamo, presso i parenti, in compagnia d' un prete al quale aveva dato incarico d'educarlo.

Un po' di luce nuova nella mente precoce del giovinetto, troppo affaticata in Napoli alle scuole dei gesuiti e troppo gravata e chiusa, dopo, nell'insegnamento dell'educatore prete, dovè penetrare, quando da Bergamo venuto a Urbino, ove il padre s'era messo a servizio di quel Duca, egli diventò compagno di studi e di svaghi al principe ereditario Della Rovere. E in Pesaro ove eran poeti ebbe le prime tentazioni e fece i primi tentativi della poesia. Poi, adolescente diciassettenne, vivendo a Venezia col padre ivi tramutatosi due anni innanzi da Urbino, ebbe anche le prime lusinghe della gloria, non solo perchè stamparono alcune sue rime in una raccolta d'occasione, ma perchè già volgeva nel pensiero e già si provava a comporre quel poema, che ripreso poi con piena vigoria e concezione matura divenne la *Gerusalemme Liberata.* Ricordi vaghi di racconti uditi da bambino e le recenti audacie e stragi dei Turchi su le coste italiane gli suggerivano il poema, che, avvisandosi delle difficoltà, interruppe allora per misurarsi a un'opera più semplice e breve: cominciava il *Rinaldo.*

Così, già in vista della gloria e già studente di filosofia (negli studi della legge aveva consumato un anno invano) il settembre del 1561, a Padova, Torquato s'innamorò la prima volta. Veniva a quella stagione da Ferrara a Padova la principessa Eleonora d' Este con il fratello Luigi cardinale e con sèguito di dame e damigelle, e tra esse una fanciulla di quindici anni nominata Lucrezia Bendidio. Questa il Tassino, come lo chiamavano, potè vedere perchè il padre cercando per sè e, con riguardo al futuro, per lui di entrare al servizio del cardinal Luigi, lo introdusse al principe e alla principessa; e della Bendidio, che era bellissima e bionda e mirabile cantatrice, il giovine s'accese fervidamente.

« Dura », da prima come, « selce », Lucrezia parve presto non avere a sdegno l'amore e le rime del poeta; il quale con sapore petrarchesco non squisito sempre ne lodava, gemendo, il canto, il nome, « gli occhi di purissimo lume », la bocca, la bianca gola, il petto casto e sino « il vestire di bianco e d'incarnato ». Ma non più d'un mese i principi estensi rimasero a Padova; ma, poco dopo la Lucrezia andava in moglie al conte Paolo Machiavelli; onde le doglianze, le lagrime, le brame ridursi, per forza, a una preghiera sola; ch'ella, la gentilissima donna, consentisse ancora al poeta d'accoglierne nei versi il nome e la grazia desiderata invano. In quell'età non erano compromettenti gli amori dei poeti: si tenevano in conto d' una cortigiana sommissione dell'arte alla bellezza; e a tale doveva poi ridursi l'amore del Tasso per la Bendidio.

Divisi, per necessità di vita l'uno e di studi l'altro, Bernardo servì un anno a Ferrara il cardinal Luigi d'Este e indi, finchè campò, il duca Guglielmo Gonzaga qui in Mantova, e Torquato recatosi dall'università padovana a quella di Bologna, per l'accusa d'aver scritto satire su condiscepoli e maestri e per paura d'un processo fuggì di là e tornò a Padova.

Ma le vacanze le passava qui co' l padre, e sembra che durante l'estate del "64 fosse tratto ad altri sogni e ad altre rime d'amore. Laura Peperara, figliola di un mercante molto ricco, ma d'educazione nobile, provava forse con lui le prime armi della civetteria ed egli con lei le prime finezze del cortigiano. Si doleva essa d'una volpe che le dissanguava in villa le galline; ed egli le prestava, a guardia del pollaio, il suo cane; ma, come più utile, la fede del cane era tenuta in maggior considerazione, a sentir l' innamorato, che la fede dell' innamorato. Amore che durò più d'un anno, perchè pur essendo il Tasso fin dal "65 al servizio del cardinale d'Este in Ferrara, veniva spesso a Mantova da suo padre, alla corte dei Gonzaga non comparendo meno che a quella degli Estensi cavalleresco e leggiadro giovane e poeta gentile. Così la Laura, quantunque petrarchesca fin nel nome, seppe meritarsi dal poeta della sincera poesia o, almeno, della poesia sincera in temperanza petrarchesca; e a lei, guarita d'una infermità e rifiorente in villa a Sabbioneta o nel modenese, egli intrecciava vivaci corone di freschi madrigali intorno il capo biondo.

Vaghe ninfe del Po, ninfe sorelle,
E voi dei boschi, e voi d'onda marina,
E voi de' fonti e de l'alpestri cime,
Tessiam or care ghirlandette e belle
A questa giovinetta peregrina:
Voi di fronde e di fiori, et io di rime;
E mentre io sua beltà lodo et onoro,
Cingete a Laura voi le trecce d'oro.

Non ingrata, la giovinetta visitò poscia il poeta quand'egli, nel "67, ammalò d'una malattia quasi mortale; e a lui parve riavere la salute dalla visita di lei piuttosto che da tutte quelle del medico Coppini.

Ma nel settembre del 1569 Bernardo, governatore d'Ostiglia moriva tra le braccia del figliolo. — Povero vecchio! Nove anni prima aveva scritto a un amico: « Torquato attende agli studi; e in questa tenera età mostra la materna prudenza e talmente, ch'io ho fermissima opinione (s'io vivo tanto, come spero, che gli possa far finir lo studio) che debba riuscire un grand'uomo ». Abbastanza era vissuto, povero vecchio, per udir le lodi che in consenso di meraviglia tutti tributavano al Tassino autor del *Rinaldo*, ma fu gran ventura per lui morire prima che il figliolo s'acquistasse pe' l maggior poema la rinomanza d'un grand'uomo!

Bernardo Tasso fu sepolto qua in Sant' Egidio e più tardi le ossa di lui trasferite a Ferrara, secondo la volontà di Torquato. Il quale non tornò più a Mantova che fuggitivo ai tristi giorni, nè egli pensò più alla Peperara nè la Peperara a lui. Proprio così: i due amori, i soli, di Torquato Tasso non furono per lui « la grande passione con grande consolazione di grandi travagli » che il Leopardi, suo emulo nel dolore, doveva sognare invano per sè: la passione del Tasso fu non per donna; per la *Gerusalemme*.

A questa tutto il fervore della giovinezza, e, attendendovi senza posa per finirla, tutta l'energia dell' ingegno virile e sano quando, passato dopo il viaggio in Francia allo stipendio del duca Alfonso, visse i pochi anni migliori della vita; quando la mente feconda poteva per svago dall'opera più ardua creare in pochi mesi il perfettissimo dramma d'*Aminta*; quando con magnifica liberalità compensava di innumerevoli sonetti e canzoni gli onori e i favori delle belle e dei principi.

Acceso di poesia e stimolato dalle delizie, l'artefice amava senza pena, fugacemente e mutabilmente; e come senza pena apprendeva le tresche della Bendidio co'l cardinale d'Este, così aveva reso omaggio egli all'amore vano del vecchio Pigna - segretario del duca e poeta - per la Bendidio, commentando le canzoni di lui in lode di lei, che era stata l'amore suo primo. Di sè simulandosi in Tirsi innamorato diceva, è vero, nell'*Aminta*:

Forsennato egli errò per le foreste,
Sì che insieme movea pietate e riso
Ne le vezzose ninfe e ne' pastori;
Nè già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso,

ma in questi versi neppure era, forse, un presentimento della sua sorte vicina e della condizione miserevole a cui sarebbe presto ridotto da ben altro male che quello d'amore!

Nell'estate del 1575 il Tasso - aveva allora trentun anni - leggeva il poema interamente svolto, se non finito, al duca Alfonso ed alla principessa Lucrezia. — S'attendeva gli onori di uno che immortalava casa d'Este: s'attendeva dai grandi, meno grandi di lui, riconoscenza e ammirazione; non le piccole lodi buone a un cortigiano virtuoso di poesia: non gli bastavano. E al terminar del poema terminò ogni suo bene. O che l'ambizione insoddisfatta e il dispetto traendosi dietro lo sconforto e il timore di non attinger la gloria a cui anelava, gli promovessero nell'animo infermo i primi disordini del cervello, o che il germe remoto del malore fisico ricevesse alimento improvviso dalle nuove condizioni morali, il pensiero di lui cominciò ad annebbiarsi in dubbi di fede che l'inquisitore non valse a torgli; cominciò a inquietarlo il desiderio, difficile da esaudire, d'andarsene via di Ferrara senza inimicarsi il Duca. — Chi sa che alla corte di Firenze non l'avessero meglio compreso e tenuto in più conto?

Per trovar mezzi di penetrare al servizio dei Medici, con un pretesto, si recò a Roma. Ai Medici era avverso l'Estense, al quale quelle sue mene naturalmente increbbero; ed egli al ritorno se n'accorse. — Inoltre, a Roma aveva pregato cinque o sei letterati che stimava benevoli, di esaminargli il poema;

ma la revisione riuscì lunga e fastidiosa, quasi sempre fastidiosamente pedantesca: onde per Torquato, che doveva difendere il fior fiore della sua poesia come l'onor d'una figlia, quella revisione si mutò in supplizio. Anche: nel consentire a qualche osservazione giusta s'avvedeva egli stesso, meglio che gli altri, delle imperfezioni dell'opera sua, e quantunque l'attesa gli sembrasse agonia, rinunciava a stamparla sùbito, quand'ecco spargersi la voce che contro sua voglia c'era chi attendeva alla stampa di uno de' suoi manoscritti imperfetti.

Una dopo l'altra, le occasioni o le cause allo sviluppo della pazzia affrettavano. Gli die' un crollo violento una malattia infettiva; dalla quale era uscito da poco che certo Ercole Fucci, addetto alla corte, si vendicò d'uno schiaffo che il Tasso gli aveva dato per tutta risposta a una mentita, colpendolo a tradimento e su'l capo con un bastone: Torquato Tasso impazzì in forma di mania di persecuzione e religiosa. — E una sera discorrendo di sospetti che l'agitavano con la principessa Lucrezia, credette che un servo, il quale passava per la stanza, fosse venuto a spiarlo: fuori di sè, gli tirò dietro un coltello. Lo rinchiusero in un camerino nel cortile del palazzo; cercarono acquetarlo; lo curarono.

Giorni dopo il Duca tentò condurlo in villa; e indi, perchè fosse meglio curato e guarisse, fu costretto ad allogarlo coi monaci di S. Francesco. Furono costretti questi a rinchiuderlo; ma egli, una notte, potè fuggire e travestito non essere riconosciuto e ripreso.

Mendico, in vesti di pastore, pervenne fino a Sorrento, dove - raccontano - si presentò alla sua dolce sorella, che da tanti anni non aveva riveduta, e per accertarsi che almeno essa gli voleva bene, le annunciò che Torquato Tasso correva un grave pericolo. La poveretta non lo riconosceva; ed egli non bastandogli lo sgomento di lei, insisteva nella finzione crudele; essa svenne; e allora, pentito, Torquato si scoperse. E poi da Sorrento pregò, impetrò di tornare a Ferrara; ma da Ferrara fuggì di nuovo; fuggì a Mantova, a Padova, a Venezia, a Torino. Quel che avveniva di lui l'aveva il poeta presentito imaginando ciò che Tancredi, uccisa Clorinda, prevedeva di sè?

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante;
Paventerò l'ombre solinghe e scure,

Che il primo error mi recheranno avante,
E del sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

Confrontarono l'infelicità del Tasso a quella del Leopardi e del Rousseau: esercizio di animi piccoli, chè non si paragona quanto non si può misurare e il dolore si misura solo da chi lo prova. Me a me sembra un'enorme sciagura questa, d'un uomo stimato e desiderato da tutti che fugge tutti come accaneggiato e vilipeso, e senza requie cerca da per tutto il bene e scorge il male da per tutto, perchè l'ha seco, l'ha in sè e velandogli gli occhi e la ragione il male affannoso gli trasforma il volto amico in nemico; le oneste accoglienze in bieche insidie; la lode in adulazione od inganno; il consiglio in invidia, il protettore in persecutore; e senza requie.

Pure, a tal punto, scriveva ancora versi e poesie bellissime; e se l'ingegno non è di tale essenza divina che trovi via ad espandersi tra gl'impedimenti e i turbamenti della materia umana, converrebbe dar ragione a quel Matteo Venieri che avendo visto il Tasso a Venezia ne dava notizia dicendo: « Non è la poesia in lui niente contaminata; sì perchè la pazzia ed ella siano sorelle, sì perchè siano tanto simili e conformi che non si offendino, anzi reciprocamente si esaltino. »

A Torino seppe che il duca Alfonso era per celebrare le nozze con Margherita Gonzaga, e come Ferrara l'attirava con lo splendore dei giorni più lieti, dimentico degli ultimi affanni; l'attirava con la potenza del fato e quasi la forza d'un maleficio, egli v'accorse. V'accorse: ma non ottenne udienza dal Duca; ma nessuno curò di lui, un pazzo; e trascese, furibondo. Alla grazia del Duca aveva chiesto un « alloggiamento stabile, ove avesse comodità di studiare ». E fu messo nell'ospedale dei matti.

II.

L'eco delle doglianze che in sette anni Torquato Tasso levò da Sant'Anna attraverso il tempo suscitò contro al duca Alfonso

la leggenda di tiranno feroce. Il duca Alfonso - narrava la leggenda - era un tiranno, e quale colpa se non d'amore, avrebbe inimicato il padrone al cortigiano poeta? Eleonora, la principessa bellissima, si raccontava, amò il poeta gentile e gli consentì tutta se stessa, e gli specchi del palazzo ducale rivelarono i baci furtivi. Nè l'ira e l'odio della corte potè avere altra causa che l'invidia al genio e la gelosia dei rivali in altre fortune d'amore del povero Tasso. Sette anni, per questo, sette lunghi anni di oscuro carcere e d'angherie gemette il poeta in Sant'Anna.

Poeti, romanzieri e commediografi accomodarono la leggenda ai loro gusti e anche alcuni storici ne furono intenériti, i quali, quando poi si trovarono dinanzi l'inverosomiglianza dei fatti, fecero grazia alla virtù d'Eleonora per rimettere in Lucrezia sua sorella la gloria della tresca funesta. Ma altri adultèri distraevano Lucrezia duchessa d'Urbino dalla noia di mal maritata, e già il Serassi e dopo lui il Guasti e in fine il Solerti frenarono e disingannarono le fantasie. Le principesse beneficarono il poeta e gli vollero il bene che delle principesse gentili e di buon cuore potevan volere a un affezionato cortigiano e a un poeta ossequiente: null'altro. Quanto al duca Alfonso d'Este, egli, còlto di mente e d'animo non comune, politico destro e principe magnifico, ebbe così contraria la fortuna «che rare volte trasse ad effetto cosa che desiderasse»: serbare il lustro e la potenza della sua casa era il suo pensiero, la cura più assidua; quindi gli giovava proteggere letterati e artisti; ma gelosissimo di tutto ciò che concorresse alla sua fama e al suo vantaggio, li desiderava umili e, da uomo pratico, sottomessi ad uffici pratici. Il Tasso, invece, con la mobile fantasia, con l'ambizione di diventare il Virgilio del Rinascimento, con più attitudine a lodare che a servire, l'urtò; l'urtò rifiutando il governo di Modena che gli era proposto da lui e accettando a fatica la carica di storiografo; gli dispiacque diffondendo la voce del suo malcontento e dei suoi sospetti, e procacciando di avvantaggiarsi coi Medici; e più spiacque al Duca, perchè poteva impacciarlo colla Santa Sede, quella fissazione d'eresia onde accusava non solo sè ma altri molti: si sa che anni avanti, e per accondiscendenza di Renata, in Ferrara avevano attecchite le idee calviniste. Ora, come il Tasso aveva perduto la luce e la sensazione del vero e giudicava uomini, cose,

sè medesimo fuori del vero, Alfonso provvedendo alla salute di lui provvedeva al suo nome di principe umano e magnanimo e anche un po' al suo interesse, senza, per altro aver da castigare gravi colpe ed offese.

A una fissazione era limitata la follia del Tasso; ma nel Tasso, cui sembrava di riflettere giustamente su la sua sorte ingiusta a Sant' Anna, la clausura doveva inasprire sempre più il male, e sino a frenesia impetuosa. Peggiorava; e più lo tenevano rinchiuso. « Nuova ed inaudita sorte d'infelicità è la mia - scriveva di Sant'Anna - ch' io debba persuadere.... di non esser forsennato e di non dover come tale essere custodito dal signor duca di Ferrara, nè tenuto prigioniero... »

Non era forsennato: infatti scriveva lettere, rime e dialoghi filosofici, limpidi, sapienti, e nella forma perfetti. Questi dialoghi meravigliosi, scriveva, eppure vaneggiava di maltrattamenti dello spedaliere, di folletti e di malie: « Il ladroncello - (un folletto) mi ha robato molti scudi di moneta. E fra tanti terrori e tanti dolori mi apparve in aria l'immagine gloriosa della Vergine in un mezzo cerchio di colori e di vapori.... »

Da Sant'Anna con la lirica esagerazione del morbo scongiurava il duca Alfonso:

Volgi gli occhi clementi
E vedrai.....
Il tuo già servo esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte
E cadenti ed asciutte
Del'umor della vita e stanche e gravi...

Ma il luogo di tortura dopo qualche tempo di osservazione stretta furono alcune stanze dove riceveva visite di principi, tra cui Vincenzo Gonzaga, che veniva spesso alla corte del cognato e che era giovine dissoluto ma generoso; visite di gentiluomini e di amici e letterati, tra cui il Montaigne. Lo confortavano.

Meglio certo sarebbe stato distrarlo molto. Lo confortavano e lo distraevano, è vero, ma a modo loro, gli stampatori imbroglioni che pubblicavano del *Goffredo* a suo dispetto e suo danno e i critici stolidi che gli inviavano giudizi e accuse e invettive da far ammattire un sano.

La critica, intendo il volgo della critica, di cui niun altro più spregevole, fu sempre causa di patire agli artisti eletti. L'artista ha suscitata dalla viva forza dell'ingegno una concezione: la nutre di sè, l'informa, la vagheggia e l'educa, la veste e con trepidazione paterna la manda pe 'l mondo alla sua fortuna. Ed ecco che gl' invidi, gl' impotenti, i pedanti e i maligni, in nome e per diritto della critica, si fanno intorno con loro mani impure a toccare e scrutare la creatura bella, a contaminare la figliola. Dopo i revisori che avevano condannato l'episodio di Sofronia e d'Olindo e avrebbero voluta la *Gerusalemme* ridotta a un poema per monache, capitavano al Tasso censure come quella d'un Lombardelli senese, che trovava il poema « sproporzionato, stretto, povero, sterile, asciutto, noioso e spiacevole »; capitavano le insolenze degli accademici della Crusca, infarinati e inferignati, che non rispettavano neanche la memoria di suo padre. Egli, il pazzo, si difendeva sensato e grave dai pazzi colpi di tutti quei savi.

Poi, altra distrazione aveva in compor versi, assai versi; d'occasione e festevoli e per nozze: e ne fece anche per la Laura Peperara quando, non più giovinetta ma oltre i trent'anni (*), andò moglie al conte Annibale Turchi: nel leggerli, se li lesse, la sposa felice ricordò ella quella visita di pietà che diciott'anni prima aveva fatta all'amante infermo, ora un gran poeta impazzito?

Nell'ultimo tempo della clausura Torquato, che era condotto qualche volta in villa o a passeggio nel carnevale e alle prediche nella quaresima e anche a qualche festa di corte, parve essersi rimesso in modo che finalmente, dopo sette anni e quattro mesi il principe Vincenzo Gonzaga otteneva dal duca Alfonso il favore di condurlo seco per qualche tempo, e con promessa di restituirlo, a Mantova. Partirono il 12 luglio 1586.

III.

Uscendo dalla chiusa tribolazione di Sant'Anna certo d'aver riacquistato il più gran bene della vita - la libertà - e illuso del benessere che l'aria aperta e lo svago del viaggio e la ri-

surrezione dello spirito dovettero per brev'ora infondergli nel sangue, Torquato parve estendere l'animo in una speranza baldanzosa, quasi temeraria; riacquistare quel bene senza cui la libertà è schiavitù: la salute. Mai più umori torbidi; mai più fantasmi e conscii smarrimenti della ragione nella frenesia; mai più carcerieri; mai più nemici. Mantova l'onorava rivedendolo quale amico del suo principe; la principessa Eleonora l'accoglieva onorandolo co 'l grato nome di « padre delle belle lettere » e con la tenera profferta che « avendo egli bisogno di alcuna cosa lo facesse pure intendere a lei, che avrebbe dato gli ordini a ciò ne fosse subito servito. » Si sentiva rinascere e, confortato, gli pareva obbligo, così era buono, confortare gli altri che già aveva afflitti con la sua miseria. Alla sorella Cornelia scrisse subito:

« Io sono libero per grazia del serenissimo signor principe di Mantova. — I miei infortuni sono stati veri e grandi, e lungo tempo mi hanno tenuto soggetto a varie infelicità: ormai dovrebbero aver fine.... ». E di Mantova, a' suoi occhi quasi una città nova e deliziosa, pur nel greve caldo del luglio; quasi una città più luminosa e bella di allorchè giovine, vi aveva amato e sognato la felicità, scriveva agli amici così: « Questa è una bellissima città e degna c'un si mova mille miglia per vederla... ».

.... « Io sono in Mantova alloggiato dal seren.° sig. principe e servito da' suoi servitori, com'io medesimo avrei saputo eleggere; e nel rimanente accarezzato come a S. A. è piaciuto. Qui ci sono buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vini piccanti e raspanti, come piacevano a mio padre, e buoni pesci ancora e selvaticine; e sopra tutto, buon'aria: ma forse in Bergamo è migliore.... »

Su, al lavoro, o poeta, per obliare e compensare il tempo perduto nei guai! - l'ammoniva la voce della gloria; e la principessa lo sollecitava a finir la tragedia del *Galeotto re di Norvegia* cominciata quattordici anni prima: lo sollecitavano il piacere del lavoro e l'amore della gloria. Ma furono letizia e riposo brevi. Un mese e mezzo dopo egli lamentava: « Sono, come io solea, poco sano e poco amato da molti o più tosto molto odiato.... »; e il principe « voleva più consolarlo de la sua presenza che de la sua grazia »; ed il vino che gli donava un amico gli « pareva salato », e gli bisognavano « pillole per ricuperare la memoria ».

Lipemania, monomania religiosa, pazzia alternante definirono gli psichiatri l'infermità di Torquato Tasso: le cui cagioni trovarono nella soverchia sensibilità ereditaria e nell'affievolimento della fibra procuratogli dal disordine erotico dei sensi e dalle malattie della giovinezza; e le occasioni ultime nella revisione del poema e nella bastonata ricevuta dal Fucci. Ma nel morbo, specialmente della mente e dei nervi, è troppo difficile avvertire i rapporti di cause e di effetti; è troppo facile scambiare questi con quelle o attribuire a maggiori effetti cause minori; e la scienza, come positiva, troppo spesso considera il fenomeno fisico più del fenomeno morale. L'infermità d'animo in Torquato Tasso conseguiva al male del corpo o il male fisico ebbe dall'animo, se non la prima, la cagione determinante?

A diciott'anni, pubblicando il *Rinaldo*, il Tasso aveva confessato, vantato fin d'allora il desiderio della gloria, senza che non fu mai alcuno grande artista e poeta; ma il poeta divenuto per circostanza un cortigiano, era rimasto avvolto, giovane, di sangue nobile, di persona bella e modi cavallereschi, sensuale e sensibile e per natura sua e dei tempi poco resistente di animo, nella rete delle lusinghe e dei piaceri e aveva ceduto anche a un'ambizione minore e meno austera: l'immortalità al poeta; all'uomo di corte la prevalenza sugli uguali, la confidenza dei grandi, la seduzione su le donne, il mondano rumore. Giorgio Sand diceva l'ambizione la più nobile passione dell'uomo; ma essa, benchè donna, non intendeva dire la vanità, ch'è la passione più avvilente e più vile. La vanità abbassa; il desiderio della gloria innalza: la vita di corte abbassava il Tasso, né le soddisfazioni piccole della corte potevano bastargli, perchè l'energia dell'ingegno lo moveva a superare chi lo contornava, chi lo pagava, i grandi, tutti gli uomini del suo tempo. In questo contrasto e nell'impossibilità di affrancarsi dai servili riguardi del vivere cortigiano fu per gran parte il dramma di Torquato Tasso. « Io non mi proposi mai di piacere al vulgo stupido (aveva detto ai revisori del poema), ma non vorrei però solamente soddisfare a i maestri de l'arte. Anzi sono ambiziosissimo de l'applauso degli uomini mediocri e quasi che affetto la buona opinione di questi tali, quanto quella de' più intendenti. »

In arte s'era umiliato al giudizio dei pedanti; nella vita, al servizio del cardinal d'Este, e poi al servizio del Duca, aveva

dato di cozzo nella volontá e nelle abitudini de' signori e nell'avversione degli uguali soprafatti e ingelositi; onde nel temperamento, disposto da altre cause all' infermità, la scossa prolungata e decisiva.

E adesso, a Mantova, nelle ore di pensiero lucido, accusava egli, insistendo, quel suo male antico e ostinato; indagava egli le cause della frenesia, ne rintracciava egli le forme psicologiche. E come avrebbe potuto guarire se, quanto più deperiva nel fisico, perdeva più i modi di curarlo: gli svaghi, gli onori, il lusso, il mondo?

Diceva: « Se fra i mali dell'animo uno dei più gravi è l'ambizione, egli (l'animo) ammalò di questo male già molti anni sono, nè mai è risanato in modo che io abbia potuto sprezzare affatto i favori e gli onori del mondo e chi può dargli. »

Così: « non posso vivere - diceva - in città ove tutti i nobili o non mi concedano i primi luoghi, o almeno non si contentino che la cosa, in quel ch'appartiene a queste esteriori dimostrazioni, vada di pari. »

« Noi altri poeti non possiam vivere lietamente, se i príncipi non riconoscono, con questi quasi tributi, la nostra servitù. »

Ancora: « Io non potrei sostenere di vivere in corte con peggior condizione o con minor favore di quello c'ho avuto ne la mia gioventù - scriveva da Mantova nel'86 - e se io voglio misurare insieme le mie colpe e le mie pene, queste mi paiono tanto maggiori di quelle, ch'io pretendo tutti quelli onori e quelle grazie che possa pretendere alcun gentiluomo d'Italia. »

Ma parendogli essere disprezzato (« non mi credo di saper sì poco, ch'io meriti di essere disprezzato da' miei padroni, e molto meno da' nemici ») si fingeva nella fantasia quel che non gli era concesso dalla realità:

« Mi meraviglio, - avvertiva un amico - che sino a ora non le siano state scritte le cose che dico fra me stesso; e le soddisfazioni, e gli onori, e i favori e i doni e le grazie degli imperatori e de' re e de' principi grandissimi, i quali io mi vo' infingendo e formando e riformando a mia voglia. E se fosse vero che ciascuno fosse fabro de la sua fortuna, l'avrei fatta sin ora, se non di cera o di terra o d'oro o di argento, almeno di legname. »

Invece la sua fortuna era questa: andar per Mantova con

dietro, sempre, un servo; comunicare co' l Duca per mezzo del ducale barbiere; leggere ne' benevoli la pietà e negli altri o il sospetto o il dispetto di chi à che far con un pazzo. In questo stato, in quei tristi giorni che incolpava: «i medici di non volerlo guarire», e da un medico celebre «o astrologo» sperava invano qualche prova, che «in lui poteva farsi, perciocchè *egli* era simile a coloro che son dannati a morte, ne' quali è lecito far tutte le esperienze», non vedeva egli dinanzi a lui, ultima minaccia e ultima speranza, la morte, e dietro, inafferrabile per sempre, ogni bene del tempo troppo presto fuggito?

Oh splendidi e troppo rapidi e lontani giorni di Belriguardo! A Belriguardo, il luogo di delizia in mezzo il Po, dove l'arte, come nei giardini della maga Armida, aveva per gli Estensi superata la natura e dove nel maggio fugace della sua vita, tra il cantar degli uccelli e delle donne, tra i fiori e le feste l'avevano invidiato i cavalieri e favorito le belle, egli aveva composta l'*Aminta*: adesso scriveva il *Torrismondo*.

Vegliando, la notte, stentava a comporsi in mente pochi duri versi e su quella nera tela di tradimento e suicidio, dalla quale la musa lieta di quattordici anni prima l'aveva distolto, figurava anime in pena, mentre avanti gli occhi e il pensiero stanco e restio gli passavano i fantasmi delle letture nordiche, a cui s'inspirava. Però egli – a giudizio del Carducci – «allungava nel *Torrismondo*, ritardava, impediva e avvolgeva tutto, favole, dialogo, stile nel suo adombramento e brancolamento di poeta e di critico». E se talvolta aveva accenti di poesia vera, erano mesti accenti d'elegia; era quel coro finale che parve al Sismondi «il lamento funereo del poeta su le gioie e le glorie dell'arte; sopra sè stesso e la patria»

.... Trapassa al trapassar d'un giorno
De la vita mortale il fiore e 'l verde;
Nè perchè faccia in dietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde!
Cogliam la rosa in su'l mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde;
Cogliam d'amor la rosa . . . . .

esortò, nel giardino d'Armida, il pappagallo lenone loquace: adesso il coro che conchiude la tenebrosa tragedia del poeta

malato e vecchio anzi tempo, non piange solo l'amore e la gioventù perduta: piange la vanità del tutto e il dolore che resta, solo vero, immortale.

Ahi lagrime, ahi dolore!
Passa la vita, e si dilegua e fugge,
Come gel che si strugge....
E come raggio il verno, imbruna e more
Gloria d'altrui splendore;
E come alpestro e rapido torrente,
Come acceso baleno
In notturno sereno,
Come aura e fumo, o come stral repente
Volan le nostre fame, ed ogni onore
Sembra languido fiore.
Che più si spera o a che s'intende omai?
Dopo trionfo e palma
Sol qui restano a l'alma
Lutto, e lamenti, e lagrimosi lai.
Che più giova amicizia e giova amore?
Ahi lagrime! Ahi dolore!

Eppure quell'animo assetato di bene si ristorava ancora di qualche sorso e gli allettamenti dalla vita avevano ancora virtù di riscaldarlo: « Qui - scriveva nell'inverno - si fa un bellissimo carnevale, e vi sono bellissime gentildonne leggiadrissime. Mai più mi spiacque di non essere felicissimo poeta che in questa occasione. E s'io non fossi reputato o leggiero ne l'amar troppo o incostante in far nuova elezione, avrei già deliberato dove collocare i miei pensieri: ma per avventura troppo confido a questa lettera.... »

Perchè non appagavano i suoi desideri quasi puerili? Come era grato egli, che aveva un cuore quasi puerilmente affettivo, a chi gli si mostrava benigno! Che riverenza e riconoscenza serbava alla affettuosa principessa Gonzaga! Un giorno ebbe in dono da un monaco di San Benedetto due cedri e, ghiotto com'era, si mise a mangiarne uno con avida voglia, quando si ricordò che sarebbe stato bene presentarne la signora. S'interruppe e scrisse:

« Di due cedri de la riviera di Salò donatimi da un cortese padre di San Benedetto, ne mando uno a V. A., perchè l'altro

l'ho assaggiato troppo frettolosamente, non mi sovvenendo ch'el presente potesse esserle caro ».

Era un suo desiderio vestire con decoro e a nuovo e si raccomandava al Duca, che doveva tenerlo a corto di quattrini perchè non fuggisse: « Ho bisogno d'essere vestito, et non ho tanto credito co' mercanti e co' sartori quanto havrei desiderio di pagare s'avessi denaro.... Prego V. A. che voglia dar commissione che mi sia dato vestir per questa state. » Il Duca non gli badava; egli si raccomandava all'amico Costantini: « Avrò forse bisogno di vestirmi e mi sará caro o armisí o tabí o canevaccio di seta o altro sí fatto drappo per le calze e per un giuppone.... »

Ma forse anche il Costantini lo lasciava dire. E poichè al suo ingegno e al suo soffrire aveva di tali compensi; poichè non gli davan neanche ciò che gli apparteneva, importunava, petulante, e mendicava doni di tazze e vasi d'argento, di gioielli, di tutto, e sussidi. Peggio; avrebbe voluto mettere a prezzo le rime che gli chiedevano: la prostituzione. Peggio; rivendeva come nuove le rime già fatte per altri: la frode.

Commiseriamolo. Era « ancor frenetico come in Ferrara, ed aveva tutti gli altri mali; fosse difetto de l'aria (son parole sue), o de' vini, od altro »; e rimpiangeva certo medico del cardinale Albano, uomo senza dubbio esperto e avveduto se « voleva far tutto quello ch'*egli* voleva, e medicarlo con medicamenti piacevolissimi »: – « Io ho bisogno di sì fatte medicine, e non d'altre: e serbo ancor in memoria quegli sciroppi dolci ed acetosi c'avrebbero risuscitato un morto, e quelle pillole con l'oro, quantunque fossero gravette a lo stomaco anzi che no ». Il principe Vincenzo lo aveva nell'aprile dell''87 condotto in villa a Marmirolo: gli promise di condurlo seco a Firenze: gli concesse, nell'agosto, d'andare a Bergamo, al tempo della fiera, ché ve lo desideravano parenti, amici e ammiratori.

Ma la morte del vecchio duca Guglielmo e l'assunzione di Vincenzo Gonzaga al ducato strapparono il Tasso dai tranquilli diporti di Bergamo: accorse con nuove speranze a Mantova, dove le feste della coronazione ducale furono grandi e memorabili, e dedicando la tragedia al duca novello come a « principe d'ogni perfezione » s'attese pur questa volta assai più di ciò che ebbe. Onde altro abbattimento e la meditazione di un'altra fuga. Scriveva a Roma che v'andrebbe a qualunque costo, con qualunque

mezzo, « o in abito di pellegrino, o di mercante; a cavallo, o a piedi, o per acqua »; scriveva a Bergamo a chi l'invitava di nuovo colà: « tornerei volentieri, ma non ho denari da pagar la carrozza: posso pagar un cavallo e portarmi la valigia in groppa, se vorranno ch' io la porti: tanto è il favore c' ho da la corte e dagli amici! ».

In fine essendo a San Benedetto (gli era dunque ancora lecita qualche gita) ed avendo appreso che Alfonso d'Este era venuto in Mantova a salutare il cognato, con l'antico sospetto e con la febbre addosso e pochi panni e denari e un fido servo, a cavallo di un ronzino si diresse per il modenese verso Bologna.

Documenti molti narrano quanto gli accadde dopo la fuga, ma anche i documenti servono a giochi di fantasia se non si studiano con perspicacia onesta; e rincresce che un erudito mantovano travisasse egli la verità per dar del traditore a un amico che il Tasso ebbe, sempre, lui solo, intimo e fidato e per volgere in losche mire le premure del duca Vincenzo a riavere in corte il poeta.

Traendo il poeta di Sant'Anna Vincenzo Gonzaga, avvertito dal duca di Ferrara che facilmente quegli sarebbe scappato anche da Mantova, aveva promesso che per sua cura e vigilanza ciò non sarebbe avvenuto mai: ciò avvenne. Ma come seppe dal Costantini, l'amico fidato e intimo del Tasso, che il fuggitivo era giunto a Bologna, il Duca subito l' incaricò di ricondurglielo: non badasse a mezzo e spesa; tanto gli doleva meritare rimprovero dal duca Alfonso e fama pur egli di persecutore.

E il Costantini a tentare inutilmente l'amico che ritornasse: Gli corse dietro a Loreto, dove andato per sciogliersi d'un voto Torquato Tasso chiese al principe di Molfetta 10 scudi in dono, « o più tosto, disse, per elemosina »; gli corse dietro a Roma, di dove non potè smuoverlo neanche con uno strattagemma; e « Papa Sisto non volendo in modo nessuno che si usasse pur una minima violenza » al « poveromo », il duca Vincenzo dovette appagarsi d'essere scusato dal duca di Ferrara e il Costantini d'aver fatto quanto gli era stato possibile per il bene del signore e dell'amico.

IV.

I tre anni e mezzo che corsero tra la sua prima e seconda dolorosa dimora a Mantova, il Tasso consumò a Roma, a Napoli, a Firenze trovando da per tutto la stessa sua sorte. « A questo sfortunato si darebbe ricetto da ogni persona privata, non che da' Signori, e nelle case loro e ne' cuori - scriveva uno da Roma -; ma i suoi umori lo fanno diffidare d'ognuno ». A Roma, riuscito intollerabile ai famigliari del cardinale Scipione Gonzaga, cercò rifugio in un convento; ammalò e fu soccorso in un ospedale. Da Firenze un altro dava del suo stato questo sommario giudizio: « L'allegrezza istessa non avrebbe forza di rallegrarlo un poco: in somma *actum est de eo.* »

Ma no; per lui non era finita: le pene, per trarlo alla fine, crescevano; e col presentimento della morte non lontana e il sentimento delle sofferenze non terminate e aumentate, èccolo per invito del Duca, l'ultima volta in Mantova a mezzo il marzo del 1591. Quindici giorni dopo discorreva già di tornare a Roma e a Napoli, sebbene confessando che « nella sua lunghissima ed ingiustissima avversità di molti anni non aveva avuto più sicuro e più comodo e più onorato rifugio che la casa del serenissimo signor duca di Mantova ». Contraddizione ch'egli avvertiva con mesta pietà di sè medesimo: « Io non posso mutar fine...; *nè* l'allegria o il piacere della giovinezza mi converrebbe a questa età più che gli abiti gialli o turchini che solea farmi mia madre.... ».

Frattanto curava la ristampa delle rime amorose e affrettava il rifacimento della *Gerusalemme*; e mentre scorgeva in quelle l'ironia delle illusioni svanite, riponeva in questa la speranza d'oltre la tomba: la gloria. Tragico inganno! Egli diceva: « Al mio poema eroico (la *Conquistata*) attendo quanto posso.... Desidero che la riputazione di questo mio accresciuto ed illustrato e quasi riformato poema, toglia il credito a l'altro (la *Liberata*) datogli da la pazzia de gli uomini più tosto che dal mio giudizio.... La miglior ragione ch'io possa addurre ne l'ultima apologia de la mia vita, è la certa cognizione che io ho di me stesso e de le mie cose ».

Ed egli s'ingannava: egli non aveva più dalla luce dell'arte e della ragione la coscienza sicura di sè stesso, di quel che aveva fatto e di quel che faceva: il pazzo era lui!

Nè bastava. Il primo d'agosto il medico Gorni informava il Duca della salute di Torquato Tasso con queste parole: «.... Già da 12 dì è in camera gravemente amalato di una febbre continova acuta, maligna, con sospicione anco di petecchia.... E, quel che è peggio, con una impotenza di cibarsi tale che pare impossibile ch'egli possa durar tanto in vita senza cibo.... Hieri madama Duchessa con l'occasione d'essere andata nel giardino del Padiglione per diporto, si risolse per carità et per compassione c'ha della perdita di un tanto soggetto di dargli la buona sera, per consolarlo alquanto; della qual visita parve ch'egli pigliasse qualche respiro....»

L'inedia era voluta. Il delirio febbrile parve infondergli la forza la quale Cristo gli aveva rifiutata, tempo innanzi, allorchè minacciava i suoi nemici, cioè il suo destino: «si dovrebbero acquetare e non impedir ch'io cercassi di viver (libero) come nacqui, se non mi voglion dar la morte, o sforzarmi ch'io la mi dia da me stesso. Questa libertà m'insegnerebbe la filosofia, se non me la negasse Cristo». Ma: «Il Tasso - scriveva poco dopo il medico -, pentito del suo folle pensiero di morire, si risolse di mangiare....»

A novembre il Gonzaga si recava a Roma per ossequiarvi il cardinale Aldobrandini, divenuto papa Clemente VIII, e lo seguiva il poeta. Il quale a Firenze ricadde; e solo più tardi pervenne a Roma, pervenne a Napoli, dove credeva ricuperare la dote materna, e di dove, protraendosi la lite giudiziaria che gl'impediva il ricupero, tornò a Roma. Papa Clemente gli fu benigno e lo aiutarono i congiunti del papa; ma il male in cui s'era attempato si aggravava sempre più. Altro viaggio a Napoli. Ultimamente gli Aldobrandini, cui premeva l'apoteosi del poeta, che aveva dedicata a uno di loro, il cardinale Cinzio, la *Conquistata*, lo richiamarono e il papa gli disse con una vacua iperbole: «Vi abbiamo destinata la corona d'alloro perchè ella resti tanto onorata da voi quanto ai tempi passati è stata ad altri d'onore». L'incoronazione in Campidoglio! Il sogno, il gran sogno della virilità; il sogno accarezzato sempre, nella mente savia o frenetica, doveva adunque avverarsi! (**) Dunque il mondo plaudendo a lui come un dì al Petrarca, come un dí ai consoli di Roma,

voleva riparare alla lunga ingratitudine e condurlo prima alla gloria che alla sepoltura! Dunque il suo genio in una lotta accanita di trent'anni avrebbe vinto, finalmente, la fortuna: che importava se per un giorno solo, per un'ora sola? Che importava se la fortuna avesse dopo, per vendetta, ricorso alla morte? Il sogno avverato sarebbe stato esso la consacrazione dell'immortalità.

Sognando della coronazione una volta aveva pensato a chiedere in prestito alla duchessa di Mantova un cavallo bianco: adesso non aveva più da elemosinar nulla per la sua festa trionfale: la chinea gliela provvedeva il papa, che gli assegnava pure una pensione annua e gli regalava subito cento ducati; e il principe di Avellino gli restituiva la dote materna.

Ma tutto questo fu l'inganno estremo. Il sogno non si avverò. Ammalatosi il cardinale Cinzio Aldobrandini, bisognava attendere che guarisse e bisognava attendere la stagione buona: la morte non attendeva. Sentendosi rapire dal male il primo aprile 1595 («cadeva quella mattina una fittissima pioggia con fiero vento») Torquato Tasso si fece portare al chiostro di Sant'Onofrio e ai monaci che gli furono incontro: «Son venuto - disse - a morire tra voi». — «Non era più tempo di parlare della sua ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, il quale aveva voluto avere la vittoria di condurlo alla sepoltura mendico». Là parlava di Dio. Là, purificata d'ogni vanità umana, la visione della gloria diveniva visione di Cielo. Ed ivi venticinque giorni dopo morì serenamente.

V.

Nocque al Tasso l'ammirazione oltre misura, non rattenuta da avversione di invidi, da rampogne di pedanti e anche da censure giuste di valentuomini, la quale gli ebbero i contemporanei e, più, quelli del secolo di poi, quand'egli era giudicato «il poeta divinissimo». Nè poteva non essere tenuto tale; e mentre dalle sue sventure la leggenda lo elevava martire, dalla sua poesia, dove è più lirica (e quindi per l'intimo dolore

di lui più dolorosa) sì rispondente al malore civile o alla mollezza degli animi decaduti nel servaggio, il popolo traeva simpatia e passione di canti.

All'ammirazione eccessiva reagì ai nostri giorni la critica e, come accade, fino all'eccesso opposto. « Il Tasso - affermò chi sembrò conoscerlo meglio - non fu nè un grande intelletto, nè un grande carattere. L'osservazione acuta e profonda della natura, ovvero quella del carattere e del cuore umano, che è ciò che fa il grande scienziato, o il gran poeta drammatico, o il gran romanziere, gli mancarono. »

Vero: non fu un grande carattere; perchè se avesse potuto esserlo non avrebbe dovuto patire così e non potè essere perchè fu malato così; non « grande scienziato o poeta drammatico o gran romanziere » perchè fu poeta lirico. Lirico, più che epico pur nel poema, egli seppe rendere in musica di parole l'elegia dell'anima sua e delle creature animate dalla sua mente con tal forza d'arte da rispondere, egli cinquecentista, al sentire moderno in quanto è più dolorosamente squisito.

« Il suo spirito - prosegue il D'Ovidio - era vivace, pronto, soavemente malinconico, ma superficiale e fantastico; perciò potè solo riuscire nella rappresentazione di un immaginario mondo epico, in cui non si richiedevano i caratteri più veri e profondi della natura umana ». Si potrebbe chiedere al critico illustre se soltanto per tradizione di lontani entusiasmi popolari, o per seduzione, alle menti inculte, di imagini fantastiche, o per abbandono a una facile melodia di versi, egli creda spiegarci perchè ancora i gondolieri della laguna e i carbonari dell'Appennino, le contadine emiliane e romagnole e i pescatori di Napoli e di Palermo cantino di Tancredi e del Circasso, d'Armida e d' Erminia: ma io credo in verità che Gildippe, Erminia, Sofronia, Rinaldo, Tancredi non sieno larve e che Armida non sia una maga; Armida è, per analisi - forse inconscia e perciò più mirabile - del sentimento e della passione femminile, donna viva di tutti i tempi e immortale.

« Il suo animo non era grande; non visse per nessuna grande idea o sentimento; non s' interessò nè sofferse pel trionfo di nessun' idea civile, politica, o morale, o scientifica, o religiosa. » E la *Gerusalemme*? Torquato non aveva peranche compiuto il *Rinaldo* e i diciott'anni quand'ebbe pensiero di cantar la crociata; e per la sua nobilissima intenzione d'arte: scri-

vere un poema con unità d'azione e argomento tratto dalla storia e dare all'Italia e alla cristianità un poema epico, patì, studiò, resistette alla sventura alla miseria alla frenesia sino ai suoi ultimi giorni: piange il cuore a riflettere che la mente di lui, ostinata nella grande idea, fosse travolta, inferma, allo stento di rifare in male per rifare in meglio il poema, che se nella prima maniera non riuscì perfetto fu, più che deficienza di lui, condizione e colpa de' suoi tempi.

« Il sentimento stesso religioso in lui non aveva proprio niente di largo e di caritatevole: era una mera superstiziosa paura.,.. » Ah sì? Ma noi ricordiamo. Tancredi ferisce a morte Clorinda inconscio di ferire l'amata e la battezza:

Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio:
La vide e la conobbe: e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!
. . . . . .
Mentr'egli il suon dei sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi e rise:
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S'apre il Cielo: io vado in pace.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso
Come a gigli sarian miste viole:
E gli occhi al Cielo affisa; e in lei converso
Sembra per la pietade il cielo e il sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

Il beneficio della fede, più alto dell'amore riconosciuto e perdonato, più alto della bellezza, caduca, come ogni tentazione e pregio terreno, dinanzi la morte; il beneficio della fede che consola dagli occhi dell'amata che muore l'amante che uccide e leva la mano nemica a prometter pace e amore al nemico; il beneficio del cristianesimo che abbatte l'infedele per infondergli, convertito, la gioia del perdono, della fraternità umana, della conoscenza divina: vi pare egli potesse esser compreso e reso così, in una meravigliosa unità drammatica e poetica, da un bigotto gretto e egoista?

Signore e Signori,

Poche profonde impronte noi segnammo in questa seconda metà di secolo, nell'arte della poesia. Pure come ai mediocri tempi, di riflessione artistica e di erudizione, debbono succedere, per necessario ricorso, le età luminose e alle età di scadimento morale un vitale risorgimento di spiriti, l'ingegno italiano, raccolto adesso, ma per rinvigorirsi, negli umili studi e illuso, ma non snaturato da bizantini splendori, per l'avvenire rifulgerà di nuova luce a nuova e imperitura gloria di nostra gente. Allora, quando per le campagne e le officine soneranno i canti di un popolo forte e pacato nella libertà, e s'insegnerà nelle scuole quali poeti sostennero a traverso i secoli la virtù del latino ingegno, allora (io auguro oggi, nel terzo centenario della morte di Torquato Tasso) i posteri debban dire noi, con la verità della storia: almeno sinceramente sentirono e degnamente onorarono i poeti della patria.

NOTA

Questo discorso era già in bozze di stampa quando uscì la biografia del prof. Solerti. Dalla quale – escluse le parti già note – non potei trarre che la notizia, molto importante, della venuta d'Alfonso duca a Mantova nel tempo che il Tasso ne fuggiva. Del resto, quelle opinioni e quei giudizi di fatti che mi mostreranno discorde dal mio egregio amico, non credo dover mutare pur ora che ho letto l'opera sua.

(*) Del '64 o del '65 la Laura Peperara, se accettava il cane del poeta alla guardia del suo pollaio, non era più una bambina. Dell''83, quando andò a marito, quanti anni aveva?

(**) Dicono adesso, per asserzione di non so qual contemporaneo, che al Tasso non importava proprio nulla dell'incoronazione in Campidoglio, sia perchè si sentisse a lato la morte, sia perchè più dell'alloro gli premessero i quattrini! Ma c'è una verità più certa che l'asserita da un testimone: la verità evidente di per sè stessa. C'è la lettera ultima al Costantini.

A proposito di ciò che dico intorno l'ambizione di Torquato Tasso e la gloria mi piace ricordare lo studio del prof. Reforgiato: *Il sentimento della gloria in D. Alighieri*: Catania, 1895.

Obbiezioni sul corso antico dell'Adda

MEMORIA

letta dal Socio Arcip. Antonio Parazzi

il 5 Dicembre 1894

Un anno fa, dopo aver risposto alle obbiezioni fatte contro la mia tesi sul corso antico dell'Oglio, vi promisi, On. Colleghi, di rispondere a quelle riguardanti l'antico corso dell'Adda.

Sciolgo ora la promessa.

Vi dissi allora che la soluzione di questa questione sarebbe dipesa principalmente dall'esame tecnico dei luoghi per dove l'Adda, o un suo ramo, possa aver lasciato tracce del suo corso. Questo compito da me non poteva attendersi, e non se lo presero, ch'io sappia, i tecnici; ond'io restringerò il discorso a penetrare più addentro nella investigazione dei documenti, a confutare le obbiezioni rivolte a scuotere la mia tesi, a Voi ben nota, sull'antico corso dell'Adda.

Confido che l'austerità dell'argomento non mi privi della vostra attenzione, come spero che i modi rispettosi di trattarlo non mi alienino l'animo degli egregi contropinanti.

1. — Il testo del Documento Gonzaga del 1393, al secondo capitolo delle domande che il Comune di Cremona formula ai testimoni, è questo: *Item quod dicta terra seu Castrum Montesauri est situm et jacet in Episcopatu Cremonae, intra flumina Abduæ et Olij.* E vuol dire: *La terra o il Castello di Montesauro è situato e giace nell'Episcopato di Cremona tra i fiumi Adda e Oglio.*

Nel testo l'*intra flumina Abduæ et Olij* è frase complementare di luogo, latinamente posticipata, ma connessa nel pen-

siero al *Castrum Montesauri*, introdotta unicamente per precisare il luogo più piccolo, o perchè fosse luogo meno conosciuto appunto per essere piccolo, o perchè si ebbe timore di non confonderlo con un altro dello stesso nome, se mai ci fosse stato. So, per esempio, che in Italia dei *Montorio* ce ne sono almeno quattro, due nel Napoletano, uno in Toscana, un altro nel Veneto; per non essere scambiati, ciascuno di essi richiede il cenno della regione, provincia o distretto, cui appartiene. Forse questo caso è alieno dal nostro, ignorando io se nel Cremonese o nelle provincie confinanti, dei Montesauro ce ne siano stati altri. So che il nostro era tanto piccolo, sconosciuto fuori de' suoi dintorni, che a precisare dove esso giacesse furono chiamati a testimoniare Sabbionetani e Dosolesi, che è quanto dire abitanti ben vicini al luogo in questione. Che bisogno mai poteva esserci di questa frase complementare di luogo per precisare l'*Episcopato cremonese*, tanto ampio e quindi ben noto, che ad averlo nominato con le sole parole necessarie *in Episcopatu cremonæ*, nessun italiano l'avrebbe scambiato con un altro episcopato? – L'interpretazione più naturale dunque si è che, nel 1393, dentro l'Episcopato cremonese fosse compreso il Castello di Montesauro, e questo situato tra i fiumi Adda e Oglio, scorrenti più o meno lontani da esso.

Come sostiene il Marchese Capilupi che la frase in questione dev'essere riferita all' Episcopato di Cremona? – « Dai diversi « documenti, dice egli, annessi alle deposizioni testimoniali sud- « dette e che alla causa dibattutasi hanno riferimento, risulta « che *la definizione d'uso* del Vescovado di Cremona era pre- « cisata dalla frase sacramentale *intra flumina Abduæ et Olij* ». (Le Carte topografiche del Ducato di Mantova, ecc., Mantova, Mondovì 1893 p. 31.

Si può opporre: bastavano l'Adda e l'Oglio a segnare i confini del Vescovado cremonese? e le parti di territorio confinate dal tratto di Po fra Bocca d'Adda sopra Cremona allo sbocco dell'Oglio nel maggior fiume, potevano essere escluse da una frase che si pretende sacramentale?

2. — Esaminiamo anche noi codesti documenti.

Il primo e più importante è il Diploma di Federico I, dato da Pavia l'anno 1176 il giorno 27 Luglio (Allegato 1). Con esso l'Imperatore concede e conferma ai Cremonesi la terza parte

di Luzzara e Guastalla; conferma tutte le consuetudini, utilità e privilegi che essi ebbero e mantengono sulla città, terre ed acque del Po nell'Episcopato di Cremona, superiormente ed inferiormente alla stessa città, con facoltà di costruirvi ponti, strade, ecc., riservandosi di definire lui le liti che insorgessero per tali diritti cremonesi.

In particolare concede loro ogni diritto imperiale sul Castello di Crema e su tutte le terre e i luoghi che giacciono tra l'Adda e l'Oglio e che sono tra i confini dell'Episcopato cremonese e suo Distretto. Proibisce da ultimo a chiunque di costruire Castella e fortilizj tra l'Oglio e l'Adda da Garisalba in giù, e se alcuno mai osasse costruirne, egli li atterrerà, obbligandosi lui stesso a non costruirne in detto territorio. Riporto solo il brano dove si fa parola dell'Adda e dell'Oglio, e sul quale il Capilupi fonda la sua affermazione:

« Et specialiter concedimus et damus omne jus, quod Nobis « et imperio pertinet in Castris Cremae, *(in Castro Cremae*, va- « riante del Codice dipl. di Cremona del Robolotti, p. 186), et in « omnibus terris et locis, quae sunt inter Abduam et Olium, qui « vel quae sunt infra confines Episcopatus Cremonensis et di- « stricti ejus.

« Et non concedimus alicui personae, vel Civitati facere ali- « quod Castrum, vel munitionem aliquam intra Olium et Abduam « à grisalba deorsum, nec nos per nos faciemus, ecc. ».

Il riferito Diploma è quasi riproduzione di uno anteriore che lo stesso imperatore diede ai Cremonesi da Lodi il 9 Marzo 1162, e tra i 4 annessi al Documento Gonzaga viene per terzo. Federico donò loro lo smantellato Castello di Crema, coi borghi e pertinanze, ordinando che non fosse rifabbricato, e che tra l'Adda e l'Oglio non si erigessero nuovi fortilizj.

« Nullum Commune, nulla potestas, nulla persona magna « vel parva, potestatem vel licentiam aliquo modo habeat, prae- « dictum Castrum Cremee redificare, vel novum construere, vel « aliquod vetus reficere vel munitionem, seu fortiliciam aliquam « inter Abduam et Oleum facere, vel creare ». (Allegato 3).

« Il secondo Diploma annesso al Documento Gonzaga è dell'Imp. Lodovico il Bavaro dell'anno 1329. (Allegato 2). Con esso egli concede e conferma ai Cremonesi tutti i diritti precedenti nel fiume Oglio e in ambe le rive per quanto si estende nel territorio Cremonese, senza far parola dell'Adda. Conferma loro

altresì il possesso della terza parte di Luzzara e Guastalla; e quando nomina il territorio di Cremona, lo chiama semplicemente « Communi et jurisdictioni Cremonae subjicimus, ecc. ».

Anche in questo Diploma dunque non evvi *definizione d'uso*, ossia, come dice il Capilupi, *la frase sacramentale « intra flumina Abduae et Olij »*.

Il Diploma, che nella serie degli allegati al Documento Gonzaga viene per quarto ed ultimo, è del suddetto Imp. Lodovico, in data 21 Giugno 1329 da Pavia. Anch'esso non è che una conferma dei precedenti, e quasi una copia dei medesimi, con poche varianti. Vi si parla dell'Adda e dell'Oglio così: « Nullum unquam « tempore quelibet Civitas vel persona Italica, inter duo flumina « Abduam videlicet et Oleum, Castrum nonullum levare vel edi- « ficare andeat ad lesionem Civitatis vel Episcopatus Cremonae, « salva per omnia Imperiali licentia ».

Conferma ai Cremonesi il diritto di libera navigazione sul Po, senza che alcuno possa da loro esigere gabella, eccetto al porto di Governolo, e il possesso della terza parte di Guastalla e Luzzara.

Parlando poi della estensione dell'Episcopato di Cremona, la definisce così: « in pado, sive in suo Episcopatu, sive in aliis « superius et inferius, sive in pontibus facendis vel retinendis ».

Da ultimo torna a parlare della giurisdizione cremonese su terre e fiumi con queste espressioni degli antichi Diplomi e proibizioni di fabbricare castella: « in Castro Cremae, et in omnibus « terris et locis, quae sunt inter Abduam et Oleum, qui vel quae « sunt infra confines Episcopatus Cremonae, et Districti ejus, et « quod non concederet alicui personae vel Civitati facere aliquod « Castrum, vel munitionem aliquam inter Oleum et Abduam, nec « idem Imperator per se faceret ».

Ora, o Signori, decidete Voi se il tenore e le frasi di questi Diplomi diano licenza di imaginare una *definizione d'uso*, o una *frase sacramentale;* qui si parlò di terre, tolte dai Milanesi ai Cremonesi, poi a questi ultimi ridonate e confermate dagl'Imperatori in odio a quelli, come oggi parleremmo noi di territori mantovani giacenti sul Po, e tra l'Oglio e il Mincio, ma senza noi intendere con ciò di *definire* che il Mantovano sia limitato dal Po, o dall'Oglio, o dal Mincio.

3. — Perchè dunque si allegarono questi Diplomi alla Causa per Montesauro?

La risposta è semplice; i Marchesi Cavalcabò, Signori di Viadana e dei territorj limitrofi al Castello anzidetto, posto sull'Oglio, occupandolo, offesero i diritti dei Cremonesi sulle acque dello stesso fiume, e questi per dimostrare i proprii diritti sull'Oglio, allegarono al processo e alla causa i quattro surriferiti Diplomi, su cui erano fondati gli stessi diritti. Ecco l'unico scopo dell'allegazione dei 4 documenti alla causa.

4. — Se fosse vero, o Signori, che la frase *inter flumina Abduae et Olij* avesse il valore d'una *definizione d'uso* per indicare l'Episcopato di Cremona, come vuole il Capilupi, avrebbero dovuto i due fiumi comprendere *tutto* l'Episcopato. Per contrario, abbiamo moltissimi Diplomi (gli stessi quattro allegati alla causa) e documenti, dove si vede, avere i Cremonesi compreso nel loro Episcopato o distretto terre e luoghi al di là del Serio, dell'Adda, dell'Oglio e del Po, sul Milanese, Lodigiano, Bergamasco, Cremasco, Piacentino, Mantovano e Reggiano, i quali possedimenti nessuno dirà che, facendo parte del detto Episcopato, fossero contenuti entro i fiumi Adda e Oglio.

Lo stesso Castello di Montesauro, esistente allora nel nostro territorio, non avrebbe allora dovuto appartenere all'Episcopato di Cremona, stando all'asserto del Capilupi, che esclude vi scorresse a fianco l'Adda o almeno un suo ramo.

Eppure vi apparteneva di fatto.

5. — Supponete che la frase sacramentale, com'è intesa del Capilupi, designasse l'Episcopato di Cremona, e negate con lui che l'Adda discendesse da Cremona fino al Viadanese; a che riuscite? Ad avere un Episcopato minuscolo, quand'era invece grandissimo; sarebbe stato ristretto al territorio che denominasi *Gerradadda*, da Cremona cioè a Pizzighettone, dall'Oglio superiore all'Adda oltre Cremona. Ora in tale supposizione, perchè i Cremonesi incoarono una causa per sostenere i loro diritti su Montesauro, il quale per essere esistito sull'Oglio inferiore, non sarebbe stato compreso nel supposto Episcopato, così ristretto?

Per queste ragioni non mi pare si possa ammettere per *sacramentale* la frase com'è intesa dal Capilupi, fino a che non mi persuadano in contrario nuovi documenti; crederò che, se un ramo almeno dell'Adda non scorreva a sud-est di Cremona,

quella frase non determinasse bene i confini giurisdizionali dell'Episcopato cremonese, ma soltanto la parte a nord-ovest della città.

6. — Vi prego osservare che quando i Diplomi imperiali concedono luoghi e terre, hanno gran cura di delinearne con precisione la postura fluviale. Così il Diploma di Federico I del 30 dicembre 1160, concedente in dono al Cremonese Tinto, detto *Muso di gatta*, l'Isola Fulcheria, cioè la Gerradadda, dice: « indulsimus, « quod cum de Comitatu Insulae Fulcheriae, sicut in terminis « istis continetur, videlicet, de Picighetono usque ad Pontirolum « sicuti est infra Abduam et Serium, ecc. » (riportato dal Robolotti, Illustr. di Crem. p. 37).

Così pure il Diploma stesso, citato dal Capilupi: « Conce- « dimus et damus omne jus quod Nobis et imperio pertinet in « Castro Cremae et in omnibus terris et locis quae sunt inter « Olium et Abduam, qui vel quae sunt infra confines Epi- « scopatus Cremonensis et Districti ejus. Et non concedimus « alicui personae vel Civitati facere aliquod Castrum, vel muni- « tionem aliquam inter Olium et Abduam à Griselta deorsum, « nec nos per nos faciemus ».

Così pure nel Diploma 12 settembre 1176, che si legge nel Campi (p. 19), e che il Robolotti riporta a p. 190, dove Federico, non riuscito prima a ottenere l'amicizia dei Cremonesi, mandato un suo legato, espone le promesse precedenti, e le conferma con privilegi e ajuti di difesa contro le città lombarde; dice: « salvis conventionibus et concordiis Cremone et aliarum « civitatum et personarum et locorum inter se factis, et nomi- « natim salvis conventionibus et partis de Crema non restauranda; « et de munitionibus et castris inter Oleum et Abduam non « faciendis ».

Ora, perchè mai la stessa precisione non si dovette osservare nella Causa di Montesauro, definendone la *giurisdizione* nell'Episcopato Cremonese e la *giacitura* tra l'Adda e l'Oglio, giacitura che loro tanto importava per far valere contro i Cavalcabò i diritti già acquisiti sull'Oglio e sull'Adda?

7. — In nessun Diploma imperiale a me noto, in tutto il Repertorio diplomatico Cremonese, contenente in esteso ben 44 Diplomi, e le 949 pergamene, compendiate nel detto Repertorio, nonchè i Diplomi riferiti dal Conte Galantino nel secondo vo-

lume della Storia di Soncino (Milano 1869, Bernardoni), io non vi ho trovato la *frase sacramentale*, indicante i confini dell'Episcopato Cremonese tra l'Adda e l'Oglio. Vi trovo invece designato sempre questo Episcopato colla semplice frase *Episcopatus Cremonae* o *Districtus Cremonae*, e così gli altri Episcopati limitrofi. Eccone alcuni esempi desunti dai documenti riportati dal Galantino:

1. Popolus Cremonensis providit primo superiori parte Episcopatus Cremonae (Doc. 3 del giorno 19 Giugno 1118).

2. Per totum Episcopatum nostrum (Cremonese)... Castellum novum, quod est in Episcopatu Laudensi (Doc. 8 - 13 Giugno 1162)... Et per Cremonensem Episcopatum nostrum (ibi).

3. Castri Soncini Episcopatus Cremone (Doc. 13 - 9 ottobre 1200).

4. Episcopatus Cremonae (parlandosi della cessione di Calcio bergamasco ai Cremonesi, e di alcuni diritti conceduti dai Cremonesi ai Soncinesi — Doc. 40 - 4 Marzo 1343).

5. Solvunt (Soncinenses) de bestiis que venerunt in Episcopatum Cremonensem (Doc. 45 - 15 Marzo 1353.

6. Stratarum et Pontium Vistrictus et Episcopatus dicte civitatis Cremonae (trattandosi di strade tra Fontanella e Ticengo Cremonesi — Doc. 58 - 21 Marzo 1396).

7. Omnium Comunium Episcopatus Cremonae (i Comuni qui nominati sono: Ticengo, Romanengo, Soncino, appunto tra Adda e Oglio — Doc. 24 Maggio 1396, p. 145).

8. Nel Trattato d'alleanza di Cabrino Fondulo con Gianfrancesco Gonzaga, del 3 aprile 1413, al Capitolo 19, dicesi: Permittantur gaudere et frui omnibus et singulis terris et possessionibus et bonis suis sitis tam in civitate quam in districtu et episcopatu Cremonae (Doc 63).

8. — Ora, se in tutti questi ed altri infiniti Documenti Cremonesi l'Episcopato di Cremona è nominato e definito semplicemente colla frase *Episcopatus*, chieggo rispettosamente al Marchese Capilupi perchè si fa eccezione per Montesauro?

Non nasce subito il concetto che la frase in quistione designi i due fianchi fluviali di questo Castello, dopo che il testo con le parole *situm in Episcopatu Cremonae*, assodò che esso Castello apparteneva alla giurisdizione del Comune Cremonese?

9. — Secondo me, la formula del secondo Capitolo considera due cose: l'affermazione dei diritti dell'Episcopato Cremo-

nese sul Castello, e la designazione del luogo dove esso giaceva, designazione da cui risultava pure il diritto cremonese sulle acque dell'Oglio.

Mi pare che Voi, Egregi Mantovani, non fareste diversamente, in caso fosse da una Provincia vicina contestato il vostro diritto sopra un paese piccolo della vostra Provincia, per esempio, su Cizzolo. Voi dimandereste ai testimoni chiamati in causa: Cizzolo giace nella nostra Provincia mantovana, tra i fiumi Po ed Oglio? — Risponderebbero: Si, Cizzolo è nella Provincia di Mantova, e giace tra l'Oglio e il Po.

Ecco precisate due cose: la giurisdizione di Mantova sul paesello, e il luogo di esso col cenno topografico tra i due fiumi. Avreste forse, con la vostra dimanda, inteso di definire i confini della Provincia Mantovana, ben più estesa al di fuori dei due fiumi?

Onde, o Signori, pare non si possa escludere la presenza, più o meno vicina, d'un ramo dell'Adda dai pressi di Montesauro.

Questa è la più ovvia interpretazione del secondo Capitolo del Documento Gonzaga, se pure non mi hanno *tradito gli occhi a farmi vedere e leggere nel documento ciò che non c'è*, come il Prof. Astigiano asserisce avere io fatto. Se questo invece abbia fatto il Capilupi colla sua *definizione d'uso* dell'Episcopato Cremonese, dopo le considerazioni fatte, lascio a Voi di giudicare.

10. Non è però sfuggito al Capilupi il dubbio: avrebbe il Comune di Cremona tirato in campo l'Adda presso Montesauro, se quivi il fiume non avesse avuto un corso qualsiasi, mentre l'attuale sua foce è tanto distante dal nostro territorio? Egli lo scioglie « facendo osservare che a quei tempi le idee sulla reale « posizione topografica di un luogo non erano quali ce le pos- « siamo formare oggi noi che abbiamo continuamente sott'occhio « carte esattissime, e per conseguenza il supposto fatto ne pare « molto azzardato, tanto più quando si rifletta, come si è già « ripetutamente accennato più sopra, per indicare i confini del « Vescovado di Cremona si usava la locuzione semplice dell'*inter « flumina Abduae et Olei* ».

Confesso, o Signori, che mi è difficile supporre nel Comune di Cremona (uno de' più saggi ed avveduti di Lombardia a que' tempi) ignoranza dei fiumi scorrenti sopra il suo territorio, e nuova ignoranza nell'ammettere un'Adda che non ci fosse stata

nei pressi di Montesauro, tanto più trattandosi di far valere diritti topografici contestati.

E che la Comunità cremonese sapesse la topografia dei luoghi soggetti alla propria giurisdizione, lo comprovò formulando il quarto Capitolo così: *Item quod Communis Cremonae habet jurisdictionem in quibuscumque terris postis intra flumina Olij et Abduae;* dove è notevole che non si nomina l'Episcopato, entro il quale giaceva Montesauro, ma per far valere su questo Castello i proprii diritti, accenna le terre poste tra l'Oglio e l'Adda. Ma se tra questi due fiumi non fosse stato Montesauro, perchè formulare questo quarto Capitolo? Qualora qui si fosse inteso di comprendere nei confini dei due fiumi soltanto le terre del Cremonese alto, e non dell'inferiore, perchè formulare così il quarto capitolo? Chi poteva mettere in forse la giurisdizione dell'alto cremonese?

11. — Fin qui, o Signori, ho fatto appunti al Capilupi, e giustificato il fondamento della tesi, difesa in quest'Aula due anni sono, della esistenza cioè dell'Adda o di un suo ramo nell'agro inferiore del Cremonese perfino nel territorio viadanese.

Un'altra obbiezione del Capilupi è tratta dalle affermazioni di testimoni al processo, ed è, che sei di essi, uno di Dosolo, e cinque di Sabbioneta, dichiarano esplicitamente di *ignorare dove fosse il fiume Adda.*

Quantunque si legga nel documento che uno di Sabbioneta, *Dominicus de Moris f. Blasij de Moris habitator Sablonetae,* afferma essere *il Castello tra l'Adda e l'Oglio, e sa questo, perchè sa dove è l'Adda e l'Oglio e il Castello predetto; Castrum est intra Abduam et Oleum et hoc scit quia scit ubi est Abdua et Oleum et Castrum p.*[m]; pure l'argomentazione del Capilupi par grave.

« *È mai possibile,* dice egli, *che abitanti di Sabbioneta e di* « *Dosolo ignorassero la esistenza dell'Adda o di un suo ramo* « *principale quando realmente in quelle località fosse scorso* « *e quando a questi testi erano perfettamente note le ubica-* « *zioni del castello di Montesauro e del fiume Oglio?* »

12. — Chi volesse ridire contro la dichiarazione di ciascuno de' sei testimoni « *Nescit ubi sit Abdua* » potrebbe rilevare che, trovandosi essi in Cremona a rispondere al quesito se Montesauro fosse tra i fiumi Adda e Oglio, rispondessero di non sapere dove

fosse l'Adda, intendendo per *Adda*, non il ramo di questa nei pressi di Montesauro, ma il maggior corso dell'Adda per il quale merita nome di fiume sopra a Cremona, come infatti lo intese *Bertolino di Dosolo*, citando l'Adda sopra a Cremona; *quia Abdua de supra Cremonae et Castri praedicti est a parte citeriori fluminis Olij;* potrebbe altresì contrapporre alla costoro dichiarazione di forma negativa, quella esplicita e affermativa del teste di Sabbioneta Domenico Mori, che *sa bene dove è l'Adda, l'Oglio e Montesauro.* Uno contro sei, la bilancia parrebbe propendere bensì, ma non precipitare in favore del Capilupi.

Si potrebbe ancora accennare come rispondessero gli altri 17 testimoni: *Vera sunt contenta in hoc capitulo*, cioè che Montesauro giaceva nell'Episcopato di Cremona tra i fiumi Adda e Oglio; e si noti bene, che mentre i sei testimoni sopradetti non hanno alcuna qualifica, e possiam credere fossero povera gente oscura, e a quei tempi ignari di topografia e di denominazioni di luoghi; tra i 17, che attestano la presenza dell'Adda, ci sono due ingegneri del Comune di Cremona; l'uno è Simone Chizzoli « *Simon de Chizolis olim Ingegnerius Communis Cremonae* »; l'altro è Lorenzo Pizo « *Magnificus Laurentius de Pizo Inzegnerius Communis Cremonae*, il quale attesta sul secondo Capitolo perchè vide coi propri occhi « *quia vidit* ». Nè meno importante è la deposizione del Capitano Pagani « *Spectabilis et Egregius Miles dictus Paganus* », il quale diede in iscritto la propria attestazione, dichiarando ch'egli deliberò di far costruire il fortilizio di Montesauro: *deliberavi quod ibi fieret fortilicia quae nunc est* ».

Ma anche qui insorgerebbero incertezze; si darebbe luogo a interpretazioni soggettive, che non ci condurrebbero ad afferrare la verità.

Il Capilupi infine dice che i sei testimoni succitati, uno di Dosolo, gli altri di Sabbioneta, i quali deposero di non sapere dove fosse l'Adda, *dovevano certamente essere stati a Montesauro.... epperò è evidente che se il fiume o un ramo dell'Adda fosse esistito, non avrebbero fatta la deposizione che fu registrata, perchè si sarebbero dovuti ricordare d'avere attraversato questo fiume o nell'andare a Cremona o nel recarsi a Montesauro.*

Questa difficoltà, o Signori, cadrebbe da sè, quando con certezza conoscessimo il percorso del ramo dell'Adda di sotto a

Cremona; ma ammesso, come ammettono gli scrittori, che discendendo tra i due Rivaroli, a Commessaggio, indi a monte di Sabbioneta, poi per le Valli del Casalasco nelle Basse Viadanesi; i cinque testi di Sabbioneta e *Andreolo Anselmi* di Dosolo, trovandosi alla destra del ramo dell'Adda, potevano recarsi a Cremona per la via arginata del Po, senza bisogno di attraversare il ramo dell'Adda, e sapere dove era Montesauro e l'Oglio, senza essersi recati in quella località passando l'Adda. Infine, se, come abbiamo veduto, essi testimoni per *Adda* intesero non il ramo di questa, ma il maggior corso dell'Adda sopra a Cremona, dove furono interrogati, la difficoltà del Marchese Capilupi sparisce affatto.

13. — Si dirà dunque che la quistione ha avuta fin qui l'ultima parola? Nessuno, io penso, degli studiosi vorrà affermarlo; da un giorno all'altro possono scoprirsi documenti sinora inesplorati. Sopratutto nuova luce potranno fare i tecnici, esaminando le località per dove si opina scorresse il ramo dell'Adda; praticando livellazioni, confrontando terreni di alvei abbandonati e i loro detriti.

Il Capilupi dice in Nota (p. 35) che *altre ragioni d'ordine tecnico avrebbe potuto addurre a sostegno della sua tesi* ecc. Chi avrebbe potuto addurle più autorevolmente di lui, ingegnere non oscuro, massime se si fosse incaricato di esplorare tecnicamente le località per dove noi argomentiamo scorresse il ramo dell'Adda? Non serebbe toccata a lui la fortuna di dirne l'ultima parola?

Intanto fin qui non mi pare giusto dar di frega a tutte le opinioni, affermazioni anteriori e alle esplorazioni fatte da uomini non ignari di memorie e tradizioni, in parte confermate da documenti.

A cagion d'esempio, io non so con qual ragione si possa infirmare il giudizio, che delle bassure cremonesi troviamo nel Volume « *Provisiones Aggerum et Dugalium agri Cremonensis* » (Cremona 1687 ex Typographia Francisci de Zannis, nella R. Bibliotecà di Cremona), a p. 35.

È il perito Filippo Dalindati che così scrive:

« Sig. Delegato, Sig. e Patron mio osservandissimo »
(Antonio Londoni, Senatore e Pretore di Cremona)

« A giorni passati V. S. Molto Illustre comise à me Filippo « Dalindati, come perito dell'Officio delli argini, e dugali del

« Territorio Cremonese, che visitassi in compagnia di D. Ales-
« sandro Betinzolo perito di Crema certa parte del Cremonese,
« e di Casalmaggiore, ed altri luochi vicini fuori dello Stato di
« Milano, e visitassi, e livellassi alcuni luochi particolari entro
« lo Stato, descrivendo anco il detto Territorio Cremonese, e sue
« qualità, come appare dall'ordine datomi, à fine di provvedere,
« che li lochi inferiori chiamati la Regona non fussero per l'av-
« venire innondati, come è stato per il passato nell'escrescenze
« dell'acque, e di ciò dire il mio parere.... (Qui descrive il detto
« territorio, poi continua :) ... L'acque tanto pluviali, quanto flu-
« viali, che per cavi fatti dalla natura ò arte vanno a sboccar
« nel fiume Oglio, non apportano danno se non ad alcuni puochi
« terreni bassi lasciati per alluvione d'esso, si come anco quelle
« che scorrono nel fiume Po di sopra di Cremona per esservi
« le ripe alte, e di sotto da essa (Cremona) per tre miglia fino
« a Farisengo, perchè cascono in un alveo ò vaso chiamato Po
« morto, che ha le ripe alte qual sbocca nel Po vivo, mà a quel-
« l'acque, che da farisengo sino al fiume Oglio scorrono verso
« detto fiume Po trovano un paese basso detto Regona, il qual
« può esser circa pertiche trecento mila, delle quali un terzo è
« del territorio Cremonese, un altro terzo di Casalmaggiore, ed
« un altro delli Signori detti Confinanti (Mantovano).

« Questo paese anticamente, per quanto si può conghiet-
« turare, andava incolto, et era inondato dal Po quando usciva
« dal suo alveo, siccome era anco allagato dall'Adda, poichè
« nella più bassa parte d'esso ve haveva il suo letto, ma per la
« prudenza, et industria delli huomini fu poi coltivato e reso
« fruttifero con farvi un novo cavo disopra da Cremona appresso
« a Castelnuovo hora detto di bocca d'Adda, nel qual fu diver-
« tito il detto fiume Adda nel Po talmente, che il vaso vecchio
« restò asciutto, et attaccando un buon argine alla ripa alta di
« Farisengo, qual si andava à congiongere con la ripa alta dietro
« il fiume Oglio poco discosto dalla ripa del Po, e che impediva
« che esso fiume non potesse più innondarlo, e perchè l'acque,
« che cascavano in detta Regona non havendo uscita, l'avrebbero
« inondata, si fecero alcune bocche dimandate Chiaviche con
« suoi paratori per poterle chiudere all'escrescenze del Po ecc...

« *Di casa il dì ultimo Novembre 1606 subscripta*

« Di S. V. M. Ill. Affettionatiss. et humiliss. Ser.

« FELIPPO DELINDATI ».

Come si vede da questo documento di un tecnico, è difficile non attribuire a un ramo dell'Adda le Regone o bassure del Cremonese inferiore.

14. — L'ultimo argomento del Marchese Capilupi contro la mia tesi, riguarda i porti esistenti in antico lungo il Po; tra essi presso a quello di Dosolo, egli non trova il porto dell'Adda vicino a Montesauro, ma solo lo trova a Castelnuovo Bocca d'Adda.

Il Prof. Astigiano, associandosi al Capilupi, riferisce molti documenti dall'anno 715 in poi, atti secondo lui a provare che l'Adda ebbe *sempre la foce ed il corso che ha presentemente*, onde se avesse sboccato nei pressi di Montesauro, li avrebbe dovuto avere un porto pel pagamento dei dazi, quali sono fissati agli altri porti e quali nel *1319* (egli dice) *si pagavano dai Veneziani lungo il Po, partendo da Serravalle e da Mantova fino a Pavia; fra gli altri luoghi è mentovato pure Castelnuovo Bocca d'Adda.*

Ma chi ha mai negata la foce dell'Adda a Castelnuovo, o l'antico suo porto su tale sbocco? E che ha da fare l'una e l'altro colla esistenza di un ramo dell'Adda, chiamato da me *Adella* come altri prima di me la chiamarono, per distinguerla dal ramo grosso principale?

Inoltre, chi ha detto che il ramo da me e da altri ammesso nel Viadanese, potesse avere in Po uno sbocco talmente ricco d'acque ed ampio, da richiedere un porto, come il Po a Dosolo, e l'Adda a Casteluuovo Bocca d'Adda? Se non si sa trovare un porto e dazi relativi nemmanco nell'Oglio inferiore, alla sua foce in Po, ove con maggior ragione parrebbe fosse richiesto; come si pretende lo avesse il piccolo ramo dell'Adda, impoverito, come s'è detto, di acque, non navigabile, e forse alla fine del secolo XIV, ridotto ad alveo pressochè asciutto? Ma la mancanza di un porto allo sbocco di un fiumicello o canale, dà forse licenza di negare l'esistenza di esso fiumicello?

15. — Per sostenere la tesi del corso dell'Adda inferiormente a Cremona, io non feci gran conto della narrazione di Tacito, e solo trovai *un indizio per sospettare l'esistenza* di tal corso nel passo di esso storico, ove cita *tanti fiumi all'intorno* (lib. III n. 30); e nell'altro passo di Plutarco, ove si accennano *le molte sorgenti e i molti fiumi perenni* intorno al-

l'accampamento di Ottone. Ebbene, l'Astigiano, combattendo Angelo Mazzi (Appunti sulle due guerre Bedriacensi, Bergamo 1887) negò allo storico latino competenza in materia topografica, e disse che *storici classici, non escluso Tacito, scrivevano guidati assai più da criteri artistici o morali, che non dal bisogno di essere precisi ed esatti nelle particolarità del racconto.*

Insorse vivacemente il Locatelli (9 Nov. 1893, N. 254 della *Provincia* di Cremona) contro l'asserto dell'Astigiano, per essere stato da lui tacciato *di alterare la geografia, torcere il corso naturale dei fiumi, oppure creare senz'altro un nuovo fiume Adda nel Viadanese* (Locatelli N. 131 della *Provincia* di Cremona); e confermata a Tacito la competenza storico-topografica, ammette che ai tempi delle guerre Bebriacensi un fiume scorresse di sotto a Cremona, passante vicino a Viadana; poi domanda: se fosse altrimenti, come si spiegherebbe il § 40 del libro secondo delle storie di Tacito e la vera *posizione di Bebriaco?* e continuando conchiude: « *All'Astigiano che conosce la topografia romana di questi luoghi, indirizziamo la domanda, per avere la risposta; e finchè non ce la darà, continueremo a ritenere che l'uno o l'altro* (fiume) *potesse avere il nome d'Adda e che percorresse verso Viadana, come Tacito ci ha tramandato* ».

16. — Dopo tutto ciò si direbbe che il Locatelli fosse in pieno accordo colla mia tesi.

Eppure in altro Articolo anteriore della Provincia (11-12 Giugno 1893 N. 130) *non può ammettere che l'Adda, oppure un grosso ramo di essa.... sia entrato* ***nel Po*** *sul territorio Viadanese!*

Come spiegare queste contraddizioni?

Se non che il Locatelli, propugnata l'esistenza di un *canale chiamato Adda, formantesi dalle molte sorgenti e i molti fiumi perenni che esistevano tra Bebriaco e Viadana,* (Art. 1 N. 130 della Provincia 11-12 Giugno 1893) nega che tal canale provenisse dall'Adda superiore, perchè *le terrazze alte 12 metri, che l'accompagnano fino al suo sbocco in Po, e in esse specialmente dalla parte sinistra non veggonsi solcature che indichino essere corso un fiume o un torrente di qualche potenza, o che abbia deviato dal suo letto. Perciò non è a ritenersi che l'Adda in altri tempi sia passata dove oggi è Cremona, avendo dal più al meno mantenuto l'antico suo corso.*

Poi negati o spiegati a suo modo, coll'Astigiano, i documenti e le tradizioni riferiti dal Bologni e da altri, me compreso, e i ritrovamenti di barche, remi e molini nelle località, dove si crede scorresse l'Adda inferiormente a Cremona; dice *più logica la supposizione che per quelle località passasse il fiume Po.* Appoggia la supposizione sulle piene del Po, giunte nelle stesse località, e trova *più consentaneo il supporre che il Po stesso abbia determinate le bassure che si riscontrano* da Farisengo in giù.

Da ultimo non ammette la prova della sabbia d'Adda ivi trovata, *perchè*, dice lui, *non è facile distinguere la sabbia d'Adda da quella dell'Oglio, che furon trovate composte della stessa specie di roccia, essendo le une e le altre asportate dalle valli alpine di analoga struttura geologica.*

Confessando la mia incompetenza a decidere la questione intorno a cotesta sabbia, mi restringo a rispondere alla prima difficoltà del Locatelli circa la formazione delle bassure per parte del Po.

17. — Con particolare compiacenza debbo farvi noto, o Signori, che la mia tesi ebbe questo anno sullo stesso giornale la *Provincia* di Cremona, un valente propugnatore nell'egregio Prev. Domenico Bergamaschi. (Provincia 1894 N. 43).

Premesso che lo sbocco dell'Adda, *o di un* suo ramo, nel Po, doveva essere tre o quattro miglia a scirocco di Cremona, egli *afferma che tutta o in parte l'Adda doveva scorrere anticamente pella bassa provincia cremonese, il che è voluto da attente osservazioni, dagli scavi e dalla storia.*

Al tempo delle guerre bebriacensi il Bergamaschi ammette che quella grossa massa d'acque, discendente in tempi antichissimi nella pianura cremonese, *e che ancora ai tempi di Alboino* (Sigonio, De Regno Ital. lib. 1) *e nel medioevo formava vaste paludi di limacciose e putride acque, erasi ristretta ad un rigagnolo o* ***rivus****, come lo appella Tacito; rigagnolo che vagava senza leggi in tempi d'innondazioni e di rigurgito dei fiumi Po ed Oglio, causa il troppo ristretto canale emissario che portava queste acque nell'Oglio a Montesauro, o meglio a Bocca Chiavica.*

Gli avvallamenti poi che tra gli altipiani del Po e dell'Oglio si scorgono, sono *causati*, egli dice, *non da acque stagnanti o dalle sorgive dei circostanti fiumi* (come vorrebbe l'Astigiano)

ma dal corso di un fiume di poderosa corrente d'acque, che non poteva essere nè l'Oglio nè il Po, ma un altro, l'Adda. Le tracce di questa valle, un tempo letto di fiume, scomparso nel corso dei secoli o per naturale sollevamento del suo alveo mercè i detriti rimorchiati da una forte corrente, o per l'opera stessa dell'uomo, - ciò che è più probabile - ancora si ravvisano da Stagno Lombardo a Solarolo Monastirolo, a Castelponzone, a S. Gio. in Croce, a Rivarolo fuori, a Cividale, a Spineta, a Commessaggio fino a Bocca Chiavica. In questa valle doveva scorrere il ***rivus*** *di Tacito, rigagnolo che ora forma la Delmonazza o Canale di Commessaggio.*

E qui dimostrato, come l'Oglio, dividendosi in due rami a Gazzo, l'uno seguendo per Pieve S. Giacomo l'attuale suo corso, l'altro nella *direzione di levante congiungevasi ed entrava nell'antico letto di un ramo dell'Adda, che prese il nome di Riglio al disopra di Castelponzone*, discendente fino a Sabbioneta, a Sacca, a Breda Cisoni e agli altri luoghi depressi di Squarzanella e delle Basse Viadanesi; il Bergamaschi domanda come si spiega *l'esistenza di una forte corrente d'acqua da sera a mattina, ossia dal cremonese, e non mai per rigurgito nè del Po nè dell'Oglio? Chi sa dirmi* (continua egli) *dove sia andato a finire questo* ***Delma*** che in un diploma di Lodovico II Imp. del 20 febbraio 852, è detto *fiume navigabile?* (Murat. *Antiq. Ital.*).

La Tagliata, scavata dai Cremonesi verso il 1300, tagliò, deviò ed assorbì gran parte delle acque di questo Delma (con immenso vantaggio dei territori del Casalasco e del Viadanese), mentre le altre con vecchi e nuovi canali furono ricondotte in Oglio.

18. — L'Astigiano ci chiede *donde si stacca questo ramo* (dell'Adda)? *Quali segni esistono? Quali ricordi di esso abbiamo per tutto il medioevo e l'età moderna?* e diceva che *a queste domande non si può dare risposta adeguata e soddisfacente.*

Or ecco il Bergamaschi a fornirci documenti e cognizioni preziose da contrapporre alle difficoltà dei contropinanti.

Nel secondo articolo (N. 44 della Prov. 25-26 febbr. 1894) così scrive: « L'Adda, non trovando sufficiente sfogo nel suo corso « dopo d'aver formato il vasto bacino d'acque or detto *Gerra* « *d'Adda*, dovette aprirsi altri sfoghi al di sopra dell'antica *Ac-*

« *Cerra* ossia la Regona di Pizzighettone, dove riuniva le acque « del Serio, or detto Serio morto. Quivi la stessa, o un suo « ramo, distaccavasi, veniva nelle valli di Pizzighettone, verso « mattina, fino a Grumello, ora assai distante dallo stesso fiume. « Ciò lo provo con il seguente documento. Il Vescovo di Cre- « mona Venturino de' Marni il 31 marzo 1449 a rogito del Not. « Giac. de Allia (Arch. not. di Cremona) conferiva al chierico « Giacomo de Becalis la chiesa campestre *S. Martini ripae « Abduae domus Paganae territorj Grumelli.* Da questo luogo « veniva a Fengo, a Sesto, ad Acquanegra, alla Cava (Bordigallo - « Cron. Ms. Manini Mem. Stor.), a mezzogiorno di Cremona, alle « bassure di Porta Mosa, finalmente nei bassi fondi di Farisengo. « Nei pressi poi di questo luogo e prima di gettarsi in Po per « formare i *Confluenti* di Tacito, un suo ramo distaccavasi e « veniva a Stagno Lombardo, per continuare il suo corso fino « al distretto di Viadana, come si è detto ».

« Che la cosa sia veramente così, lo comprovano, oltre che « i luoghi depressi or ora ricordati e che tutti tengono un piano « inclinato da sera a mattina e perciò stesso non formati nè del « Po nè dall'Oglio, la tradizione popolare (che pur merita qualche « importanza) e i documenti scritti rinvenuti dal benerito D. Paolo « Lombardini, ma che ommetto, perchè riportati dal Parazzi ».

19. — Ma che valgono, o Signori, i documenti da me riportati, dove si parla dell'*Oratorio di S. Maria in Ripa d'Adda della terra di Commessaggio* (rog. 10 Maggio 1454 del notaio Giuliano Allia e 22 Aprile 1462 dello stesso notaio) e della Chiesa Parrocchiale di *S. Maria in ripa d'Adda* presso Rivarolo fuori (rog. 25 Marzo 1512 del not. Cristoforo Giudici); se l'Astigiano ci vuol trovare in questa frase *S. Maria in ripa Abduae* nient'altro che il titolo d'una Madonna qualunque, come quello della Madonna di Caravaggio o del Luders, e non il sito preciso dove esistevano quelle Chiese, cioè in riva dell'Adda, adducendo egli per ragione che come i titoli di Madonna di Caravaggio e di Luders si trovano *fuori del luogo di origine* in tantissimi altri luoghi, così il titolo di *S. Maria in ripa d'Adda* potè essere trasportato nelle chiese di Rivarolo e di Commessaggio, senza indicare con ciò che esse chiese esistessero in questi luoghi in riva dell'Adda?

La risposta è facile, o Signori. Noi conosciamo il *luogo d'origine* delle Madonne di Caravaggio e del Luders; ma in quale

altro luogo c'è memoria esistesse una chiesa od una cappella, o una Madonna col titolo di *S. Maria in ripa d'Adda*? Se ci fosse, dovrebbe trovarsi sulle due sponde dell'Adda, sul Cremonese, sul Lodigiano e Milanese, luoghi abbastanza noti per saperlo. Ma dove trovate in Italia una *Madonna in ripa d'Adda* proprio con questo titolo? un paese, dico, da cui si divulgasse e trasmigrasse fino a Rivarolo e Commessaggio? La stessa dizione dei surriferiti documenti ci vieta di somigliare questo titolo a quello della Madonna di Caravaggio e del Luders; per queste due si dice semplicemente Madonna di Caravaggio e del Luders; per la nostra, invece, viene precisata l'ubicazione fluviale colla frase *in ripa Abduae*, e per soprammercato, *de Commessadio* appunto perchè si distinguevano da altre chiese di S. Maria per la loro giacitura in riva dell'Adda.

Aggiungerò un altro documento del 1474, che il Racheli riporta dalla Cronica Sablonetana dello Spalanza (Stor. di Sabb. p. 332), dove è detto che Gianfrancesco Gonzaga «*aprì* (intorno «a Sabbioneta) *qui e qua a smaltire gli acquitrini e i paduli «molti canali, che verso levante in un solo mettessero detto «**naviglio** o **antico canale** dell'Adda».

20. — Tornando ora alle difficoltà dell'Astigiano e del Locatelli circa il percorso dell'Adda da sopra Cremona fino a Viadana, *del rialzo* (cioè) *del piano che si scorge nei pressi di Cremona di fronte a quello di Cava e di Casanova del Morbasco, che s'avvalla; la difficoltà sparisce* (dice il Bergamaschi) *quando si tengano dinanzi alla considerazione i mutamenti subiti da quella plaga nel corso dei secoli al tempo dei Longobardi, della civiltà benedettina e specialmente all'epoca del Comune di Cremona. Quanto movimento, quanto desio di conquista, di gloria, di benessere sociale, e con esso di bonifiche fatte su vasta scala dai nostri padri! Si tenga bene a mente che tutti i grandi lavori idraulici della nostra provincia (Cremonese) e della conseguente bonifica, ripetono la loro origine dalla distruzione di Cremona alla scoperta dell'America, ossia dal 603 al 1492.*

«La storia ci assicura che Teodorico nei luoghi ove fermò «sua dimora.... nonnulla flumina in Padum proiecit, ac non «solum civitates ac loca saluberrima redegit, sed ecc....

«A quest'epoca, e più ancora a quella della civiltà fra-

« tesca, ossia allora che i Cistercensi resero ubertoso l'agro « lodigiano e milanese col derivare innumerevoli canali d'acqua « dall'Adda in modo da lasciare in asciutto la nostra provincia, « devesi ripetere la scomparsa dell'Adda o di un suo ramo, dalle « nostre terre ».

Qui riferiti alcuni documenti di sistemazioni d'acque, compiute in antico sul Cremonese, il Bergamaschi giustamente risponde al Locatelli e all'Astigiano:

« All'attento osservatore non ponno sfuggire questi due fatti, « che cioè il Po più volte colle sue innondazioni s'avvicinò fino « alle mura di Cremona, distruggendo quindi ogni traccia del- « antico letto dell'Adda, o di un suo ramo, e che il territorio il « quale circonda Cremona, è in gran parte formato da terra « rimaneggiata e di rigetto; il che significa che ha dovuto su- « bire forti mutamenti. E però il voler negare il corso dell'Adda « da Regona a Cremona per la ragione che di essa *ora* non « se ne trovano più traccie nei pressi di questa città, sarebbe « come negare che nel luogo *un tempo depresso* ove ora si « scorge la nostra stazione ferroviaria, non esistevano ortaglie « e campi, che pur vedemmo coi nostri propri occhi ».

« Il non saper dare la ragione del modo di sussistere di « una cosa non vuol dire che se ne debba negare l'esistenza ».

L'egregio Bergamaschi trova un'altra prova del corso dell'Adda di sotto a Cremona nella denominazione dei due Rivaroli, chiamati nei documenti cremonesi fino al 1383, l'uno *Intus* (dentro), l'altro *Foris* (fuori), perchè decorsi e separati l'un dall'altro da un ramo dell'Adda, ora detta Delmonazza, l'uno nella provincia di Cremona, l'altro in quella di Mantova.

In un terzo articolo (N. 40 della Provincia) il Bergamaschi dilucidando e fissando il luogo delle guerre bebriacensi di Tacito, dice che « Il *rivus* dal ponte *fracto* non poteva essere che « un ramo o rigagnolo di quell'Adda che attraversava la Po- « stumia, fiumicello d'incerto alveo, come ancora lo denotano « le depresse campagne delle valli di S. Gio. in Croce fiancheg- « gianti la Delmonazza, dalle alte rive al ponte suddetto (della « Delmona o Delmonazza) ». E conchiude:

« Qui mi soffermo nella speranza d'aver dimostrato che il « corso dell'Adda, o di un suo ramo, attraverso le campagne « cremonesi della provincia inferiore è tal fatto, che non si può « assolutamente negare se non da chi vuol negare l'evidenza,

« nè relegare tra le favole, come fece un professore di nostra « conoscenza (nella Provincia n. 239 an. 1893) ».

Signori, io non speravo alla mia tesi, tanto contradetta, un difensore così avveduto e coraggioso; e a lui mi dichiaro riconoscente.

21. — Se non che, giunto il Bergamaschi al 1192, e accennato un documento del 2 agosto dello stesso anno, dove è detto che il Naviglio di Barbasso giungeva fino alle porte di Cremona, fa l'induzione che *in queste epoche l'Adda era affatto scomparsa dalla provincia inferiore.* Sembra a me che i lavori di bonifica, da lui e da altri accennati, potessero bensì impoverire tanto codesto ramo dell'Adda da togliere la possibilità di navigarlo, come si faceva prima; ma non da farlo del tutto scomparire.

Se fosse affatto sparito nel 1192 circa, qual valore avrebbero i documenti, posteriori di due secoli, dove si citano sulle rive dell'Adda le chiese di Rivarolo, di Commessaggio, di Bocca Chiavica, sui quali documenti anche il Bergamaschi fonda con noi parte delle sue prove?

Ma poniamo sparisse affatto il ramo dell'Adda verso il 1200; sparirono tutte le sue ripe? Sparirono colle bonifiche tutte le bassure del suo antico alveo? E se no, perchè cotali bassure, conservando la denominazione antica dell'Adda, non avranno potuto servire al Comune di Cremona, nel 1393, per constatare i propri diritti per Montesauro?

CONCLUSIONE.

22. — Ora, o Signori, sarete, spero, convinti che la mia tesi, se potè credersi un po' scossa, non è però abbattuta.

I contradditori ebbero, meno da me, che da altri studiosi, risposta convalidante in buona parte la opinione mia, che l'Astigiano chiamò *errore da non ripetersi più.*

Non ardisco dire che ogni nebbia sia dissipata; forse nuovi raggi di luce potrebbero uscire dalle ricerche di altri documenti, ma più dalle indagini tecniche sui luoghi, le quali noi aspettiamo sempre da' competenti; perchè non ci anima l'ostinazione, ma l'amor della verità, di sola e di tutta la verità.

Fino ad ora ci pare di dover concludere:

1.° Non *potersi* ammettere col Marchese Capilupi che la frase sacramentale *intra Abdua et Olij* debba in modo assoluto definire l'Episcopato Cremonese, ed escludere un ramo dell'Adda dalle vicinanze di Montesauro.

2.° L'esistenza ab antico di questo ramo o canale, più o meno lontano da Montesauro, staccantesi dal fiume principale, e serpeggiante per l'agro cremonese inferiore; essere voluta dalle testimonianze documentate e dalla topografia.

3.° Essere incerto il tempo preciso, nel quale questo ramo sparì dal territorio cremonese e mantovano, ma ciò non essere avvenuto prima che finisse il secolo XIV perchè lasciò tracce del suo alveo antico.

Quattro Diplomi Imperiali
allegati al Documento Gonzaga 23 Aprile 1393

(Arch. Gonzaga B. XXXII n. 13)

(Allegato I°)

COPIA PRIVILEGIORUM.

(Questo diploma è riportato nel Repertorio Cremonese del Robolotti a pag. 186).

In nomine sanctae et individuae trinitatis Fridericus divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus. Imperatoriae benignitas clementiae suos consuevit fideles largiori beneficiorum gratia uberius honorare, quos aspexit Imperii gloriam affectuosius diligere, et ad ejus exaltationem ferventius ac fidelius sincero studio inservire. Ea propter notum facimus universis Imperii fidelibus, tam futuris quam presentibus, quod Nos fidelibus nostris Cremonensibus, quam (*pro*) preclaris obsequiis, quae (*qui*) ipsi nobis et Imperio semper exibuerunt: consulibus (*consulis*) Cremonae, nomine Communis Cremonae Concedimus, damus et imperiali auctoritate confirmamus, omnes commoditates et utilitates,

sive usantias (*usanza*), quas habent, vel tenent, vel (*aut*) unquam habuerunt, vel tenuerunt, tam infra Civitate, et suburbia, quam extra Civitatem in suo Episcopatu, et in omnibus terris, et locis, et Castris, et aquis, quae distringuntur, vel unquam districta (*districte*) fuerunt per Cremonam, sive praedicte commoditates, utilitates, et usantiae pertineant ad Comune Civitatis Cremonae, sive ad Concives qualescumque sint, sive in Terris, sive in aquis, et in Consulibus eligendis pro Communi, et justitia facienda, et in omnibus aliis. Et insuper damus et confirmamus Cremonae tertiam partem Lixariae, (*Luxarie*) et Vastalliae. Praeterea damus et confirmamus omnes usantias, et utilitates, quas praefata Civitas, et mercatores, et Cives habent, vel habere soliti sunt in pado, sive in suo Episcopatu, sive in aliis superius et inferius, (*sive in pontibus faciendis vel retinendis*) sive in collectionibus vel datis ad pontem, vel ad Commune, vel ad mercatores pertinentibus. Et insuper aquam padi, et stratas omnes, si praedicte (*supradicte*) Civitati, et Civibus bona fide, sine fraude, quotienscumque impedita (*impedite*) fuerint, disbrigabimus; sed (*quod*) si aliqua persona, vel civitas de disbriganda strata, vel aqua, mandatis nostris (*nostri*) obtemperare noluerit, juxta rationem procedemus, et eos in banno ponemus, et inimicos imperii judicabimus, nec eos absolvemus sine parabola Consulum Cremonae, data in credentia vel contione. Et specialiter concedimus et damus omne jus, quod Nobis et imperio pertinet in Castris Cremae, (*in Castro Crema*) et in omnibus terris et locis, quae sunt inter Abduam et Olium (*Oleum*) qui vel quae sunt infra confines Episcopatus Cremonensis et districti ejus. Et non concedimus alicui personae, vel Civitati facere aliquod Castrum, vel munitionem aliquam intra Olium, et Abduam (*Aduam*) a grisalba deorsum, nec nos per nos faciemus. Et si aliqua persona, vel Civitas facere voluerit, bona fide, (*et*) sine fraude vetabimus, et si fuerit factum, distruemus. Item omnia privilegia scripta, quae olim a Nobis Communi Cremonae fuerunt facta, firmanus et renovamus. Et si aliqua persona, vel Civitas praedictas usantias et consuetudines vetare noluerit, (*voluerit*) vel impedire, nos bona fide vetabimus, et distrigabimus. Ut autem omnia supradicta nostrae benignitatis concessa, et data fidelibus nostris Cremonensibus, rata deinceps, et inconcussa permaneant praesentis privilegii paginam jussimus eis inde conscribi, et nostrae majestatis sigillo roborari. Nomina quoque testium, principum, silicet et aliorum

Nobilium et honestorum virorum, tam de Teutonici, quam de Lombardis, qui huic nostrae concessioni et donationi interfuerunt subtus (*subter*) adnotari (*jussimus*) et fecimus. Wirmannus (*Wiemannus*) Magdeburgensis Archiepiscopus, Philippus Colloniensis Archiepiscopus, et Italiae Archicancellarius, Hermannus Monasteriensis Episcopus, Adilo Hildeneshem (*Kildenescheimus*) Episcopus, Hgo Verdensis Episcopus, Arnoldus Osemburgensis Episcopus, Siseidus (*Sifridus*) Brandeburgensis Episcopus,.... Abbas Werdensis, Conradus Abbas morbatensis (*Morbacensis*), Luduicus Lantgravis Thuringe, Florentius Comes Hollandiae, et Otto frater ejus, Henricus Comes de Dithse, Henricus marescalchus, Cuno de mintenibere (*Couno de Mincemberc*) Camerarius. Cuotexadus (*Counradus*) pincerna. Waltetius (*Walterus*) dapifer de Lombardis. Wilelmus marchio Montisferrati. Murtuel (*Muruel*) filius Obreonis (*Obizonis*) Marchionis Malaspina. Reinerius Comes de blandrato. Cavalcasella et Martinus ejus de Castello de Papia. Carbo et Sycus (*Syrus*) Billonus de Curte, Burgundis, (*Burgundio*) Assalitus, Bussinardus, Cremonenses. Vurescardus Dodomus. (*Wizhardus Dodonis consul*) Consul Pontius de Geroldis, Gerardus de Dovaria, Homoconus de trerra (*de Trezza*), Ribaldus de Pescarolla et alii quam plures.

Signum Domini Frederici Romanorum Imperatoris invictissimi. Acta sunt hoc anno dominicae incarnationis. M.CLXXVI° ind.ne VIIIJ° regnante domino Friderico Romanorum Imperatore invictissimo anno regni ejus XXVI° Imperii vero XXIIII°. Datum Papiae apud Sanctum Salvatorem IIIJ° Calend. Augusti mensis feliciter Amen.

(Allegato II°)

2.° DIPLOMA.

Ludovicus Dei gratia Romanorumque Imperator semper Augustus. Quoniam imperialis majestas semper extitit liberalis suis fidelibus et devotis. Considerantes fidelitatem et devotionem, quam erga nos et nostros Antecessores ac Sacrum Romanum Imperium, Cremonenses hactenus habuerunt, et servitia et honores, quae ab ipsis, Nostri Antecessores antiquitus ac nos de presenti recipimus, et specialiter venientibus Nobis de Tuscia in anno Domini millesimo tercentesimo vigesimo nono mensis Aprilis

ad capiendum dominium Civitatis Mediolani in nostro adventu, nos honorifice receperunt et obedienter suscipiendo, et ulterius per Aduam, ac alios passus eis possibiles solicite deducendo, nobiscum semper comitantibus Nobili vero Ponzino de Ponzonibus milite, Consiliario, ac familiaro nostro fideli dilecto, ac aliis pluribus nobilibus d. Civitatis Cremonae, de consensu et mandato ipsius Civitatis. Et ut merentibus merita tribuamus nostro proprio motu, et ex certa scientia, de gratia speciali dictis Cremonensibus, et Communi Cremonae, omne jus, et jurisdictionem, quod et quam habemus, ac retro Principes habuerunt in flumine Olii, et in rivis ab utraque parte dicti fluminis, damus et concedimus in privilegium pleno jure quantus extenditur territorium Cremonae, Ita quot etiam d. Communi, et d.ctis nostris fidelibus de Cremona liceat dictam aquam Olei per eorum territorii, et districtum ad quascumque partes voluerint in eorum territorium derivare, et etiam per alienum districtum et territorium Cremonae. In quo casu dictum territorium alienum in ea parte Communi et jurisdictioni Cremonae subicimus, non obstante lege aliqua, et maxime illa, quae lite pendente prohibet supplicare Principi, Concessiones et data factae, et facta aliquibus personis specialibus, Collegio, vel Universitati, et specialiter Communi et homnibus de Brixia, vel dicto Communi Brixiae, vel alicui aliis personae eorum nomine per Henricum olim Imperatorem, praecessorem nostrum, cassantes et auctoritate presentis privilegii penitus irritantes. Concedentes insuper Cremonensibus antedictis et eorum Communi, rationibus antedictis, omne jus, et jurisdictionem, qnod et quam habemus, ac nostri Antecessores pleno jure hactenus habuerunt, in Castris, seu locis Wastalliae, et Luxariae et eorum et cujuslibet eorum territoriis, pertinentiis, et districtibus. Ita et taliter quod dictis Cremonensibus, et eorum Communi liceat dictis locis et Castris, ac eorum et cujuslibet territoriis uti, frui, ut ipsi, et eorum Antecessores hactenus consueverunt, non obstantibus aliquibus concessionibus, seu datis pactis vel concessis per nos, vel per praefatum Henricum Imperatorem praedecessorem nostrum, seu per alios nostros Praedecessores in aliquas personas, collegia, vel universitates et specialiter in Gubertum olim de Corigio de parma ejusque haeredes et successores et Raynaldum quondam dominum Passarinum de Bonacolsis de Mantua, et ejus haeredes et successores non obstantibus aliquibus datis et concessionibus etiam factis in prae-

dictos Gubertum et Passerinum aliquo tempore per Cremonenses, seu per Commune Cremonae; quas omnes concessiones, et nullius momenti esse decernimus statuentes et imperiali edicto sancientes ut neq. Archiepiscopus aliquis, neque Episcopus, neque dux, neque Marchio, neque Comes, neque Capitanus, neque Valvassor, neque Rector aliquis, aut Potestas aliqua, neque Consules aliqui, neque Civitas aliqua, aut Commune Civitatis aliquod, aut reliqua, denique persona parva, vel magna, secularis, vel ecclesiasticas, huic nostro privilegio obviare, aut aliquo temeritatis ausu praesumat eum infingere, aut sopradictos Cremonenses, et eorum Commune in omnibus aut molestia attemptet, quod qui fecerit indignationem nostram et poenam sexaginta librarum auri puri se noviter incursurum, medietatem camerae nostrae et reliquam medietatem passis injuriam persolvendam. Ut autem presens privilegium inde fieri et sigillo nostrae Majetatis jussimus communiri, Dat. Papiae vigesima prima die mensis Junii, duodecima indictione anno Domini millesimo tercentesimo vigesimo nono Regni nostri anno quintodecimo. Imperii vero secundo.

(Allegato III°)

3.° DIPLOMA.

Federico I° Imperatore dona ai Cremonesi il Castello di Crema, col borgo ecc..... prohibendo che sia costruito, e che tra l'Ollio e l'Adda si facciano nuovi fortilizii.... nullum Commune, nulla potestas, nulla persona magna, vel parva, potestam vel licentiam aliquo modo habeat, praedictum Castrum Cremae redificare, vel novum construere, vel aliquod vetus reficere vel munitionem, seu fortiliciam aliquam inter Abduam et Oleum facere, vel creare. Si quis vero contra hoc nostrum edictum seu legem nostram facere praesumpserit, Concedimus et donamus nostris fidelibus universis Cremonensibus, liberam facultatem, usum illum prohibendi, et omnino distruendi, ecc.....

Datum laude post deditionem Mediolani nono Martii feliciter anno Incarnationis MCLXXII. Indictione V. anno sui regni X et Imperii VII.

(Allegato IV°)

4.° DIPLOMA.

L'Imperatore Lodovico il Bavaro conferma i privilegi suddetti ai Cremonesi e li estende: « videlicet ea quae proprietate locutionis sua Communia vocant à bucha Abduae usque ad vuliperula ex utroque parte fluminis padi, et ut a mari usque Papiam secure de libere sine molestia alicujus, eundi, recedendi, et mercandi secundum usum et antiquam consuetudinem eorum cum navibus suis, et per totum Regnum Italiae secure vadant ». Conferma poi loro il possesso di molte terre, città e paesi, di Crema, dell'isola Fulcheria, delle terre di Ripa d'Adda, richiamando i precedenti privilegi, e derogando i privilegi concessi in contrario al Bonacolsi e a Giberto di Correggio.

Da Pavia, 21 Giugno, XII indictione, anno Domini 1329; del suo regno 15.° e dell' Impero II.

Questo privilegio non è che una conferma dei precedenti « ut nullo unquam tempore quaelibet Civitas vel persona Italica, inter duo flumina Abduam videlicet et Oleum Castra nonnulla levare vel edificare audeat ad lesionem Civitatis vel Episcopatus Cremonae, salva per omnia Imperiali licentia. (Così per Crema, come nel 3° diploma).

Cita pure il diritto nei Cremonesi di navigare sul Po fino al mare, senza che alcuno possa da loro esigere gabella, eccetto al porto di Governolo ecc.... Così della terza parte di Guastalla e di Luzzara.

Determinasi poi l'estensione dell'Episcopato o dei Cremonesi in pado, sive in suo Episcopatu, sive in aliis superius et inferius, sive in pontibus faciendis vel retinendis, etc....

Si torna poi a dire: dedit eis omne jus quod sibi et Imperio pertinet in Castro Cremae, et in omnibus terris et locis, quae sunt inter Aduam et Oleum, qui vel quae sunt infra confines Episcopatus Cremonae et districta ejus et non concederet alicui personae vel Civitati facere aliquid Castrum, vel munitionem aliquam inter Oleum et Abduam, nec idem Imperator per se faceret, etc....

I PRIMORDI DELL'ARTE CRISTIANA

con riferimento ad un Mausoleo mantovano

MEMORIA

letta dal Socio Conte Dott. Giuseppe Casali

il 13 Dicembre 1895.

È invalso in alcuni il pregiudizio che il Cristianesimo abbia colle sue teoriche idealiste e coi suoi riti adottati dalla Chiesa, cagionato o per lo meno agevolato il decadimento dell'Arte in tutte le sue manifestazioni. E partendo da superficiali osservazioni di modelli imperfetti o grossolani della prima epoca dell'èra volgare, si limitano a constatarne la nessuna esattezza della linea, e la scorretta condotta della esecuzione; non pensando invece ad indagare le origini prime che a tal risultato addussero.

E in verità, se si consideri che la Chiesa ha voluto unicamente e precipuamente ne' suoi primordi rimuovere dall'Arte ogni attrattiva sensuale, ogni passione men che onesta, è logico il credere che molto dovette sottrarre alla seduzione della forma, per ingagliardire vieppiù l'idea religiosa. Essa aveva di mira non il bello soltanto (chè ciò conoscevano anche i pagani) ma il buono, che da quelli era messo talvolta in irrisione, o per lo meno postergato alla virtù. Ecco perchè dalle figure greche del classicismo scompaiono col sorgere del nuovo rito cristiano quelle espressioni plastiche mirabilissime, quegli innegabili portenti della interpretazione della Natura per dar luogo al sentimento della divinità, al bisogno di pascere l'animo più che la vista, in modo che l'uomo nel contemplare quei nuovi simboli di sua religione si sente attratto involontariamente e con dolce violenza alla meditazione delle cose celesti.

Del resto non è punto vero che queste nuove creazioni abbiano tali difetti da non ammetterle fra le cose d'arte degne di con-

siderazione: esse segnano un'epoca storica, servono a rappresentare con segni esterni il novello indirizzo che la società gentile aveva impreso. La Chiesa allora dovette servirsi degli artisti come li trovò e dove li trovò, al solo intendimento di produrre opere che giovassero alla diffusione delle sue dottrine ed avessero quei requisiti atti ad ottenere un tale scopo. È evidente che non poteva a ciò condurre la produzione d'una figura mitologica, di una Venere o di un Giove: è evidente che le are destinate ai sacrifici pagani non erano più idonee alla celebrazione del mistico olocausto della Messa e delle altre divine funzioni. Aggiungasi, a spiegare l'interpretazione dell'arte cristiana primordiale, che la lunga persecuzione inflitta alla Chiesa le sottrasse i migliori artisti, i quali, accarezzati dalle Corti ed attratti dai potenti, rifuggivano dal prestar l'opera loro ai poveri ministri della Chiesa apostolica, da cui non speravano altro guiderdone che nel futuro, colla certezza della tribolazione nel presente.

Altra spiccata differenza tra l'arte pagana e l'arte cristiana è che quella si limita a rappresentare il vero tal quale esiste in natura, senz'altro intendimento che di copiarlo il più esattamente possibile, in ciò facendo consistere la perfezione; mentre questa ha per iscopo di simboleggiare con esterne immagini le verità più recondite della dottrina evangelica, raffigurando con visibili espressioni i profondi misteri della religione. Ond'è che vediamo talvolta delle apparenti incongruenze ed anomalie: per esempio Daniele in mezzo ai leoni rappresentato sopra un monte, invece che nella biblica fossa: evidentemente in quella immagine non devesi vedere Daniele, bensì Cristo sul Golgota in mezzo ai suoi carnefici. Un altro esempio del senso figurato lo si ha frequentemente nei tre giovani gettati nella fornace ardente. Sopra un sarcofago esistente in S. Ambrogio di Milano ed un altro scoperto recentemente in Francia si scorgono i tre giovani in atto di contemplare una stella; il che non sarebbe esatto secondo il racconto del Profeta; ma quei tre giovani che ricusano di professare l'idolatria raffigurano i tre Re Magi condotti dalla profetica stella alla adorazione del Redentore.

Questo senso figurato è tratto dalla stessa Bibbia, in cui è frequentissimo, tanto nel Vecchio Testamento, ove si accenna infinite volte

« sotto il velame delli versi strani »

alla venuta di Cristo, come anche nel Nuovo, in cui Gesù si serve assai spesso di parabole per divulgare le sue dottrine. E questo era assai consono colle menti di quei popoli, che avevano bisogno di figure vive e palesi per meglio intendere il senso arcano delle parole profetiche.

Ma per interpretare una composizione non basta conoscere il senso figurato: occorre altresì ricercare il nesso allegorico, ossia il collegamento della figura principale colle accessorie, che dalla prima quasi figlie discendono, ed a quella con allusione più o meno vicina si riattaccano per formare un tutto armonico e completo.

Un bell'esempio ne abbiamo in una pittura importante del Cimitero di S. Ciriaca nella via Tiburtina. Nel mezzo dell'arcosodio sta la maestosa figura di Cristo circondato dalle dieci vergini, le cinque prudenti e le cinque stolte: a sinistra lo stesso Redentore che annuncia a S. Pietro la sua caduta: a destra la pioggia della manna agli Ebrei nel deserto: di sotto vedesi distinta una donna orante nel mezzo di una stanza alla presenza di due personaggi che la contemplano con compiacenza. Come ricollegare soggetti sì disparati? Assai probabilmente il sarcofago sottostante era destinato ad una vergine consacrata a Dio; il gruppo delle vergini prudenti indica le spose di Cristo a cui si votano per l'eternità; la figura di S. Pietro accantonata dal gallo indica l'umana fragilità dedita al peccato: ma di contro la caduta sta la risurrezione, ossia il divino rimedio della Eucarestia, raffigurato nella manna: infine la donna pregante indica il conseguimento del premio eterno.

Ho detto che la Chiesa non ha mai avversato l'arte vera, e a conferma di ciò abbiamo il manifesto esempio del nudo introdotto nei soggetti religiosi. Non solo il Bambino Gesù è rappresentato sempre spoglio di vesti, ma anche molti altri biblici personaggi furono, senza ragione per la verità storica, raffigurati al nudo. Per esempio Isacco destinato al sacrificio da Abramo è sempre collocato ignudo sulla catasta di legna, mentre la Bibbia non parla di questo particolare. Evidentemente ciò è per una ragione artistica, per mostrare cioè l'abilità d'eseguire i contorni del corpo umano, dando ad una pittura l'attrattiva del colore delle carni o ad una scultura la grazia delle forme.

Alcuni dottori della Chiesa han condannato tale consuetudine come offesa al buon costume; pur ammettendo che il

decoro deve essere rispettato massimamente nei sospetti religiosi, io credo che non vi sia pecca allorquando l'artista non stimola a proposito l'appetito sensuale, ma si attiene a quel riserbo puro e riguardoso che non vieta all'occhio di contemplare, senza che la mente venga distratta dal concetto del divino.

E però quando miro un Cristo nudo pendente dalla croce in cui ogni muscolo, ogni tendine rivela lo strazio del supplizio io dico che l'animo è maggiormente compenetrato da dolore, che se quel corpo (come del resto si usava nella scuola bizantina) fosse ricoperto sia pure dei più miseri cenci. Qui adunque il nudo è bene inteso, epperò da lodarsi.

Un'altra prerogativa dell'Arte Cristiana é la profondità del sentimento, la vivezza della espressione che si ammira nelle figure. Infatti in tutti i monumenti sia pittorici che scultori anche della prima epoca, noi vediamo delle fisonomie con tali segni esterni della commozione che provano, da non dubitare quali debbano essere i sentimenti che celano nell'animo.

Invece nelle figure classiche della mitologia si osserva una certa compostezza, una certa calma nel volto, poichè ogni contrazione di linea sarebbe sembrata offesa al gusto estetico, ed ecco perchè in quei mirabili prodotti dei greci scalpelli si vede quasi sempre la impronta della serenità, della dignità a bello studio serbate.

L'arte cristiana, basata sul più sublime moto dell'animo, sul sentimento della fede, ha trasmesso alla pittura e alla scoltura una espressione novella e più intensa, che invano si ricercherebbe nei monumenti dell'epoca classica. Ed infatti quivi avremo una vaga Afrodite, uscente dalle spume del mare, avremo una rigida e maestosa Minerva, un imperioso Giove, delle scene di baccanti inebriate, dei putti vezzosi ed alati, ma non mai una beltà immateriale che prega, non un martire consunto dal dolore che leva gli occhi al cielo, patria eterna di coloro che sperano, principio e fine di quella Chiesa « madre de' santi ».

che le sue tende spiega
dall'uno all'altro mar.

E se le imagini, o vacue, o voluttuose dell'età classica vi inspirano al contemplarle un senso di stanchezza o noia della vita, queste invece del cristianesimo, scatenti da un desiderio di vita migliore, da un presagio della gloria futura, vi imprimono nel-

l'animo una gioia celeste, punto menomata da rilassatezza di spirito o da sfiducia dell'essere.

Tuttavia assai stretta è l'analogia che corre tra l'arte cristiana dei primi tempi e quella pagana, analogia che l'Oderici (studioso ricercatore dello spirito degli antichi) così giustifica: « Coloro che pretesero nell'arte cristiana dei primi secoli un obblio totale delle non cancellabili tradizioni delle romane, non sanno che le impronte delle arti nazionali non si annientano che a stento, e se non dopo una guerra secolare di cause nemiche onnipotenti; e che ciò molto meno attendersi poteva da una setta povera, disprezzata, perseguitata a morte, che nascondeva negli antri e nelle catacombe i suoi dolori e le sue lagrime, é che nella oscurità delle infime plebi, ove era tutt'altro a sperare che la potente ispirazione di un'arte nuova, nei suoi radi concetti manifestavasi legata dalla ferrea catena della forma e dei caratteri tradizionali della gentilità ».

Ho voluto riportare queste storiche considerazioni dell'Oderici, poichè a mio avviso esse danno a perfezione il concetto del carattere cristiano dell'arte dei primi tempi, e mostrano all'evidenza le ragioni per cui originale non poteva nè doveva essere.

Non nella forma ripone il filosofo della Chiesa l'importanza dell'idea, bensì nello spirito intimo che ogni produzione artistica in sè racchiude. E che importa al fedele ed illuminato interprete che il serpente ucciso da Daniele sia cristato alla foggia di quello che suolsi rappresentare ucciso da Cadmo? Che importa che l'effigie della Santa Chiesa sia adorna di abiti matronali veri e propri di donna gentile? Che importa che l'immagine dei Dioscuri sia rappresentata sugli avelli, quando essa tenda a significare il mutuo e scambievole affetto?

È poi naturale che la Chiesa si servisse di figure create dalla fantasia pagana, poichè era ai pagani ch'essa doveva parlare, era pei pagani che doveva erigere i simboli del nuovo rito; e difatti, come avrebbero essi potuto esserne compresi ed impressionati, se non mediante forme che al loro culto si avvicinassero almeno in apparenza? Le aderenze si formano coll'accarezzare i gusti proprii di ogni nazione, non coll'aversarne i dritti e le aspirazioni. I Romani non vessavano mai i vinti popoli nei loro riti religiosi, ma lasciavano ch'essi adorassero i loro dei e ne rispettavano i templi. Fu soltanto contro i Cri-

stiani che si scagliarono gli Imperatori, ma ciò si comprende, perchè essi temevano (nè s' ingannavano) che la nuova religione, col proclamare l'eguaglianza di tutti dinanzi a Dio, non rovesciasse il dispotismo della monarchia: inoltre essi vedevano che le nuove dottrine prendevano proporzioni enormi ed inquietanti, sia per la qualità delle persone che ad esse si ascrivevano, sia per l'ammirazione che destavano negli animi i molteplici esempli degli eroici sacrifici dei martiri. E così gli Apostoli, a cominciare da S. Paolo, seppero sì bene con scritti e con orazioni attrarre gli animi dei pagani, che increduli e mal disposti da principio, divennero ferventi e pieni di zelo in seguito. Ma S. Paolo era dotato di vasta coltura, era stato educato da un maestro della Grecia, e conosceva le grazie del bello stile, le attrattive di una forma elegante, ond'è che parlando ai Corinzi, abitatori della più bella città sorrisa dal greco mare, egli si serve di figure rettoriche smaglianti, di vaghe immagini pinte coi colori più vivi, le quali, inebriando l'animo colla visione del bello, lo trascinano, lo conquidono, lo invadono di compiacenza.

Questa inclinazione della Chiesa a coltivare il bello in tutte le sue manifestazioni è stata da taluni condannata siccome abitudine pagana ed idolatra, e punto addicentesi alle dottrine sacre. Nulla di più contrario alla verità e alla logica. Poichè, o signori, la Chiesa non è idolatra quando espone sur un altare l'immagine d'un santo o d'una santa: la chiesa non è idolatra quando pinge sur una tela il martirio di un Cristiano. Essa con i simboli manifesti di queste sacre rappresentazioni non fa che destare negli animi tepidi o dimentichi la memoria

« balda, parlante, viva »

di quelle lagrime, di quel sangue che i più antichi seguaci del cristianesimo versarono sull'ara del sagrificio.

Parliamo ora separatamente di alcuni caratteri dell'arte cristiana. Uno dei segni tipici di un' immagine sacra è il nimbo od aureola di cui le figure celesti soglionsi cingere il capo. Questo nimbo indica la gloria, la maestà della loro persona. Leggesi che Gesù orando sul monte, apparve d'improvviso trasfigurato agli Apostoli, in mezzo ad un fulgore di luce che i loro occhi non potevano sopportare: anche nell'antico Testamento si hanno esempi di apparizioni di profeti in mezzo ad

un'aureola di luce. Mosè quando si presentò ad Aronne, ai seniori ed al popolo fu visto fiammeggiante nel volto, tantochè gli Israeliti non potevano guardarlo a motivo della gloria «ut non possent intendere filii Israel in faciem eius propter gloriam vultus». Oltre al nimbo che è la corona dei celesti, pingonsi anche le nuvole che rappresentano la divinità della regione nella quale essi risiedono, e servono a circondare di mistico ed arcano rispetto la supremazia del loro essere. Iddio, quando parlò a Mosè prese la forma di una nube a colonna; ed altra volta ad Elia parlò tra le nubi. Queste rappresentazioni si hanno tante volte anche nell'arte pagana, che assai spesso raffigurava Giove e l'Olimpo in un orizzonte circondato da nubi; ma la ragione era per essi piuttosto letterale, poichè l'Olimpo, essendo una eccelsa montagna doveva verosimilmente ergersi tra le nubi.

A ben interpretare le opere d'arte cristiana occorre conoscere la *simbolica*, ossia cercare il senso figurato od allegorico che si cela sotto forme materiali. Vari sono i simboli di cui si servirono gli antichi cristiani nei loro lavori, ma i principali sono tre: la *colomba*, segno dell'innocenza, epperò anche dello Spirito Santo; il *pesce*, segno del neofita, o seguace del Vangelo, a seconda delle parole di Cristo «et faciam vos piscatores hominum»; e finalmente la *croce*, simbolo parlante della Passione del Redentore.

Darò ora pochi saggi dei segni principali che si incontrano sovente negli antichi monumenti, e che erano vere e proprie abbreviazioni di parole.

Premesso che il Σ aveva la forma di un C maiuscolo, ecco come scrivevasi IHCOYC, ed abbreviato con un semplice I; il nome di XPICTOC con un semplice X; e così IX vuol dire IHCOYC XPICTOC. Oppure XP che indica Christos.

Talvolta poi per Jesus si preferiva IXΘYC (che vorrebbe dir *pesce*) e per XPICTOC si preferì CTAYPOC (che vuol dir *croce*) forse per deviare l'attenzione dei persecutori ai quali non poteva dar sospetto questo emblema, e che del resto contenendo le iniziali di Ἰησους Χρίστος serviva ai primi cristiani per farsi riconoscere. Non entrerò ad indagare il fondamento di coloro che nelle lettere IXΘYC vorrebbero leggere la dizione: Ἰησους Χρίστος Θεοῦ ὑίος σωτήρ – Gesù Cristo figlio di Dio, Salvatore. Altro modo di scrivere Jesus con forma mezzo greca e mezzo latina era questo: IHS, ed ugualmente con forma bilingue XPS.

Sovente si osserva sui monumenti la palma o la corona, e questo simbolo significa la vittoria ottenuta sui nemici della religione. Il *pesce* che ha in bocca una palma ha appunto questo significato; e talvolta invece di Giona sotto la pergola, vedesi il pesce, con apparente incongruenza come già ho esposto.

Un altro indizio del trionfo riportato dai fedeli sui loro nemici può essere il vasetto collocato nelle loro tombe: pare che questo vaso servisse a contenere il loro sangue; e dopo la evaporazione di questo per riporvi l'acqua che ritenevasi benedetta come il sangue a cui era stata sostituita. Infatti il Bosio nella sua *Roma sotterranea* scrive: « Crediamo che quelle ampolle di vetro e quei vasetti di terra che spesso si trovano vuoti dentro li sepolcri e talvolta anche murati di fuori nei sacri cimiteri, fossero ivi posti con l'acqua benedetta ». Ma più avanti afferma « di aver trovato il sangue congelato e ridotto quasi « come terra, il quale stemprato coll'acqua pigliava il suo pri« stino rossore che pareva all'hora essere uscito dalle vene: e « di questo sangue ne abbiamo trovato alcune volte sparso per « li sepolcri, altre volte raccolto e risposto in certi vasetti di « terra cotta, e altri di vetro ». Queste riflessioni del competentissimo autore mi parvero assai interessanti per comprovare la possibilità che, dopo tanti secoli, il sangue raccolto in ampolle si conservi in istato ancora riconoscibile.

Tornando al linguaggio simbolico, anche le stagioni e i prodotti campestri alludono talvolta ad idee sacre. Così l'inverno simboleggia la morte, la primavera la risurrezione: così la vigna o il campo di spighe significano la Chiesa di Cristo e il frutto delle buone opere. È frequente la figura della nave solcante l'Oceano; essa rappresenta Cristo salvatore in mezzo alla naufragante umanità: la nave è Cristo o la sua Chiesa, i nocchieri sono i sacerdoti, a capo dei quali sta il Pontefice. Hassi talvolta una nave carica di grano o di pesce che volge al lido: essa indica il porto a cui tendono le anime dei fedeli, dopo aver traversata la procellosa carriera della vita. Se la nave poggia, come si vede talvolta, sulla schiena di un delfino, vuol dire che essa è sorretta dall'appoggio di Cristo, suo conduttore e reggitore divino.

Una curiosa particolarità degli avanzi degli antichi monumenti cristiani sono gli emblemi parlanti, che potrebbero forse aver dato origine agli stemmi dell'epoca posteriore. Sulla tomba

di una certa Capreola si vede scolpita la Capra, e su quella di certa Porcella (nome poco gentile invero) vedesi..... la scrofa. Onagro che vorrebbe dire asino selvatico (altro appellativo punto lusinghiero) ha infatti scolpita sulla sua tomba la figura di questo quadrupede. Anche dai mestieri e delle arti professionali usavansi comporre gli emblemi o stemmi, da *stigma* che vuol dire segno.

Per esempio il moggio, misura del frumento, serviva ad indicare la tomba di un fornaio; lo scalpello, il pennello, il compasso indicano rispettivamente lo scultore, il pittore, l'architetto e simili. Quest' uso di scolpire sulle tombe gli strumenti della professione o dell'arte passò tuttavia tra noi, e non è che la continuazione di quello adottato dagli antichi Cristiani.

Continuando a spiegare il senso mistico dei segni, diremo che l'*agnello* è il crocifisso morto per la nostra salvezza; il *capro* talvolta rappresenta il peccatore, tal'altra è disegnato sullo stesso senso dell'agnello, e così il *cervo*. La *colomba* recante l'olivo è simbolo di pace, di conciliazione; inoltre essa è figura dello Spirito Santo, poichè Cristo, abbandonando gli Apostoli, apparve loro sotto questo sembiante. Il *gallo* è simbolo di risurrezione poichè vigila e annuncia il nuovo giorno: esso accompagna spesse volte Pietro, alludendo al suo peccato di aver tre volte rinnegato Gesù.

Vedesi sovente rappresentato il *pistrice*, cetaceo imaginario, che divorò Giona il quale rimase nel suo ventre per tre giorni: ciò indica la morte di Gesù che per tre giorni stette sotterra, e in senso più generale la morte perpetua, vale a dire l'inferno. « Ionas mari mersus, cetoque susceptus, non tam in mari se, quam in inferno positum testatur ».

È curiosa la ragione per cui nei primitivi sarcofaghi cristiani usavasi scolpire i *grisi*: questi mostri favolosi si credeva rompessero coll'adunco becco le pietre aurifere per estrarne i granelli d'oro allo scopo di costruirsene il nido; ond'è che combatterono cogli Arimaspi, popoli dell'Asia, ricercatori di tali tesori. E siccome entro i sarcofaghi si collocavano dei gioielli e delle pietre preziose dalla pietà dei parenti, così si scolpivano questi animali quasi a custodia dei tesori ivi riposti.

L'anima si raffigurava in forma di colomba, ad indicarne la purezza, il candore: ovvero in forma di *farfalla* o di fanciulla con ali di farfalla, perchè in greco ψυχή significa tanto

anima che farfalla: è dunque un simbolo parlante e di graziosissima idealizzazione.

Da queste immagini chiaro appare come la fede viva colorisse e desse forma poetica alle verità filosofiche della Chiesa cattolica. E gli artisti, animati da questo sentimento sublime che li trasportava collo spirito al cielo, imprimevano nelle loro opere il suggello delle loro credenze, e trasmettevano al marmo o alla tela il linguaggio del loro amore celestiale. Inoltre essi studiavano nella virtù dei santi e dei martiri tutte quelle particolarità che potevano giovare alla rappresentazione dei loro atti e delle loro gesta, e compresi da esempli cotanto edificanti trovavansi meglio disposti e più animati a riprodurre per materiali sembianze quegli atti, quelle gesta che diedero origine al culto dei fedeli.

Invece ai nostri giorni in cui molto si progredi in fatto di scoperte scientifiche e di indagini positive, illanguidisce sempre più questo studio, questo amore per le cose sacre, e l'arte cristiana deplora una sensibilissima decadenza nelle produzioni dei nostri artisti.

Ed infatti in tanti quadri o sculture moderne manca o è falsata quella espressione caratteristica che traeva potentemente l'anima ad idee ascetiche: ecco perchè soventemente si vedono certi volti e certe figure che invano vorrebbero ritrarre quelli del Redentore o degli Apostoli e che rivestono invece un aspetto assai volgare e profano. La causa di tutto ciò si deve ascrivere alla deficienza di sentimento e alla mancanza assoluta di erudizione; poichè non va dimenticato che un buon artista deve anche essere una mente colta.

L'arte Cristiana ne' suoi primordi ha con certa uniformità e predilezione prescelto dei soggetti che vennero frequentemente ripetuti sia nella scoltura che nella pittura, ma che specialmente s'incontrano effigiati sui mausolei. Ad esempio Adamo ed Eva sono un soggetto assai frequente in tali lavori artistici, sia accompagnati dal serpente, simbolo del male, sia da un pastore che tiene in una mano il pane e nell'altra un agnello: questi rappresenta Cristo che dopo la caduta dell' uomo indica il lavoro a cui Adamo deve darsi nella sua indigenza procurata col peccato, e l'occupazione destinata alla donna, ossia la filatura della lana che dall'agnello proviene.

Assai sovente trovasi effigiato il miracolo della conversione

dell'acqua in vino, alle nozze di Cana. Dice la Bibbia che le idrie, od urne apprestate dinanzi al Maestro per la trasformazione erano sei: invece quasi sempre se ne vedono scolpite sette. Perchè?

Anche qui bisogna cercare il senso figurato: l'acqua rappresenta la grazia che per mezzo del battesimo è data ai fedeli; le sette idrie sono i sette doni dallo Spirito Santo che colla mistica bevanda scendono sul capo del neofito. Anche il paralitico si vede a preferenza scolpito in simili composizioni. Perchè? Perchè oltre al material senso del miracolo della guarigione corporale, devesi intendere che egli fu pure sanato nell'anima ossia mondato dai suoi peccati, epperò tal prodigio devesi anche intendere come un simbolo di perdono.

Ed ora per dare un' idea di ciò che fosse ne' suoi primordi l'arte cristiana accennerò ad alcuni avanzi antichissimi di vario genere e quindi parlerò dei sarcofaghi in ispecie.

Una delle opere di cui resta la memoria è un gruppo rappresentante Cristo in bronzo che stende la mano a Berenice, principessa di Edessa, la quale fece erigere tale statua per una guarigione ottenuta. Questa effige ricordata da Eusebio e da Macario e da essi dettagliatamente descritta venne poi abbattuta da Giuliano l'Apostata, sicchè non ne rimane che il ricordo storico.

Un bell'esempio di pittura dei primi tempi del Cristianesimo, allorquando questo culto era perseguitato, si ha tuttora nel Palatino, dove il Padre Garucci scoperse un Cristo derisorio, rappresentato con orecchio e pie' d'asino (onocefalo) pendente dalla croce della vera forma che i Romani adoperavano per tal supplizio. 

Un'asta verticale e due orizzontali: la superiore per configgervi le braccia, l'inferiore per collocarvi i piedi. Inutile il dire che quest'immagine derisoria è stata fatta o per ordine dell'Imperatore stesso o per capriccio dell'artista per accaparrarsi il di lui animo, mettendo in ridicolo il Divino Maestro che i Cristiani adoravano. È uno dei più interessanti residui per la storia della Chiesa.

Un altro accenno, non però derisorio al Cristianesimo, si ha in un grafito di Pompei di questa forma:  che indica la

croce munita di tre piedi che servivano ad assicurarla al terreno, ed avente un cartello sulla parte superiore per scrivervi il nome del condannato. Vicino a questo grafito leggesi la iscrizione: «Guaudi.... hristiani» ossia «Gaude christiane», che con ortografia scorretta parrebbe tuttavia alludere ad un ordine di catecumeni già esistente in Pompei.

Adunque in quest'epoca poco o nulla puossi trovare di opere allusive al cristianesimo, poichè questo non era tollerato: e fu soltanto ai tempi di Costantino (cioè dopo l'editto di Milano 312) che l'arte cristiana ebbe il suo libero sviluppo. Costantino fabbricò chiese a Bisanzio, a Tiro, ad Antiochia, a Nicomedia, ad Eliopoli, a Gerusalemme. Eusebio dice aver visto migliaia di cimeli in oro puro conservati nei templi a gloria di Cristo.

Questi templi erano celebri per la ricchezza dei monumenti e delle pitture, dei battisteri e degli altari che il primo imperatore cristiano vi fece costrurre. Egli poi fece abbellire le pubbliche fontane con le immagini del buon Pastore e di Daniele in mezzo ai leoni: di tali figure si trassero copie che o nei musaici o sui sarcofaghi ancora ci rimangono.

Nel secolo VI Papa Sisto III pose al fonte di S. Maria Maggiore un cervo versante l'acqua dalla bocca di venti libbre d'argento.

Hannosi in questo secolo delle magnifiche opere ordinate da Galla Placidia, dall' imperatrice Eudossia, da Santa Pulcheria, da Teodorico. Sono templi, battisteri, mosaici del massimo pregio artistico.

Hassi una cattedra in avorio scolpito nella Chiesa di S. Massimiano di Ravenna: tale oggetto è unico al mondo per la sua originalità e per la interezza in cui fu conservato dopo 1300 anni dalla sua costruzione.

Nel secolo VIII la persecuzione delle immagini per opera di Leone l'iconoclasta che durò 54 anni e cessava col pontificato di papa Adriano, arrestò in Oriente la produzione di opere sacre. In detta epoca molte immagini furono trasferite in Occidente e specie a Roma per sottrarle alla distruzione.

Ma allora anche in Italia, come in Oriente, l'arte accennava ad un graduale e sensibile decadimento dovuto all'influsso di molteplici cause politiche e nazionali ed alle guerre continue che per le invasioni straniere dovevano sostenere i popoli latini. Questo decadimento che incominciava nel III secolo perdurò,

sempre più accentuandosi, sino all'XI: tuttavia fa meraviglia come ad onta di tanti ostacoli siasi ancora potuto conservare nell'arte un certo grado di coltura che di tratto in tratto dava sprazzi di luce in quella oscurità di tempi. Tanto è vero che è stato possibile al padre Garucci in un'opera assai voluminosa riunire più di cento tavole di sarcofaghi e più di cento scolture varie di quell'epoca di cui alcune sono degne della massima considerazione.

Osserva il *D'Agincourt* che « è nel X e XI secolo l'epoca in cui l'arte cristiana segna il massimo della decadenza; ma ciò, dice egli, è da ascriversi alla troppa rigidezza imposta dal rito ecclesiastico, in forza del quale anche i pittori e scultori dovevano seguire una specie di liturgia tanto dannosa al libero sviluppo dell'arte; tuttavia, continua il citato autore, è nelle opere di scoltura della scuola greco-bisantina eseguite durante il basso impero con tanta freddezza e monotonia, che i maestri italiani hanno scoperto nascoste sotto la cenere le prime scintille di quel fuoco che si accese con tanta vivezza sui secoli XII e XIII e che produsse il risorgimento dell'arte ».

Ho detto che i sarcofaghi, sia pel loro numero che pel loro carattere speciale segnano un genere di scoltura affatto peculiare all'arte cristiana; e questi mausolei venivano nei primi tempi collocati nelle catacombe per riporvi le salme dei fedeli.

L'uso di abbruciare i cadaveri cessò all'epoca degli Antonini, e fu allora che si rinchiusero in casse marmoree o mausolei, od arche che si voglia dire, arricchendoli di scolture o bassorilievi eseguiti specialmente in Grecia.

Siccome poi contavansi fra i Cristiani dei personaggi distintissimi per nascita e cariche pubbliche, come il Senatore Pudente, il padre di S. Cecilia, ecc. così si possiedono monumenti sepolcrali di gran pregio artistico destinati a riporre il corpo di questi personaggi.

L'urna migliore che si conosca, a giudizio del D'Agincourt è quella trovata nelle catacombe di Torre Pignattara, distante due miglia da Porta Maggiore in Roma. Essa è di un sol pezzo di porfido, e si crede sia stata ordinata da Costantino per riporvi il cadavere di sua madre, S. Elena.

Ha forma regolare di parallelepipedo e sulla faccia stanno scolpiti combattimenti e corse di cavalli. È verosimile la versione che sia stata destinata a riporvi il corpo di S. Elena, perchè

lo scrittore Anastasio dice che Costantino fece costruire sulla via Labicana la Basilica di S. Pietro e S. Marcellino, ed il mausoleo ove il corpo di sua madre, l'imperatrice Elena, fu deposto in un'urna di porfido. Questa Basilica situata vicino alle catacombe dello stesso nome prese in seguito quello di S. Elena e chiamasi ora Torre Pignattara.

Altro sarcofago trovato nelle catacombe del Vaticano è quello di Junius Bassus prefetto di Roma, morto nel 359 dopo Cristo. Sulla facciata anteriore stanno scolpite diverse scene dell'antico e nuovo Testamento, come il sagrificio d'Abramo, l'entrata in Gerusalemme, Cristo in mezzo agli Apostoli, ecc.

Siccome poi le commissioni per monumenti sepolcrali dovevano essere assai frequenti in quei tempi in cui il culto dei trapassati era assai sentito, così anche questa tendenza ha giovato non poco a dare incremento all'arte, che traeva dai concetti religiosi nuove e svariate forme decorative ed ornamentali. E la fantasia degli artisti si compiaceva intrecciare talvolta simboli pagani con quelli cristiani, non per mancanza di rispetto alla fede, bensì nel convincimento che tale connubio di elementi disparati giovar dovesse alla riuscita del complesso estetico. Queste anomalie però andarono scomparendo col processo di tempo, e verso la fine del IX secolo si può dire che più non esistano; poichè, avendo le dottrine cristiane preso il sopravvento dovunque, venne allora bandita ogni reminiscenza ed ogni imitazione troppo servile dell'arte prettamente pagana.

Vengo ora a parlare di un mausoleo che si trova nella nostra Cattedrale, e di cui ebbi a fare cenno in due numeri della *Gazzetta* del 29 e 30 Settembre 1894.

Quando la Chiesa di S. Agnese è stata soppressa (1776) questo sarcofago fu trasportato nella Chiesa della Trinità: e soppressa alla sua volta anche questa per ridurla a magazzino militare, venne collocato nel Duomo. In causa di restauri che vi si praticavano fu trasferito provvisoriamente nel Civico Museo e ciò nel 1831. Quivi rimase alcuni mesi sinchè fu di nuovo rimesso nella Cattedrale, al posto ove trovasi al presente. Fu destinato per molto tempo a racchiudere il corpo di S. Giovanni Bono, come risulta dall'epigrafe scolpita nel posto ove esisteva la primitiva iscrizione che doveva designare il nome di coloro le cui salme erano state poste originariamente in questo monumento.

Io ne ebbi a ordinare una fotografia presa di fronte, allo



scopo di vedere il più possibile i rilievi ivi scolpiti. È riuscita alla meglio, poichè v'era deficienza di luce, ma ad ogni modo può servire a darne un'idea abbastanza precisa. (Vedi pagina 1ª).

La forma del sarcofago è la solita, cioè di parallelepipede, ma la dimensione è maggiore dell'ordinario, misurando esso m. 2.27 × 1.50. È munito di quattro antefisse od orecchioni ai quattro angoli superiori; e nel mezzo di una lastra quadrangolare destinata a contenere i nomi dei personaggi che vi dovevano essere tumulati, e dove venne posteriormente scolpita l'epigrafe ricordante la deposizione di S. Giovanni Bono. Il Complesso di questo mausoleo è di forma romana, poichè, *mutatis mutandis*, lo scultore seguì i modelli pagani, sia nella composizione delle parti, sia nella distribuzione delle figure. Osserva l'Oderici che nel posto delle Antefisse l'uso pagano avrebbe introdotto le maschere dei Dioscuri, o le immagini del sole e della luna; e molte volte anche sui monumenti cristiani tali immagini furono senza scrupolo lasciate.

Adunque, incominciando a descrivere la facciata, si scorge che nel mezzo, ove ora non esiste più nulla, doveva trovarsi la figura del Redentore (secondo lo stile comunissimo di tali monumenti) seduto su un trono o faldisterio, poggiante i piedi su uno sgabello che ancora si vede.

A destra e a sinistra del Redentore furono scolpiti i dodici Apostoli, portanti ciascuno un volume, ossia l'Evangelo.

Nel gesto composto e nella serietà del volto si comprende che essi stanno ad udire il Divino Maestro, dalla cui bocca sembrano pendere, compresi di venerazione e di pietà. Gli Apostoli sono disposti a due a due sotto un elegante vôlto architettonico a forma di conchiglia, poggiante sovra un capitello d'ordine composito. Alla base del bassorilievo corre un meandro disegnato a fogliami ed a fiori. Nell'una e l'altra antefissa è scolpito Gesù Cristo in mezzo a due Apostoli, tenente in mano un volume di cui sembra dia loro la spiegazione. A destra della lastra mediana sta una ripuadratura più bassa entro cui è scolpito Daniele che porge al serpente l'esca avvelenata, mentre un altro personaggio sta contemplando la scena: rappresenta Cristo che spegne l'idolatria, porgendo il pane dell'Evangelo. A sinistra della suddetta lastra sta un'altra riquadratura simmetrica alla prima, in cui sono scolpiti due personaggi togati, che sembrano invitare del gesto della mano un cane accorrente

volonteroso al loro cenno: questo quadro simboleggia il greggie dei fedeli che segue il suo divino Pastore.

Nella lastra mediana è scolpita un po' rudemente la Natività: una povera culla è collocata sotto una tettoia sostenuta da due colonne affatto rustiche: al capezzale del divino Fanciullo che riposa strettamente fasciato, sta la Madre, poggiando una mano alla testiera del letto, e l'altra sul proprio mento. A destra della culla si scorge Giuseppe col suo vincastro, di dimensioni a dire il vero un po' esagerate, che protende il braccio destro verso il Redentore in atto di salutarlo: ai piedi di lui stanno l'asino e il bue, emblemi della povertà in cui il Re del cielo si compiacque venire su questa terra.

Al fianco sinistro del sarcofago in parola è scolpito un gruppo rappresentante un uomo ed una donna in mezzo a cui sta un bambino, e che è evidentemente loro figlio: per questi personaggi che dovevano essere due coniugi, è stato scolpito tal momento; ma i loro nomi non è dato scoprirli per la ragione che, come dicemmo, furono radiati. Al fianco destro stanno tre figure divise da colonnette che sostengono altrettanti archi a mezzo sesto, sormontati da una cornice merlata all'uso dei castelli romani: sotto l'arco mediano spicca una bella figura di donna, che si pone una mano al petto e stende l'altra in atto di ripulsa verso l'uomo che a destra la fiancheggia; questa è Susanna tra i due vecchi, argomento assai caro agli scultori di mausolei, perchè appropriato ad indicare la fedeltà coniugale.

Quantunque questo monumento non sia dell'epoca migliore, essendo stato assegnato dagli studiosi al VI secolo dell'èra volgare, pure la proporzione giusta delle persone e l'atteggiamento dignitoso in cui si presentano, dimostra essere opera di artista non mediocre, e studioso imitatore degli antichi emblemi della gentilità.

Non mi resta ora che a ripetere l'idea già da me espressa nei due numeri citati della *Gazzetta di Mantova*, idea che venne prima manifestata da quella mente autorevolissima di Carlo D'Arco, il quale opinò che questo mausoleo è assolutamente fuor di posto nel luogo ove si trova, cioè nella rientranza di due pilastri e sotto un finestrone della navata sinistra della Cattedrale. Il D'Arco che pubblicò di questo monumento una dettagliata descrizione, fatta dall'Oderici dietro suo invito, caldeggia fortemente l'idea che venga trasportato in un museo cittadino;

e per mio conto ritengo che un luogo adatto allo scopo potrebbe essere la seconda sala del museo di scoltura a pianterreno della nostra Accademia, dove ora trovansi altri cippi e casse marmoree istoriate, che a meraviglia si conformano al carattere del nostro mausoleo.

Ecco il perchè trovo opportuno d'insistere su questo argomento e ne faccio parte al pubblico, nella speranza che toccando e ritoccando più volte lo stesso tasto che, secondo me, è d'interesse cittadino, si possa alfine conseguire l'intento desiderato, *quod est in votis* non solo del mio animo, ma credo anche di ogni buongustaio.

Intanto ripetiamo con fiducia l'adagio: *Pulsate et aperietur vobis.*

MONTESAURO

UNA PAGINA DI STORIA PATRIA

MEMORIA

letta dal Socio Arcip. Antonio Parazzi

all' Accademia Virgiliana di Mantova

il 5 Dicembre 1895

Egregi Colleghi e Signori!

Discorrendo già in quest'aula dell'antica idrografia mantovana, in particolare della viadanese, forse troppo spesso udiste parlare del Castello di Montesauro, scomparso da quattro secoli. Ma il suo nome nei documenti è legato a notizie degne d'essere conosciute, desunte dal documento Gonzaga del 1393, a Voi ben noto per tre altre mie letture.

Ho fiducia che pazienti mi ascolterete, in grazia della consueta vostra cortesia.

Parlerò I, delle Origini di Montesauro e della struttura del suo Castello; II, delle vicende politico-militari, a cui andò soggetto; come cadesse in possesso dei Cavalcabò, e finisse.

PARTE I.

Luogo e struttura di Montesauro.

1. — Il più vetusto documento che accenni a Montesauro, è un Autografo del 1254, appartenuto alla Collezione Morbio di Milano, passato da alquanti anni alla Biblioteca della università di Halle, comunicatomi dall' Egregio Prof. Lorenzo Astigiano. Ce ne professiamo a lui riconoscenti. Consta di un Rogito di Roberto

de Pistoribus: « *Ego Robertus de Pistoribus notarius a comite* « *Girardo vicario Federici imperatoris interfui et hanc cartam* « *rogatus subscripsi. An. 1254. Die dominico sexto intrante set-* « *tembre, ind. XII, Montesauro.* Attestazione di Pietro Bosso di « Samo, del Conte Alberto di Belforte, di Guido Sprateri, di Du- « gnano Confaloniero a Ziato (Zioto?) ex padrone del Monferrato, « di aver ricevuto dal Mantovano di Simone di Canedo la somma « di L. 40 imperiali, per liberare dalle carceri di Montesauro Ber- « tone figlio di Guiscardo de' Giroli Cremonese ». (A. S. III. 39).

Quando e come sorgesse Montesauro, non sappiamo. Le sue vicende risultano dall'altro notevole *Documento* del 28 Aprile 1393, da me scoperto nel vostro Archivio Gonzaga, e contenente le deposizioni di 23 testimoni, chiamati dal Podestà di Cremona nella causa di rivendicazione di possesso del Castello.

2. — Tra S. Matteo delle Chiaviche, Cavallara, Cizzolo e lo sbocco dell'Oglio in Po, stendevasi il territorio del Comune di Montesauro.

Il Commessaggio, raccolte le acque del basso Cremonese, le versa, con altre del territorio di Sabbioneta e di Viadana, nel Navarolo a S. Matteo delle Chiaviche, e quivi per due bocche le getta in *Fossola grande,* dalla quale passano nell'Oglio. Da ciò si determina il sito dove un tempo sorgeva il Castello di Montesauro.

I testimoni nel Documento Gonzaga (1) dicono che esso

---

(1) Il Documento Gonzaga, in data 23 Aprile 1393, contiene in grosso fascicolo le deposizioni di 23 testimonii, fatte al Podestà di Cremona Castellino de Bactaria, allo scopo di rivendicare al Comune della stessa Città il possesso del Castello di Montesauro, usurpato dai Cavalcabò, Marchesi di Viadana. L'audizione dei testimoni venne tenuta in quattro giorni distinti.

Deposero il 22 Aprile 1393: (I) Giacomino del Campo di Casalmaggiore; (II) Antoniolo Mutolo, figlio di Zanni, di Dosolo; (III) Dordono di Dosolo; (IV) Bertolino di Dosolo; (V) Guglielmo Galizzi di Dosolo; (VI) Giovanni Batalia di Guastalla; (VII) Rinaldo Gazoli di Dosolo; (VIII) Antonio Ubaldi di Dosolo; (IX) Andreolo Anselmi di Dosolo; (X) Michele Pagano de Panico.

Il 28 Aprile furono interrogati i Sabbionetani; (XI) Alberto Granello; (XII) Domenico Mori; (XIII) Pasquale Tomasi; (XIV) Albertino detto Leone della Breda; (XV) Tomaso Berzoni; (XVI) Antonio Scoparicto.

Il 1° Maggio si interrogarono: (XVII) Simone Chizolo di Cremona; (XVIII) Giovannino Codelupi di Cremona; (XIX) Bartolomeo Alghisi di Cremona; (XX) Luchino Castelleone di Cremona.

Il 2 Maggio deposero: (XXI) Lorenzo Pilo, altro ingegnere del Comune di Cremona; (XXII) Bartolomeo Zampi di Cremona; (XXIII) Giovanni Ragona di Bologna.

Invece di citare i nomi di questi testimoni, noi, per brevità, citeremo i numeri, sotto i quali li abbiamo elencati, ogni volta che riferiremo il sunto delle loro deposizioni.

stava alla riva destra dell'Oglio, presso la bocca di Fossola, inferiormente a questa, presso la *punta* dello stesso fiume (VIII, XXII), vale a dire verso lo sbocco dell'Oglio nel Po.

Il Castello aveva una torre, edificata al tempo di Bernabò Visconti, divampando la guerra tra lui e i Gonzaga di Mantova; (II) eretto a piedi dell'Oglio, dove prima esisteva il piede d'altra torre in cotto (I, IV) la quale era stata eretta già da Buoso Dovara Signore di Cremona, e portava in alto l'effige di Zannino della Bella, scolpita in legno. (XI).

3. — Quanto al Castello propriamente detto, denominato anche *Rocchetta*, nel Documento Gonzaga (III), fu costruito prima con legnami, poi in cotto, dopo che i Mantovani, passato l'Oglio, ebbero fatta una scorreria sopra il territorio Cremonese (VIII), presso Montesauro. Aveva tutt'all'ingiro merlatura, e sopra uno dei merli vedevasi dipinto lo stemma del Signore di Cremona Bernabò Visconti (V), il quale per dimora del Castellano Pietro Fasarotti, e degli ufficiali e compagni di servizio, vi aveva edificata una casa (X).

I custodi del Castello, potendo facilmente vedere chi passasse per acqua davanti ad esso, dovevano riscuotere dazio per conto del Comune di Cremona (XVII), al quale l'Imp. Lodovico, con Diploma 21 Giugno 1329 da Pavia, confermò la giurisdizione sulle acque dell'Oglio dall'una all'altra riva; giurisdizione più volte contrastata coll'armi dai Mantovani.

Per impedire la discesa clandestina di burchielli a danno del Comune di Cremona, le mura del Castello scendevano fino a toccar l'acque dell'Oglio, e lì erano munite di una palizzata o corazza (IX).

4. — Avendo i Signori di Mantova costrutto all'opposta riva del fiume una Torre, detta *Mantovana*, o Torre d'Oglio, dalla quale potevano molestare e contrastare il possesso dei Cremonesi riguardo alle acque del fiume; è naturale che questi tenessero guarnito di tutto l'occorrente il Castello.

I rivali intorno al 1367, si accordarono di gettare tra le due rive un ponte che procurasse comodità ai passeggieri e vantaggi commerciali; munito però di tavolato levatoio. (VIII, IX).

Fatta la pace tra Bernabò Visconti e Luigi Gonzaga di Mantova, il ponte fu tolto e la giurisdizione dell'Oglio passò ai Mantovani (XIV), senza che fosse distrutto nè Torre d'Oglio, nè il Castello di Montesauro.

5. — Il prezioso documento Gonzaga ci fornisce altre minute notizie, anteriori alla sua data.

Alla fabbrica del Castello di Montesauro presiedette l'ingegnere del Comune di Cremona Tommaso Delaclesia; la compì in qualità di fattore o capomastro, Gerardo Ubaldi di Dosolo, il quale dallo stesso Comune avendo preso l'appalto della costruzione, è detto che andava a luoghi diversi per provveder mattoni, calce e legnami. Un certo Dordone di Dosolo, per commissione e ordine del Comune medesimo, (III, V) vi mandava a lavorare braccianti e muratori verso la mercede di 3 soldi al giorno. (VII).

6. — Mi preme di farvi notare, che Montesauro aveva territorio sufficiente per formare Comune, come pure Cavallara e Cizzolo; Comune, dico, soggetto alla giurisdizione di Cremona e alla Curia o Podesteria di Viadana.

Diffatti, una sentenza, in data del 1368, indizione X del mese di Dicembre, del Podestà di Viadana Matteo Foliati, condanna il Comune e gli Uomini di Montesauro (*Comune et homines Montexauri*) a una multa pecuniaria per avere disobbedito all'ordine di mandare un certo numero di lavoratori a fare una cava o seriola sul Cremonese (1); il Comune la pagò in soldi 12 e mezzo imperiali a mano di Bartolino, al Massaro Priore Avigni il giorno 21 Gennaio 1358 (2).

Che Montesauro facesse Comune da sè, risulta altresì dalla sentenza dell'anno 1360, indizione XVI del mese di Ottobre, colla quale viene condannato per rissa un tal Masserio, figlio di Fadino di Montesauro, denunciato da Tomaso Belino Console

---

(1) Arch. Gonz. B. XXXII-13. — Libro e registro del Podestà di Viadana, intitolato: « Haec sunt condemnationes pecuniariae, et absolutiones « et sententiae condempnationum pecuniarium et absolutionum data et lata « in suis scriptis sententialiter pronuntiatae per sapientem et discretum « virum dominum Matheaum de Foliate honorabilem Potestatem Vitel- « lianae, ecc. »

(2) Questa dichiarazione di pagamento leggesi in margine alla suddetta sentenza colla data 31 Gennaio 1358, mentre la data della stessa sentenza è del 1368. L'errore è evidente; non potevasi pagare la multa 10 anni prima della sentenza che la inflisse; e poichè di seguito a questa troviamo un'altra sentenza del 1360, siamo autorizzati a ritenere che la data dell'anno 1368 sia sbagliata, e doversi riferire al 1357, perchè la multa fu pagata allo spirare del Gennaio 1358.

di esso Comune. Anzi sotto l'indizione XIII d'Aprile dell'anno medesimo, da nuova denuncia del predetto Console Montesaurino contro il Masserio, ci viene determinato il sito preciso ove scoppiò la rissa sanguinosa, la strada cioè comunale, alla imboccatura del fossato (Fossola) del territorio di Montesauro, presso cui è l'Oglio e l'argine comunale (1).

PARTE II.

Vicende politico-militari di Montesauro.

7. — A fortunose vicende prima d'allora era stato soggetto quest'umile Castello per la voracità dei Signorotti e per le discordie di que' tempi.

L'8 aprile 1282 una sessantina di Ghibellini, spinti da Pinamonte podestà di Mantova, discesi per il Ponte di Torre d'Oglio, sorprendono il Castello, ma non giungono ad espugnare la Rocca. Accorrono in soccorso i Parmigiani con truppe raccolte da oltrepò; s'impegna la lotta sotto il Castello, e i Mantovani sono volti in fuga (2).

Ma vi tornarono con grosso naviglio 25 anni dopo, nel 23 Agosto 1307, con Bonacolsi, sostenuti dai Veronesi, Bresciani e Parmigiani, questi ultimi guidati da Giberto da Correggio; incendiarono Montesauro e guastarono Dosolo, Viadana, Portiolo, Casalmaggiore, Rivarolo, Solarolo, Gussola ed altri luoghi della riva padana (3).

8. — L'infelice Castello risorse dalle rovine per opera dei Cremonesi, quando la fortuna arrise al Ducato di Milano. Bernabò Visconti col diploma 4 ottobre 1366, lo cedette in feudo

(1) « Ubi dicitur contrata comunis in bucha fossati territorji Montesauri Cui coeret a flumen Ollij a Fossula a agger comunis ».

(2) Annales Parm. in Monumenta Germaniae historica, Tom. 18, pagina 692. Edidit Georgius Heinricus Pertz, Hannoverae, 1863.

(3) Op. cit. p. 741. - Chronycum Parmense. V. 9. p. 865. « Inter quas « terras arsas et guastas fuerunt: Dozolum cum ponte, Montesorium, Vi« taliana, Portiolum, Casalem Majorem, Rivarolum, Tholarolum, Veyga« zola (Guzzola?), Luxaram; Guastalla vero venit ad mandatum ecc. Et « combusserunt Casalemajorem, Cigognariam, Sablonetam, Tollarolum ». (in Chon. Regiense apud Murat. Antiq. Esten. Tom. XV. p. 357).

ai Cavalcabò, Marchesi di Viadana, in seguito a una curiosa contesa (1), narrataci dai testi Antonio Ubaldi (VIII) e Rinaldo Gazolo (VII): i Cavalcabò fecero rapire molte giovenche al Castellano e Capitano Visconteo Giacopino. Alle costui rimostranze fecero orecchie da mercante; insistendo vie più il derubato, risposero d'essere pronti alla restituzione quando egli avesse loro ceduto il fortilizio: Giacopino si piegò, o che preferisse le sue bestie al Castello, o che fosse d'animo vile; cedè a nome del Visconti il Castello ai Cavalcabò, e colle giovenche ricuperate si ritirò a Borgoforte, sul mantovano.

È poi da notare, che il Castellano non si era curato prima di impedire l'accesso nel Castello a gente sospetta. Ufficiali (probabilmente agli stipendi dei Cavalcabò) e forestieri, come Maffeolo della Strada, Maffeolo di Monteggiana, capitano di Guido Gonzaga Signore di Mantova, andavano e venivano da Montesauro, sotto colore di visitare il fortilizio, ma in effetto per esplorarlo, e sorprenderlo, come avvenne. (VIII).

9. — Nel documento Gonzaga è detto inoltre, che i Cavalcabò entrarono nel reale possesso del Castello di Montesauro quando Gian Galeazzo Visconti ebbe occupato Cremona, ai primi di maggio del 1385, (I, III, VII).

Come si concilia questa data di possesso nei Cavalcabò con l'altra da noi riferita, anteriore di 19 anni?

La difficoltà si scioglie, a mio vedere, ammettendo che dopo il 1366, accesa la guerra contro il Ducato di Milano dalle città lombarde, Bernabò tenesse ancora il possesso di Montesauro, sebbene giurisdizionalmente ne avesse investito i Cavalcabò; forse premeva molto a lui di occupare per allora un Castello, da cui tenere in rispetto i nemici, che aveva dirimpetto a Torre d'Oglio.

Abbiam veduto negli anni 1371 e 1372 Bernabò darsi premura, a mezzo de' suoi Cremonesi, di murare e fortificare Montesauro. Ma per distogliere i Cavalcabò dalla tentazione di passare a' propri nemici, fece vista d'ignorare che esercitassero

---

(1) Gl'investiti Cavalcabò furono: i fratelli Giberto, Marsilio, e Guglielmo, figli di Giacomo, morto sotto Bardi; altri fratelli di Giacomo e gli zii dei prenominati, cioè Ugolino, Guglielmo, figli di altro Ugolino; ed i minorenni Lodovico e Pietro, figli di Ottaviano, rappresentati dalla loro madre e tutrice Contessa Giovanna Priori mantovana.

diritti giurisdizionali con appaltare i dazj di Montesauro, di Cizzolo e Cavallara; così fecero il 31 Dicembre 1374 a rogito di Branchino de' Cortesi notaio di Cremona, mediante il Podestà di Viadana, Antoniolo Viscardi. Un dazio, che a loro fruttava la grossa somma annuale di L. 111 imperiali, dovette tentarli a occupare realmente e presto il feudo, e l'occasione non tardò molto.

10. — Nel 1385 una barca, discesa dal Cremonese in bocca di Fossola, inferiormente al Castello di Montesauro, diede motivo a litigio, perchè s'ignorava a quale delle due sponde dell'Oglio la barca appartenesse; fu presa, e intanto che le parti litigavano, i Cavalcabò occuparono con l'armi il Castello, impadronendosi di tutte le munizioni trovatevi, e agli abbattuti stemmi cremonesi sostituirono il proprio. (XXI).

Vi rimasero padroni assoluti, finchè il Comune di Cremona sotto gli auspici della cresciuta potenza di Gian Galeazzo, non deliberò, intentando causa contro i Cavalcabò, di ricuperare il possesso di Montesauro; causa, della quale tratta lungamente il documento Gonzaga.

I documenti finora scoperti non chiariscono l'esito di quel processo.

Rimase Montesauro ancora ai Cavalcabò? Forse sì, dacchè non s'accenna più ad esso, se non nel 1415, quando il Castello con altre terre dei Marchesi Cavalcabò di Viadana, passò a Gianfrancesco Gonzaga di Mantova.

11. — Ecco il modo, usato dal Gonzaga nel ricevere la consegna della vostra Città e dei fortilizi del Mantovano, compresa la Rocca di Montesauro:

Secondo un libro manoscritto da me scoperto nel vostro Archivio Gonzaga, (1) al Castellano eletto ad occupare un fortilizio, era affidata, oltre le chiavi di esso, una tessera speciale, diversa per ogni forte. Presentandosi con essa, egli facevasi riconoscere dal Castellano cessante, e solamente allora doveva

---

(1) X. IX. «Liber signorum Portarum Civitatis Mantuae et omnium «aliorum fortiliciorum existentium sub dominio Magnifici et Excelsi Dñi «Dñi Joannis Francisci de Gonzaga Mantuae, ecc. noviter Rescriptus sub «anno Domini Millesimo quadringentesimo quarto Decimo, septima indi«ctione. — Signa nova».

entrare nel Castello: poi il contrassegno era custodito negli Archivi di Stato.

Tra i molti contrassegni riferiti nel libro suaccennato, trovansi (a pag. 17, tergo) i due di Montesauro così descritti: «Signum Roche Turis Montesorij medius lapillus cenerentus «pentechiatus nigro in ruptura in modum salis. — Item signum «dicte turris medium cogalus major cenerentus ab extra cum «duabus virgis nigris et quasi niger in ruptura».

Secondo questo barbaro latino, uno dei segni di Montesauro constava di un mezzo sassolino o lapillo cenerognolo, punteggiato in nero nella rottura a modo del sale. - L'altro era un ciottoletto più grosso, dimezzato, cenerognolo all'esterno, con due striscie nere, quasi nero nella rottura.

12. — Convien dire che dipoi al Gonzaga fosse conteso il pacifico possesso di Montesauro e delle altre terre tolte ai Cavalcabò, se per assicurarsene fu bisogno che la Repubblica Veneta, dopo i servigi da lui avuti in guerra, gliene facesse dono con atto solenne del 16 Marzo 1428, (1) e glielo riconfermasse nei patti della pace col Visconti del 7 Gennaio 1431.

Più tardi, nel 1438, addì 4 Luglio, il Gonzaga sollecitò dal Duca di Milano Filippo Maria Visconti l'investitura di molte terre, tra cui Montesauro col suo porto (2), mediante procura al proprio Segretario Muggiano.

L'ultimo documento riguardante il detto Castello è il trattato conchiuso il 27 Settembre 1445 fra il Visconti e Lodovico Gonzaga, Marchese di Mantova, dove pure Montesauro è denominato *La torre de pontesauro cum lo ponte li.* (3)

13. — Dopo quell'anno non troviamo più memoria di Montesauro, nè come Comune da sè, nè come Castello. Come e quando sparì?

---

(1) Nel citato diploma Montesauro è nominato *Conum et Turinum Montis Thesauri.* Questa denominazione di *Conum, cono,* presumibilmente è basata sulla configurazione speciale del territorio di Montesauro, che è appunto un cono assai appuntato verso lo sbocco dell'Oglio nel Po.

(2) «Turris montesauris cum ponto ibi». Arch. di Stato di Milano. R. f. 383. t.

(3) Arch. Gonz. B. XXVI. - Rogit. Lorenzo Martignoni not. di Milano.

Può darsi che fosse atterrato quando, apertosi l'Oglio più sopra un nuovo alveo e così risultando Torre d'Oglio alla destra del fiume, il Castello, fondato già per guardare i confini cremonesi e tutelare gli interessi commerciali, era divenuto affatto inutile, dopo che tanto alla sinistra che alla destra del fiume dominava lo stesso padrone.

Può anche darsi che fosse ingoiato dalle acque nel 1473, quando il Po, intaccando a oriente il territorio di Cavallara, rovinò e ingoiò molte case, non solo a Cavallara, ma a Dosolo, Correggioverde, Panguaneta e Sacca, onde fu necessario edificare più addentro nuove chiese parrocchiali e nuove contrade. (1)

Si perdette dai posteri la memoria di Montesauro; fu salvo il solo nome nei documenti, contemporanei alle sue vicende notevoli.

Egregi Mantovani! Io ho raccolte quasi tutte le esposte notizie dal celebre Archivio Gonzaga, vanto della vostra città. Ma quanti altri manoscritti ivi aspettano indagatori migliori di me, per arricchire di nuove notizie la storia patria! A chi s'addicono tali indagini? Per noi attempati omai tutto è finito.

A voi dunque, giovani promettenti, allestire il naviglio, per veleggiare a nuove regioni, francandovi dall'ozio, dalle passioni di malsana politica, che oggi sormontano come onde minacciose, e distolgono troppi ingegni dalla operosità degli studi.

I vecchi confidano nel vostro ingegno, nella nobiltà del vostro cuore; io vi saluto come amico, vicino a toccare la sponda, da cui non c'è ritorno.

---

(1) Faveri, Cronica di Cavallara, Fioretto 139.

L' IPPOFAGIA

NOTE D'IGIENE ALIMENTARE E ZOOTECNIA

MEMORIA

letta dal Socio Dott. Dialma Bonora
all'Accademia Virgiliana di Mantova
il 3 Gennaio 1896.

Nel X° fascicolo ottobre 1895 del Giornale di Medicina veterinaria pratica della R. Accademia Nazionale veterinaria, G. B. traduce un articolo di M. Villain sul tema: l'Ippofagia a Parigi, già pubblicato sul Repertoir de Police sanitaire vétérinaire et d'hygiéne publique 15 octobre 1895.

Leggendolo, fui tentato di apprestare molte di queste notizie e considerazioni al pubblico nostro per la utilità grande che esse possono avere nell'economia e nell'igiene domestica.

Ho cercato di ridurre il lavoro in forma piana e facile, aggiungendo non poche illazioni di indole zootecnica, economica ed igienica, arrichendolo di considerazioni e di dati statistici, desunti con precisione da pubblici mattatoi.

Non potrebbe riuscire di maggiore attualità una simile pubblicazione, per la stagione in cui siamo, nella quale, a tutti è noto, si fa il maggior consumo ed uso di carni equine e perchè l'argomento è pressochè nuovo.

« L'histoire des chevaux éclaire tout un côté de l'histoire « des peuples qui les ont chassés et mangés pendant toute lo « période de la pierre taillé » dice C. A. Pietrement nel suo prezioso libro - Les chevaux dans les temps prehistoriques ed historiques.

Il cavallo adunque prima di divenire il compagno indivisibile dell'uomo nelle incessanti lotte per la esistenza, nelle continue e febbrili migrazioni, nelle sanguinose conquiste, forniva le sue carni alla parca mensa de' popoli primordiali.

Demoyers, Lartet, Milne-Edwards in molti punti della Francia hanno rinvenuto ossa di cavallo con evidenti traccie di rotture, di incisioni, di dissecazioni, che denotavano qualmente le carni erano state impiegate nell'uso alimentare.

Gli Ari, i padri dell'agricoltura, prima di darsi alla costruzione dei dolmens ed alla lavorazione della terra, dice Avesta, si erano per del tempo cibati di carne di cavallo; ed i popoli delle Indie già dai primordi dei tempi istorici, insegna il Veda, si nutrivano di carni equine.

I Greci che non avevano ancora introdotta nell'uso alimentare la carne di cavallo, durante la spedizione di Alessandro il Grande, quando loro mancarono le vettovaglie. si nutrirono delle carni degli stessi loro cavalli.

In Germania ancora prima del Medio-Evo si faceva largo uso di carni equine, e precisamente in questo periodo storico, l'ippofagia generalizzò grandemente.

Gregorio III° e Zaccaria I° cominciarono ad avversare l'ippofagia; ne fanno fede le lettere che quest'ultimo scriveva a Bonifazio apostolo della Germania.

Ad onta però che il Cristianesimo interdicesse l'uso alimentare delle carni cavalline, questo durò per molto tempo ancora, talchè è noto che il lituano Stella scriveva che in Prussia eranvi alcune razze di cavalli selvagge, indomite, che mal potendosi ammansare fornivano di carni quegli abitanti.

Sul valore nutritivo di queste carni e sulla loro sapidità vi sono pareri favorevoli e seri molto antichi.

Basta citare il Parmentier, illustre igienista, che Egli stesso le trovava di bell'aspetto, appettitose e piacevoli al gusto; e nel secolo nostro ricordare il grande chirurgo Larrey, il quale magnifica l'effetto delle minestre di carne di cavallo, che Egli distribuiva ai feriti della battaglia di Essling nell'isola di Lobau, per dimenticare qualsiasi prevenzione.

Nel grande Impero Celeste dice la Revue des Haras è da secoli che è in uso l'ippofagia, la quale ha numerosi seguaci.

Nella China vi sono due razze di cavalli: l'una alta, snella, robusta, veloce, da lavoro; l'altra piccola (m. 1.25), tarchiata, pingue, precoce, inetta, la quale ha un'attitudine speciale all'ingrasso ed i cui individui raggiungono il peso dai quatto ai cinque cento chilogrammi al terzo anno di età, epoca nella quale ven-

gono adibiti alla macellazione e forniscono una carne gradita e sapidissima.

V. Dufour disse che « le lettere sopra le sostanze alimentari e particolarmente su la carne di cavallo » di Geoffroy Saint-Hilaire contribuirono a dotare le popolazioni laboriose di un alimento sano, sostanzioso, d'una risorsa pei tempi cattivi.

A favore dell'ippofagia una lunga schiera di medici e di igienisti hanno lottato e lottano tuttora, cercando di distruggere nelle masse le ignoranti prevenzioni, che tradizioni religiose, usi e pregiudizi inveterati avevano fortemente radicato; l'autorevole parola del fisiologo e dell'igienista è già stata pronunciata a favore di questo alimento carneo, che tanti preziosi principii nutritivi offre in ausilio all'incongruo desco delle piccole classi.

Se non che un più grave problema economico per ora e chissà per quanto tempo ancora non ha trovato la soluzione; o cioè se sia possibile, date le attuali condizioni agricole-zootecnico-commerciali, produrre economicamente il cavallo da carne. Credo che no.

In quanto l'allevamento del cavallo da carne, come industria a parte, si dovrebbe fare a danno ed a spese della produzione degli altri animali agricoli, che pure ci forniscono carni più prelibate, compensandoci ad usura durante la loro vita, con prodotti tanto importanti, quali il latte, la lana, le uova, la forza motrice.

Quindi il cavallo da macello propriamente detto, prodotto e allevato all'unico scopo della produzione di carne, diverrebbe il parassita della azienda agricolo-zootecnica.

E però le carni equine per ora e per del tempo ancora, a parte casi eccezionalissimi, ci verranno fornite da cavalli vecchi, magri, affaticati, sofferenti, emaciati ed incapaci di servizio attivo; de' quali, lunghe schiere sospinte da inumani speculatori, in questa stagione, vediamo trascinare le loro sconquassate carcasse per le vie, destinate, povere rozze, all'ultimo olocausto in forma di bistecche, di salciccie e di prosciutti.

Da ciò la grave responsabilità dell'igienista, che pur vagheggiando l'uso alimentare delle carni di cavallo, si deve trovare a disagio in presenza di animali antenati, lerci, stecchiti, che vengono sottoposti alla sua ispezione e che egli deve bandire al pubblico consumo.

Il prezzo delle carni cavalline salì in questi ultimi tempi in ragione dell'aumento del pronto consumo ed in rapporto alla forte proporzione nella quale si introducono nella confezione della salumeria.

In ogni modo il prezzo del cavallo da macello è sempre di gran lunga inferiore a quello degli altri animali alimentari ed è subordinato al suo peso, al proprio stato di nutrizione, alla sua età ed alle volte a cause commerciali le più bizzarre, non ultima fra queste il prezzo corrente delle carni bovine e suine.

In commercio si preferiscono per uso alimentare i cavalli castrati e le femmine, come quelli che offrono in confronto degli interi o stalloni carni meno colorite, meno tenaci, più sapide e scevre di quell'odore empireumatico particolare, proprio di animali maschi riproduttori.

Più apprezzati commercialmente sono pure i cavalli di pelame uniforme, quali il sauro, il baio, il morello, l'isabella, ecc., non tanto per la maggiore gradevolezza delle carni, quanto perchè nei cavalli bianchi invecchiati, nei grigi, nei morakow sono frequentissimi i tumori melanotici, dei quali, in individui che in vita non ne presentavano traccie, se ne riscontrano all'autopsia di gravissimi, che infestano larghe aree muscolari, inquinando ed alternando la commestibilità e salubrità delle carni.

Come per tutti gli animali alimentari, il regime dietetico e l'esercizio muscolare degli ultimi mesi di vita, influiscono di assai sul coeficiente di alibilità delle carni nel cavallo; così chè sono preferibili quelle de' cavalli da tiro lento, quelle di animali cui si somministrano biade e crusce in forte quantità, foraggi secchi, - in confronto di quelle di equini sottoposti a lavoro a tiro rapido, alimentati con foraggi verdi, con profende scarse di elementi azotati e proteici, i quali ultimi offrono carni meno brune, ma meno nutritive, meno sapide.

Il cavallo che mangia costantemente avena, inganna di sovente anche i più provetti incettatori, in quanto alla necroscopia presenta carni più ricche di grasso di quello che non sembrasse vedendolo in vita; non vi è rapporto fra la apparente denutrizione delle masse muscolari ed il grado di raccolta di grasso, talchè le carni ad onta sembrino atrofiche posseggono un certo grado di nutritività. Quindi è a preferirsi per il macello uno di questi cavalli in confronto di altri di miglior aspetto

e precedentemente al sacrificio tenuti al regime verde, ne' quali il grasso è floscio, liquido, le carni insipide e diluite.

Naturalmente sono le carni più infime, quelle che pur troppo danno il maggior contingente ai venditorii pubblici e provengono dai cavalli degli incettatori, che li hanno dai privati direttamente o acquistano su mercati e che per un non breve periodo di tempo li mantengono in commercio frattanto sottoponendoli alle più disumane privazioni, a lunghi viaggi, a mali trattamenti, che li emacia e li ischeletrisce.

I cavalli abbattuti per il pubblico consumo sono quasi tutti vecchi; è una eccezione delle più strane se per qualche irreparabile accidente si conduca al mattatoio qualche giovane equino.

Nel maggior numero de' casi le vittime sono pure magre e capita a lunghi intervalli di vedere offerta in mostra su' banchi de' macellai, carne di qualche cavallo grasso, quale un richiamo dei consumatori.

Sono di preferenza le carni di cavalli magri quelle destinate alla confezione della salumeria, perchè si prestano meglio al taglio delle carni suine grasse.

Quindi le vecchie carcasse appena controllate sono disossate, ridotte a pezzi, triturate e vendute ai salumieri, i quali non acquistano mai, perchè inadatte, carni grasse per la loro industria.

La carne di cavallo appena macellata ha un colorito piuttosto oscuro più o meno intenso ed una grana, come dicono, con una espressione del loro gergo, i macellai, molto fine al taglio traversale, così chè le fibre muscolari recise sono piuttosto levigate al tatto.

Il grasso in confronto di quello del bue e di altri animali alimentari è molto giallo, meno consistente e riveste completamente le pareti addominali, nonchè avvolge il corpo con un panicolo più o meno spesso a seconda le regioni e lo stato generale di nutrizione dell'animale.

Appena hanno sentita l'aria, le carni equine si colorano sempre più per una ossidazione immediata che subiscono di preferenza nelle regioni del collo e delle spalle.

Questa tinta rugginosa in Francia vien denominata *terre de Sienne*, se non chè non è assolutamente esclusiva delle carni cavalline, in quanto la si osserva, forse meno carica, nelle carni dei tori, dei montoni, dei capri, degli uccelli acquatici, di prefe-

renza quando diventano stantie e nelle stagioni freddo umide.

Per la eccedenza di oleina nel grasso di cavallo e per la sua abbondanza fra le fibre muscolari, le carni aquistano, poco dopo il taglio, un aspetto lucente, sono più morbide, più attaccaticce ed ungono tosto la mano e la carta nella quale si avvolgono.

⁂

L'ippofagia ovunque tende a diffondersi ed in questo ultimo periodo di tempo prese considerevoli proporzioni.

Lo dimostrano le seguenti cifre:

A Parigi	nell'anno	1867	si abbatterono	nel	P.° Mattatoio	N.	2039	cavalli
»	»	1894	»	»	»	»	22000	»
A Milano	nell'anno	1888	si abbatterono	nel	P.° Mattatoio	N.	2071	equini
»	»	1889	»	»	»	»	3129	»
»	»	1890	»	»	»	»	4529	»
»	»	1891	»	»	»	»	4091	»
»	»	1892	»	»	»	»	3998	»
»	»	1893	»	»	»	»	3735	»
»	»	1894	»	»	»	»	4472	»

Totale equini N. 22025.

A Bologna	nell'anno	1888	si abbatterono	nel	P.° Mattatoio	N.	662	equini
»	»	1889	»	»	»	»	563	»
»	»	1890	»	»	»	»	639	»
»	»	1891	»	»	»	»	811	»
»	»	1892	»	»	»	»	653	»
»	»	1893	»	»	»	»	649	»
»	»	1894	»	»	»	»	606	»

Totale equini N. 4583.

A Verona	nell'anno	1888	si abbatterono	nel	P°. Mattatoio	N.	237	equini
»	»	1889	»	»	»	»	275	»
»	»	1890	»	»	»	»	305	»
»	»	1891	»	»	»	»	318	»
»	»	1892	»	»	»	»	375	»
»	»	1893	»	»	»	»	313	»
»	»	1894	»	»	»	»	262	»

Totale equini N. 2085.

A Cremona	nell'anno	1888	si abbatterono	nel	P.° Mattatoio	N.	225	equini
»	»	1889	»	»	»	»	355	»
»	»	1890	»	»	»	»	348	»
»	»	1891	»	»	»	»	398	»
»	»	1892	»	»	»	»	321	»
»	»	1893	»	»	»	»	266	»
»	»	1894	»	»	»	»	293	»

Totale equini N. 2206.

A Parma	nell'anno	1888	si abbatterono	nel	P.° Mattatoio	N.	639	equini
»	»	1889	»	»	»	»	776	»
»	»	1890	»	»	»	»	917	»
»	»	1891	»	»	»	»	901	»
»	»	1892	»	»	»	»	1112	»
»	»	1893	»	»	»	»	1390	»
»	»	1894	»	»	»	»	1489	»

Totale equini N. 7124.

A Mantova la macellazione equina cominciò nell'anno 1892 nel quale anno si abbatterono 82 equini, 163 nel 1893 e 174 nel 1894 - Totale equini N. 419.

A Carpenedolo e dintorni in questo ultimo settennio la macellazione equina raggiunse ragguardevoli proporzioni.

Si sacrificarono a scopo alimentare circa 1000 equini.

In alcuni altri centri le Amministrazioni comunali preoccupate del diffondersi dell'ippofagia, per la quale le loro finanze si vedevano minacciate, hanno applicata la tassa di dazio consumo sulle carni equine, sulle quali non gravitava tassa alcuna.

In un'area geografica interprovinciale così limitata ed in periodo di tempo piuttosto breve si macellarono adunque solo nei pubblici mattatoi, senza quindi tener conto delle macellazioni fatte in altri centri agricoli delle stesse provincie N. 38442 equini.

Ora tenendo ferma la media da molti accettata che ogni equino raggiunga il peso vivo di Chilogrammi 270 si avrebbe il cospicuo numero di quintali 106483,40.

Ammettendo che la differenza fra peso vivo e reddito netto o peso morto sia del 50 per cento si avranno quintali 53241,70 di carni equine che sono entrate nel regime dietetico ordinario delle classi non abbienti ad un prezzo forse inferiore della metà del costo delle carni bovine e suine equivalenti.

***

Il distintissimo prof. Bordoni Uffreduzzi or ora chiamato a reggere l'importante ufficio di medico capo a Milano in una sua dotta conferenza tenuta sono pochi giorni - sull'igiene moderna disse:

« Il lavoratore che si ammala o che muore non è un sem-« plice fatto di cronaca cittadina, ma è una perdita vera e reale « che fa la società, precisamente quando essa s'aspettava dal « lavoratore un effetto proficuo.

« La società che spende per la preparazione del lavoratore « dalla nascita all'epoca in cui può guadagnare, subisce un danno « economico grave se il lavoratore si ammala e più grave an-« cora se muore, in quanto che il capitale intero rappresentato « dal valore della vita dell'uomo, va perduto per sempre ».

Quindi, conclude, sulla base delle osservazioni e colle illazioni di statistica biologica di Engel, di Rasori, di Nocard, « tutto « ciò che valga a mantenere e proteggere la vita da influenze « dannose porta alla società un vantaggio finanziario grande ».

« L'igiene moderna adunque in quanto tende a conservare « la capacità individuale di lavoro diviene un elemento impor-« tante di prosperità nazionale ».

Il regime dietetico, a tutti è noto, esercita la più alta influenza sulle condizioni di salute, poichè con esso si deve conseguire il riparo al consumo giornaliero del meccanismo animale e l'accumulo delle energie necessarie indispensabili alla vita meccanica.

Il cibo carneo è il più perfetto degli alimenti, ma fino ad ora difettava o mancava assolutamente agli operai dei campi e delle officine, che più ne abbisognavano, mentre abbonda sempre sulla mensa di chi meno lavora e quindi meno necessita di alimenti proteici ed azotati.

Infatti le analisi di Lavres e Gilbert operate sulle carni di animali mezzo grassi e magri hanno dato i seguenti risultati medi per ogni 100 parti: 4,15 elementi minerali; 15,3 elementi proteici; 26,5 grasso; 54 acqua.

La composizione chimica della carne non è abbastanza conosciuta. Il *miolemma* è di natura elastica come lo dimostra la sua resistenza agli acidi. Del contenuto è ignota la composizione dei *prismi*, mentre credesi di conoscere la composizione del

plasma muscolare, il quale *plasma* credesi risulti di un *corpo albuminoide completo*: l'*inogeno*, di costituzione ignota che si sdoppia con sviluppo di gas (per esempio acido carbonico) da una parte; mentre si ha da altra parte la coagulazione della della *miosina*, dalla quale si sprigiona lo siero muscolare che ha reazione acida mentre il plasma è alcalino. Cogli acidi e e dopo neutralizzazione precipita la *sintonina* o *fibrina muscolare* o *muscolina*. La fibrina muscolare differisce da quella del sangue: la prima non contiene ferro come la seconda ed è di questa più nutritiva.

Nell'acqua dei muscoli sono sciolte dell'*albumina*, dell'*emoglobina*, un po' di *gelatina*, *inosite* (materia zuccherina analoga al glucosio), *creatina*, *creatinina*, *sarkina*, *sarcosina*, *acido inosico* e sostanze costituite in proporzioni variabili di *stearina*, *margarina*, *oleina* ed acido *oleo-fosforico*.

La seguente analisi di Berzelius da le proporzioni dei diversi principi contenuti nel tessuto muscolare:

Acqua 77.17; albumina 2,20; sali insolubili 0,08; fibrina 15,80; sostanze solubili nell'acqua 1.05; gelatina 1.90; sostanze solubili nell'alcool 1.80 — Totale 100.

I *sali solubili* sono principalmente rappresentati dai *fosfati acidi di potassa*; gli *insolubili* dal *fosfato di calce*.

Nelle fibre muscolari trovansi pure due fermenti cioè la *pepsina* proveniente da quella del succo gastrico assorbito ed un fermento analogo al *salivare*.

Secondo *Grouven* la carne muscolare fresca consta di:

Acqua 77.1; ossigeno 5.9; carbonio 12; azoto 3.8; idrogeno 1.8; Ceneri 1.4 — Totale 100.

La quantità d'acqua, d'azoto e di cenere della *pura* carne muscolare è secondo *Grouven*: Acqua 74, 7 0[0]; azoto 3.8 0[0]; cenere 1.4 0[0].

Secondo *Petersen* la carne fresca conterebbe in media:

	Bue	maiale	montone	vitello	cavallo	
Azoto:	3.29;	3.25;	3.15;	3.18	3.48	media 3.27 0[0].

La cenere della carne risulta di fosfati alcalini e terrosi, solfati, carbonati, cloruro di sodio e ossido di ferro con predominio dei fosfati, e tra le basi, della potassa e talvolta la soda manca del tutto.

La cenere della carne secondo Keller contiene:

Acido fosforico 36,60; terre ed ossido di ferro 5.69; potassa 40.20; acido solforico 2.95; cloruro potassico 14.87.

Secondo Moleschott su mille parti di carne si hanno, di

	Bue	Vitello	Capriolo	Porco
Albumina solubile ed ematina	22.48	22.71	21.04	16.31
Albuminati insolubili e loro derivati .	152.15	143.62	166.69	154.96
Sostanze che danno gelatina.	32.09	50.08	4.96	40.78
Grasso .	28,69	25.56	19.00	57.31
Sostanze estrattive	13.89	12.74	25 21	12.87
Creatina.	0.68	—.—	—.—	—.—
Cenere .	16.00	7.75	11.25	11.12
Acqua . .	733.93	737.54	751.75	706.65

Composizione chimica della carne di cavallo secondo König (media di 12 analisi): Acqua 74.27; sostanza azotata 21.71; grasso 2.55; altre sostanze inazotate 0.46; sali 1.01; nella sostanza secca, azoto 13.71; grasso 8.46.

Composizione chimica centesimale della carne di pollo:

Pollo magro - Acqua 76.22; sostanza azotata 19.72; grasso 1.42; altre sostanze non azotate 1.27; sali 1.37 - nella sostanza secca, sostanza azotata 83.42; azoto 11.25; grasso 5.97.

Pollo grasso - Acqua 70.06; sostanza azotata 18.49; grasso 9.34; altre sostanze inazotate 1.20; sali 0.91 - nella sostanza secca, sostanza azotata 61.76; azoto 9.88; grasso 31.19.

L'esame instituito da König delle *carni di cavallo* stabiliscono una media su 12 analisi nelle seguenti cifre: acqua 74,27; sostanze azotate 21,71; grasso 2,55; altre sostanze inazotate 0,46; sali 1,01. — Mentre al contrario la *farina di grano turco*, cibo quotidiano dell'uomo de' campi, contiene dagli otto ai dodici per cento di quantitativo di albuminoidi e quella del frumento dai tredici ai ventidue.

* * *

I molti esperimenti fatti, dice nel suo serio lavoro il benemerito Dott. Sacchi, sull'alimentazione umana «provarono che «l'eliminazione ed il così detto consumo dell'azoto è assai infe«riore a quella del carbonio e dell'idrogeno, ma che ciò non

« di meno a sostenere le perdite di azoto cagionate in un uomo « di una discreta attività era necessario far salire da 120 a 130 « grammi la quantità dei principi albuminoidi del cibo quo- « tidiano ».

« Assegnando - egli continua - perciò al *frumentone* la pro- « porzione media del 10 per cento di albuminoidi avremo che « per rifornire un uomo di 130 grammi di albuminoidi è neces- « sario fargli mangiare 1300 grammi di *farina di frumentone* « quantità enorme, doppia o quasi di quella che possono man- « giare e realmente mangiano i nostri contadini ».

Si capisce adunque che una piccola quantità *di carne* nella razione alimentare giornaliera mentre completerebbe il coefficiente necessario dei principi alibili, diminuirebbe il volume dell'alimento cotidiano a vantaggio dell'apparato digerente, cui si chiederebbe perciò un lavoro più moderato e regolare.

Nè la soluzione del quesito economico ci sembra grave o difficile, solo se si consideri che 200 grammi di *carne equina* costano in media centesimi dodici ed equivalgono in principii alimentari, in potenza di nutritività a più di 600 grammi di *farina di granoturco* e a circa 450 di *farina di frumento*, che press'a poco hanno lo stesso valore commerciale.

« Mens sana in corpore sano » predicarono i nostri antichi.

Il modo migliore di conservare questo prezioso elemento del benessere individuale e sociale - la salute - ha base in un continuo giusto rapporto fra la composizione dell'alimento normale e completo e quella del corpo umano che il Moleschott, l'illustre moderno fisiologo, ha stabilito colle seguenti cifre:

Composizione dell'alimentazione umana in mille parti:
Corpi albuminoidi 37.70; grasso 24.36; adipogeni (fecola, zucchero, alcool, ecc.) 117.17; sali 8.70; acqua 812.07 - totale 1.000.00.

Composizione media del corpo umano:
Corpi albuminoidi 152; derivati degli albuminoidi 49; grasso 25; materie estrattive 6; sali 92; acqua 676 - totale 1.000.00.

A mantenere l'equilibrio di peso e di composizione del corpo in un uomo adulto sono strettamente necessarie le seguenti quantità medie della giornaliera razione alimentare, a quanto afferma il Vierordt:

Albuminoidi grammi 120; adipe 90; amido 330; acqua 2,635; sali 32, ai quali devesi aggiungere ossigeno respirato 744.

« Come nelle macchine, - dice ancora il compianto ed illustre nostro concittadino, il Dott. Sacchi, nel suo ricordato eminente lavoro sulla pellagra nella Provincia di Mantova - il combusti- « bile si consuma in quantità assai maggiore che non si logori « la materia della macchina, così avviene che nell'animale le « sostanze non azotate si consumino, riducendosi in quantità « assai maggiore che le azotate ed a riparare la complessiva « perdita quotidiana di un animale, sia necessaria una quantità « della prima maggiore, più che tripla nell'uomo, di quella « delle altre ».

Le quali sostanze non azotate se entrano sole ed in eccesso arrecano non poche avarie al meccanismo animale, entrando invece sole, avariate e deficienti sono causa di quella grave malattia, di quella colpa della moderna società, voglio dire della pellagra, che noi vorremmo cancellata non solo dai libri di medicina ma anche dai ricordi storici.

Io penso come che sono gia migliorate le condizioni delle abitazioni, delle colture, degli alimenti, e come lo accennano le statistiche, che una congrua alimentazione mista di farinacei e carni equine, le quali sono poste in commercio a prezzi esigui, sortirà il sospirato effetto di debellare completamente il morbo delle privazioni e della fame, che nella Provincia di Mantova era giunto a colpire parecchie migliaia di persone mietendo a continaia le proprie vittime fra i contadini, che costituiscono la più laboriosa e la più benemerita classe sociale.

***

Ne perciò è a credere che il pregiudizio, l'ingiusta prevenzione a danno delle carni equine sia cessata.

Mentre i clienti delle macellerie equine crescono ogni giorno, non tutte le classi meno abbienti si sono date all'uso di questo prezioso alimento carneo; anzi molti vi rifuggono senza darsene ragione.

È poi meno ragionevole, meno giusto, che gli stessi Ospizi di Pubblica Beneficenza, le Opere Pie, le Amministrazioni Carcerarie e più che altri i contadini che tanto bisogno hanno di principi proteici per il riparo al grave dispendio di forza che il lavoro cui sono chiamati comporta, non abbiano ancora introdotto nel vitto giornaliero la carne equina, con quanto grave

danno alla economia animale e alle loro piccole risorse finanziarie ognuno di leggeri può comprendere.

Per tale strana avversione e per solleticare di preferenza i gusti si è introdotta la carne equina nell' industria della salumeria, che prepara i salami misti ed i salami di cavallo, nei quali la carne equina entra in parte od esclusivamente.

Tutti ricordiamo le famose salumerie di Lorena, di Arles, di Lione e le nostrali emiliane ed in particolar modo quelle di Bologna, nelle quali la carne di cavallo è parte importante e serve a dar loro l'aspetto rosso, il magro sodo, la grana delicata - qualità, se si vuole, molto esteriori, ma di assoluta importanza commerciale e ricercata dai buon gustai.

Forse non ultima di queste eccezionali condizioni delle salumerie Emiliane che per la penuria di carni rosse, magre, porcine, deve ricorrere alle carni equine è lo indirizzo odierno erroneo della produzione ed allevamento del suino in Italia.

I porci nostrani, non molto tempo addietro, e fra questi di preferenza il casertino, il romagnolo, il montanino, il modenese nero e fasciato ecc. per le loro attitudini di razza speciali e secolari, per il sistema più razionale e più brado di allevamento, che non li condannava dalla nascità alla destinazione al macello costantemente all' inazione assoluta nel chiuso, per il regime dietetico meno intensivo, meno proteico, più minerale ed eccitante fatto coi rifluti dell'alimentazione umana, coi residui della industria del caseificio, misti, frazionati ed alternati con tuberi, con ghiande, con frutta, con radici ecc. fornivano una maggiore quantità di carni, di carni più saporite; avevano e rendevano al macello più muscoli che grasso.

I suini delle varietà specializzate inglesi, i Jorksyre, i Beeksyre ecc, ed i loro prodotti di incrocio, che posseggono in alto grado precocità e potenza di assimilazione danno, un reddito più immediato al macello in eccesso di parti bianche (grasso) in confronto di parti rosse (carne).

La preferenza data fino ad ora a queste varietà specializzate, che però adesso tende giustamente a diminuire, la si dovette ad esigenze speciali del commercio che fino a ieri faceva larga richiesta di lardo, che pagava a prezzi di favore.

I salami di cavallo che si fabbricano a Parigi vengono esportati a grandi quantità e si consumano in Algeria, in Tunisia; i salami da cavallo nazionali si consumano di preferenza

in alcune provincie d'Italia e se ne è tentata da qualche industriale, con esito, la esportazione nel nuovo continente.

Oltre al salame di carne da cavallo se ne confezionano pure di misti in diverso modo e con diverse qualità di carni, per esempio di cavallo e bue, di cavallo e porco, di cavallo, bue e porco, avendo cura di proporzionare una qualità di carni in preferenza a seconda si voglia ottenere salami, mortadelle, luganeghe, salsiccie, salami da cuocere o da mangiare crudi ed afettati.

I salami da mangiarsi cotti vengono confezionati con carni equine ridotte a minutissimi pezzi miste a grasso solido e intrecciate di carni suine, a fecola ed aromatizzate in modo speciale; quelli da mangiarsi crudi sono ridotti a massa meno omogenea e le carni da cavallo entrano con carni di bue e di porco e con grasso suino, aramatizzate con cognac, curacao, ecc.

Converrà che il consumatore sia molto attento ed avveduto e non si contenti di un giudizio sommario per riconoscere la presenza di carne equina nei salami, che aquista dai salumieri.

Non basta il loro colore scuro, la consistenza, la facilità colla quale si arricciano al calore, il loro odore empireumatico speciale per accertarsi con esattezza dell'inganno, se inganno vi sia stato e denunciare all'autorità competente le sofisticazioni. Sono utili altre cognizioni che io riporto per intero dal lavoro di M. Villain tradotto da G. B.

« A prima vista si può, io credo, riconoscere il salame fatto « unicamente di carne di cavallo per il colore, la consistenza, « la fragilità, l'elasticità della pasta, in una parola un non so « che appartenente esclusivamente alla pratica.

« Questi mezzi di riconoscimento sono, lo confesso, molto « empirici ed incompleti.

« Al giorno d'oggi coll'analisi chimica, preconizzata da Brau- « tigaun ed Eldeman e precisata da Nocard, Umbert e Molé, è « facile di scoprire issofatto la carne di cavallo nei salami.

« Per ciò fare si prendono 50 grammi di carne e si fanno « bollire per mezz'ora in 200 grammi d'acqua; si filtra il brodo « appena raffreddato.

« Il liquido così ottenuto si tratta con acqua jodica satura « preparata a caldo o meglio ancora con soluzione di Lugol.

« La carne di cavallo al contatto di questo reattivo dà « luogo ad una colorazione rosso-vinosa, ciò che non succede

« con le altre carni commestibili di bue, vitello, montone, maiale « ed asino.

« I feti non danno reazione.

« Se esiste della fecola bisogna precipitarla coll'alcool o « coll'acqua di barite e filtrare accuratamente prima di cercare « la reazione tipica ».

***

Molte sono le lesioni anatomo-patologiche che denotano pregresse malattie o recenti affezioni sofferte durante la vita, che si riscontrano alla necroscopia, all'ispezione sanitaria dei cavalli sacrificati per uso alimentare.

Il maggior contingente di queste lesioni le offrono gli apparati della respirazione e della circolazione: pleure, polmoni, diaframma, cuore, pericardio, grandi vasi; ed è naturale che ciò sia, tenuto calcolo che gli equini prestano i servigi più svariati, sono vere macchine motrici cui si chiedono sovente sforzi superiori ed inadeguati.

Il grave dispendio di energie, di forza, che gli equini offrono nel trainare enormi pesi, o percorrendo montati od attaccati con veloci andature lunghe distanze ogni giorno per anni ed anni non possono che apportare avarie gravi oltre che all'apparecchio circolo-respiratorio a quello della locomozione.

Infatti si constatano alla ispezione necroscopica molto frequentemente più o meno gravi le pleuriti, gli enfisemi polmonari le pneumoniti infiammatorie, lente e specifiche, le ipertrofie di di cuore, le pericarditi, le insufficienze valvolari, le ectassie di arterie e di vene nonchè le artriti, le sinoviti, le teniti, le sindesmiti, gli osteoma ecc. ecc.

Nè sono rari i tumori sarcomatosi e melanotici.

Da gran parte di questi vizi derivando danni all'economia animale, che alla lor volta compromettono la salubrità delle carni, queste vogliono essere diligentemente esaminate e nel caso proscritte dall'uso alimentare.

Come non debbano mai dichiararsi commestibili le carní provenienti da equini che siano stati in vita e dopo morte riconosciuti affetti da marasma, cachessia, etisia, morva, farcino, idroemia, pneumoniti, pleuriti ed in generale da qualsiasi malattia e reazione febbrile.

Si può permettere l'uso delle carni, sceverate rigorosamente da lesioni parziali, di cavalli in cui si riscontrano fratture recenti, tumori melanotici limitati, ascessi incistati, contusioni, ematomi ecc. ecc.

La ispezione necroscopica ovvero la visita dei veterinari delegati, deve essere di preferenza rigorosa per i cavalli, appunto perchè solo le più larghe garanzie di salubrità delle carni, ponno vincere, a beneficio della alimentazione delle piccole classi, la riluttanza che tuttora si ha di cibarsene; ed è precisamente a tale concetto che si informano i regolamenti dei grandi mattatoi, e che anche ne' piccoli centri dovrebbe servire di base nella delicata missione igienica - per quell'alto sentimento espresso nel detto: *Salus pubblica suprema lex.*

RELAZIONE

letta nella seduta privata dell'Accademia nella sera del 30 Aprile 1896 dal Socio Prof. Ing. ANTONIO CARLO DALL'ACQUA *sul conferimento del premio Giacometti.*

Con l'avviso 15 novembre 1894 l'Accademia bandiva il concorso al premio Giacometti da conferirsi a chi degnamente sviluppasse il seguente tema:

« I laghi di Mantova in rapporto all'idraulica ed alle sue applicazioni per la forza motrice, all'igiene, all'agricoltura, alla pesca ed alla caccia ».

Il termine utile alla presentazione della memoria era fissato a tutto il 31 dicembre 1895. Entro questo termine vennero presentati due plichi suggellati, colle rispettive schede, l'una distinta col motto: *Sic vos non vobis;* l'altra con quello di *Rusticus.*

Per incarico avuto dall'Accademia nella seduta del 13 gennaio 1896, il Prefetto nominava la Commissione esaminatrice nelle persone dei signori prof. Andrea Vivenza, prof. ing. Antonio Carlo Dall'Acqua, cav. ing. Giuseppe Rosati, cav. dott. Alessandro Monselise, prof. Pantaleone Lucchetti: fra essi fu scelto relatore il prof. Dall'Acqua. Nella seduta del 30 aprile 1896, udita la relazione del medesimo, l'Accademia ad unanimità deliberava che il premio Giacometti fosse conferito all'autore della Memoria contraddistinta col motto: *Rusticus.* Aperta la scheda si verificò essere il lavoro del socio ing. Domizio Panini di Redondesco. In pari tempo facendo voti che l'importante Opera fosse pubblicata, l'Accademia ordinava che nei suoi Atti fosse pubblicata la seguente relazione:

Onorevoli Soci

Nella seduta del 12 novembre 1894 deliberaste che il concorso al premio di fondazione Giacometti avesse luogo sopra

Memorie di argomento scientifico, affidandone la scelta al Consiglio di Prefettura, il quale poi proponeva lo svolgimento del tema:

« I laghi di Mantova in rapporto all'idraulica ed alle sue applicazioni per la forza motrice, all'igiene, all'agricoltura, alla pesca ed alla caccia ».

I manoscritti presentati alla Commissione — la cui nomina deferiste all'egregio prefetto dell'Accademia Virgiliana — sono due: uno molto breve con una tavola e portante il motto: *Sic vos non vobis;* l'altro voluminoso e ricco di tavole, di diagrammi, di quadri e di prospetti col motto: *Rusticus.*

Ambedue furono esaminati individualmente dai membri della vostra Commissione, ed i criteri di ciascuno discussi ampiamente e fissati in private adunanze. A voi ora sottoponiamo per il definitivo giudizio i nostri apprezzamenti e le nostre proposte.

L'Autore della prima memoria: *Sic vos non vobis,* cercò, come dichiara egli stesso, di abbozzare un progetto di sistemazione delle acque del Mincio, deviandone - con idea non nuova - il loro corso a monte per mezzo di un alveo-canale, prefiggendosi a scopo non ne venisse scosso l'odierno sistema d'irrigazione delle campagne: trasformando il fondo paludoso dei laghi in praterie, col bonificare i terreni soggetti all'innondazione: usufruendo per la forza motrice di un salto d'acqua di circa 5000 c. v. effettivi: sistemando la rete di scoli e canali attraversati, aprendone di nuovi e costruendo inoltre dei manufatti nel modo e nei luoghi più opportuni.

Rispetto alla proposta bonifica è da notare che l'area del lago superiore, per difficoltà di scoli, verrebbe essenzialmente a ritornare in quelle condizioni infelici, per rimediare alle quali il Pitentino attuava la grandiosa sua opera; si tratterebbe cioè, di essenzialmente distruggere il lavoro del grande idraulico, salvo a ripristinarlo, dopo verificatosi il peggioramento.

Inoltre coll'ideare la deviazione del Mincio sotto la Fossa di Pozzolo e coll'inalveare nuovamente il fiume nell'antico suo letto, dove è navigabile presso Formigosa, la Commissione — lasciando pure a parte l'efficacia ed il favorevole risultato finale del progetto — osserva come l'Autore vada incontro ad innumerevoli e gravi ostacoli. Senza parlare dell'entità di secolari diritti acquisiti, senza tener conto della perturbazione di molteplici e svariati interessi, riuscirebbe esorbitante il dispendio per

le espropriazioni e per i necessari, frequenti ed importanti manufatti, sostegni, chiaviche, tombe a sifone, nonchè per gli escavi di nuovi dugali arginati e così via. Eppure il concorrente - che mostra nel suo lavoro di conoscer bene la storia idrografica locale dal Pitentino ai nostri giorni - nell' enumerare sette fra i progetti noti per difendersi dalle alluvioni padane e migliorare le condizioni igieniche di Mantova, asserisce che furono abbandonati per le enormi spese e per la difficoltà di porli in atto. E per questa illazione maggiormente doveva l'Autore stare in guardia in un progetto come il suo, nel quale, secondo egli stesso confessa, le misure di lunghezze, di quote e di livelli sono di *semplice approssimazione*, non avendo eseguito livellazione alcuna.

Riguardo all'agricoltura, il concetto informatore dell'opera danneggerebbe assai un gran tratto di terreni già sistemati e molto produttivi, senza giovare sensibilmente all' irrigazione e senza rendere coltivabili, come egli aspira con questo progetto, le superficie occupate attualmente dai laghi.

Sugli argomenti « Caccia e Pesca » non fa il ben che menomo cenno tecnologico: mentre gli elenchi sistematici che dà, relativi alla flora ed alla fauna lacustre mantovana, sono incompleti e al di sotto di altri già noti.

Economicamente poi l' opera risulterebbe impossibile. Ben più che nove milioni e mezzo preventivati dall'Autore, essa costerebbe, avuto riguardo che, tenuti fermi i suoi dati, i prezzi unitari di questa — per stare nel vero — dovrebbero essere duplicati o triplicati e in qualche caso decuplicati.

La vostra Commissione, pur tenendo condotto delle cognizioni teoriche mostrate in questa Memoria, e del sentimento lodevole di giovare al proprio paese, che spronarono l'Autore ad abbozzare il progetto in discorso, giudicandolo unanimemente più fantasioso che pratico, non credette di poter per esso proporre il premio assegnato nel concorso.

Ora è necessario per la riconosciuta importanza e per la grande serietà degli intenti, di soffermarsi più a lungo sulla seconda e più ampia Memoria (*Rusticus*), intendendo la Commissione di presentarvi, Onorevoli Soci, in un all'ossatura generale della medesima, i giudizi che l'accompagnano. E gioverà prima di tutto ricordare che la ragione precipua, per la quale questo

studio erudito e ponderato non risponde strettamente e rigorosamente al tema proposto, la troviamo indicata dallo stesso Autore nel principio della sua chiara e spigliata prefazione:

« Il lavoro che presento, iniziato tre anni fa, era già con-
« dotto quasi a compimento, quando fu bandito il concorso ac-
« cademico sui Laghi di Mantova colla nota 15 novembre 1894
« di codesta Presidenza; ed allora lo riformai e completai per
« adattarlo alle condizioni del programma, mantenendo però il
« metodo col quale l'avevo già svolto ».

Evidentemente l'opera che l'Autore stava compiendo nel 1894 riguarda gli studi idrometrici del Garda e del Mincio in rapporto agli sbrigliamenti fattisi nei dintorni di Peschiera dal 1879 in poi; a tali studi è consacrata principalmente la Memoria nella parte quinta, ed in molti prospetti, note e tavole che sono allegate alla Memoria medesima.

Le altre parti riguardanti la forza motrice, l'igiene, la caccia e la pesca, sono trattate come accessori, tanto per dare all'opera una veste confacente al concorso.

Tuttavia il lavoro è condotto con moltissima erudizione storica e scientifica ed in maniera encomiabile. Lo riassumeremo ora nel modo più conciso possibile.

Nella parte prima, col titolo « *Idraulica* » l'Autore parla del Mincio derivante dal padre Benaco e dai bacini montani tributarî, discendendo fino ai laghi di Mantova ed all'ampio loro recipiente, il Po; enumera le opere compiute sul Mincio dal secolo XII in poi per migliorare le condizioni idrauliche ed igieniche di Mantova, nè tralascia di accennare agli studi ed ai progetti compilatisi all'uopo (la maggior parte dei quali rimasero lettera morta), raccogliendoli in tre gruppi distinti, cioè:

I. I progetti che avevano per intento la sommersione continua delle gronde lacuali.

II. I progetti di asciugamento dei laghi inferiori.

III. Il progetto eseguitosi, della difesa perimetrale dalle acque di piena. Fra i molti prospetti, note e disegni allegati alla Memoria, qui vien fatto speciale richiamo al prospetto allegato F, contenente le osservazioni idrometriche quotidiane contemporanee pel Mincio inferiore, allo Zappetto, a Ponte Arlotto, a Travata, a Governolo, nel periodo 1879-1894.

E l'Autore fa notare che nei 5840 giorni di tale periodo, per oltre la metà (giorni 2927) il livello dell'acqua a Ponte Arlotto

rimase inferiore all' altezza idrometrica di m. 1.50; e per altri giorni 914 oscillò fra m. 1.50 e m. 2.00; quindi complessivamente per giorni 3841 rimase il lago inferiore al di sotto di m. 2.00 sullo zero di Ponte Arlotto.

Soggiunge che fra i detti limiti di m. 1.50 e m. 2.00 le gronde del lago inferiore vanno soggette a facili emersioni e sommersioni, che ne determinano il carattere paludoso; mentre invece al di sopra di m. 2.00 le gronde lacuali presentano una vegetazione di piante acquatiche bensì, ma non affatto palustri, e comincia la vegetazione dell'ontano e del salice.

Nella parte seconda « *Forza motrice* » l'Autore ritenendo che nelle magre ordinarie l' acqua scaricantesi dal lago superiore nell' inferiore abbia la portata di mc. 24 per minuto secondo, ed essendo m. 3.33 il salto utile per gli opifici fra i due laghi — donde una forza motrice di c. v. 1066 — deplora che tanta forza venga così infelicemente impiegata, con ruote la più parte a pale piane, antiquate, che non ne utilizzano che il 25 %.

Per ciò consiglia di sostituirle con turbine che arrivano invece fino all'80 %, ed usando poi tale forza a produzione di energia elettrica per distribuire la forza motrice a domicilio. Consiglio giustissimo, essendo finora troppo grande la sproporzione fra gli effetti prodotti e le forze ingenti atte a produrli.

Nella parte terza « *Igiene* » l'Autore, premesso essersi da molti esagerata di troppo la credenza dell' assoluta insalubrità di Mantova per la malaria, espone in brevi pagine, ma dense di molti e buoni concetti, le origini dell' impaludamento, seguito ad un lungo periodo di perfetta salubrità: esponendo anche con chiarezza le varie trasformazioni avvenute per giungere alle condizioni degli ultimi tempi. Indi richiamandosi ai processi di inquinamento palustre delle acque stagnanti, tesse dal vero una descrizione sulle diverse formazioni delle *spiaggie natanti*, derivate dalle stratificazioni dei sedimenti delle torbide, che discendono dai campi rivieraschi, e ne segue la loro invasione su gran parte della superficie del lago superiore, dimostrando come da esse derivi la massima diffusione di malsania dell'aria intorno alla città. Parla poi degli altri due laghi, pei quali la malsania deriva da altre speciali condizioni, analoghe negli effetti, ma di modalità diverse. In relazione alle gravi cause di infezione palustre, allo scopo di rimuovere anzi tutto i prodotti malsani di facile e pratica distruzione, ed a prevenire la loro *riformazione*, l'Autore propone:

a) Rispetto al lago superiore:

1. Sgombrarlo dagli aggellati (vulgo *cürot*) e bonificarne le lame perimetrali con fossetti ed arginelli, sui quali dovranno piantarsi alberi di alto fusto.

2. Circoscrivere il perimetro lacuale con due arginelli, cadauno di essi fiancheggiato esternamente da un canale, cioè: a sinistra, cominciando al di sotto dello sbocco del Naviglio e terminando alla fossa di Cittadella, donde nell' altro canale, da farsi similmente nel lago inferiore; l'altro a destra, cominciando al di sotto dell' Osone e sfociante per la fossa del fortilizio presso Belfiore nella valle di Paiolo; questo però munito delle necessarie chiaviche.

b) Rispetto al lago inferiore:

1. Due arginelli perimetrali che raggiungano in sommità l'altezza idrometrica 1.50 (o meglio 1.90) e si elevino di centimetri 90 dalla propria base; quello a destra del lago cominciando dalla punta di Gradaro, e terminando al forte di Pietole; quello a sinistra partendo dalla strada di Cittadella e proseguendo fino a fronteggiare l'estremità inferiore dell'altro.

Secondo il pensiero dell'Autore, nel bacino così circoscritto dagli arginelli dovrebbe essere mantenuta l' acqua fino ai cigli di quelli, mediante apposita conca di navigazione con uno scaricatore laterale a travata.

2. Esternamente, e parallelamente ai due arginelli si dovrebbero scavare due canali, uno a destra ed uno a sinistra del lago per raccogliere le acque che rispettivamente vi scaricano e convogliarle nel Mincio inferiore, al di sotto della surricordata conca, dove l'acqua sarebbe da tenersi più bassa che sia possibile, manovrando all'uopo il sostegno di Governolo.

Nell' insieme il concetto, per i vantaggi derivanti dai provvedimenti suesposti, corrisponde pienamente alle vedute scientifiche e pratiche d'igiene oggidì professate; perciò ne va data lode all'Autore.

Parte quarta « *Caccia e Pesca* ».

In questa il lavoro dal lato tecnologico si presenta a prima vista insufficiente; ma scorgendosi poi come l'Autore subordini il tutto ai vantaggi inerenti al progetto di massima - il quale farebbe scomparire gran parte dei laghi - ne consegue che il merito del concetto sostanziale dell'opera da un lato giustifichi la deficienza di sviluppo qui lamentata; tanto più che la bonifica

precedentemente proposta, farà per conseguenza diminuire l'importanza della caccia e della pesca a totale vantaggio dell'igiene. Per altro l'Autore ha il merito di illustrare l'argomento da un punto di vista importantissimo e nuovo, offrendo una storia diligentemente documentata delle antiche leggi mantovane sulla pesca e sulla caccia, la quale potrà essere utilmente consultata dagli studiosi legali di altre regioni; poichè la provincia mantovana per la sua condizione lacustre, per le sue tradizioni piscicole, e per il suo ambiente storico speciale dovette dettare in proposito, secondo è lecito presumere, leggi di eccezionale importanza. L'Autore termina questa parte concludendo « non spettare al Fisco diritti di caccia e di pesca sui laghi di Mantova, che dovrebbero essere di libero dominio del pubblico ».

La parte quinta porta il titolo « *Agricollura* » ma in essa soltanto e troppo indirettamente si tratta degli interessi agricoli, in quanto è dimostrata la possibilità di regolare il deflusso del Garda, allo scopo di convertirlo in un serbatoio per l'irrigazione.

Riguardo alla questione agricola, la Commissione non può a meno di notare, che il canale di scolo da scavarsi al nord-est dei tre laghi - proposto dal concorrente nella parte terza - impedirebbe ogni miglioramento agricolo e riuscirebbe dannoso perfino ai miglioramenti già attuati od in via di attuazione nei pendii verso i laghi.

Invece in questa quinta parte vi è in ispecial modo e largamente trattata la quistione idraulica, di cui accennammo al principio, ed è suddivisa in quattro capi con molte note, prospetti e tavole allegate alla Memoria.

Nel capo primo si fa cenno dei molti studi sul Garda e sul Mincio eseguiti da precedenti Commissioni e da tecnici, ma specialmente di quelli pubblicati negli ultimi anni dall'ing. Domizio Panini, dei quali questa parte quinta si direbbe quasi il completamento.

Il capo secondo contiene molti studi analitici di raffronto fra le osservazioni agli idrometri di Peschiera, dell'Otello e della Fame.

Nel capo terzo si svolgono molte considerazioni sintetiche di confronto coi tanti diagrammi compilati sui dati idrometrici di Peschiera e di Otello, raggruppati in quattro periodi, dal 1879 in poi, concludendo che l'ampiezza delle oscillazioni lacuali (fra la magra massima e la massima piena) aumentò di centimetri

14, conseguenza degli sbrigliamenti avvenuti all'origine del Mincio nell'anno 1879 e nei successivi.

Nel capo quarto ed ultimo - dove si espongono deduzioni e conclusioni della maggiore importanza - si studiano i rapporti fra i livelli del Garda e del Mincio (idrometri di Peschiera e della Fame) tenendo conto specialmente delle osservazioni meno irregolari, quando il Garda supera la quota idrometrica di centimetri 40 perchè al di sotto di questo segno « le osservazioni « idrometriche non meritano troppa confidenza, potendo ivi es- « sere turbata da ostacoli la legge del fenomeno studiata ».

Anzi tutto l'Autore studia la detta legge per il periodo sessennale adoperando una formula semplice, lineare, di rapporto fra le altezze idrometriche di Peschiera e della Fame, concretandone i coefficienti numerici.

Indi con molte e assai sottili considerazioni determina i coefficienti analoghi per i rapporti idrometrici di Peschiera e della Fame negli altri quattro periodi, raccogliendoli poi tutti in uno specchietto, rispettivamente:

a) per il periodo anteriore al 1879;
b) per il periodo dall'agosto 1879 al 13 settembre 1880;
c) per il periodo dal 21 settembre 1880 al 31 agosto 1882;
d) per il periodo dal 14 settembre 1882 al 30 giugno 1889;
e) dall'agosto 1889 in poi.

Colla scorta di tali dati l'Autore osserva che dalla scala delle portate del Mincio in uno di tali periodi, si possono facilmente determinare quelle degli altri, senza bisogno di speciali rilievi. Ma siccome, egli osserva, fino ad ora una scala di portate ben formata rimane un pio desiderio, egli stesso aveva a questo scopo intrapreso nel 1893 dei rilievi, che poi dovette sospendere per la magra insistente.

Nondimeno, crede il concorrente, che si possa trarre una dimostrazione delle conseguenze derivate dalle variazioni di regime del Mincio dagli studi e prospetti surricordati, usando solo come la meno imperfetta, per suo giudizio, la scala Martinelli, e crede poterne dedurre che dopo gli sbrigliamenti avvenuti negli anni 1879-82 siasi verificato:

1. Nel Garda, un abbassamento superficiale, maggiore in magra e minore in piena.

2. Nel Mincio, una maggiore perennità, ossia minor portata in piena e maggior portata in magra.

Certamente, se vere, tali conseguenze sarebbero assai vantaggiose ed ai rivieraschi del Garda ed ai rivieraschi ed utenti del Mincio; per cui l'Autore con entusiasmo un po' troppo ottimista, non solo si compiace degli sbrigliamenti già fattisi presso Peschiera, ma chiude la Memoria colle seguenti parole:

« Occorre scuotersi di dosso l'ignavia, e por mano e com-
« piere tutte le opere proposte dalla Commissione ministeriale
« del 1874, ed, all'evenienza, altre ancora, allo scopo di me-
« glio usufruire quel benefico magazzino d'acqua che è il Garda,
« per vieppiù perfezionare le antiche irrigazioni o per esten-
« derle ad altre plaghe riarse che dall'acqua aspettano la loro
« redenzione, o per aumentare le forse motrici; usando a que-
« st'uopo il Mincio coi laghi di Mantova ».

Ma la Commissione, tenendo presente che, dopo avvenuto lo sbrigliamento, si ebbero nel Mincio — nel 1893 e particolarmente nella primavera di quest'anno medesimo — magre eccezionali, maggiori che in addietro, e con tale e massimo difetto d'acqua da rendere infelici le irrigazioni mediante la Fossa di Pozzolo, ed infelicissime quelle del Naviglio di Goito, dichiara francamente di non poter condividere le grandi speranze concepite dello scrittore.

Nel manoscritto prodotto, l'Autore sinceramente innamorato del suo argomento, si mostra ricercatore indefesso dei molti e preziosi elementi che da anni parecchi ha preso a raccogliere e coordinare con larga coltura e con sagace accuratezza. Ma i dati, scelti di frequente fra i più favorevoli allo scopo vagheggiato, risentono di questo fascino per un *desideratum* da raggiungersi.

Però l'opera, benchè improntata ad un grande ottimismo per il conseguimento di un ideale accarezzato probabilmente da gran tempo, è poderosa e per moltissimi aspetti assai pregevole.

Pur dissentendo dal lirismo idraulico di *Rusticus*, la Commissione — esaminata la serie di elementi e di rilievi fatti con cura ammirabile e tali da poter essere utilmente consultati da chiunque si interessi dei gravi problemi concernenti i laghi mantovani — gli rende il dovuto omaggio per l'intensità, la profondità e la diligenza degli studi compiuti sopra un tema tanto vasto; ed augura che l'Autore al più presto li completi e li pubblichi per incitamento all'operosità scientifica, per aiuto

efficace di chi si applica in tali discipline e quale importante addentellato agli studî idraulici ulteriori.

Venendo ora alla conclusione: nel lavoro presentato sono tali e tanto superiori i pregi alle lacune ed alle mende riscontrate, da indurre la vostra Commissione a proporvi, Onorevoli Soci, che la Memoria col motto *Rusticus* sia da Voi riconosciuta integralmente meritevole del premio Giacometti; ed ha fiducia che l'Accademia vorrà assai di buon grado ed unanimemente accogliere una tale proposta.

GIAMBATTISTA TIEPOLO

MEMORIA

letta dal Socio ANTONIO CARLO DALL'ACQUA

il giorno 31 Maggio 1896

Signore e Signori

un vivo Sole
Fu quel ch' i' vidi . . . . . .
PETRARCA.

Due secoli sono trascorsi da che vide la luce il più gran pittore italiano del secolo XVIII.

Venezia — che, come tutte le città per tradizioni storiche ed artistiche gloriosissime, ha il privilegio di dilettare lo spirito, facendolo rivivere nelle splendide memorie del passato — sta ora festeggiando il secondo centenario della nascita dell'insigne suo concittadino Giambattista Tiepolo, l'artista imaginoso e fecondo

Che sovra gli altri come aquila vola.

Nato sul declinare dell'arte e del costume, col prepotente ingegno e l'audace fantasia potè levarsi gigante sulla pretensiosa mediocrità di tanti manierati artisti suoi contemporanei. Con lui, quando inesorabilmente precipitavano i destini dell'antica Repubblica, si chiuse la serie di quei grandi, che immortalarono la scuola pittorica veneziana.

Chi con occhio attento esamina i numerosissimi lavori del Tiepolo, indovina facilmente la lotta durata dall' altissimo artista contro la corruzione dell' età sua, e intende gli immani

sforzi da lui sostenuti nel francarsene, per quanto gli era possibile.

Una sfrenata bramosia del nuovo aveva fin dallo scorcio del secolo XVI invase le menti, spingendole ai più strani delirî. Gli artisti obbedendo ai mille capricci della vanità e dell'opulenza, s'invischiarono nelle servilità di insignificanti e sfarzose decorazioni allegoriche, alle quali servivano spesso di pretesto i vecchi e compiacenti numi del paganesimo. Ed artisti frettolosi e di *maniera* si contendevano lo scettro dell'arte, quando il Tiepolo a sedici anni cercava aprirsi quel cammino, che doveva poi rapidamente condurlo alla gloria. Se pochissima utilità poteva quindi ricavare dall'insegnamento dei contemporanei, nessuna ne poteva trarre dall'esempio di una società decrepita, che in letteratura imbamboliva colle lambiccature degli arcadi, colle fiabe dell'invelenito Carlo Gozzi: in pittura portava alle stelle l'Arrigoni, il Nogari, il Diziani, il Maggiotto e tanti altri mediocri: in musica posponeva la severità dei salmi di Benedetto Marcello e degli oratorî del Porpora alle ariette trillate dei musici in tanti scipiti o sdolcinati melodrammi. Società che disamorata della schietta natura in mille modi compiacevasi di travisarla; perdendo il suo tempo in verbosi pettegolezzi, in piccinerie: sprecando la vita nell'ozio faticoso dei cavalieri aggirantisi perpetuamente tra cuffie e piume, veli e strascichi; in passeggeri amorazzi, in sentimentali scostumatezze.

Se l'artista segue amorosamente il proprio ideale con quel modo soggettivo di vedere e sentire le cose proprio all'indole sortita da natura, non bisogna dimenticare che il temperamento, pur dipendendo dalla costituzione organica dell'individuo, si modifica grandemente al contatto con la società. Perciò chi giudica un'opera d'arte, deve prima risalir col pensiero all'*ambiente* in cui visse l'artista, tenendo stretto conto di quegli elementi, che senza colpa alcuna infirmarono l'opera sua creatrice. Rinunzi all'impresa chi, dopo aver rovistato nelle ceneri di un mondo ormai spento, non vuole o non sa trasportarsi nel passato.

Per ventura il Tiepolo è un solitario senza precursori, senza emuli, senza imitatori: egli è superiore d'assai all'età decadente, che signoreggia colla coscienza del proprio valore, con la gagliardìa e l'esuberanza del genio.

***

La brevità del tempo m'impedisce di parlarvi non solo delle tante opere che il fecondissimo artista — con un lavoro indefesso durato per lo spazio di oltre mezzo secolo — ha sparso per tutta Europa, ma neppure di tutte le più importanti. Restringo l'esame a quelle che io stesso vidi in parecchie città e sovra tutto a quelle che si ammirano in Venezia e nelle ville de' suoi antichi patrizi.

Il Tiepolo ebbe a guida il Lazzarini, pittore freddo, ritenuto, ma nel disegno preciso e diligente tanto, da essere chiamato, con le solite iperboli, il Raffaello della scuola veneta. Forse i metodi contegnosi del maestro gli temperarono alquanto nei primi passi l'accesa fantasia, e frenarono in parte quei suoi modi troppo veloci, vanto degli artisti a lui contemporanei.

Nel suo primo affresco nella chiesa degli Scalzi, rappresentante la *Gloria di santa Teresa*, egli, pur in parte imitando lo stile del tetro Piazzetta, non amò seguire del tutto i forti sbattimenti del Caravaggio veneziano. Anzi preferì scegliere i suoi modelli e ritrarli, non sotto una luce bassa o al lume di una lampada, ma all'aperto, in piena aria. Ne fanno fede i due angeli dipinti più tardi con luce calda e vibrata nella prima cappella a sinistra della stessa chiesa. Il marchese Selvatico colpito da tanta grazia, da tanta verità, diceva che gli scorci di quelle due leggiadre figure — modellate certamente su due donne — non sarebbero riusciti tanto perfetti, se il pittore non li avesse intravveduti dal vero.

E tanto crebbe in lui il bisogno della luminosità, della magnificenza, della decorazione, da sentirsi attirato imperiosamente verso quello fra i pittori del cinquecento, che nel modo più perfetto e più seducente appagava alle sue aspirazioni. Perciò il Tiepolo fu l'unico tra i pittori che efficacemente « risve- « gliasse le sopite, felici, leggiadrissime idee di Paolo Caliari » avvicinandosi a lui in maniera da poterlo scambiare col maestro, come nella tela *Venezia disposata a Nettuno*, raggiungendo in questa, come in tanti altri dipinti, il sommo dell'arte.

Ma più che sulle tele dei cinquecentisti egli con cura indefessa, profonda, preludendo agli ardimenti dei moderni

ne la luce ampia del vero
Dilatare la grande anima sente.

Anton Maria Zanetti, pittore mediocre, ma assennato storico d'arte, quello che meglio d'ogni altro intuì i caratteri essenziali della pittura tiepolesca, ci afferma essere stato di frequente testimonio dei molti studi dell'artista sul naturale, ed osserva che avvezzo a vedere *con buon occhio gli accidenti più opportuni delle ombre e dei lumi*, li rappresentava *con meravigliosa facilità*, introducendo nelle opere sue *una vaghezza, un sole che non ha forse esempio.* Nota ancora che mentre gli altri pittori preferivano i colori più smaglianti che si possano adoperar negli affreschi, egli invece si serviva *molto di tinte basse e sporche e dei colori più ordinari;* poi vi poneva vicino altre tinte nette e le fondeva siffattamente *con quel suo pronto pennello*, che unite producevano gli effetti più sorprendenti. *Mostrò quanto conoscesse la grand'arte dei contrapposti e quanto sapesse usarne con lodevole sagacità.*

Inoltre il Selvatico giustamente avvertiva essere il Tiepolo superiore al gran Veronese nell'arte dei mezzi toni, nella scienza del chiaro scuro. Ed aggiunge: «osservò che quando l'azzurro ed il rosso, standosi vicini, poneano nel quadro strazianti disarmonie, queste sparivano tosto se v'era intermedia una tinta giallo-paglia; e spingendo avanti l'acutezza delle sue osservazioni cromatiche, s'accorse che potevano unirsi altri colori avversi senza pericolo, quando fossero spezzati da tinte rotte partecipanti d'entrambi o anche semplicemente chiari e cangianti».

Quanto alla composizione, disse bene recentemente il Paoletti, come il Tiepolo ne' suoi dipinti creasse dal nulla la massa informe, che poi plasmava e completava, concependo la totalità dell'opera sua quale un magico insieme di masse e di rapporti: come non vedesse questa o quella figura, questa o quella movenza, ma invece una massa luminosa ed aerea, ponendovi accanto un'altra vigorosa e robusta: come nello spazio che andava illuminandosi e delineandosi scorgesse prender forma un gruppo di figure equilibrato con spazi vuoti fra nubi argentee ed auree, dove sorgevano porticati e loggie, alternate da gruppi minori di figure, di putti, di angeli.

In tal maniera appunto egli aggruppava le figure sui soffitti delle tre chiese dei Gesuati, degli Scalzi e della Pietà con l'armonico insieme di un'abbagliante bellezza.

Nel soffitto della prima vi è l'*Instituzione del Rosario:*

san Domenico dal posto più elevato della maestosa gradinata distribuisce l'emblema della nuova pratica religiosa, *la corona*, ai devoti che gli tendono ansiosi le mani, mentre altri gruppi di figure diverse di sacerdoti, di donne, di armigeri, in piedi o seduti sui gradini o sul cornicione, stanno intenti alla scena. Nel fondo le slanciate colonne di un tempio si elevano imponenti: in alto la Madonna e il divino infante fra le nubi, e scorci di bei cherubini biondi dall'occhio cerulo, dalla bocca rosea, volgenti all'alto in un' atmosfera scintillante il remeggio delle ali; in giù sotto l'arcata scorci potentissimi di nudi.

Nel vasto e stupendo suo soffitto agli Scalzi è rappresentato il *Trasporto della santa Casa*. Sono miracoli di fantasia e di eleganza, lassù nell'empireo il Padre Eterno troneggiante sulle nuvole, circondato dalla coorte celeste: nel centro la Vergine col bambino e gli angeli che sostengono la Casa, librati nell'aria in pose graziose: in basso quegli arditi scorci di una figura che capitombola nel vuoto e di Satana che trascina un reprobo nell'abisso: e poi fra le nubi dentro e fuori della cornice altri angeli, che danno fiato alle trombe: ai quattro lati della navata quelle finestre architettoniche - dipinte dal suo valoroso compagno il Mingozzi - da tre delle quali il Tiepolo fa sporgere alcune figure, attonite spettatrici del prodigio. Ma destano una più gran meraviglia quelle azzurre fulgenze delle vôlta su cui spazia e si spinge avidamente lo sguardo, quella luce sfolgorante che irradia tutto l'affresco, in una chiesa dove i marmi dai più vivaci colori coprono le pareti, fra cornici farragginose, curve bizzarre, colonne a spirale e pesanti balaustri: dove tutto infine congiura per abbassare la forza dei toni, scemare la vigoria delle tinte. E se ciò non ostante sopra una così eccessiva ricchezza nella gamma svariata dei colori del tempio, l'arcuato soffitto s'impone sovrano, bisogna convenire, o Signori, che di una stragrande potenza di fantasia, di una straordinaria abilità di mano doveva essere dotato il magico colorista, se col solo aiuto dell' ardito pennello potè raggiungere tanta sublimità!

E come i maestri del periodo aureo dell'arte — i quali tratto tratto si sbizzarrivano in licenze, in ghiribizzi — egli, nell'ardore dell'improvvisare, pose tranquilla sul coperto della casupola la madre col figliuoletto; pensando forse che chi operò il miracolo di far trasportare per aria l'umile dimora a mano degli angeli, poteva anche compiere un miracolo di equilibrio

nel porre la Madonna sulla falda del tetto durante il turbinoso tragitto: capriccio più tollerabile di quello che vedesi nel *Martirio dei Cristiani sotto Traiano* in cui a Brescia, un anno dopo, figurava il console romano con la pipa fra le labbra.

Nella chiesa della Pietà svolse il *Trionfo della Fede* colla Trinità nel centro e al disotto ritta, coi piedi poggiati sul mondo, cogli abiti svolazzanti, la Madonna in atto di preghiera in mezzo agli angeli. Quanta forza, quanta luminosità nel gruppo principale! Come librasi in alto, sostenuta dal Cristo, radiosa la Croce, alla quale volgono gli sguardi estasiati cherubini e serafini, mentre altre schiere angeliche al suono degli organi, dei salteri, delle trombe, delle viole, dei contrabassi, dei liuti festeggiano la celeste visione! Rappresentazione ben adatta in quel sacro edificio, nel quale risuonavano ancora squillanti, argentine le voci delle giovani derelitte sotto la direzione dei musicisti migliori del tempo.

Tutti tre i dipinti sono eguali per ricchezza di fantasia, per forza ed arditezza di scorti, per verità: ma con fine avvedimento l'artista subordinò la vigoria e la lietezza dei toni alla particolare decorazione di ogni chiesa; vivace agli Scalzi, perchè frammezzo ad un'orgia di svariatissimi colori; meno sfolgoreggiante nelle altre due, perchè assai più sobrie di linee e di tinta.

E come le cornici non fossero state introdotte per isolare il quadro dagli oggetti circostanti, sdegnoso d'ogni freno, colloca tumultuosamente teste ed ali di angeli, teste d'uomini e di animali sugli estremi del dipinto: o si scapriccia a distribuire in modi svariati le figure, oltrepassando con esse in tutto od in parte il limite segnato; altre volte invece disegna estremità inferiori, braccia e mani che si dileguano nello spazio, o improvvise scompaiono, interrotte dall' inquadratura.

Certamente quando l'artista s'abbandona ai mille capricci dell'accesa fantasia, seguendo il gusto dell' età sua, qualche volta diventa teatrale: ma è tanta la spontaneità, tanta la freschezza e la grazia che profonde a piene mani in ogni suo lavoro da far dimenticare qualsiasi difetto.

Negli affreschi del palazzo Labia, il *Banchetto* e l'*Imbarco di Cleopatra e Marcantonio*, egli con meravigliosa ed invidiabile maestria ritorna all'arte cinquecentista; ed i suoi soggetti, più che quelli del Caliari, si prestano alla foga dell' ardente imaginativa. Nel primo sul finire del regale convito, Cleopatra supremamente affascinante, sta, secondo la leggenda, per scioglier nel vino portogli da uno schiavo moro, una grossa

perla. Le due principali figure al naturale, coperte di sfarzose vesti — particolarmente la donna in abito di broccato a trapunto — attorniate da legionari e da egizî, campeggiano sul fondo di uno svelto ed elegantissimo intercolunnio, al di là del quale perduti in una trasparente atmosfera si vedono altri fabbricati ed un obelisco. Nel secondo, incoronata di perle, la voluttuosa ed ammaliatrice sirena, tenuta a mano, quasi in atto di dolce violenza, dall' innamorato triumviro, sta per salire sul ponte della nave, per avviarsi ad Azio con le comuni galere contro ad Augusto. Nell'uno e nell'altro nani, paggi, mori, cavalli e cani. Ad accrescere magnificenza alla sala stanno sul soffitto divinità fra le nubi, amorini entro e fuori della cornice, e — la cosa migliore della sala — superiormente al *Banchetto* un gruppo di figure sopra un cocchio, mirabili per gli scorti e per la naturalezza delle carni. « Poi quasi non bastasse tanta fecondità di pensiero, voi vedete il pittore approfittare d' ogni vano e d' ogni rilievo offerto dalle fantastiche architetture, che adornano le pareti della già splendida sala, per dipingervi esseri reali ed imaginari sporgenti dai poggiuoli, seduti sui cornicioni, accoccolati sulla cima dei timpani, in istudiato contrasto di positure e di luce, quasi che l' arte, emula della natura, reputasse sè stessa imperfetta ed impotente, se non riesce a suscitare la vita ». La ricchezza negli ornamenti, nei vasellami, nelle stoffe, la sontuosità nelle fabbriche, i contrasti ben intesi dei colori, condotti con sicuro magistero, fanno di quelle pitture una cosa veramente *paolesca*.

I due affreschi — nei quali servirono di modello la figlia di un gondoliere, la bionda Cristina in tutta l'opulenza e vivezza delle carni del seno denudato, e il servo del pittore, il moro Alim, troppe volte riprodotto — furono bersaglio alla satira, perchè tanto Cleopatra, come i musicanti e qualche altro personaggio vestono il costume veneziano del secolo XVI; e gli egizî non sono che turchi camuffati con enormi turbanti. E se ne scandalizzarono proprio i più entusiastici ammiratori di Tiziano, di Paolo e del Tintoretto, dimenticandosi affatto che il primo nella *Presentazione di Cristo al popolo* aveva introdotto dei paggi alla spagnuola e dipinto sugli scudi dei Romani l' aquila austriaca: che il secondo nelle sacre *Cene* riproduceva cogli Svizzeri e coi Levantini i pomposi conviti del suo tempo: e che il terzo infine in un soggetto di storia sacra aveva armato gli Ebrei di fucili.

A Milano nella sala principale del palazzo Dugnani il Tiepolo animò la vôlta cogli scorci di poderose figure fantastiche; e sulle pareti condusse, in mezzo ad una fastosa architettura prospettica, tre azioni della regina Ester: circostanza per lui propizia a sfoggiare, in luogo di un'illustrazione biblica, gli sfarzi orientali di magnificenze arabe e turche.

∴

Altri affreschi di soggetto storico si vedevano ancora qualche anno fa nella sala del palazzo dei Leoni alla Mira. Rappresentavano l'accoglimento fatto nello stesso luogo, con l'antica ospitalità e cortesia veneziana, dalla nobile famiglia Pisani ad Enrico III di Francia nel suo ritorno dalla Polonia.

Nella spaziosa parete a destra finse il pittore un gran vano, attraverso al quale si scorgeva il giovane Re nell'atto di ascendere ad una loggia, ricevuto a pie' dei gradini, col numeroso corteggio di gentiluomini francesi e polacchi, dai Pisani in toga e dalla loro famiglia. A tutti facevano vaga corona, dietro il vessillo delle gentili patrizie, i valletti, le guardie, i mori, i nani, i trombettieri ed uno scudiero sceso da cavallo. Nel fondo una bella prospettiva della Brenta con barche ricche di dorature ed ormeggiate sulle due rive; più in là splendide ville e giardini. Nei due non ampi riquadri della parete a sinistra, fra le porte, il Tiepolo tracciò due finestre con poggiuoli, ad uno dei quali per assistere all'arrivo del monarca erano affacciati gentiluomini e dame; all'altro un solo cavaliere, corteggiatore di una donna, il cui volto rimaneva nascosto dal ventaglio: tutti quanti nelle graziose e ricche foggie del cinquecento. Nel centro del soffitto era figurata un'apertura quadrilunga con una ringhiera in giro a balaustri; nella parte di cielo visibile parecchi Genietti e la Fama. Intorno alla ringhiera da una parte molti personaggi, i soliti armigeri, paggi e mori; dall'altra diversi popolani, un vecchio senatore, alcuni giovani e qualche bel gruppo di donne capricciosamente vestite, con cappelli di paglia e ombrelli aperti per ripararsi dal sole: tutti in atto di guardar giù nella sala, impazienti di vedere l'ospite desiderato.

Quando l'ultima volta rividi quegli incantevoli affreschi, non mi sarei imaginato che staccati dalle pareti e dal soffitto, venduti allo straniero, prendessero, quattro anni dopo, il volo per altri lidi. Nel 1893 per mezzo dei giornali venni a cogni-

zione di una tal vendita dolorosa, ignorandone però i particolari. Ma giorni addietro ho potuto apprendere come la Commissione conservatrice dei monumenti in Venezia ne abbia permessa al ricco proprietario la vendita, sentenziando « essere gli affreschi della scuola del Tiepolo e non di Giambattista ed essere constatato e provato che gli affreschi furono ristaurati e ritoccati dal pittore Carlini ». Nè mi oppongo a quest' ultima asserzione, poichè il soffitto non era in buono stato, ma erano però buonissime le condizioni dei dipinti sulle due pareti. La prima asserzione invece desta in me un immenso stupore e non posso esserne per nulla convinto, sia perchè il celebre pittore, coadiuvato nell'architettura prospettica dal Mingozzi-Colonna e qualche volta nelle parti secondarie dal figlio Domenico, non ebbe mai — perchè troppo grande — nè imitatori, nè allievi ; sia perchè, ciò che più importa, in un ad altri documenti esiste in proposito una lettera in data 16 maggio 1756 del conte Algarotti, suo protettore ed amicissimo, a Giampietro Zanotti di Bologna. In essa facendogli un'accurata descrizione degli affreschi di questo palazzo li afferma dipinti « *con grandissima convenienza* » dal Tiepolo e dal Mingozzi, e questa circostanza tanto essenziale la ricorda per ben due volte nella sua lettera. Aggiunge inoltre « *io posseggo la macchia di questo bel quadro, che son sicuro vi piacerà moltissimo* ». Accenna infine come precisamente vi fosse un pieno accordo fra il *figurista* e il *quadraturista*, accordo questa volta non turbato da liti « *che ebbero in altre operazioni quei due valenti pittori* ». È possibile mai che l'Algarotti così addentro nelle cose del nostro pittore asserisse fatti non veri o vaneggiasse con tanta ricchezza di particolari scrivendo una tal lettera? Ben in Francia proclamano ora altamente e a ragione tali pitture quale opera leggiadra del Tiepolo. E se io la descrissi minutamente attribuitelo, o Signori, al desiderio di rievocarne almeno col rimpianto il ricordo.

* * *

A spiegare efficacemente la propria indole artistica abbisognavano al Tiepolo dei soggetti in cui predominassero anzitutto l'azione e la vita. Nell'irrequieta attività dello spirito e della mano il suo genio per espandersi aveva bisogno di uno sconfinato orizzonte. Non è vero artista chi non vede al di là del mondo reale: ed egli ebbe con tutte le sue conseguenze l'audacia

del proprio ideale; ma, sorridendogli la fortuna, qualche volta trascese, animoso più del dovere.

Il principe dei decoratori, l'Ariosto della pittura, nelle vôlte delle sale dei tanti palazzi signorili trovò un campo prediletto per isbizzarrire, senza pentimenti nè indugi, la feconda imaginativa, scorrevole sempre e risoluto.

A Venezia dipinse il *Carro di Venere*, nel palazzo Rezzonico: a Strà nell'ampio soffitto di un sontuoso edificio svolse la *Glorificazione dei patrizi Pisani* con animate figure allegoriche e simboli riuscitissimi.

A Verona dipinse nel palazzo Canossa il *Trionfo di Ercole:* a Milano la ricca vôlta della sala nel palazzo Clerici, dove alle personificazioni astronomiche intorno alla quadriga del Sole ed agli scorci ed ai nudi di Ninfe, di Naiadi, di Zefiri, aggiunse con pittura verista cani, cavalli, camelli, un coccodrillo ed un elefante: ed inoltre nel palazzo Archinti il *Trionfo delle Arti*, sciupato poi nel ristauro da mani inesperte.

Passando agli argomenti dell'età mitostorica ed eroica, tanto usati ed abusati nelle decorazioni del secolo scorso, nel palazzo Widmann alla Riscossa presso la Mira, ho veduto quella sala quadrata sul cui soffitto v'ha il *Trionfo di Venere:* e in due pareti, nell'una il *Ratto* e nell'altra il *Sacrificio d'Ifigenia* con un vaghissimo scorcio di guerriero.

Presso Vicenza altri suoi affreschi, tolti all'oblìo immeritato, furono portati in luce meridiana dal Molmenti. Là nella sala del palazzo Valmarana coll'usata ricchezza della sua tavolozza l'artista riprodusse più splendidamente che in altri luoghi, il tema favorito e in più occasioni e in modi diversi ripetuto del *Sacrificio d'Ifigenia*. Molte altre stanze della villa deliziosa egli riempì di pitture sopra episodi della guerra di Troia cogli svariatissimi sfondi architettonici del Mingozzi, la cui bravura prospettica andava di pari passo colla valentia pittorica del Tiepolo. Fu mero caso che questi e gli altri bei dipinti del palazzo, fra cui gli amorosi episodi tolti all'Ariosto ed al Tasso, e quelli più capricciosi nella *Foresteria* della villa, sfuggissero nel 1848 alle deturpazioni delle soldatesche austriache.

E continuando sul soggetto prima ricordato: a Merlengo sorge un'antico edificio, che appartenne un tempo alla famiglia Cornaro di san Maurizio. Ivi il Tiepolo sul soffitto e sulle pareti di una sala dipinse *Diana* e il *Sacrificio d'Ifigenia*, che

secondo il Crico nelle « Lettere sulle belle arti trivigiane » erano nel 1827 gli affreschi meglio conservati fra quelli del celebre pittore. Soggiunge il buon canonico: « i tratti del pennello sono sì delicati e v'ha tanta sfumatezza dei contorni, che si direbbe piuttosto pittura ad olio.... di tanta vaghezza che di mal animo se ne toglie lo sguardo ».

Di queste stesse pitture il vostro abate Saverio Bettinelli nel 1750 cantò le lodi in versi sciolti, dedicandoli all'illustre artista. Ne riporto un brano, non certamente per il loro valore poetico, ma per alcune necessarie deduzioni:

Verginella pura
Fu la figlia d'Atride, o allor che il crudo
Lito di Tauri abbandonando, a l'onde
Credè la fuga e la salvezza, o quando
In Aulide su l'ara di Diana
Per la patria non timida poteo
Il collo offrire a la paterna scure;
Nè verginella men, nè men pudica
Maravigliando il pellegrin la vede
Per te ritratta nel reale albergo
De' Cornari magnanimi, là dove
Quasi godendo a la superba mole
Di farsi specchio, erra più lento il Sile.
Ben so che quivi al bel lavoro intesi
Stavan teco gli Amori, e teco stava
Il coro de le Grazie . . . . . .
Ma le Grazie pudiche *erano quelle,*
Le Grazie oneste.

Quando la villa passò in proprietà del vescovo Sebastiano Soldati, un brutto giorno Sua Eccellenza Reverendissima alzando gli occhi si accorse che Ifigenia aveva il seno troppo scoperto. Tosto — come Paolo IV, che ordinò si velassero pudicamente i nudi sublimi di Michelangiolo nella Sistina — chiamato un pittore da strapazzo, provvide a far coprire alla meglio il petto della figlia di Agamennone, intendendo così di riparare ad uno scandalo non avvertito prima nè dall'abate Bettinelli, nè da monsignor Crico.

E passi per il vescovo, che fu pure un uomo di cuore e patriota! Ai nostri dì sarebbe pretendere un po' troppo che egli

avesse avuto per l'arte lo stesso culto appassionato di Giulio II e di Leone X. Ma è madornale ciò che avvenne di poi. L'erede marchese Bandini a mille doppi più timorato e pudico dello zio, con un radicale procedimento fece imbiancare — come avvenne per altri affreschi del Tiepolo in santa Maria Maggiore a Treviso — il soffitto e quelle bellissime pareti, che non avevano trovato grazia al suo cospetto. Questa è storia di circa cinquant' anni fa. E strana coincidenza! nel 1852 certo prete Turri, rimodernando la casa Betti in Verona, demolì barbaramente un soffitto dello stesso pittore.

Par di sognare al ricordo che ciò possa essere accaduto ai tempi nostri in Italia, quasi per convincerci una volta di più, come, nell'assenza di ogni idealità, fanatismo ed ignoranza s'accoppiino sovente in istretto connubio!

I soffitti mitologici o le allegorie dell'artista veneziano offrono la più carezzosa visione che si possa mai imaginare. Inni vi cantano le tinte, e la suggestione del colore, che egli sente in sommo grado, è resa mirabilmente. L' irruenza del concepimento, la spontaneità e la schiettezza di una forma larga, piena, naturale attrae irresistibilmente. Le Deità immerse in un gran mare di luce trasfigurante assumono aspetti luminosi e balzano fuori fulgide e fascinatrici per bellezza più terrena però, che ideale. Le teste si levano risolute, gli occhi brillano, ridono i volti animati da quella vigoria, che eterna i capilavori dell'arte; ma non si scorge in essi quel simbolismo alto, sereno, grecamente mitologico, che rifugge da ogni esagerazione. Dall' insieme di frequente satirico, dalle pose molte volte canzonatorie si arguisce come spesso e volentieri l' autore molto probabilmente si rida dell'abuso invalso all'età sua di certi simboli perpetuanti i miti del buon tempo antico.

Fra gli splendori imperturbati e giocondi de' suoi Olimpi, attraverso quelle tinte diafane ed argentee, egli mi è sempre apparso un pagano del Rinascimento, la cui arte va impetuosamente manifestandosi con tutte le deficienze, con tutti i caratteri esteriori del secolo in cui visse.

∴

Fino ad ora preferii intrattenervi sulle opere dell' inarrivabile frescante, perchè, mentre esse formano il titolo maggiore della sua gloria, sono pure quelle che necessariamente non

possono partecipare alla odierna festa dell'arte. Ora convien esaminare il Tiepolo, quale si manifesta nella presente Mostra veneziana, dove è dato constatar meglio il valore dell'artista, potendo porre a confronto molte sue opere insieme riunite. In essa vi è davvero l'*ars severa*, al cui godimento intellettuale ed estetico non tutti possono prender parte, e meno degli altri gli applauditori deliranti di certe tele, che nella recente Esposizione Internazionale di Venezia suscitarono tante tempeste. Ciò che fu possibile raccogliere nel palazzo reale è per i più una rivelazione; costituisce il maggior documento di quella grandezza, per la quale inorgoglivano giustamente gli scrittori contemporanei del pittore: è la prova della cecità di certi critici che o deliberatamente non ne parlarono, o parlarono di lui per udito dire, senza mai aver veduto una sua pennellata, o degnarono appena concedergli qualche merito: è infine la conferma di quella fama che, frutto di non passeggieri trionfi, risplende ora di luce sempre più viva.

Se nei quadri ad olio, in cui l'azione è più riposata e la correzione più facile, non riesce fantasioso ed affascinante come negli affreschi, egli si manifesta però più sobrio e più corretto. In generale egli mantiene la solita consistenza e succosità del colorito, la sua maniera risoluta e la franchezza del tocco; si distingue per una mirabile trasparenza, dovuta forse in molte tele, più che all'impasto della tavolozza, al metodo di dipingere a tempera, velando poi con tinte ad olio. Quantunque grande ed efficace, anche qui non fu senza peccato e, come è destino degli innovatori di genio, pericoloso ad imitarsi. Nello stesso quadro — quasi fosse qualche volta assente il suo pensiero — non sempre in egual modo prodigava le sue cure alle parti diverse della composizione: collocava ad esempio alcune stupende figure presso a qualche altra insignificante e scorretta. Nella tela di Desenzano, l'*Ultima cena di Gesù*, sono magnifiche le teste di san Pietro e di qualche altro apostolo; espressiva in sommo grado quella di san Giovanni, ma di nessuna efficacia quella del Redentore. Nella tela di *Santa Rosa di Lima e di altre due sante domenicane*, mentre i loro volti, soavi nell'espressione, paiono consumati nell'aspirazione di un'idea, assorbiti in un'ascetica contemplazione, la Vergine in Gloria ha duri ed alteri i lineamenti del viso, tanto da non sembrare opera del Tiepolo.

Alcune volte nella medesima figura si trova qualche parte principale negletta, come nel *Miracolo di sant'Antonio* a Mirano: nel quadro fra la sapiente distribuzione del gruppo risalta la vigorosa figura del Taumaturgo, il cui volto è mal disegnato e mal colorito; oppure come nel museo vicentino la *Concezione* di una luminosità sorprendente, col manto della Vergine di un panneggiamento murigliano, coi piedi perfettissimi poggiati sul mondo, e colla faccia per niente ispirata, per niente divina.

Ma a compenso di questi difetti quanta splendidezza ed efficacia di forma, quanta ricchezza e spontaneità nelle composizioni! Come si mostra agguerrito nelle battaglie dell' arte in quella sua celebre tela a sant'Alvise « L'ascesa al Calvario »! Nel centro il Nazareno sfinito è già caduto sotto il peso della croce colossale, trascinata ora colle funi da due erculei manigoldi. Scortati da legionari lo seguono i due ladroni; precedono nell' ascesa gruppi di soldati montati su poderosi cavalli, un trombettiere sopra un corsiero e i portatori delle aste e delle insegne romane: all'indietro spettatrici del triste corteggio altre figure e più lontano sconsolata la Vergine; in avanti Veronica col sudario, genuflessa e piangente. Nel fondo domina la scena dolorosissima la vetta brulla del Golgota, dove altri scherani hanno eretto due croci. L'opera imponente è tutt'altro che scevra di difetti: poichè le carni del Cristo sono troppo cadaveriche, sproporzionate alcune figure riguardo ai diversi piani del quadro, e la composizione procede un po' staccata. Però tra gli argomenti sacri trattati dall'artista geniale e grandioso, è quello svolto da lui in maniera più fantasiosa; in esso — ciò che non gli accadeva di frequente — il pennello all'unisono col cuore, esprime con la massima intensità di sentimento lo strazio del dramma tremendo.

Il dipinto di Padova, il *Martirio di sant'Agata* — che dall'Algarotti è portato ad esempio di espressione rarissima, siccome quello che mostra nella Santa il dolore della ferita, congiunto all' estasi della gloria vicina — non è dato apprezzarlo al suo giusto valore, fuorchè nella testa della Martire. Al quadro rovinato da un incendio apportò maggior danno un pretensioso pittore, che vivente il Tiepolo, si offerse, com'ebbe ad esprimersi, di rimetterlo nel *pristino stato*.

Ma le pitture in cui riappare in tutta la sua forza e vivacità il Tiepolo degli affreschi, in cui rivive nella sua gagliardia la personalità ben accentuata dell'autore, sono quelle del soffitto della Scuola dei Carmini cogli scorti audacissimi, colla luce che

vibra intensa e invadente; commesse a lui «decantato il più celebre dei virtuosi» — come dice ingenuamente un documento dei confratelli della Scuola — dopo essersi «fatti per mezzo d'Amici gagliardi inviti, perchè volesse accettare quest'Opera... che restar deve esposta sino al terminar del Mondo».

Nella parte centrale contornata da otto vaghi spartimenti, in un oceano di luce invadente la Madonna col bambino bellissimo scende dal cielo sorretta dagli angeli sopra una nuvola, e sul suo viso domina una calma e una dolcezza veramente divine. Magnifico nell'atteggiamento è un grand'angelo in atto di porgere lo scapolare al Beato Stoch: da un lato s'intravvedono fra le nubi due braccia colle mani incrociate, mentre il capo e il rimanente del corpo vengono soppressi in modo non ispiacevole dalla cornice. Il quadro, in cui è divinizzata fra le vaghezze del sole la forma nelle grazie dell'umana bellezza, accresce la fede nell'immortalità di un'arte così splendida e pura. E creava sì fatte meraviglie colui, che dal Blanc fu chiamato «genio malsano e bizzarro»!

Le Madonne del Tiepolo non sono

le Madonne che vide il Perugino,

non appartengono al ciclo di quelle di Raffaello, abbellite dal genio della Grecia e del Rinascimento: non alle gentili ma troppo castigliane Vergini del Murillo; ma hanno il vanto di precorrere lo spirito dell'arte moderna nella maniera soavemente mistica di quelle del Barabino e del Morelli. Però poche di esse per la vaghezza e venustà delle forme terrene, appena sembrano aver sfiorata la terra: poche quelle che vissute nelle regioni più elevate dell'ideale, da alcuno mai furono incontrate quaggiù.

Ricordo la tela di san Patrizio al museo padovano, dalla faccia del vescovo veneranda, bellissima, colla posa strana di una donna seduta, la cui testa è degna del cinquecento: e la figura di un mendicante seminudo con una sporta ed un bastone, di un tale impressionismo da dar dei punti a quello degli artisti moderni: provando così come colla padronanza assoluta di tutti i mezzi utili all'arte, egli sapesse rendere gradevole e proficua la rappresentazione delle cose reali.

Aggiungo una parola sulla *Comunione di santa Lucia* in santi Apostoli, perchè è forse uno dei migliori gioielli della Mostra. In quella sono a dirittura stupende le gradazioni gialle, lumino-

sissime della pala, mutata d'assai dall'idea primitiva del bel bozzetto che le sta accanto, per cui riesce interessante il confronto: così i contrasti della carnagione in una stessa tinta. Ma più che tutto è meravigliosa la composizione per l'aspetto commovente e devoto della Santa colle braccia incrociate; è proprio un anelito verso mistiche idealità, esplicate con mezzi umani e terreni.

Si portano tant'alto nelle Esposizioni moderne le tele del Grosso, del Douez e di altri, per il predominio di un solo colore, quasi fosse un'innovazione; ma più di un secolo prima nei *Quattro santi olivetani* del museo veronese il Tiepolo li aveva preceduti colle diverse gradazioni del giallo.

Non meno grande egli si mostra in altri generi di pittura. Rammento di volo il *Ciarlatano* ed il *Minuetto* assai più brillanti delle indimenticabili tele del Longhi. Nel quadro di Udine, il *Consilium in Arena*, i neri eguali dei manti dei cavalieri di Malta sono ottenuti da tinte diverse; nè l'identità del costume e delle parrucche bianche arricciate ingenera monotonia. Quanta varietà di pose, di atteggiamenti, di volti in quella moltitudine, che assiste all'adunanza del Consiglio dell'Ordine! Il pittore, secondando il bisogno prepotente della decorazione, vi mette dei Turchi, come, a proposito o no, popola molti de' suoi dipinti sacri e profani di orientali dai voluminosi turbanti.

Ma troppo mi vorrebbe per enumerare i più notevoli lavori dell'altissimo artista, sparsi per le terre venete e lombarde e per tante città italiane; senza dire poi de' suoi migliori nell'Ungheria, nella Germania, nella Francia e nella Spagna.

* * *

Importantissima per uno studio serio d'arte è la ricca raccolta de' suoi bozzetti ad olio e a penna; specialmente quella dei soffitti cogli scorci perfetti. Permettetemi, o Signori, che brevemente ve ne faccia parola, poichè nessuno, ch'io sappia, ne ha trattato finora. Negli uni e negli altri sono segnati in generale forti i contorni delle figure in sepia, in nero o in terra d'ombra bruciata: contorni che poi vengono in parte ricoperti dai colori, dati con sapienti pennellate per diritto e per traverso. In alcuni bozzetti le tinte sono intense e smaglianti, come nel più caratteristico del genere, il *Martirio di san Vettore;* nei bozzetti dei soffitti la cornice, segnata con una linea, è sorpassata quasi sempre qua e là da nubi. È pure notevole la

differenza da una parte all'altra del bozzetto; in alcuni luoghi egli ammassa il colore, in altri ricava alcuni accessori sporcando appena la tela col pennello asciutto; sono poche le sfumature dalla luce all'ombra.

Ma io non credo affatto che le sanguigne esposte dal Museo Civico siano di Giambattista; mancano in esse assolutamente i caratteri speciali del suo tocco. Mai il nostro pittore segnò un contorno rifacendolo due o tre volte e con tanta difficoltà come in quelle. Aveva forse egli bisogno di disegnare una manica, un bastone, delle teste abbastanza brutte, un gran numero di cappelli alla granatiera? Tutti i suoi studi sono o bozzetti di quadri o parte di quadri, o prove di scorci, specialmente di soffitti e nulla di tutto ciò vediamo nelle sanguigne; nè era uomo da andar cercando appositamente carta e lapis speciali, come si esige nelle sanguigne, per poi adoperare un metodo di disegno, che gli avrebbe portato via un tempo troppo prezioso.

Nè interessano meno i suoi schizzi, alcuni abbastanza finiti ed altri buttati giù in pochi istanti in fretta e in furia, certamente per fissare un'idea: forse perchè, nel disegnare nuove idee lo incalzavano. Tali schizzi su carta e con inchiostro comuni non hanno mai il segno ripetuto o rinforzato; lo hanno a tratti, ondulato, ma sempre sicuro della direzione. Prima segnava a lapis, poi in inchiostro e non sempre sulle linee tracciate: ombreggiava ad acquarello con tinta piana, senza sfumature, senza mezze tinte. Per fare un'opera d'arte, quasi ogni artista ha un metodo suo convenzionale, che non può essere adoperato che da chi lo trovò o da pochi altri. Fermatomi a caso dinanzi ad uno schizzo, osservai una figura nella quale veramente non vi è la testa, ma la sua postura, e così dicasi dell'occhio e delle altre parti del viso: non i panneggiamenti delle vesti, ma dei segni efficaci, atti ad indicarli. Nel primo momento nulla o quasi nulla si percepisce di quella figura: poco dopo desta meraviglia il non averla capita.

A meglio intendere le proprietà caratteristiche di un tal segno gioverà un confronto tra gli schizzi di Giambattista e quelli del figlio Domenico. Al primo un solo colore basta per ottenere quel po' d'effetto voluto; al secondo occorrono più gradazioni di tinte. Nei lavori del figlio v'ha maggior sicurezza di disegno, che si estrinseca in un tocco più forte e mai ripreso: una preoccupazione di far cosa che abbia da sè stessa

significato ed in sè stessa compimento; insomma non una serie di pensieri gettati là nella foga della fantasia, ma un lavoro pensato e finito. In quelli del padre la linea irresoluta, interrotta e tratto tratto ripresa, la frequente correzione delle proporzioni, palesano in lui una minore franchezza nel disegnare, tanto da indurlo a rappresentar con pochi tratti le sue figure, che assumono in tal modo un aspetto di semplicità. Quindi se gli schizzi di Giambattista sono improntati ad un'amabile facilità, è facilità del pensiero, non del disegno.

* * *

Non è a dire se l'opera del Tiepolo — dipintore fecondo e insuperabile, con tutte le doti che caratterizzano il vero artista — venisse bramosamente cercata. Giacchè pochi come lui riprodussero la vita attraverso il prisma dell'arte del Rinascimento e la videro in tutta la sua complessità sensualmente e spiritualmente: non molti ebbero così forte il senso del colore e delle forme, congiunto ad una tendenza artistica forte, geniale, delicata: pochi come lui nell'affermarsi con tanta vigoria in soggetti sacri e profani raggiunsero vette tanto elevate. Ma benchè s'innalzi sublime sulle ali della fantasia, anche per lui molte volte s'avvera la sentenza del vecchio Faust: « la nostra mente non sorge mai tant'alto verso il suo ideale, che non porti seco un duro e straniero ingombro che la ritorce alla terra ».

Dopo aver lavorato nell'alta Italia, frapponendovi una non breve dimora a Würtzburg — che arricchì di tele e di affreschi importantissimi — intraprese già vecchio, per invito di Carlo III, il viaggio di Spagna, continuando ivi coll'usato vigore a creare opere immortali, fiammeggianti nelle voluttà del trionfo.

Natura d'uomo felice, sempre intento al lavoro, non logorò l'esistenza nel dissidio fra le aspirazioni dell'anima e la terribilità delle circostanze, nè fino allora, perchè troppo superiore agli artisti suoi contemporanei, avea subìto le molestie degli invidi.

Alla corte di Madrid era stato chiamato a dipingere anche Raffaello Mengs, il più colto pittore de' suoi tempi, fedele e minuzioso riproduttore delle antichità, correttissimo nel disegno; ma nelle figure dalle carni ceree e di carattere statuario, privo di quella ispirazione, di quella vita, che in arte è tutto. Levato troppo a cielo in Italia, forse perchè scrittore d'arte erudito,

ma da buon tedesco un po' astruso; borioso sprezzatore dei luminari dell'arte, benchè di loro studiosissimo — sovra tutto di Tiziano, al quale degnavasi concedere un'*accidentale bravura* di colorito — odiato dai pittori spagnuoli, perchè schernitore irriverente della loro scuola, il Mengs concepì la più grande invidia della fama del Tiepolo. E vuolsi che scendesse sì in basso da far che compri sicari si ponessero in agguato presso l'Escuriale per bastonare il vecchio e temuto competitore, che i madrileni chiamavano *Giambattista il buono.*

Il sommo artista, cui sorrideva il pensiero di far ritorno alla patria — il maggior teatro delle sue glorie — per chiudervi in pace i suoi giorni, a settanta quattr'anni moriva improvvisamente a Madrid nel 1770, quando la potenza dell'antica Signora dell'Adriatico andava lentamente declinando.

Tra la gaia imprevidenza delle leggiadre dame cupide di piaceri, di amori, di adulazioni: tra la colpevole spensieratezza degli snervati cavalieri folleggianti nei passeggi, nelle veglie, nei festini, nei teatri, Venezia immemore, incosciente, festaiuola, in ricca sindone stava componendosi nel sepolcro, inghirlandata coi fiori più vaghi di un'arte decadente si, ma pur splendidissima, i cui più celebri interpreti erano stati Rosalba Caniera, il Canaletto, il Guardi, il Longhi e giganteggiante su tutti il Tiepolo.

Travolto dalla bufera rivoluzionaria il leone di san Marco, la rinomanza del nostro pittore andò sempre più affievolendosi; ed agli artisti pigmei ed al pubblico incurioso d'allora, egli apparve quale meteora dissipantesi negli spazi. E per molti anni di poi — fin quasi alla metà del nostro secolo — fu vezzo di italiani e stranieri di spregiare o far vista d'ignorare un'arte così calda, così vera, così potente come la sua, o perchè priva di quelle glaciali perfezioni imposte dai dogmi del neoclassicismo risorgente, o perchè *manierista*, come stortamente la giudicarono il Rosini, il Viardot, il Blanc ed il Taine.

È vero che, come in tutte le opere della decadenza, se predominano gli effetti gagliardi, qualche volta anche nelle sue è intemperante la scelta degli ornamenti, poco accurato il disegno. Non nego che egli si lasci trasportare sovente da una imaginazione irrefrenata tanto, da far desiderare talora di vederla regolata dal senso della convenienza. Però in lui i difetti inerenti all' epoca in cui visse, si alternano coi pregi altissimi di un talento ricco dei più sottili accorgimenti dell'arte. Ma appunto perchè arte vera

nuovamente rifulse ed i critici e gli artisti moderni inneggiando al ritorno dell'astro, ridonarono all'Italia una di quelle glorie indivisibili dai suoi giorni migliori.

Così al nostro tempo per merito del marchese Selvatico, del Molmenti, dell'Urbani de Gheltof e di parecchi altri scrittori ed artisti fu rinverdita la ricordanza, rivendicata la fama del grande pittore. Venezia infine in questi giorni vi ha posto degnamente il suggello, ne ha fatta l'apoteosi con la Mostra di molti suoi capilavori, presentando riunite al mondo civile le portentose creazioni di un artista audace, originale ed inesauribilmente imaginoso: le creazioni del massimo pittore del settecento.

Ed è giustizia! dacchè negli arditissimi e smaglianti affreschi del Tiepolo, nelle possenti sue tele, nelle sue acqueforti, nei suoi schizzi e capricci, ovunque posava la sua mano creatrice, tutto allieta, ammalia, conquide con la gioconda seduzione di un'arte geniale, dove ad esuberanza la forma risponde alla realtà dei soggetti, alla fulminea concezione del pensiero, all'erompente vivezza della fantasia.

E poichè fu detto che « la gloria è il sole dei morti » risuonino alte anche in quest'aula le lodi all'artista immortale, ultimo di quella schiera poderosa, che col fiore e col genio di una trionfatrice bellezza dominò per secoli sulle venete lagune.

R. Accademia Virgiliana

COMMEMORAZIONE

DEL SOCIO

LUIGI SARTORETTI

Seduta d'onore del 7 Giugno 1896.

Assiste il Senatore March. Carlo Guerrieri-Gonzaga.

***Presiede il Prefetto Prof.* G. B. Intra**

***col vice-prefetto Prof.* E. Banfi, *e il Segretario Avv.* L. Carnevali**

Sono presenti il Deputato P. Siliprandi, il Prefetto Comm. Argenti, il Sindaco Cav. Botturi colla Giunta, il Comandante del Presidio Generale Vassalli con varî Ufficiali, l' Intendente di Finanza Cav. Bonati, il Presidente della Camera di Commercio Cav. Uff. Franchetti, molti socî, avvocati, signore e un pubblico numerosissimo.

Il Prof. Intra apre la seduta, annunciando con opportune parole lo scopo dell'adunanza, e accenna che si scopra il busto.

Cade il velo che copriva il busto, e appare l'effigie somigliante di Luigi Sartoretti; è lavoro del socio A. Paganini; il pubblico lo ammira e lo loda. È collocato accanto a quelli di Anselmo Guerrieri-Gonzaga insigne letterato, di Gilberto Govi scienziato eminente e di Giovanni Arrivabene illustre patriota, glorie mantovane.

Il busto fu eseguito colla somma raccolta da una soscrizione aperta fra la Cittadinanza.

A dare alla commemorazione un più alto e più affettuoso significato il Prof. Intra legge i telegrammi, che nella mattina sono giunti all'Accademia da Roma, da Milano, da Firenze, da Cremona, da Torino, da Reggiolo.

Il Deputato March. Alberto Capilupi scrive da Roma:

Mi associo di tutto cuore alle meste onoranze che codesta regia Accademia Virgiliana tributa al compianto cittadino Luigi Sartoretti, ravvisando nelle stesse la più bella corona che possa dare la patria ai suoi figli nel momento in cui comincia per essi il giudizio imparziale della posterità.

CAPILUPI
Deputato al Parlamento.

Il Senatore Tullo Massarani da Milano:

Ringrazio del cortese invito: mi associo col cuore alla odierna commemorazione del rimpianto concittadino benemerito del paese. Ossequi.

MASSARANI
Senatore del Regno.

Il Conte Silvio Arrivabene Presidente del Consiglio Provinciale, da Firenze:

Onorando Luigi Sartoretti che guidato da ideali purissimi, con la parola e cogli scritti, legò il proprio nome alle cittadine amministrazioni e al culto di studi gentili, l'Accademia Virgiliana è interprete del voto dei Mantovani, cui mi associo di tutto cuore.

SILVIO ARRIVABENE
Pres. del Cons. Prov. di Mantova.

Da Cremona il Presidente di quella Deputazione provinciale A. Barinetti:

La Deputazione provinciale di Cremona si associa agli onori che Mantova oggi tributa alla memoria dell'avv. Luigi Sartoretti, ricordando dell'egregio cittadino l'intemerato patriottismo, il sapere giuridico, l'opera preziosissima prestata dal 1860 al 1866 nell'amministrazione provinciale di Cremona.

A. BARINETTI
Pres. Dep. Prov. di Cremona.

Da Reggiolo il Sindaco Palmieri:

La Giunta Municipale di Reggiolo, conscia dell'inaugurazione di un busto marmoreo in memoria del commend. Luigi Sartoretti, interprete dei sentimenti di questa popolazione, si associa col cuore a tale manifestazione ben dovuta al proprio illustre concittadino.

PALMIERI
Sindaco di Reggiolo.

Da Torino i professori Salvatore e Leonardo Cognetti generi di L. Sartoretti:

Le nostre mogli, i nostri figli e noi siamo in ispirito accanto a te, al senatore Guerrieri, ai soci, ai cittadini nella pietosa commemorazione e nel nuovo omaggio all'Uomo nel quale avemmo tutti alto esempio di vita consacrata sempre alla religione del dovere in ogni sua forma.

SALVATORE e LEONARDO COGNETTI
DE MARTIIS.

Da Roma il socio prof. Gino Fano:

Ringraziandola dell' invito e deplorando vivamente che circostanze impediscanmi d' assistere all' odierna commemorazione che riconduce fra noi l' illustre senatore Guerrieri, associomi tuttavia dal più profondo dell' animo al riverente tributo di omaggio che l'Accademia rende alla memoria del compianto socio e cittadino avv. Sartoretti.

Prof. GINO FANO.

La lettura di questi telegrammi è accolta da vivi segni di approvazione.

Viene in seguito data la parola al socio Senatore Carlo Guerrieri-Gonzaga designato dalla Accademia e dalla Famiglia Sartoretti a leggere le lodi dell' illustre Estinto.

Il Guerrieri salutato e acclamato dall' adunanza si alza, e in mezzo alla più religiosa attenzione legge il seguente discorso:

Signore e Signori

Ricorrendo oggi la solennità dello Statuto il nostro chiarissimo Presidente, con nobile pensiero, ci vuole quì raccolti a commemorare le virtù di Luigi Sartoretti. Il quale, quando questa vetusta Accademia si volle rinnovare con senso di modernità, fu della desiderata rinnovazione singolarmente benemerito. A me fu assegnato, anche dalla desolata Famiglia, il compito di parlare dell'Estinto a voi, che ben Lo conosceste e di stima e d'affezione Lo circondaste.

Io, che dalla giovinezza fino ai tardi anni fui deferente amico dell'Estinto adempio, commosso, al mesto ufficio. Ahimè! mi pare quasi d'udirne la voce risonante in questa sala, quando

l' amico, che piango, vi parlò, sono omai molti anni, del perduto mio fratello Anselmo. A me è venuto ora meno nel Sartoretti quasi un altro fratello. Nella mia gioventù fui accolto nell' intimità sua. Erano tempi per l' Italia tristi, per Mantova tristissimi. Mi furono allora manifeste le mirabili qualità dell' uomo, che sfidava, tranquillo, pericolose diffidenze ed anche sospetti, che tra di loro si contraddicevano. Continuò nella sua via tutelando le ragioni e gl' interessi della sua città e della sua terra in tempi diversissimi da quelli della dominazione straniera, ma non scevri sempre di amarezze. Segnalati furono i suoi servigi per lungo periodo d' anni; chè esperto Cireneo, si sobbarcò sempre volonteroso ad ogni croce. Sembrò così che i maggiori pesi spettassero naturalmente a Lui, assai gagliardo per sopportarli. Vero è ch' Egli fu anche privilegiato d'un così alto sentimento del dovere da attingere a quelle pure fonti la contentezza, che il comune degli uomini ricerca nel plauso e nelle onorificenze. Beato lui, che ha potuto sentirsi sempre superiore ai favori ed ai dispetti della capricciosa fortuna. Quando poi, o Signori, si diffuse per la città e la provincia l'annunzio della morte del Sartoretti, fu dovunque un affettuoso compianto così spontaneo e sentito da confondersi quasi con quello della vedovata Famiglia.

Era vissuto lungamente lavorando e beneficando, ed il buon popolo mantovano, unanime nel dolore, rese dovuta giustizia all'uomo eccellente. Che se nell'avvenire qualche paziente ricercatore di questi tempi memorabili, e delle cose e degli uomini nostri, interrogasse gli annali di questa Accademia vi troverà registrato il solenne giudizio, che del Sartoretti, al suo sparire di mezzo a noi, fu pronunciato dalla pubblica opinione.

L'urna di Luigi Sartoretti è l'urna d'un forte. La sua forza d' animo era bensì circonfusa e quasi velata da tanta mitezza di opinioni e di giudizi che ha potuto sfuggire a chi non Lo conosceva da vicino. Io ho dovuto ammirarla in tempi e condizioni scabrose. Se più frequenti fossero tra noi gli uomini di quella tempra, la civile e politica nostra convivenza ne sarebbe confortata e rialzata. Delle eminenti sue qualità sentiamo tutto il pregio ed il valore in quest'ora melanconica, nella quale è più vivo il desiderio di veraci virtù e più sentito il fastidio d' ingannevoli ostentazioni.

Non so, o Signori, proseguire senza chiedervi licenza di

considerare un istante con voi la gravità delle circostanze, nelle quali celebriamo la solennità dello Statuto. La nostra bandiera è abbrunata per i lutti d'Africa, la vita pubblica torturata dal confuso discutere sul passato, dall'imperiosa urgenza di provvedere all'avvenire, dall'aspro dissenso sui modi e sugli uomini più adatti ai casi nostri.

Poichè l'Estinto, che onoriamo, seguì, pur sentendosi morire, fino all'ultima sua ora lo svolgersi degli avvenimenti in Africa, io non devo sorvolare col silenzio sulla pubblica angoscia. L'onore della bandiera della patria fu salvato in Africa dalla coraggiosa abnegazione del nostro giovane esercito. Esso sorpassò le più benevoli aspettazioni dei giudici più competenti del mondo civile. Le difese di Amba-Alagi e di Macallè rimarranno nei fasti militari perennemente ricordate.

Nel temerario conato contro le formidabili posizioni presso Adua, difese da numero strabocchevole di nemici, si sarebbe forse vinto, se non lo vietavano tutte le condizioni nelle quali si tentò il colpo disperato. S'era pur vinto prima a Coatit e ad Agordat, si vinse poi presso Cassala, ma in condizioni meno sfavorevoli. Possiamo dunque trovare qualche legittimo conforto nel disastro, avendo fatto così arrischiato esperimento dei nostri ufficiali e soldati, degni rappresentanti della gioventù italiana. Ma il Ministero, ch'era stato molto benemerito della pace pubblica e delle finanze restaurate, fu travolto dalle crudeli conseguenze della sua leggerezza ed imprevidenza nelle cose d'Africa. Provocazione ed impreparazione davvero incredibili se non fossero omai ampiamente documentate.

Gli uomini assunti al governo corsero al riparo con sollecitudine di dolorosi e fermi provvedimenti. Credo però che mal servirebbero lo Stato continuando a tener sospesa nel paese sul capo dei caduti una oscura quistione morale, pericolosa se agitata a scopo di recriminazioni partigiane. Nè una caduca coalizione parlamentare può lungamente durare senza evidente danno pubblico. Ne sarebbe impedita la normale e legittima costituzione delle nostre parti politiche. Questi patriottici timori trovano in me il freno della mia pertinace fiducia in questo Statuto ch'oggi celebriamo.

Come in altri tempi lo Statuto di Carlo Alberto fu fatto più efficace dal raccoglimento succeduto alle magnanime avventure del 1848 e 1849, così confido che gli errori e le colpe

di questi ultimi anni sieno emendati alla dura scuola delle avversità. I troppo facili traviamenti delle istituzioni parlamentari ben li conosciamo omai per l'esperienza che ne abbiamo. Ma le ragioni d'essere d'altri sistemi di governo furono, dal tempo inesorabile, consunte. Gli stati civili non possono omai respirare che il mosso aere della libertà. Facendone miglior uso, rafforzando intorno ad essa i presidî della morale e della giustizia, l'Italia rivedrà ancora giorni lieti e fortunati. Questo augurio mi esce dal cuore rivolto principalmente a Re Umberto, che teme e spera col popolo italiano.

Signori e Signore, l'animo mio ritorna ora all'Estinto amico.

Nacque Luigi Sartoretti in Reggiolo il 30 dicembre 1819 da Francesco Sartoretti e dalla March. Maria Fassati. Nel 1827 la sua famiglia trasferì il domicilio a Mantova, ove lo sveglio fanciullo frequentò le scuole ginnasiali ed il liceo. Nel 1836 Egli si reca all'Università di Pavia, dove compie, col massimo onore, gli studi legali e vi è laureato nel 1840 e abilitato all'esercizio dell'avvocatura nel 1845. La esercita prima a Gonzaga, a Mantova poi. Già nel 1846 lo attraggono gli uffici amministrativi del Comune, e gli avvenimenti del 1848 e 1849 lo trovano quì assessore comunale. Nel 1853 non accetta la carica di Podestà e rifiuta nel 1855 la nomina a Deputato alla Congregazione centrale. In questo frattempo, fino al 1859, rimane in ufficio quale Deputato alla congregazione provinciale.

Alla pace di Villafranca, nel 1859, trasferisce il suo domicilio a Cremona, annessa al nuovo regno d'Italia. Eletto subito Consigliere e poi Deputato Provinciale, esercita questo ufficio fino al 1866, quando colla famiglia, ritorna a Mantova. Appena rientrato nella sua città vi è eletto Consigliere comunale con votazione plebiscitaria. Rieletto poi sempre fino al 1892, in quell'anno l'onorato veterano si ritirò, logorato dalle fatiche e dagli anni. Più volte non aveva accettato l'onore del Sindacato, non rifiutando però mai la responsabilità delle funzioni di Sindaco.

Al Consiglio Provinciale fu rieletto sempre, dal 1866 al 1895, con splendide votazioni. A più riprese in questo lungo periodo di tempo Deputato Provinciale, Presidente della Deputazione, Presidente e vice-presidente del Consiglio.

Rifiutate le candidature politiche offerte a lui da Bozzolo, da Casalmaggiore, da Guastalla, è eletto nel gennaio 1868 Deputato di Mantova per voto quasi unanime del Collegio. Nel 1870 si dimette da Deputato.

Membro del Consiglio dell' ordine degli avvocati viene poi eletto Presidente del Consiglio di disciplina dei Procuratori, ufficio che disimpegnò fino all'ultima sua malattia.

A Reggiolo, a Gonzaga fu quasi sempre Consigliere comunale dal 1866 in poi, ed è di valido aiuto a quelle amministrazioni. Membro di un gran numero di amministrazioni locali e di speciali commissioni, si spense Presidente della Società delle Assicurazioni di Suzzara.

Questa semplice ed arida enumerazione di uffici pubblici è schietto documento di una lunga vita consacrata, con meraviglioso disinteresse, ad uffici gratuiti. Non vi può essere tra noi chi ignori gli studi, il tempo, le cure, la coscienza che Sartoretti vi metteva. Nei più ardui e pazienti lavori fu collaboratore sempre ricercato dai colleghi, che spesso, alla sua competenza, all'autorità sua, deferivano. Mi duole di non potere degnamente illustrare l' opera lunga e feconda dell' uomo che abbiamo perduto. Tenterò solo di tratteggiare nel Sartoretti l' avvocato, l'uomo pubblico, l'amministratore insigne, e di accennare i maggiori pregi dell'uomo, e dell' amico desiderato.

Poichè il Sartoretti vestì la toga dell' avvocato e lascia nel nostro foro riputazione non contestata, volli informarmi dell' impronta, che il suo carattere e l'ingegno suo avevano impressa al lungo esercizio da lui fatto di quella nobile professione. Della quale si suole spesso sparlare, forse da che ebbe incrementi ed influenze non tutte approvate dalla pubblica opinione. Alle mie interrogazioni è stato autorevolmente risposto che la fama del Sartoretti era stata da lui meritamente acquistata. Sicuro era il suo criterio giuridico, sorretto da molta e precisa dottrina, e da quella paziente investigazione d'ogni controversia, ch' era propria dell'indole sua. Parve però spesso prevalere in lui il senso squisito dell'equità sovra il rigido criterio strettamente giuridico. L'uomo infatti fu sempre guardingo di non oltrepassare nelle opinioni quella misura, ch'era l'ideale della sua rettitudine. Doveva perciò nel Sartoretti manifestarsi meglio la sottile ricerca d' eque soluzioni, che l' ardore dell' avvocato battagliero. Ebbi più volte occasione di accorgermene, poichè era sempre prontissimo a

soccorrere di consigli legali quanti a lui ricorrevano, ma specialmente poi se i pareri gli venissero chiesti da gente povera od afflitta. Giovanissimo aveva principiato a trattare cause penali; ma presto se ne distolse. Egli soleva raccontare agli amici un caso che non so bene se fosse accaduto a lui o ad un amico suo. Era riuscito, a fatica, ad ottenere l'assoluzione di un tale ch'egli credeva essere, a torto, accusato di aver involata una posata d'argento. Stava ripensandovi e si compiaceva d'aver salvato un innocente, quando questi gli si presenta nello studio ringraziandolo. Ai ringraziamenti fa seguire l'espressione del suo rammarico di non potere abbastanza ricompensare il brillante suo difensore: non può offrirgli che quella posata stessa, che egli aveva proprio rubata. Stupisce il giovane difensore, lamentando di aver potuto trasfondere nei giudici la sua candida fede nell'innocenza di quel mariuolo di cliente. Vi ho rammentato questo aneddoto, perchè forse spiega la ritrosia del valente avvocato per le difese penali.

La scienza e la pratica giuridica devono aver molto contribuito a fare del Sartoretti quel tipo di perfetto amministratore pubblico che abbiamo conosciuto. Bisogna però convenire ch'egli parve, fin da principio, per così dire, creato apposta per ben tutelare i pubblici interessi. Era una naturale vocazione alla quale rispose dalla giovinezza alla vecchiaia. La nobiltà dell'ufficio, l'amore del loco natio, dovettero avere grande attrattiva sul suo carattere elevato e sull'animo predisposto a giovare altrui. Così il 1848 lo trovò già provetto nello studio e nella conoscenza dei congegni amministrativi della nostra città. A ben intendere il Sartoretti bisogna, io credo, rifarci indietro ai tempi che precorsero al grande rivolgimento del 1848. Tra le varie correnti del liberalismo di quei tempi, non fu certamente la minore quella che vagheggiava un componimento, anzi una nuova armonia tra la religione, la libertà, il progresso, la redenzione della patria da ogni tirannia domestica o straniera e perfino un roseo rinnovamento sociale. Basta ricordare nelle nostre lettere il gran nome del Manzoni e l'influenza più recente di Rosmini e di Gioberti. Era stato il nostro Sartoretti educato ed istruito in un ambiente favorevole a quelle pacifiche, ma alate utopie. Lo aveva istruito nelle lettere latine ed italiane il sacerdote e professore Muti, altrettanto liberale quanto valente filologo. Noi vecchi rammentiamo l'importanza che aveva assunta

tra noi l'istituzione degli Asili Infantili, nei quali pareva quasi di aver trovato una leva potente alla rinnovazione morale, politica, sociale della patria. Io non credo che l' ingegno del Sartoretti si piegasse a tutte quelle illusioni. Certo è che il suo cattolicismo fu sempre patriottico, civile e liberale. Il sentimento del dovere aveva in lui qualche cosa del religioso. L'improvvisa apparizione di un Pontefice quale sembrò, e in parte fu, Pio IX, deve avere esercitato il suo fascino sul giovane Sartoretti. Egli era stretto d'intime simpatie con quei singolarissimi sacerdoti mantovani, i quali poterono poi, con specchiata buona fede, armonizzare il loro sacerdozio colle cospirazioni mazziniane. In tanta perplessità e vaghezza d'ideali dovette il Sartoretti credere che le sue funzioni municipali potessero giovare al paese ed anche agli amici in tanta calamità, succeduta a sì grandi speranze. Un paese di sì antica civiltà, come il nostro, non poteva avere impeti estremi, nemmeno quando tentava sottrarsi alla vecchia signoria straniera. Veri liberali, devoti patrioti furono tra quelli che, come il Sartoretti, rimasero fermi al loro posto di amministratori locali, dove li aveva colti la bufera del 1848. L'abbandonare ogni difesa legale contro l'arbitrio prepotente, sarebbe stato forse spensieratezza e fors'anche viltà. Eravamo tanti noi giovani patriotti allora, che non si poteva tutti arruolarsi o congiurare, od emigrare. Molti nol potevano veramente, altri non volevano congiurare, ed altri, già iniziati alle amministrazioni comunali o provinciali, dovevano rimanervi, vigili sentinelle di quel tanto di legalità, che non era scomparso, nel prevalere della Soldatesca sull'Autorità civile e giudiziaria. Il buon Sartoretti non esitò e fece il dover suo allora, come poi. Si oppose coll' autorità dell' ufficio suo, qualche volta efficacemente, alle violenze rapaci dei generali austriaci, difese, come meglio poteva, cittadini incolpati dinanzi a tribunali militari. Invocò persino la clemenza dello straniero a sollievo di vittime illustri a lui care. Nè gli mancò un'onorificenza fra le molte solennemente elargite dal Sire austriaco con ostentato riconoscimento di meriti amministrativi. Si espose così disarmato ai colpi della calunnia sotto il solo usbergo del sentirsi puro!

Appena, nel 1859, la vicina Cremona fu annessa al nuovo regno d'Italia vi si reca colla famiglia. Vi è accolto quale patriota di provata fede e subito eletto per Bozzolo Consigliere provinciale. Cremona lo vuole nella sua Deputazione ed ancora oggi loda, riconoscente, la sapiente opera del Sartoretti.

Nel 1866, sottratta Mantova allo straniero, una splendida votazione lo chiama a riprendere il suo posto nell'amministrazione comunale e provinciale. Nel municipio spettò naturalmente a lui il compito di modellarne l'amministrazione secondo le nuove leggi italiane. Nell'archivio municipale si serbano chiari documenti dei grandi servigi resi dal Sartoretti alla nostra città. Non v'è parte di quell'amministrazione, che non sia stata da lui amorosamente studiata ed illustrata con dotta pazienza. Quei lavori saranno utilmente consultati quali luminosi precedenti amministrativi.

Luigi Sartoretti fu, come dissi, eletto deputato per Mantova con splendida votazione nel gennaio 1868 e si dimise dall'ufficio nel 1870. Lo costrinsero alle dimissioni condizioni di famiglia, che non gli consentivano lunghe assenze dal luogo nativo. Sartoretti non era uomo da rimaner deputato trascurando i doveri di sì alto ufficio.

Egli fu deputato nel periodo nel quale Camera e paese proseguivano, in mezzo ad aspri conflitti d'opinione, gli eroici sforzi tentati per la restaurazione delle finanze. Essendo il Sartoretti deputato fu vinta la legge sul macinato, a cui, per debito di patriottica coscienza, non potè negare il suo voto. *Inde iræ*, nel Collegio che lo aveva mandato alla Camera. Come al solito calmo ed intrepido lasciò passare anche quella bufera. Competentissimo di cose finanziare ed amministrative, versato nelle varie discipline giuridiche, lasciò nella Camera onorevole memoria delle sue non comuni attitudini anche alla vita parlamentare; e ne fanno ancora testimonianza gli uomini eminenti già suoi colleghi, che in Senato siedono ora nella commissione permanente di finanza.

Degli straordinari servigi resi all'amministrazione provinciale eccovene una luminosa traccia. Viene giustamente osservato che se egli curava, con grande amore, le cose importanti, non disdegnava mai le minime.

Nel 1867 con relazione persuasiva chiede il ripristinamento degli antichi confini della nostra provincia. Con validi argomenti la sostiene, la propugna con intera conoscenza e coscienza degli interessi, dei voti, delle tradizioni mantovane.

Costituita la nuova amministrazione, i principali regolamenti interni furono opera di lui e sono ancora in vigore.

Studiò tutti gli aspetti delle nuove ferrovie e fu autore dei provvedimenti finanziari per l'attuazione del programma ferroviario.

Il 4 settembre 1868 segnalò primo l'importanza della quistione, tutta mantovana, dei contributi idraulici e del relativo eccesso d'estimo. Preparò così la via a quella transazione sui contributi idraulici, la quale li ridusse poi a poche migliaia di lire. Quando il Governo aveva già allestiti i ruoli per riscuotere circa sei milioni, il Sartoretti col Dobelli rappresentò autorevolmente ed efficacemente la provincia.

Combattè sempre le pretensioni dello Stato sulla pubblicità della maggior parte delle nostre acque.

Promosse, nel 1884, l'abolizione dei decimi di guerra e nel 1886 l'accelerazione del catasto.

Delle finanze provinciali fu vigile e indefesso custode. Nel 1884, riassumendone il governo, quando erano state ridotte a condizioni disastrose, ebbe il coraggio della maggiore sincerità ed iniziò, con energia, quella rigenerazione che può dirsi ora compiuta.

Luigi Sartoretti sortì da natura tempra robusta, fisica e morale. Alto della persona, d'aspetto piacevole, una non so quale gravità mista a dolcezza gli si palesava negli occhi, nel volto, nei modi affabili e contegnosi. L'indole pensierosa e misurata gli si rispecchiava nell'alta fronte. Ho già parlato dei tempi nei quali fiorì la sua giovinezza. A meglio delineare l'idea ed il sentimento religioso in Luigi Sartoretti devo osservare qui ch'egli non fu mai cieco seguace della gran curia di Roma. Non ignorava quanto avesse giovato alla chiesa cattolica il sapiente freno della podestà civile. Le rimembranze del regno italico sotto l'egida di Napoleone gli facevano desiderare, accanto alla chiesa nazionale, uno stato forte, conscio dei suoi diritti e doveri, anche nella sfera ecclesiastica.

Accarezzava un suo ideale di governo, nel quale la giustizia regnasse impassibile e benefica. Era poi naturale in un tal uomo il desiderio di un'amministrazione semplice, corretta ed efficace, e di uno stato difeso da buone armi. A tutte queste inclinazioni del suo spirito nella gioventù, rimase fedele nella vecchiaia. Solo l'amore alla gran patria italiana modificò i suoi convincimenti giovanili. Nella natura dell'uomo, accondiscendente e pieghevole quanto si vuole, notai un'intima interezza che gli vietava di venir meno a sè stesso, sia per piagiare amici, sia per disarmare avversari.

Amò Sartoretti le belle lettere e le coltivò a sollievo dello spirito e del cuore nel tumulto della vita. Predilegeva la letteratura dell'antica Roma e la nostrana. Intuiva l'unità, per cosi dire organica, del buono, del vero, del bello: epperò nei suoi scritti, nelle sue relazioni amministrative e legali, insieme alla precisione dell'investigazione speciale, si ammira una schiettezza e lucidità non priva d'eleganza che seduce il lettore.

Nelle assemblee politiche e amministrative riuscì oratore ascoltato e persuasivo, anche perchè letterariamente sobrio e corretto. Dei quali pregi, per così dire, secondari in tale uomo, si mostrò estimatore competente il Luzio. In occasione della morte del Sartoretti scrisse al figlio una lettera di condoglianza, nella quale è condensato in poche parole il più meritato elogio del nostro estinto concittadino. Mi faccio interprete, o Signori, del vostro voto cordiale, che il Luzio, il leale marchigiano, diventato nostro concittadino d'elezione, il benemerito illustratore del nostro archivio storico possa presto ritornare tra noi.

Ebbe il Sartoretti anche una sua vena poetica che, in famiglia o tra fidati amici, in occasione di ricorrenze domestiche o pubbliche, gli scaturiva, limpida e graziosa, dall'animo. A me fu concesso leggerne alcune di quelle poesie per gentile condiscendenza dei suoi più cari. Questa scintilla poetica integra l'uomo, ma non si accendeva in lui che nell'intimità e per gli intimi. A lui tanto, e sì utilmente affaccendato, non mancò mai il tempo per le assidue cure domestiche. Padre, marito, fratello esemplare, trovò asilo e conforto nelle pareti di casa sua, dove gli crebbe intorno eletta figliuolanza. Amava i campi e le faccende campestri, nelle quali si distraeva dal pensiero delle brighe della città. Nell'avita sua casa di Reggiolo si recava spesso, e vi dimorava l'autunno. Facevami bene al cuore, quando mi avveniva di sorprenderlo colà, venerato ed amato patriarca, col degno figlio, in mezzo alle figlie, ai generi, alle nipoti e ad un vario e mobile stuolo di ragazzi e di bimbi. — Reggiolo gli serba affettuosa riconoscenza. In questi ultimi anni, quando già sentiva il peso dell'età e della lenta malattia, che gli limava la vita, anche se lontano da Mantova, continuava a seguire con amore le sorti della grande bonifica gonzaghese da lui promossa. Più volte meco si dolse che non gli sarebbe bastata la vita per vederne il compimento. Sotto la presidenza del Sartoretti, la società mutua di assicurazione contro i danni

della grandine in Suzzara, allargò recentemente a quasi tutta Italia la sfera della sua azione riparatrice. Quest'Accademia poi, che s' intitola dal gran nome di Virgilio, non può oggi dimenticare le benemerenze dell' Estinto per l' erezione, che ancor si desidera, di un Monumento in Mantova al più illustre dei suoi antichi figli. Il Sartoretti fu presidente del Comitato, che raccolse lire ottantamila tra i cultori delle umane lettere nel mondo civile.

Con quanto interno affanno la Famiglia, gli amici, la cittadinanza, hanno tenuto dietro al lento incalzare del morbo che doveva toglierci quell' uomo prezioso ! Egli, consapevole di dover presto abbandonare tante persone e tante cose dilette, serenamente provvedeva ad ogni minuto particolare di ciò, che stava per occorrere dopo il momento estremo della sua vita, la quale si spense il 21 dicembre 1895 in questa città.

Con lui venne a mancare a me il più fido amico della mia gioventù. Nel 1857, a me ritornato dall' emigrazione con cari amici, dei quali vi rammento l'ottimo e valoroso colonnello garibaldino Chiassi, il Sartoretti fu (piucchè fraterno) paterno consigliero ed aiuto. Ben lo conobbi qual'era sotto la dominazione austriaca nell' abbandono degli amichevoli colloquî. La sua famiglia, nell' afflizione, ebbe un affettuoso pensiero per me. Gliene rendo pubbliche grazie, anche perchè volle affidarmi il compito di commemorarlo. Ben sapeva essa che la mia commemorazione non sarebbe stata che l'affettuosa espressione della verità. Un uomo che nulla mai ostentò, schivo ognora di qualsiasi orpello, il cui intimo valore fu sempre superiore all'apparente, non può degnamente lodarsi che colla schietta verità. So che a me non è riuscito di ritrarla quale essa si manifestò a Voi nel buon Sartoretti !

Vi ringrazio che abbiate voluto ascoltarmi, associandovi nel pubblico compianto, a quell'acuto desiderio di sè, che gli uomini eccellenti lasciano morendo nei sopravissuti.

Il discorso ascoltato col più vivo interessamento, e spesso interrotto da segni di approvazione, alla sua fine venne ripetutamente e calorosamente applaudito.

A questo punto chiede di parlare l' ing. Francesco Sartoretti, figlio dell'Estinto; profondamente commosso e quasi piangente ringrazia l'Accademia, il Senatore Guerrieri, la Cittadinanza

tutta che ha voluto fare al compianto suo padre una sì imponente e sì spontanea dimostrazione d'affetto.

Commozione generale.

Il Prefetto Prof. Intra riprendendo la parola dice, che ricorrendo oggi la festa nazionale, l'Accademia ha scelto questo giorno solenne per conferire al socio Ing. Domizio Panini il premio di fondazione Giacometti a lui decretato quale autore della migliore Memoria sul tema messo a concorso: *I laghi mantovani in rapporto all'idraulica, all'igiene, all'agricoltura, alla caccia, alla pesca.* Non essendo presente il Panini per la sua malferma salute, il premio venne consegnato dal Prefetto Comm. Argenti, che ne era stato pregato, al Segretario dell'Accademia Avv. Carnevali, che lo farà pervenire all' Ing. Panini.

Il Prof. Intra chiudendo la solenne adunanza manifesta la sua fede, che l'Accademia Virgiliana sorretta dalle simpatie della cittadinanza saprà nel modesto ambito suo mantenere vivo il culto della civile letteratura e delle utili scienze, delle arti belle e delle nobili memorie.

Applausi generali e prolungati.

NOZZE E FUNERALI

ALLA CORTE DEI GONZAGA

1549 - 1550

MEMORIA

letta nella adunanza del 29 Giugno 1896

dal Socio PREFETTO PROF. G. B. INTRA

(Pubblicata anche nell'Archivio storico Lombardo)

Sul mezzodì del 28 giugno 1540 si spegneva affannosamente nella deliziosa sua villa di Marmirolo Federico Gonzaga, il primo duca di Mantova, nella età ancora fresca di anni 40, il corpo esausto dai piaceri, l'animo conturbato dalla visione di un fosco avvenire.

Era nato nel 1500 da Francesco, il supremo condottiero delle armi italiane alla battaglia del Taro, e da Isabella d'Este, la più culta, la più venusta, la più rinomata donna del suo tempo; a 10 anni fu mandato a Roma in ostaggio presso il pontefice Giulio II a garanzia dei patti stipulati da suo padre prigione dei Veneziani; bello e ricco di uno splendido avvenire fu l'idolo della società romana, e venne ritratto da Raffaello nel famoso affresco della *Scuola d'Atene;* è quel giovinetto, che vedesi dietro l'Arabo nel gruppo così detto di *Pitagora.*

A 19 anni, morto il padre, prese in mano il governo dei suoi Stati; Generale presso le armate pontificie e cesaree si distinse nei fatti di Parma, di Milano, di Pavia, sconfiggendo le truppe francesi; nel 1530 fu da Carlo V innalzato alla dignità di Duca; promesso sposo a varie Principesse, a Maria Paleologa, a una figlia del re di Polonia, a Giulia d'Aragona, finalmente si ammogliò con Margherita Paleologa, che gli portò in dote il Monferrato; da questa ebbe tre figli e una figlia, e morendo lasciò la moglie gestante; ma Federico per tutta la sua vita non volle mai staccarsi dagli amori con Isabella Bo-

schetti sposa di Francesco Gonzaga Cauzzi di Calvisano; onde i maliumori della madre Isabella d'Este, che egli non seppe nè amare, nè onorare come pur tanto essa meritava; chiamò alla sua corte artisti eminenti, Giulio Romano, il Primaticcio, il Cellini; fece costruire fabbriche meravigliose, gli *appartamenti* di *Troia* e la *Cavallerizza* nella reggia, il palazzo del *Te*, il gran parco di Marmirolo; amò le lodi dei letterati, del Bembo, del Bandello, del Giovio, dell'Aretino; nella magnificenza dissipò i tesori dello Stato; nei piaceri esaurì le forze del suo corpo; onde a 40 anni era finito. Ridotto agli estremi volle essere portato a Marmirolo, sperando ancora qualche ristoro nelle aure balsamiche di quella villa; invece vi morì non pianto dalla moglie, onorato solo dalle bugiarde pompe funerarie, con cui la sua salma fu trasportata e sepolta a Mantova nel chiostro di santa Paola.

Il primogenito, che gli doveva succedere nel dominio, non aveva che 7 anni; onde il governo dello Stato fu assunto dalla madre Margherita, e dagli zii il Cardinale Ercole e Ferrando vicerè prima di Sicilia, poi del Milanese.

I.

Morta Isabella nel 1539, morto Federico nel 1540, minorenne il successore Francesco, reggenti una donna fiacca e disgustata, un Cardinale distratto in complicati affari ecclesiastici, un vicerè generale delle armate cesaree, e avvolto in tutte le guerre del tempo, la corte mantovana entrò in un periodo di lutto e di mestizia, imposto anche dalle condizioni economiche del ducato esausto dalle pazze prodigalità del primo Duca.

Ma un tale periodo di raccoglimento non poteva durare a lungo; non era nelle abitudini dei Gonzaga, nè era consentito dall'andazzo dei tempi; e l'occasione per ritornare agli antichi splendori la porse Carlo V. Nel 1543 il potente Imperatore era venuto in Italia per abboccarsi col pontefice Paolo III; il convegno ebbe luogo a Busseto; e di là volendo egli avviarsi per la Germania a debellarvi quei Principi rivoltosi, doveva attraversare il Mantovano; non entrò in città, dove era già stato altre due volte, ma fece sosta a Canneto, grossa borgata sulla via di Verona. A ricevere e a onorare l'Imperatore tutta la Corte mantovana erasi raccolta a Canneto; principi, principesse,

ministri, dame, dignitari ecclesiastici, poeti la componevano; rifulgeva fra tutti nella sua bellezza quasi ancora infantile il giovinetto Francesco, d'anni 11, destinato a succedere negli stati di Mantova e di Monferrato; si credette fin d'ora opportuno di pensare al suo collocamento; premeva sommamente all' Imperatore, che i Gonzaga signori di Mantova e di Casale, le vere chiavi della valle del Po, e i cui dominii servivano quasi di anello fra l' Italia e la Germania, si mantenessero fedeli alla sua politica, tenendosi lontani dalla Francia, che con promesse e minaccie tentava di farli vacillare; legarli alla propria famiglia con un matrimonio sarebbe stato atto di savia politica, che garantiva il presente, e assicurava l'avvenire; e perciò Garlo V, plaudente la corte mantovana e tutto il numeroso seguito imperiale, fra gli inni dei poeti e gli applausi della folla fidanzò il giovinetto Principe colla propria nipote Caterina, quinta figlia di Ferdinando re dei Romani, la quale aveva allora l'età di anni 9. A conferma di tale fidanzamento l' Imperatore abbracciò affettuosamente il giovinetto, e gli porse uno stupendo anello d'oro: il matrimonio si sarebbe effettuato, quando gli sposi fossero pervenuti alla età opportuna.

Così nella Corte mantovana si iniziava quella serie di matrimoni austriaci, che malgrado le apparenze di una grandezza abbagliante, non avrebbero impedito nè l'eccidio del 1630, nè la catastrofe del 1706.

Alle feste auliche doveva aggiungersi anche una festa letteraria; viveva in Canneto Gianpietro Penci, poeta e storico allora in gran fama; aveva pubblicato alcuni poemi latini, e altri stava apprestando, e pareva dovesse essere la gloria della sua età. L'Imperatore lo chiamò a sè, e alla presenza della corte mantovana e del seguito cesareo lo incoronò con una fronda d'alloro; troppo onore invero per un poeta mediocre in un tempo, che di poeti valentissimi non vi era penuria.

Intanto si aspettava l'età idonea degli Sposi, perchè il matrimonio convenuto a Canneto avesse ad effettuarsi; e nel 1549 avendo Francesco raggiunto l'età di 17 anni e Caterina quella di 16, si predispose il tutto per le nozze solenni. Già con laboriosi e lunghi negoziati condotti dai nostri Residenti a Madrid e a Vienna eransi definite tutte le questioni relative alla dote; l'albagia spagnuola e l'ingluvie tedesca avevano dato non poco filo da torcere al nostro Residente Ottavio Vivaldini; infine a

tutto erasi provveduto, anche agli assegni vedovili, perchè tutte le ipotesi erano state previste; la sposa doveva fare il suo ingresso a Mantova nei primi giorni di ottobre.

Già l'anno prima era passato da Mantova il fratello della sposa, Massimiliano, quello che fu poi Imperatore, che andava in Ispagna per impalmare la figlia di Carlo V, Maria; e sontuoso era stato il ricevimento; ai tredici di gennaio di questo anno 1549 giungeva a Mantova, e vi si fermava per tre giorni Filippo di Spagna, che si recava in Germania accompagnato da una pleiade di Principi spagnuoli, italiani, tedeschi, fiamminghi; e al futuro Signore delle Spagne, di Napoli, di Milano delle Fiandre e dell'America l'accoglienza fu tanto spettacolosa, che sorprese lo stesso Filippo, che pure a simili ricevimenti era abituato.

Ora trattavasi di ricevere la Sposa del duca regnante; e se non potevasi presumere di superare quanto era stato fatto per il Principe ereditario delle Spagne, ragion voleva, che la differenza non fosse tanto sensibile, perchè presso la cittadinanza il paragone poteva riuscire una offesa alla Sposa; l'impresa non era dunque facile, e assumeva quasi l'importanza di un grave affare di stato. L'incarico di provvedere, predisporre e regolare tale ricevimento spettava al Castellano, uno dei più alti funzionari dello Stato, le cui attribuzioni si assomigliano assai a quelle che oggi appartengono al Ministro della Casa reale, un ufficio di amministrazione, di cerimoniale, di segretariato intimo.

II.

Era allora Castellano Sabino Calandra, uomo abile, operoso, affezionato alla Dinastia, alla cui ombra la sua famiglia era cresciuta, e a tempo perduto anche letterato. Già da mesi egli lavorava a predisporre, a scegliere, a rinnovare, ad acquistare quanto sarebbe stato necessario per il fausto ingresso; continuo e minuto era il suo carteggio coi nostri Residenti a Madrid e a Vienna per avere notizie di quanto colà si preparava per l'accompagnamento e per il corredo della Sposa; frequenti erano i suoi colloqui con Madama duchessa e col Cardinale Ercole, per conoscere le loro intenzioni, per riceverne gli ordini; ma col più intimo abbandono corrispondeva con Annibale Litolfi nostro Residente a Milano presso don Ferrando vicerè e zio del

Duca. Don Ferrando, avendo in molte occasioni fatto parte del corteggio di Carlo V, si trovava meglio che ogni altro Personaggio in grado di giudicare degli usi e del cerimoniale delle grandi Corti, specialmente di quella di Spagna, che allora dava l'intonazione a tutte le altre d'Europa; egli conosceva le persone, le abitudini, le esigenze, le precedenze, e tutte le altre miserie, che accompagnano e inceppano la vita dei Principi; oltre i consigli — del resto preziosi — don Ferrando poteva contribuire, ricco come era, con doni e con suppellettili d'oro e d'argento ad agevolare la felice riuscita del grande affare; chè un grande affare quell'ingresso era davvero divenuto.

Egli è perciò, che il Calandra dopo avere con Madama e col Cardinale Ercole discussi e predisposti i varii provvedimenti, ne scrive a lungo al Litolfi a Milano, perchè li comunichi a don Ferrando, onde se li trova opportuni, li sanzioni colla sua approvazione. È una lunga lettera ricca di preziosi particolari, che noi daremo qui brano a brano, facendovi seguire i nostri commenti. Comincia così:

« Magn. ms. Annibale. — Dovendo soddisfar a quel che havete scritto esser desiderio dell'ill.^{mo} sig. don Ferrando, di saper particolarmente il disegno de' nostri Signori ill.^{mi} intorno alle nozze dell'ill.^{mo} sig. Duca nostro signore, mi converrà esser assai lungo, et sarà anco con tutto ciò difficile ad esprimere con scrittura quel che per me so mal capire, se non lo vedo coll'occhio; pur non resterò di dirvene nel modo, che saprò, quel che occorre; il che però avrà da essere nel più delle cose per modo di discorso piuttosto che per cosa risoluta, non essendo le Loro Ex.^{tie} per pigliar in cosa così difficile, risolutione ferma senza partecipatione et consulta di S. Ex.^{tia}, la quale per aver versato più in simili cose, viene ad haverne maggior esperienza, et per consequente a saper meglio quel che si averia da fare.

« La opinione delle Loro Ex.^{tie} per il primo saria di starsene in una mediocrità honorevole, con la quale non si mancasse a quel di che si è tenuto, ma non si facesse però pamparata maggiore di quel, che portino le forze di quà, le quali sono di modi tenui, che con tutto che non si voglia straffare, si fa conto che non si potrà far di meno di non tôrre ad interesse un quattordici mila scudi; per conto di che si è riman-

dato a Vinegia lo ambasciator ms. Benedetto Agnello rer veder di far, che stieno a manco che si possa ».

Dunque anche limitando assai lo sfarzo, mancavano ancora i denari necessarii, e il bisogno era calcolato in circa mezzo milione di nostra moneta; e già si contrattava il prestito con banchieri di Venezia, piazza sempre provveduta di danaro.

Cominciando a discorrere dell' intervento dei Principi, il Calandra passa in rassegna quelli, che si debbono invitare, e quelli che si potrebbero ommettere; e così espone il suo avviso:

« Hor dovendo star in questo, par loro che non sia da far invito grande de' Principi, per esser cosa di già dismessa in Italia, et per sapersi, che ve ne sono anche di attinenti, che non vi verrebbero, come Urbino, quale non fece manco quà invito alle sue nozze.

« Non invitando quello, manco accadrà invitar Firenze, nè Vinegia. Di Ferrara se si potrà scansare, sarà buona cosa, tanto più che venendo, verria col Principe suo figliolo, con Madama duchessa sua consorte, et con una carovana così grossa, che imbarazzeria più lei sola, quasi, che tutta la compagnia di Alemagna; per cui si penserà.

« Quelli che si fa conto, che vi habbiano da essere, sono una cosa medesima colle Loro Ex.ie, cioè Madama ill.ma di Monferrato, la quale per ms. Giulio Cavriani si lascia intendere di volervi venire con la sig. Donna Isabella, et mostra di non voler esser di gravezza, ma viversene del suo nell'alloggiamento, che le sarà dato, come si è fatto anco per noi quando siamo andati in Monferrato; benchè non può essere che non si spenda del nostro.

« L'ill.mo sig. don Ferrando colla signora Principessa et filia et nuora, essendosi offerti di venire.

« Et si è pensato di mandar a convitar anco Madama vidua d' Urbino loro sorella (se sarà in esser di poter venire) essendo queste Signore congiunte di modo, che sono una cosa medema con le Loro Ex.ie et se ne vengono in casa sua; et persone talmente principali, che possono honoratissimamente ricevere et intrattenere qualsiasi Principe, Re od Imperatore.

« Quai sieno i Principi che vengono d' Alemagna ad accompagnar la sig. Sposa, di già è stato scritto, per quel che

se ne è inteso per relatione di Monsign. di Trento, et di ms. Abbadino. Per il Vivaldino venuto già duo dì, pare che non vi abbia da esser Cleves, ma vi si aggiunge col duca Giovanni di Baviera la sig. Duchessa sua consorte, sorella della sig. sposa nostra ».

III.

Dunque per quanto ristetti sieno i limiti, in cui si vogliono circoscrivere gli inviti, i Principi e le Principesse, che verranno a Mantova, saranno ancora in gran numero, e bisogna pensare di degnamente alloggiarli. E il Calandra ha già i suoi piani, eccoli:

« Degli alloggiamenti si fa conto, che sarà di bisogno, che quel del principe Ferdinando sia nelle stanze del sig. Duca, ove alloggiò anche il fratello ed il principe di Spagna. Et se Baviera venisse, — della maniera che disse di procurar Monsig. di Trento che tra loro cognati stessero domesticamente, — quelle stanze potrieno forse bastare a tutti e due; nel qual caso il palazzo di Corte vecchia potria servire per le Madame di Monferrato et di Urbino. Ma quando avessero da alloggiar separati, essendo conveniente provvedere ai Forastieri più onoratamente, si fa conto che Baviera et quegli altri signori, che vi capessero, potriano alloggiar in Corte, et queste Madame l'una nel palazzo degli Uberti, che se bene è vecchio è però assai bene accomodato, l'altra in quella del conte Brunoro, per averle vicine et comode.

« La duchessa di Baviera avrà da star in Castello, ma in appartamento però ove possa di notte starvi il marito volendo.

« Il sig. Duca nostro si ritirerà in manco luogo che potrà, et così anco Madama Duchessa, la quale come averete inteso si aveva fatto una casa nell'Antana, dividendola in una salotta et due camere, che venivano poi ad accompagnarsi con quella solita dell' Antana, et con quei camerini con assai comodità; ma li cederà forse a questa di Baviera, se saranno riputati di proposito.

« Monsig. di Trento, caso che venga, se verrà domesticamente, potrà alloggiar in vescovato con Monsig. ill.mo; caso che habbia gran famiglia, nel palazzo del già sig. Abate.

« Et cos' si vedrà di ripartir la Foresteria (non essendo

grossa più che tanto) in questi contorni, senza sparpagnarli per le case della città.

« Dell' ill.mo sig. don Ferrando e delle ill.me consorte, filia et nuora non si parla; chè venendo in casa sua, si accomoderanno come lor piacerà, come scriveste che farieno ».

I commenti a questo brano di lettera del Calandra riescono molto difficili, essendo le designazioni dei locali troppo sommarie, bastevoli certo al Litolfi, che conosceva minutamente la reggia mantovana, ma affatto insufficienti per noi, dopochè nella reggia pel corso di tre secoli avvennero demolizioni, trasformazioni, aggiunte, con mutazioni di nomi, tanto che oggi in quel labirinto di appartamenti e di stanze ci è quasi impossibile orientarci.

Le grandi membrature, di cui allora si componeva la reggia erano il *Castello*, sede ora degli Archivii di Stato e Notarile, gli *appartamenti di Troia* e del *Padiglione;* nella corte vecchia il palazzo Bonacolsi, l'appartamento della *Grotta* e quello attiguo, occupato ora dai magazzini della *Croce rossa.* Varie erano le *Antane;* non si sa veramente a quale alludesse qui il Calandra; sarebbe facile lanciare qualche supposizione; ma crediamo più serio l'astenercene, in un tempo in cui le divinazioni anche le più ragionevoli non sono ammesse.

I palazzi degli Uberti e del conte Brunoro sembrano essere gli antichi palazzi Bonacolsi, netti ora della *torre della gabbia* e *Castiglioni;* il palazzo dell'*Abate*, del quale in questi anni si fecero tante ricerche, si sa essere quello già dei marchesi Cavriani, e oggi sede del *Ricovero di Mendicità;* questo palazzo è così descritto nel suo poemetto *La edificatione di Mantoa* da Rafaelo Toscano, che lo vide ancora nella sua integrità nel 1587:

Quel de l'Abate, che al tempio è vicino
Di san Gervaso. anco è maraviglioso;
Gran numero ha di stanze, have un giardino,
La cui bellezza io già scriver non oso;
La fabrica è superba; chè divino
Architetto la fece; ed evvi ascoso
Un bagno, cui le Napee con grati odori
Versan da l'urne limpidi liquori.

Il palazzo vescovile costrutto dal cardinale Sigismondo era dove oggi sorge il Seminario; ed il palazzo di don Ferrando

trovavasi nelle vicinanze, dove più tardi si innnalzò il palazzo dell'Accademia Virgiliana; edificii tutti — meno quello dell'Abate — come dice il Calandra, nei dintorni della reggia, per cui riuscivano comodissimi, costituendone essi come tante appendici.

Il Castellano passa poi a dire dei trattenimenti, che si sarebbero dovuti predisporre, e così si esprime:

« L'intertenimento pare, che possa essere di un paro di commedie, nel che non vi è luogo al proposito più di quel del Palazzo della Ragione, essendo basso; et non si havendo per sicuro il volto della munitione nuova. Nel che sebben sarà di incomodo ai litiganti per quel tempo, pare però che non si debba avere in consideratione, tanto meno che in simili allegrezze pubbliche si suol far pausa dalle liti. Di queste due si è disegnato di farne recitar una ai nostri Recitanti di Mantova, l'altra agli Hebrei. Nel che per far che a quei signori Tedeschi la cosa non venga in fastidio, dovendo stare ad una diceria così longa senza intendere parola, si è pensato (oltre gli intermedii di musiche moresche et simili passatempi) che si potrà d'atto in atto far venire una persona, che in lingua loro dichiari sommariamente quel che si avrà da dire et da fare in quell'atto. Il che sapendosi è poi manco difficile comprendere da gesti et movimenti quel che si dica, sebben la lingua non si intenda così a pieno.

« Si è pensato appresso di far una giostra bandita, nella quale essendo il sig. Duca quel che pone il pretio, viene ad essere escusato, s'ei non vi interviene; et manco si pensa, che il principe Ferdinando sia per intervenirvi, essendo cosa ove vi sarà concorso di cavalieri esercitati et d'altra natione che della sua, coi quali non saria conveniente, che S. A. si avventurasse.

« Si disegneria appresso di fare un torneo a piedi; al che il sig. Duca ne aggiunge anco uno a cavallo, ovvero uno di carrossello; nel che facendosi di notte, dice che ei sarà per intervenire, et anco in quello a piedi, caso che il Principe anch'ei vi intrasse.

« Di questa maniera pare, che a questa Foresteria si darà passatempo assai honorato, et che non saria di spesa eccessiva; nel che il più importante saria l'apparato delle commedie; chè della giostra et tornei la spesa è più di cui vi interviene, che di cui la fa fare.

« Di quale poi di questi trattenimenti si dovesse cominciare, et quale ha da essere il primo, quale il secondo, et se vi dovesse esser intermezzo di un giorno dall'uno all'altro, o se pure si dovesse dare ogni giorno uno, non vi è risoluzione. Ma bisognerà che questa sia cura del sig. don Ferrando, alla cui esperienza si rimette anco l'aggiungervi et levarne quel che le parerà; questo è per modo di discorso, non di resolutione ».

Sarebbe stato buona cosa, che il Calandra ci avesse accennato il nome delle commedie, che si volevano rappresentare; la notizia avrebbe interessato la storia della letteratura e del teatro. Alessandro d'Ancona, che nel secondo volume, pag. 401, della sua opera le *Origini del Teatro Italiano*, riferisce questo passo, non aggiunge nessun schiarimento.

La *munitione nova*, dove non si credeva doversi dare lo spettacolo, perchè non era ritenuto sicuro il suo volto, sembra fosse il nuovo teatro, che per incarico del cardinale Ercole stava allora ultimando l'illustre architetto Giambattista Bertani; così lo descrive nel 1587 il sopra ricordato Rafaele Toscano:

Ricca è la scena, ù gli Istrioni intenti
A le bell'opre concorrono spesso;
I cui superbi e nobili ornamenti
Mostran quant'arte l'Arte ivi habbia messo;
Di travi è fabbricata e d'assamenti,
A pittura, a rilevo, e segue appresso
Una città, qual par che sia ripiena
Di quant'arti e virtuti unqua hebbe Athena.
Contra il gran palco, che con gratia pende
Mille gradi il Bertan pose architetto,
Che un mezzo circolo fanno, e vi si ascende
Con gran facilità su fino al tetto;
Giù resta un campo, ove sovente accende
Il fiero Marte a' suoi seguaci il petto;
Templi, torri, palazzi e prospettive,
E figure vi son, che pajon vive.

Quanto alle giostre e tornei proposti dal Calandra ne sappiamo anche troppo, perchè di essi venne poscia pubblicata la descrizione, dove non troviamo nulla, che sia degno di essere ricordato.

IV.

Il diligente e previdente Castellano si occupa in seguito degli apparati, con cui ornare le varie stanze destinate a dimora dei principali personaggi, e dice:

« Ho tenuto modo, et mi è venuto fatto di haver particolar nota di quel che questa Sposa alla venuta sua sia per aver con seco, et ve la mando da far vedere a S. Ex.ª con protesta però che questo abbia da esser con riserva, acciocchè se si risapesse, non fosse alle volte per tornar a danno di cui consideratamente l'ha mandata. Et l'aspettar questo (il che ha tardato più di quel che si pensava) ha causato che per l'Ex.ª di Madama non a voi si è dato così presto conto di quel che si farà di quà (secondo che per due fiate avete scritto) per saper meglio come governarsi.

« La fabrica della *Sala grande* l'avete vista et intesa, et parimenti l'entrata che vi si fa; però non ve ne dirò altro; ma verrò alle stanze di Castello.

« La sala in capo alla scala a lumaca si fa raccorciar, et la volta si dipingerà a grotteschi con apparamenti belli, levandone quelle assi, di cui era armata.

« Il medemo si fa nel camerino del *Sole*, che come sapete, è il primo in che s'entra.

« Nella *camera di mezzo* la volta si abbellisce con compartimenti di stucco et pitture di cose delicate.

« Il simile si fa nel *camerino*, che vi è appresso, con cose più minute accomodate al luogo.

« Et così si fa anco nella camera delle *Armi*, variando i disegni et i compartiti, come conviene alla forma delle volte et alla grandezza dei luoghi.

« Gli apparamenti di queste stanze saranno; quelli della *Sala*, di tapezzerie delle meglio che si potrà avere; al camerino del *Sole* di quelli di drappi d'oro et di seta, che sono in casa, della sorte che vi si accomoderà meglio; alla camera *di mezzo* (la quale per non aver che una finestra ha bisogno di una cosa chiara) un paramento a liste alto fino alla volta, di velluto pajato et di broccato d'argento in campo incarnato, di mezza altezza per fetta, et il broccato si fa far a posta di bel opera con i suoi riguardi per dentro, di modo che parerà tes-

suto in quella mezza altezza, col friso della medema sorte di sopra et di sotto.

« Al *camerino* che segue, quel paramento di tela d'oro et d'argento a liste, che ha la trabacca che se gli accompagna, ovvero quello di broccato turchino et negro, che alla venuta del Principe di Spagna era nel camerino degli *Uccelli*, con la trabacca medema, che vi era.

« Nella camera delle *Armi*, un paramento a muraglia, che si fa far di novo, qual accompagna la trabacca fatta fare pel detto Principe, di broccato d'oro in campo cremisi della medema opera aggrandita in proportione.

« Nel camerino, che soleva esser lo *Studio* sopra la *Grotta*, paramenti di drappi di quelli che sono in casa, non servendo ora se non per transito.

« Nel *camerino*, che gli è appresso oltre al poggio, un paramento nuovo di tabetto d'oro et d'argento fatto a liste delli tre colori mandati dalla sig. Sposa, cioè bianco, incarnato et morello, fatto come le tocche, con una lettiruola con la coperta et tornaletto del medemo, come usa la sig. Principessa. — Et così sono spedite le stanze del Castello.

« Et me ne passerò alle altre dell'appartamento del sig. Duca, di che per esser le stanze ornate della sorte che sono, vi accadono pochi apparamenti.

« Nel camerino delli *Uccelli*, un paramento nuovo di broccato della medema divisa delli tre colori mandati, a liste di mezza altezza con un opera fatta a posta, con i suoi riguardi per mezzo; di modo che non parerà tagliata, ma tessuta in quella altezza.

« Nella sala *grande* (che si fa di novo) negli spazi tra le finestre et usci si penserà di porre quelli apparamenti d'argento et veluto zizuolo di intaglio, o tapezzerie, come parerà meglio.

« La saletta per la quale ora si entra (et verrá allora ad esser uno appartamento con quelli camerini, che vi sono appresso) si apparerà di quelli apparamenti, che sono ab antiquo in casa, d'oro et di seta.

« Et così avete gli apparamenti delle stanze; con che me ne passerò alle carrette ».

Qui possiamo ripetere quanto abbiamo detto di sopra a proposito degli alloggiamenti assegnati ai varii Principi; le tra-

sformazioni subite dalla reggia sono così profonde, che ci è quasi impossibile constatare l'identità delle singole stanze designate con nomi d'occasione, e che in seguito più volte si alterarono. Nel Castello vi ha bensì una stanza del *Sole*, ma è un vasto salone a piano di terra, mentre quella qui accennata è un camerino al primo piano; delle altre stanze dette delle *Armi*, lo *Studio*, il camerino del *poggio*, si potrebbero ancora rinvenire le traccie, rimuovendo i grandi scaffali dell'Archivio notarile, e scrostando l'intonaco delle pareti; ma chi si mette ora a tale opera? Altrettanto dobbiamo dire dell'appartamento del Duca, di cui è accennato particolarmente il camerino degli *Uccelli;* e un tale camerino esiste tuttora così denominato; ma è proprio l'identico che quì si ricorda?

Ad ogni modo queste indicazioni, che oggi non possono dare che una scarsa luce, confortate e illustrate da altri documenti, che si rinvenissero, o da assaggi, che si avessero a tentare, gioveranno assai a chi volesse ricostituire la reggia mantovana, quale era alla metà del Cinquecento.

V.

Ed ora passiamo agli equipaggi, che il Calandra con vocabolo del tempo chiama *carrette*.

« Una carretta secondo il disegno, che vide quà S. Ex.ª fatta a tronchi d'oliva con quelle trezze con bellissimi ligamenti, quale sarà tosto fornita et benissimo adorata.

« La coperta (perchè quel broccato che S. Ex.ª vide non è abbastanza) sarà di velluto cremisi con lavorieri di ricamo sopra della sorte medema di che è l'opera della carretta; il quale lavoro sarà profilato di cordoncino d'oro, et pieno di quelli rizzi d'oro tirrato di che S. Ex.ª ne ha visti da lavorieri in Milano, et foderata di broccato d'argento in campo cremesino, siccome è questo d'oro, che ha visto nella trabacca, ma d'opera che tira alla similia della coperta.

« Li fornimenti de cavalli, cuscini et mattarazzi con le bande, che vanno giuso dalle porte, con veluto cremisi con una franzetta d'oro.

« Si è fatta adorare un'altra carretta, quella bella di noce, che fece fare Madama b. m., che è riuscita benissimo, et con bellissima adoratura.

« La coperta di velluto pagliato, foderato parimente di damasco pagliato con intagli di tela d'argento intorno (o franzette come parerà meglio) da adoperar quando si vorrà uscir manco cerimoniosamente.

« Un altra gialla con i pomi solamente adorati et la coperta di panno pagliato con intaglio intorno di veluto, che sarà quella delle fattioni da mandar in volta quando occorre. Che dappoi che ella ne conduce due per le donzelle, come vedrete nella sua nota, non occorre farne altra di veluto pagliato, come si era disegnato.

« Un cocchio, che sarà come quello della sig. Principessa di veluto negro con tela d'oro, ma però di veluto zizuolo con tela d'argento per accompagnare il pelo delle cavalle, che sono ubiere. Il cocchio ms. Baldino lo fa far a Ferrara, come uno di quella Madama, ma migliorato, il qual dice che si può alzare ed abbassare e aggrandire come si vuole ».

Cocchi e cavalli erano non l'ultima parte del lusso dei Gonzaga, e la loro razza di cavalli è rinomatissima nella storia; e in cavalli consistevano i doni più preziosi che si mandavano ai Principi loro amici; annessa alla reggia vi era una scuderia tanto ampia, che ora vi si alloggia comodamente uno squadrone di cavalleria qui di presidio; una stalla era artisticamente così bella, che Mario Equicola ne scrisse le più ampie lodi.

Il Calandra così prosegue nella sua relazione:

« Spedita questa parte, me ne passerò alle vesti, avvenga che Madama Duchessa dice, che di queste fu a bocca dato conto a S. Ex.ª

« Una veste d'oro et d'argento a groppi in seta cremesina della mostra che vide S. Ex.ª, et questa et le altre di garbo italico, che tosto sarà finita.

« Un altra si farà come quella morella et d'oro della sig. Principessa, fatta in casa.

« Un altra di broccato rizzo ma leggiero, quasi come quelli veli rizzi di foggia nuova in campo verde.

« Un altra di broccato d'argento tutto bianco, di che il broccato che fa l'opera è a stuora, il campo polito, come se n'è visto in damasco, ma d'opere minute.

« Un altra di broccato d'argento a liste di larghezza di tre dita, l'una di rizzo ad opera profilata di seta dorata, l'altra lista piana senz'opera a stuora.

« Un altra di veluto cremisi alto ed basso come quello della sig. Principessa fatta in Napoli, di che l'alto è più chiaro del basso, fornita d'oro battuto con perle dentro di quelli pezzi, che erano in casa, che si rifanno in altra opera.

« Un altra di veluto morello piccata d'oro, fornita come l'altra, ma di cose più minute.

« *Delle sottane:*

« Una di raso cremisi ricamata a liste.

« Un altra di raso morello cremisi, tutta coperta di ricami.

« Un altra di broccato d'oro in campo giallo con un opera di perfilo di veluto morello, siccome ne ha la sig. donna Ippolita, una di broccato d'argento et veluto bianco.

« Si è appresso mandato a Milano per veder se si trova qualche altra bella mostra da sottane.

« Si faranno appresso due robboni l'uno di veluto morello cremisi col rovescio di veluto morello et bianco peloso, come S. Ex.ª ne ha visti in Genoa, con ricamo dintorno di vello d'argento, dello andar di che S. Ex.ª vide un saglio di veluto negro del sig. Lodovico, ma di altra mostra.

« L'altro di veluto cremisi foderato di velo d'argento stampato con piccolo ricamo d'oro et d'argento intorno per accompagnar i chiappi d'oro con le perle.

« Vi saranno poi scuffiotti, colletti et veli da tirar fuori alle maniche che accompagnano le vestimenta ».

Non abbiamo commenti da fare su questa rassegna di vesti, di sottane, di mantelli, di cuffie, di veli; ma qui sembra essere la sede opportuna per dire qualche cosa delle varie Principesse, che qua e la sono accennate nei singoli brani di questa lettera del Calandra, e delle quali abbiamo taciuto per non interrompere troppo spesso la nostra narrazione.

La Principessa Isabella era sorella del giovane Duca, e aveva 12 anni; nel 1555 andò sposa a Francesco Ferdinando Davalos Marchese di Pescara e del Vasto, e morì nel 1579 a Casalmaggiore, feudo di sua famiglia.

Madama di Monferrato era Anna di Alençon madre della nostra duchessa Margherita Paleologa; e la principessa Isabella, che l'accompagnava, era una sua nipote.

Madama vedova d'Urbino era Eleonora Gonzaga, zia del Duca nostro, che nel 1505 aveva sposato Francesco Maria della Rovere signore d'Urbino.

Figlia di don Ferrando era Ippolita, e aveva 14 anni; questa Principessa distinta per beltà e per cultura già da un anno era sposa di Fabrizio Colonna; e rimasta vedova si rimaritò nel 1554 col Principe Antonio Caraffa duca di Mondragone.

Ma chi era la nuora di don Ferrando, che per ben due volte è citata in questa lettera del Calandra? Il primogenito di don Ferrando, Cesare, non aveva a questa epoca che 13 anni, e non era certo ammogliato; di più sappiamo, che egli non si ammogliò che nel 1560, e sposò Camilla Borromeo sorella di s. Carlo e nipote del Pontefice Pio IV. Chi poteva mai essere dunque questa nuora? Dopo molte faticose ricerche l'abbiamo trovata. Don Ferrando quando nel 1546 abbandonò il vicereame di Sicilia per venire Vicerè a Milano aveva condotto seco da Palermo una nobile giovanetta, Diana di Cardona, preclara per venustà, per dovizie, per cultura, per famiglia; e la teneva presso di sè nella sua corte a Milano, destinandola sposa al suo Cesare; e questo suo disegno era così noto e così fermo, che Diana chiamavasi già la nuora di don Ferrando, come si legge anche nella lettera del Calandra.

Ma che è, che non è, o che i giovani fidanzati si bisticciassero, o che don Ferrando avesse mutato avviso, accadde che trovandosi Diana a Piacenza insieme al futuro suo suocero, d' improvviso, clandestinamente si promette a Vespasiano Gonzaga principe di Sabbioneta, che già a Milano si era insinuato nell'animo suo, e lo sposa. Matrimonio romanzesco che ebbe una tragica fine.

Diana condotta a Sabbioneta, fu ben presto lasciata sola dal suo sposo chiamato in lontane regioni a guereggiare nelle guerre interminabili di Carlo V. L' infelice più vedova che maritata, in un momento di debolezza cedette alle lusinghe di uno de' suoi segretarii, Annibale Raineri. Venuto di ciò in cognizione Vespasiano, senza lasciare che la moglie si difendesse, senza udire nè scuse, nè preghiere, nè pianti, giudice e parte, in uno dei sotterranei del suo palazzo di Sabbioneta fece scannare il drudo, indi costrinse Diana a bere il veleno, che gli apprestava.

Infelici ambedue! Diana uccisa giovane e diffamata, Vespasiano rimasto ad una vita torturata dai dispiaceri e dai rimorsi.

VI.

Il Calandra non è ancora stanco nelle sue rassegne, e così prosegue:

« Spedite le vestimenta, me ne verrò alle gioie.

« Delle gioie, che S. Ex.ª vide il giorno, che partì di quà, se ne fa accomodare una acconciatura da testa, cioè chiappi da trezza et ghirlanda, un collo, una catena; brazzaletti et una cinta, che nell'opera si assomigliano, de rubini, diamanti et perle; nel che intraranno da *cento sessanta* pezzi tra diamanti et rubini, et da trecento in *quattrocento* perle assai belle; la qual cinta non sarà maggiore del traverso. Gli altri gioielli, che S. Ex.ª vide si fanno religare da portare chi al petto, chi a catene.

« Li manichi da ventaglio et teste de zibellino di Madama Duchessa, S Ex.ª li fa acconciare per donarle lei a S. Ser.tà

« Si faranno altri fornimenti da testa, collo, brazzaletto et cinte per il traverso d'oro, con perle della sorte medema delle vesti et robboni.

« Quattro cinte, una di agate, una di lapislazzoli, et due de cristallo di rocca, tutte lavorate, et ciascuna de diverso intaglio, et di opera variata, ligata in oro battuto, longhe fino a terra.

« Vi restano appresso altre corone di agate, lapislazzoli et altre pietre da poter portare.

« Le perle grosse da collo, et il diamante, rubino et smeraldo cappati dalli gioielli per le anella, S. Ex.ª li vide.

« Si è pensato di far fare due candellieri per torze da camera, di argento, et di grandezza conveniente.

« Quanto agli argenti, che verranno di là, S. Ex. li vedrà per la nota, che si manda; et questo è quanto occorre scriver dal canto di quà ».

Neppure su questo capitolo abbiamo commenti a fare; ci limitiamo a dire, che la corte dei Gonzaga fu sempre a dovizia provveduta di preziosi gioielli; e questi giunsero assai opportuni, quando venuta anche pei nostri Principi l'ora triste, si poterono impegnare quei gioielli per avere le somme necessarie sia per prepararsi a guerre, sia per ripararne i disastri.

Giunto qui il Calandra alla fine della lunga sua lettera, così la chiude:

« Bisognerà ora considerare et risolvere con S. Ex.ª i banchetti solenni, cioè quanti abbiano da essere, et in quali giorni, et se S. Ex.ª penserà di farne anch'essa uno, et che Monsig. ill.mo ne abbia da fare anch'egli il suo, et ove pareria bene, che Monsig. ill.mo avesse da fare il suo, essendo la sala del Vescovato piccola et assai malsicura per le muraglie, ai lati, che stanno come Dio vuole in piedi, et quando si occupasse la casa del già sig. Abate da qualche Principe, in tal caso Monsig. ill.mo non sapria se non risolversi in casa sua al meglio che si potesse.

« Vi sarà in appresso da consultare con S. Ex.ª quel che parerà che sia bene di presentare alla sig. Duchessa di Baviera, venendo come si è detto ad accompagnar la sorella; *chè pare che con queste Principesse tedesche la non si vogliar passar senza presenti;* le cose di questi lavorieri a groppi soleano parer molte belle, ma da che questi Hebrei ne hanno portato in copia così grande in là, non si sa come sieno in reputatione.

« Di gioie bisognerà forse che la cosa andasse troppo in suso.

« S. Ex.ª sarà servito di farvi consideratione sopra, et far sapere il parer suo, acciochè si possa anticipare nel fare la provvisione.

« Col che facendo fine, baso le mani a S. Ex.ª, et di cuore me vi raccomando. - Da Mantova, il VII di agosto MDXLIX (1) ».

VII.

Questa lunga lettera di Sabino Calandra porse ampia materia di studio a don Ferrando e al Litolfi; dopo alcuni giorni il Principe, al quale la Corte mantovana addossava quasi tutta la responsabilità di questo ricevimento, fece conoscere al Castellano le sue risoluzioni, che noi per brevità qui compendieremo: accetta come inevitabile l'idea del prestito da farsi a Venezia; dà qualche notizia sui Principi che verranno dall'Alemagna; conviene sugli appartamenti, che a ciascun Principe si vogliono assegnare, e sul modo con cui saranno decorati; approva l'apprestamento dei cocchi e delle bardature dei cavalli;

(1) Archivio Gonzaga: lettera D, II, 16.

quanto alle giostre e ai tornei si riserva di dare le sue disposizioni; delle vestimenta lascia la cura a Madama; non crede sufficienti le argenterie, e consiglia di provvedere altri candelabri e bacini e oggetti, che noi diremo di *toelette*, e alcuni dei quali porterà egli stesso, ma che tutti sieno nobili di materia, pregevoli per lavoro; insiste molto sul dono da farsi alla Duchessa di Baviera, che riesca degno di tanta Principessa: quanto ai banchetti avrebbe egli mandato i suoi cuochi, perchè le vivande dovevano tutte rappresentare trofei, monumenti, cose spettacolose.

Quando tutto fu pronto si fissò l'ingresso della Sposa per il 22 ottobre.

Ma prima che la Sposa entri in Mantova, vediamo sommariamente quale era il corredo, che ella portava seco; ora possiamo pubblicarlo senza tema di compromettere il Vivaldino, che da Vienna ne aveva mandata la nota preventiva sotto riserva della più grande segretezza; eccola:

« Le vestimenta sono di tre sorta, cioè sottane, vesti e sopravesti.

« Delle sottane, per esser molte, non ne so il numero.

« Le vesti, che hora si fanno in habito da sposa (cioè honorevoli et ricche) saranno XXII. La forma delle vesti è come quella, che doveste vedere. Fra queste, due ve ne saranno di broccato d'oro doppio, parimenti d'argento, di velluto cremesino, pavonazzo con grana et de negro, de raso cremesino, de pavonazzo, de bianco, de lionato scuro et de negro, così anco di damasco, et di certi altri drappi vistosi.

« Di queste vesti ve ne sarieno di ricamate chi d'oro, a fiori, et altre foggie alla tedesca, chi ricamate di perle, et chi listate d'oro battuto.

« Le sopravesti longhe con conveniente coda, de quali due ve ne saranno fodrate di zibellini *fatti comperar adesso* in Polonia, de quali una saria di broccato rilevato doppio d'oro, l'altra di veluto pavonazzo riccamente hornato; le altre sopravesti saranno di altri drappi et d'altri colori, ricamate chi all'intorno et due di tutto; le altre a diverse foggie, e per cadauna vi sarà la sua beretta del medemo colore con pontali et medaglie assai honorevoli, *et fra le altre ve ne sono due medaglie comperate per 300 Raynes l'una.*

« *De Giupponi* proporzionati alle sopravesti ve ne saranno senza numero, belli et di valore.

« *De tele* et telami ve ne sarà tutto, che faccia di bisogno.

« *Tapezzerie* per abbigliamento di tre stancie.

« *Havrà* fornimenti per un altare, con ogni cosa pertinente, così d'apparamenti, come d'argenti.

« Quanto alla credenza, quà non si fanno lavorieri per questa; non dimeno so che havrà per la tavola piatti all'usanza tedesca e scodelle tra grandi et piccole numero 24, ed appresso fiaschi, coppe adorate da bere, candelieri, bacili, et bocali da lavar le mani; et che si fa quà de novo, et simili cose.

« Potrà anco essere che se le facesse parte di questi vasi che erano della madre, et anco delle gioie; il che sta in petto del Padre, al quale è figlia dilettissima.

« Havrà appresso le sue collane, cinti, anelli, pendenti, et simili cose preziose.

« Due carrette per le sue donne, coperte di velluto rosso.

« Otto chinee bianche, due per la sua persona con fornimenti honorevolissimi, et coperte di velluto cremisino, ricamati d'oro con fogliami alla moresca; le altre per le donzelle.

« L'habito de staffieri sarà di veluto rosso con la manica delli tre colori mandati.

« L'abito per cammino sarà di veluto negro fornito di pontali d'oro, et ne l'entrata poi nella città, di broccato d'oro (1).

Questo non era che il preventivo mandato dal Vivaldino per norma della nostra Corte; in realtà sappiamo che il corredo fu assai più copioso e più ricco.

Il Duca con brillante seguito di cavallieri andò ad incontrare la sposa a Trento; il cardinale Ercole e don Ferrando con numeroso corteggio di nobili Milanesi eransi avanzati fino a Verona; Madama Duchessa colla figlia e con un codazzo di dame e di damigelle l'aspettava nella villa di Porto. Finalmente sul vespero del giorno 22, che era un martedì, Caterina d'Austria fece il suo ingresso trionfale in Mantova fra il suono delle campane, lo sparo delle artiglierie, i concerti delle bande musicali, le acclamazioni della folla; era stata per questa occasione ultimata la porta monumentale di Cittadella, disegno di

(1) Archivio Gonzaga: lettera D, II, 16.

Giulio Romano; le vie erano sparse di fiori, archi di trionfo eretti sulle piazze; iscrizioni virgiliane inneggiavano agli Sposi; fuochi d'artifizio si accendevano a rompere l'oscurità della notte, che cadeva.

Erano venuti colla Sposa il fratello Arciduca Ferdinando, il duca di Baviera colla consorte, il cardinale principe di Trento, il marchese di Brandeburgo, e una folla di altri Principi minori dell'Impero.

All'indomani, 23, nella basilica di sant'Andrea, perchè la Cattedrale di recente incendiata era ancora in ricostruzione, ebbe luogo la cerimonia nuziale religiosa; congiunse gli sposi in matrimonio il Cardinale principe di Trento, e celebrò la messa il vescovo d'Alba Gerolamo Vida, illustre poeta, che allora era paragonato perfino a Virgilio.

Durarono le feste parecchi giorni; noi ci guarderemo bene dal descriverle; anzitutto una descrizione è stata pubblicata subito nel 1549 per Giacomo Ruffinelli, benchè poi sia diventata rarissima e quasi irreperibile; ma anche perchè tutti questi spettacoli a lungo andare ingenerano sazietà e noia; solo diremo, che per una intera settimana furono imbandite mense a più di 8 mila persone; i bovi, i vitelli, i montoni, i suini, i polli, gli uccelli, i pesci, i formaggi, le confetture, gli erbaggi, le uova, le frutta, i vini, i liquori, che furono consumati superano quanto di più portentoso può la nostra fantasia immaginare.

E si volevano fare le cose modestamente, e col solo prestito di 14 mila scudi!

Un funesto avvenimento giunse ad interrompere queste insensate baldorie; sui primi di novembre giunse a Mantova la notizia della morte del pontefice Paolo III; i Cardinali di Trento e di Mantova corsero subito a Roma; gli altri Principi si avviarono ai loro stati; e la corte nostra assunse il lutto.

Finalmente gli Sposi erano soli.

E quì comincia per loro un periodo di piaceri più calmi, più moderati, più intimi; caccie sui laghi e nel parco di Marmirolo, gite alle ville circumvicine, cene e trattenimenti al palazzo del *Te*, circoli di famiglia e udienze nel palazzo ducale.

VIII.

Erano in piena luna di miele; ma l'astro gentile, ahimè! tramontò ben presto, e in modo troppo tragico. Il 17 dicembre era giornata di folta nebbia, opportunissima alla caccia sui laghi; il Duca, che di tale divertimento compiacevasi assai, ne volle profittare, e ordinò una caccia festosa, chiamando a parteciparvi molti giovani della nobiltà mantovana. Varie barche si disposero a ventaglio sul lago, e la caccia alle folache, alle galinelle, alle anitre si fece vivissima; quando ad un certo punto il Duca tutto intento a far preda, si mosse inconsideratamente, e mancatogli un piede, precipitò nel lago.

A tal vista atterriti i cacciatori, corsero tutti in soccorso al Principe, che era scomparso sotto le onde; non fu difficile riprenderlo; perchè il lago non è profondo, e i mezzi di salvataggio abbondavano; ma fu ripreso tutto inzuppato d'acqua e di fango, morente dal freddo e dalla paura; portato subito a corte, spogliato, pulito, asciugato e riscaldato, fu messo a giacere; gli si sviluppò una febbre ardente accompagnata da delirio, che fece temere della sua vita. Però i pronti e validi soccorsi dell'arte e la gioventù trionfarono del pericolo, e verso la fine di gennaio il Duca si poteva dire discretamente ristabilito, quando essendosi abbandonato a qualche strapazzo non consentito dalla sua salute ancora vacillante, fece una ricaduta, e subito si trovò ridotto a mal partito.

Di tutto quanto avveniva in queste circostanze dolorose erano minutamente informati per lettere quasi quotidiane gli zii del Duca, don Ferrando a Milano e il Cardinale Ercole a Roma; di queste ne scegliamo una di Gerolamo Gabbioneta, medico tra i più autorevoli, che curavano il Duca; da essa traspare il corso della malattia, e i rimedii, che nelle varie sue fasi si adottavano; la crediamo di qualche interesse, almeno per la storia della Medicina.

Eccola:

Ill.mo et Rev.mo Monsignore. V. S. ill.ma deve haver inteso qualmente l'ill.mo sig. Duca nostro nanti Natale pross. pass. fu a grandissimo pericolo per la cascata qual fece nell'acqua et di poi sì per il timore, si per la commotione di tutti gli humori gli venne la febbre, quale non ostante che ogni sera

facesse qualche poco di escrescentia, non di meno non vi erano accidenti di alcun momento, anzi dormiva la notte, et si cibava convenientemente secondo l' ordine di noi altri Medici; et perchè pareva a noi havesse di bisogno di evacuazione, tentassimo quella via molte volte, nè mai la cosa ne puotè riuscire per vomitar sempre le medicine, eccetto certa manna, che le dessimo, ma non fece operatione che fosse in sè lodevole, nè manco con soddisfazione di noi Medici; laonde ci occorse di tentar la via del salasso; ma sì perchè la febbre per allora non dava molto stimolo, sì perchè si appresentava a noi la debolezza del stomaco per le cause passate, ne parve più conveniente usar il mezzo delle ventose, come quelle che sogliono esser vicarie del salasso, così se ne servissimo per allora; et perchè parve che la febbre andasse sempre declinando, et venir alla infebbricitatione, passassimo la cosa col buon reggimento del viver et con servitiali.

« Da poi parendo a S. Ex.a di sentirsi bene et camminar ad haver le sue solite operationi buone, cominciò ad uscir di casa, et così procedette senza più governo de' Medici fino alli XXVII del passato, dove le ritornò la febbre ancor che li suoi dicano, che il dì precedente, che fu alli XXVI la sera si sentiva mal disposto; anzi molti dicono, che mai S. Ex.a mostrò di sentirsi ben libero della infermità passata, ancorchè cavalcasse, andasse fuor di casa, et vivesse forse più licentiosamente di quel che le conveniva; a tal che sia stata causa di questa recidiva, la quale ora fa due febbri; vero è che non si è mai visto nè freddo, nè rigori manifesti; però si vedeva alle ore sue certa revocatione del calore, nanti la quale il più delle volte si è vista S. Ex.a mondarsi di febbre.

« Queste due febbri vengono sempre verso la notte, et una è più molesta dell' altra. Havemo tentato, come era il debito di evacuarlo, ma per nostra mala sorte mai habbiamo potuto conseguir beneficio alcuno, per haver sempre vomitato le medicine; non obstante che l' arte abbi fatto ogni officio, perchè si rattenessero et operassero; anzi questo suo stomaco è tanto disgraziato, che molte volte et ben spesso vomita il cibo.

Vedendo noi Medici la perseveranza della febbre, et che non ci potevamo servirci delli altri rimedii, siamo venuti a fare il salasso ragionevolmente, et così cavassimo un sangue nero et grosso; ma di certo non è seguita quella alleviazione, che

di ragione doveva venire, et che noi Medici aspettavamo; anzi le febbri a suoi soliti tempi sono venute, et vennero con questa suversione et vomito, alla quale noi ci opponemmo quanto può far l' arte, avendo sempre l' occhio alle virtù principali, dalle quali mai habbiamo potuto haver ajuto nè per via di sudore, nè per via del corpo.

« S. Ex.a è corpo resolvibile; et noi conosciamo manifestamente, che è necessario evacuar questi humori, quali per esser crassi sono sempre stati preparati da noi per servire alla esecuzione di una medicina; ma siamo in questa angoscia, se la cosa potrà riescir per questo stomaco tanto sdegnato; et certo se la cosa non riesce, si potrà far il caso timoroso più di quel che è.

« Noi fin quà non vedemo gran fiamma, ma si potrà accender; la qual cosa ne fa travagliar. Aspettiamo domani la undecima, la quale ne adrizzerà a quello che havemo da fare.

« Questo è quanto è successo nel caso di S. Ex.a fino al dì d' oggi; et del progresso V. S. ill.ma ne sarà ragguagliata; et così io con li miei compagni con ogni riverentia le basiamo le mani.

« Di Mantova, li V febbraio MDL.

« *Fidelissimo Servitore*

« Hieronimo Gabloneta » (1).

IX.

Come non aveva che troppo bene preveduto il Gabbioneta, la malattia del Duca si andò sempre più aggravando, e la mattina del 21 febbraio l' infelice Principe nell' età di 17 anni si spegneva tra le braccia di sua madre. Don Ferrando, che a Milano riceveva notizie giornaliere, potè giungere a Mantova ancora in tempo per vedere il nipote vivo; non così il cardinale Ercole; anche questi era stato con apposito corriere informato della gravità della cosa; e subito l' illustre prelato si era mosso da Roma per venire a Mantova; ma intanto il Duca essendo morto, il Calandra stimò bene di dargliene avviso in quella città

(1) *Archivio Gonzaga* Lettera E, LXI, 2.

ove sarebbe stato raggiunto, perchè non avesse con strapazzo di sua salute a precipitare la corsa, mancato lo scopo.

Riportiamo la lettera del Calandra al Cardinale in viaggio, perchè in essa da lui testimonio oculare sono narrati gli ultimi istanti della vita del Principe:

« Ill.mo et Rev.mo sig. mio. — Siamo senza l'ill.mo sig. Duca mio Signore, imperocchè questa mattina verso le sedici et mezza N. S. Iddio lo ha chiamato a sè. Fece il mercoledì il suo testamento con tanto sentimento così ben considerato et con prudentia tale, che ha molto ben dimostrato in questi ultimi di (siccome ne aveva già prima dati molti segni) che egli era per riuscire il così savio e tanto buon Principe, quanto sia mai stato al mondo. I peccati nostri non ci hanno lasciati degni di così gran bene; Dio ci doni patientia.

« Nei particolari del testamento non mi stenderò, poichè V. S. Ill.ma lo avrà da veder presto venendo, come si tien per fermo dalla amorevolezza sua, che la debba fare senza molta dimora.

« Si era questa mattina confesso et comunicato con divotione christianissima; poi riposatamente et con animo intrepidissimo fece il testamento. Era in quel punto giunto il medico Frizemilica da Padova, di che si confortò molto, et vi aveva gran confidenza; ma le cose erano già tanto oltre, che non vi era virtù, che potesse portare i rimedii; si attese a cercar di mantenerla et sollevarla, ma non si è potuto; che la grandezza de parossismi era troppo grande, et la virtù troppo debole. Si è andato procedendo christianamente, di modo che in buon sentimento ha havuto tutti gli ordini sacri, ordinati dalla santa Chiesa.

« Et vedendosi jer sera, che non poteva andar molto oltre non si potè fare, che Madama Duchessa non volesse restar con gli altri, che vi erano, alla cura così del corpo che dell' anima; nell' uno et nel altro di que' ministeri S. Ex.a è perseverata finchè lo spirito è stato fuori, con quella amorevolezza et costanza d' animo, che si havesse potuto aspettar da quel gagliardo animo; et alla estrema unzione non meno che alle altre cose ha voluto aiutar di sua mano, con quelle dolci et affocate esortationi alla speranza nella misericordia del Signore Iddio, per i meriti della passione del Figliol suo Salvatore et Signor nostro; *con che ci trafiggeva a tutti il core.*

« Ma tanto grande non è stata la costanza in quella (la quale invero non avria potuto esser maggiore) che altrettanto non sia stato or grande il cordoglio e l'afflittione, in che è posta con agonia estrema; di modo che a tempo è giunto l'ill.mo sig. don Ferrando, al quale di mano in mano si dava avviso, e gli spedii un corriere per le poste nel punto istesso, che Pignata per V. S. ill.ma.

S. Ex.a mi ha commesso che mandi quest'altro per le poste ad incontrarla, acciocchè se si giungesse a tempo di trovarlo in vita, l'avesse farsi animo di pigliar la posta; et sapendo di non essere più a tempo, se ne abbia da venir più riposatamente.

« S. Ex.a dice, che a Madama Duchessa et a S. A. non mancharà frattanto di quelli amorevoli uffici, che potrà et saprà. Il medesimo farà di indirizzar le cose in tal modo, che per esso si potrà.

« Della povera Signora Figliola, afflitta non meno di Madama, se ben si è fatto, che la non sia stata assidua all'agonia come ha voluto far la Madre, non dirò altro, chè il cuore mi si aggroppa di modo che non me lo lascia fare; onde non meno per la compassione di questa povera Principessa che per la ruina propria siamo stati costernati, et aspettiamo con desiderio la presentia di V. S. ill.ma, la quale nostro Signore Iddio ci conduca a salvamento.

« Con che basandole le mani, ect. ect.

Da Mantova, il 21 di febbraio MDL, verso le 18 ore (1).

X.

Ed ecco a pompe nuziali, di cui l'eco non era ancora del tutto estinta, succedere pompe funebri; e riuscirono queste tanto meste, quanto clamorose erano state quelle. Che cosa di più triste che un giovinetto Duca morto a 17 anni, una sposa vedova a 16 dopo tre mesi di matrimonio, e ancora una reggenza negli stati?

Fra le pompe auliche e le lagrime sincere della Madre, della Vedova, dei Cittadini, la salma del Duca fu portata nel convento di santa Paola, e quivi tumulata fra le tombe del padre Federico e dell'ava Isabella d'Este.

(1) Archivio Gonzaga; lettera E, LXI. 2.

Quanto alla successione dei dominii era d' uopo aspettare per conoscere, se la giovane sposa si trovasse in istato di gravidanza; si attese fino al maggio; quando a non dubbii segni si ebbe la certezza, che gravidanza non vi era, parve a tutti, a Mantova, a Vienna, a Madrid, che la vedova dovesse ritornare alla casa paterna. Già nei patti nuziali il caso della vedovanza era stato preveduto; la dote non era stata ancora completamente versata; quei patti si osservarono; di più furono regalati alla sposa 20,000 scudi, e un grosso anello di altissimo valore; e il 13 giugno in mezzo alla commozione della corte e della cittadinanza, abbracciata e baciata un' ultima volta da Madama Madre, accompagnata dal Cardinale Ercole e da un manipolo di cavalieri, l' infelice Principessa abbandonò piangente quella reggia, ove pochi mesi prima era entrata raggiante di gioia, colla visione di uno splendido avvenire.

Qui è proprio il caso di dire: *sic transit gloria mundi.*

La successione nei dominii spettava a Guglielmo fratello anziano dell' estinto; ma essendo esso deforme della persona, e ritenuto debole di mente, la Madre, il Cardinale Ercole e don Ferrando il persuadevano a cedere il suo diritto al fratello minore Lodovico, quel medesimo che trovavasi in Francia, e che dava di sè le più nobili speranze, mentre Guglielmo dedicandosi alla carriera ecclesiastica sarebbe stato innalzato a cospicue dignità, e provveduto di pingui beneficii, quanto di meglio potesse desiderare. Pareva che il persuadernelo non sarebbe stata cosa troppo difficile, quando con stupore di tutti il giovinetto gobbo, che allora aveva 11 anni, ai Personaggi, che gli consigliavano quella rinuncia si espresse con queste parole: poichè la Provvidenza ha decretato, che io sia l' erede degli Stati di Casa Gonzaga, io non intendo rinunciare nè a miei diritti, nè a miei doveri.

A questa savia e fiera risposta, Madre, Zii, Ministri rimasero tutti stupefatti, e a loro non restò altro a fare, che riconoscere Guglielmo quale nuovo Duca di Mantova.

Guglielmo, quando giunse alla maggiore età, sposò un' altra figlia dell' imperatore Ferdinando I. Eleonora sorella di Caterina, mentre questa frattanto era passata a seconde nozze con Sigismondo re di Polonia.

E Guglielmo riuscì uno dei migliori, forse il migliore dei duchi di Mantova.

G. B. Intra.

VIRGILIO E TEOCRITO

MEMORIA

letta dal Socio CONTE GIUSEPPE CASALI

il giorno 20 Settembre 1896

« *Prima Syracosio dignata est ludere versu,*
Nostra nec erubuit silvas habitare Thalia ».

Lo dice lo stesso Poeta: « La mia Musa fu la prima a verseggiare con ritmo siracusano (vale a dire del poeta di Siracusa) nè si vergognò di abitare fra le selve. Ma questa imitazione è proprio una pedestre copia delle opere di Teocrito, o non piuttosto una modificata lezione degli scritti di esso, una ispirazione desunta dallo studio de' suoi canti, mista di reminiscenze della mitologia greca e delle tradizioni latine? Ecco il tema che andremo a svolgere sulla scorta degli scritti dell'uno e l'altro poeta, vale a dire dal rapporto che intercorre tra gli idillii di Teocrito e le Egloghe di Virgilio.

Teocrito scriveva 300 anni prima di Cristo, e Virgilio precedeva di poco la nascita del Redentore, vivendo in Roma « . . . . sotto il buon Augusto - al tempo degli Dei falsi e bugiardi ».

La poesia greca precedette di assai quella latina, e ciò per molteplici cause storiche che non è qui il caso di enumerare: ed i Romani al tempo di Virgilio si può dire che ancora non avessero spiegato il genio letterario che diede in seguito quei prodotti classici non secondi per originalità e per forza di immaginazione a nessun altro della greca letteratura.

Non si deve dire che i Romani non avevano una letteratura propria, e non sapevano scrivere se non sulle orme dei Greci. Cesare scrisse i Commentarii che è un libro originale affatto, sia

per la condotta, sia pel concetto che lo informa, e non si può sostenere che esso sia stato tracciato integralmente sulla Anabasi di Senofonte, la quale, piuttosto che essere una descrizione passo per passo delle vicende belliche, riveste il carattere di una breve narrazione storica.

Plauto pure era originalissimo nelle sue mordaci commedie, che sono una vera invenzione del genio latino, e si differenziano per fine e per sentimento da quelle di Aristofane, appunto come divergevano per indole tra di loro quei due grandi popoli dell'antichità.

Non parliamo poi dei satirici, a capo dei quali è Orazio, discepolo di Lucilio, i quali crearono un componimento tutto proprio della romana letteratura.

Il nostro Virgilio nelle sue Egloghe non poteva essere del tutto originale perchè cantò per incarico di Pollione che governava allora la provincia Cisalpina, e che gli concesse il godimento dei suoi averi a differenza degli altri abitanti che ne furono spogliati dopo la battaglia di Filippi. Pollione incaricò Virgilio di comporre dei versi pastorali all'uso di Teocrito, poeta siracusano allora assai in voga, quantunque vissuto assai prima. È strano come in tempi di guerra continua si amasse leggere componimenti spiranti la severa pace dei campi, inneggianti alla bellezza della creazione. Eppure Virgilio ottenne con questi versi che egli chiamò con vocabolo greco *egloghe*, ossia « raccolte varie » il più grande successo. Bentosto fu accolto alla corte di Augusto e divenne il beniamino di lui e di Mecenate, gran protettore delle arti belle.

Nè si dica, come scrisse l' Heine, che Virgilio con le sole Bucoliche non avrebbe ottenuto fra gli scrittori quel posto che gli fu poi conferito in seguito ad altre opere più rimarchevoli. Il Benoist, professore di letteratura latina in Parigi, sostiene che l'imitazione di Teocrito non è abbastanza libera e che il poeta è troppo attaccato alle convenzioni in uso presso gli scrittori latini. Ma noi di rimando osserveremo: Come era mai possibile che Virgilio si svincolasse da quella forma dal momento che essa predominava in allora e che essa soltanto piaceva ai nuovi dominatori? Tutto era greco nelle arti belle: scultura, architettura, v. g. il Pantheon che porta il nome stesso straniero; la pittura si può dire che neppure esistesse, poichè erano artisti greci che lavoravano nelle case patrizie, come si sco-

perse in Pompei. Qual meraviglia dunque che anche la letteratura non dovesse seguire le orme dei Greci, dal momento che la moda, il gusto d'allora imponeva che tutto si ispirasse alla cultura ellenica?

E poi Virgilio, come dissi, scrisse le egloghe per incarico di un Romano che doveva necessariamente seguire la generale inclinazione di quei tempi. Ecco perchè queste egloghe sono senza dubbio ravvicinabili agli idillii di Teocrito, ma cionondimeno hanno un intendimento tutto proprio, così fine ed elaborato che si può dire avere il poeta latino gareggiato col siracusano, qua e là togliendo a prestito qualche concetto, senza per questo fare intravedere il bisogno di imitare nè d'essere povero di idee nuove. E ciò detto veniamo al confronto.

Nella prima egloga Virgilio rappresenta in Titiro sè stesso e in Melibeo gli espulsi pastori della provincia cisalpina. Titiro si compiace di suonare la zampogna sotto un faggio ombroso, mollemente sdraiato e con aria di noncuranza per ciò che avviene intorno a lui. Melibeo invece è tutto rattristato per la sorte infelice che gli tocca di dover abbandonare gli aviti terreni, per lasciarli in preda ai legionari romani. In questa egloga si può dire che Virgilio versi tutta la riconoscenza dell' animo suo a favore di Augusto, che con entusiastica frase chiama col nome di dio, non tanto per adulazione come per verace meraviglia delle sue gesta incomparabili. E in questa circostanza fa l'elogio di Roma che egli chiama superiore ad ogni immaginazione, siccome l'alto cipresso si estolle sull'umile cespuglio.

Verum hæc tantum alias inter caput extulit urbes
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Parla poi della accoglienza avuta dal Principe, il quale concedendogli il godimento dei poderi di sua proprietà, gli dice:

Pascite ut ante boves, pueri, submittite tauros,

Pascete come prima i buoi, aggiogate i tori.

All'incontro il povero Melibeo è forzato esclamare:

Carnima nulla canam, non, me pascente capellæ
Florentem cytisum et salices carpetis amaras.

Io più non canterò: non essendo io vostro pastore, o capre, più non pascerete il citiso in fiore o l'amara foglia de' salici.

L'egloga finisce coll'invito fatto da Titiro a Melibeo di passare la notte nel suo tetto ospitale. E qui, enumerando i doni che la natura gli fornisce dai campi, ricorda frequenti passi di Teocrito tra cui il ciclope che offre alla sua ninfa le primizie ed i frutti della pastorizia. Questa chiusa è piena di sentimento e di dolcezza, e rivela in Virgilio la pietà ch'egli sentiva pei suoi conterranei colpiti dalla sventura, da quella stessa sorte ch'egli pure aveva incontrato, ma dalla quale sfuggì per una grazia singolare. Quest'egloga è nel suo complesso peculiarissima alla situazione in cui si trovava Virgilio, e si può dire il ritratto dei suoi pensieri predominanti, essendo scritta sotto la impressione fresca fresca delle vicende a lui toccate e sgorgava dalla sua penna giovanile con tutta la spontaneità e naturalezza che il colmo della gioia e della gratitudine gli consentiva di esprimere.

La seconda egloga è d'argomento tenero, carezzante, quasi direi erotico, e si riattacca al 3°, 11° 23° idillio di Teocrito. Virgilio canta le bellezze di un garzone che altro non era se non uno schiavo del generale romano, per piacere al quale Virgilio scrisse quei versi. Il pastore Coridone per ingraziarsi il il leggiadro Alessi loda il proprio gregge pingue e numeroso, il suo candido latte che mai si esaurisce.

Lac mihi non æstate novum, non frigore defit

Dice poi che sa cantare squisitamente e che in fondo il suo aspetto non è ripugnante « nec sum informis ». Poscia enumerando i vari piaceri e le varie inclinazioni dell' uomo in genere, dice:

trahit sua quemque voluptas

che noi tradurremmo: « Ognuno ha il piacer suo »: e così Coridone segue ed ama Alessi, ma invano.

Alla sua volta Teocrito nel 3° idillio mette in bocca al capraio queste parole: « Eccoti, o Amarilli, delle mele colte da me come tu mi hai ordinato; eccoti una candida capretta », siccome in Virgilio

Capriolis sparsis pellibus albo.

In Teocrito poi il capraio si dà ad una risoluzione disperata, poichè finisce col dire che si getterà in un burrone, sperando così colla sua morte far gustare alla crudele ninfa una soddi-

sfazione, una compiacenza che per lei è paragonabile alla dolcezza del miele.

L' idillio 11°, il « Ciclope » è pure un lagno continuo di Polifemo contro la bella Galatea, ed anche qui l' innamorato gigante decanta le sue pastorizie ricchezze e la sua abilità nel suonare la zampogna. Teme poi di essere discaro per l' unico occhio che ha in fronte contornato da irsute sopracilia. Finisce poi con Virgilio col dire che meglio sarebbe occuparsi del suo gregge e delle opere agresti piuttosto che sdilinquirsi in vane melanconie. Questo idillio del Ciclope è però a mio avviso superiore all'Adelfi di Virgilio, se non per gentilezza di sentimento certo per varietà di pensieri e per vivacità d'immaginazione.

Passiamo alla terza egloga. Questa è la descrizione di un litigio insorto tra i pastori Menalca e Daneta tra cui interviene Palemone. Finisce poi con una sfida ad un canto amebeo, di cui Palemone doveva essere il giudice. Questo canto amebeo consisteva nell'alternare versi dell'uno con quelli dell'altro, ossia nel proporre coi primi una questione di cui i secondi dovevano essere la risposta, nelle quale si poteva toccare lo stesso argomento della *chiamata*, ovvero trattarne uno analogo od anche contrario, ma che in ogni modo doveva essere contenuto dallo stesso numero di versi. Infatti i due pastori si accingono alla prova e dopo varie riprese Palemone dichiara che sono eguali di merito.

In questa egloga Virgilio esplicitamente dichiara che si diede a tal genere di poesia per consiglio di Pollione al quale pare che piacesse oltremodo, quantunpue il poeta la chiamasse musa villereccia.

Pollio amat nostram, quamvis est rustica, musam.

E a questo genere di poesia si dava lo stesso Pollione,

Pollio et ipse facit nova carmina.

Questa egloga è stata ispirata dagli idillii 4° e 5° di Teocrito, in cui, quantunque diversi siano i soggetti esposti, pure il principio della gara vi campeggia ed alcuni punti sono totalmente imitati. Ad esempio il principio del 4° idillio, che è il seguente:

Εἰπέ μοι, ὦ Κορίδων, τίνος αἱ βόες;

« Coridon dimmi, di chi son questi buoi?

Poi Virgilio passa alla imitazione del 5° idillio, in cui sorge disputa e successiva gara tra i pastori Cometa e Lacone dai quali è invitato Morsone a far da giudice. Tanto in Virgilio che in Teocrito i pastori si propongono delle strane ed assurde questioni quasi a mettere a cimento il loro intelletto; p. e. Dameta dice a Menalca:

Dic quibus in terris....,
Tres pateat coeli spatium non amplius ulnas.

E Menalca di rimando:

Dic quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores.

E traducendo: « Dimmi in qual terra il cielo non disti più di tre braccia dal suolo? » E l'altro: « Dimmi in qual terra nascano i fiori che che portano inscritti i nomi dei re? » Ed è tanto l'imbarazzo di Palemone nel pronunziare il suo giudizio, che esclama:

Non nostrum inter vos tantas componere lites.

Così in Teocrito, idillio 6° nella lotta tra Dameta e Dafui l'esito è dichiarato pari. Νίκη μὰν οὐδ' ἄλλος.

Diversa come stile e come componimento dalle precedenti è l'egloga quarta che senza dubbio è una delle più felici e delle più studiate. Essa s'intitola « Pollione » dal nome del console romano che, come dicemmo, governava la cisalpina e prese a proteggere il nostro poeta.

In questa egloga si parla della nascita di un fanciullo privilegiato il quale porterà la pace nell'universo e farà rifiorire l'età dell'oro. È una reminiscenza delle profezie cumane e sibilline che avevano predetto la nascita di questo pargoletto. Secondo alcuni si vorrebbe vedere in costui il figlio di Ottavia, sorella di Augusto, che mise al mondo Marcello, il quale doveva essere l'erede presuntivo del trono. Altri vogliono che questo fanciullo sia il figlio dello stesso Pollione, ossia Asinio Gallo che però era già noto in quell'epoca in cui il poeta scriveva. Ed infatti da alcune espressioni usate nell'egloga si capisce che il fanciullo a cui alludeva Virgilio era tuttora in vita. Altri ancora vorrebbero credere che questi fosse il nascituro di Scribonia, moglie di Ottavio, che fu poi Giulia. Infine sonvi alcuni che credono Virgilio alludesse con questa canzone alla nascita del Messia, la cui venuta era chiaramente espressa dal profeta Isaia,

e da altri scrittori biblici. Si osservi che la tradizione giudaica doveva essere pervenuta anche a Roma, ove già trovavansi molti ebrei venuti dalla Giudea per trafficare.

Lattanzio ed Eusebio sono di questa opinione, ma noi crediamo che tutte queste non siano che vane supposizioni, punto suffragate dai fatti. Invece dobbiamo stare alla lettera e allo spirito dell'ode, per vedere di che si trattasse. E per vero da contesto di essa si capisce che il fanciullo era nato: dunque non era il Messia, non Marcello, e molto meno Giulia.

L'egloga poi è dedicata a Pollione; dunque non si poteva parlare di un membro della famiglia di Ottavio del quale Pollione era avversario, essendo legato al partito di Antonio, e non fu che dopo il trattato di Brindisi che si sono riconciliati. Aggiungasi che Pollione era un personaggio di importanza superiore, che allora Augusto non aveva toccato la fama che più tardi raggiunse, e quindi lo stesso Pollione per la posizione in cui si trovava poteva anche sperare in seguito agli eventi di ottenere il sommo potere. Questa mira, questa ambizione fu pur anco quella di Asinio Gallo, marito della ripudiata moglie di Tiberio, il quale per gelosia di potere se ne sbarazzò, mettendolo a morte.

Virgilio adunque parla dell'avvenire di questo fanciullo, che noi crediamo il figlio di Pollione, e ne considera i tre stadi della vita, vale a dire la fanciulezza, l'adolescenza e l'età matura. Nella prima la terra si coprirà di rose primaverili, e scompariranno tutti i flagelli, ossia i disordini, le discordie civili che turbavano la pace del mondo. L'adolescenza di lui sarà segnata da nuovi prodigi: la terra darà spontanei frutti, e la fecondità sarà meravigliosa. Infine quando questo eletto salirà al trono, l'età dell'oro brillerà in tutto il suo splendore; la natura sorpasserà ogni desiderio umano e non vi saranno più guerre, non più fatiche. Queste stesse idee furono espresse da altri, p. e. Esiodo, Ovidio, Orazio; ma nulla di tutto ciò si riscontra in Teocrito, poichè, come abbiamo detto, quest'egloga si stacca da tutte le altre per novità di concetto, e se si vuol trovare un nesso assai stretto con altri scritti, convien cercarlo senza dubbio nella profezia di Isaia ai cap. 9, 11, 35, 40, 55 in cui si parla della venuta del Redentore che apporterà ogni sorta di gioie e di fortune alla misera umanità. Allora, vi si dice, dormirà l'agnello col lupo, e il fanciullo accosterà la mano alla buca del-

l'aspide, nè saranne offeso. Meraviglioso vincolo tra lo scrittore sacro e l'autore pagano! Ma noi sappiamo che queste tradizioni delle sibille erano ispirate dai libri sacri, e quantunque il popolo gentile non vi prestasse fede, pure vi si faceva spesse fiate ricorso come a fonte di dottrina e di saviezza.

Veniamo ora alla quinta egloga. In questo componimento il poeta raffigura sè stesso sotto il nome di Menalca, ed insieme al pastore Mopso deplora la morte di Dafni, di cui celebrasi solennemente la fine crudele. Si volle in ciò vedere un'allusione alla morte di Cesare, ed agli onori divini che a lui si tributarono dallo stesso Ottavio. Tuttavia è più ovvio credere che sia un'imitazione del Tirsi di Teocrito, in cui è celebrata la virtù di Dafui figlio di Mercurio, primo cantore bucolico. Sonvi in questa egloga molte reminiscenze tratte da Bione e Mosco, ma noi non entreremo ad indagarle particolarmente, limitandoci secondo il nostro tema, al raffronto con Teocrito. L'egloga comincia con una vaga introduzione piena di campestre poesia, in cui Mopso invitato da Menalca si ritira sotto un antro tappezzato dai grappoli di lambrusca.

Silvestris raris sparsis lambrusca racemis.

Così Tirsi al suo amico capraio nella prima egloga dice:

Vuoi tu capraio, per le ninfe il chieggo
Vuoi qui sedendo sul pendìo del colle
Fistoleggiare in mezzo ai tamarischi?

Ed allora Mopso imprende a cantare la morte di Dafni. Dice che per la sua perdita le ninfe, gli alberi stessi, e perfino gli animali si dolevano amaramente; allora i pastori non condussero più le loro mandre ad abbeverarsi nei freschi guadi del fiume; ne piansero i leoni e le stesse feroci tigri:

Tuum pœnos ingemuisse leones
Interitum montesque . . . . . .

E in Teocrito:

Su lui cervieri e lupi urlaro, e pianto
Fino un lion del bosco avria sua morte.

Questo immenso dolore sarebbe stato applicato a Venere da coloro che vedono in tutto ciò un'allegoria alla morte di Cesare, che si diceva esser nato da sangue divino. Allora dove

si seminò l'orzo nacque il lollio e la sterile avena; invece delle viole e del narciso sorse il paliuro dalle acute spine. E Teocrito:

Gettate ora viöle, o rovi o spine:
Sui ginepri fiorisca il bel narciso,
Tutto si cangi al trapassar di Dafni (1).

Menalca loda poi Mopso pel suo dolce cantare che dice essere più soave dell'onda di un ruscello a bocca assettata, dolce qual sonno su molle erbetta per colui che è preso da stanchezza:

. . . . . *Quale per aestum*
Dulcis aquæ saliente sitim restinguere rivo.

E il capraio di Teocrito:

Ben è più dolce, pecorar, tuo canto,
Di quell'acqua sonora che giù spilla
Dall'alto masso.

Ecco che Dafni è sollevato agli onori divini, e si riposa nella quiete perpetua.

. . . . . *amat bonus otia Dafnis,*

E a lui si statuiscono due altari, su cui ogni anno si versano due nappi di latte spumante e due vasi di olio prelibato. Questa apoteosi rammenta le solennità tributate alla morte di Cesare, in cui onore furono decretati i giuochi che da lui presero il nome. Mopso incantato dal carme di Menalca non sa come retribuirlo, e dice che nulla l'ha più rallegrato, non i zeffiri refrigeranti, non i lidi battuti dai flutti, non le valli sassose scorse dai fiumi veloci. Menalca allora gli offre la zampogna che gli ispirò il canto di Coridone e le altri pastorali canzoni. Alla sua volta Mopso lo ricambia donandogli un vincastro insigne per regolarità di nodi e per ornamenti metallici:

formosum paribus nobis atque ære.

Questo dono è lo stesso offerto da Licida al nostro Teocrito:

Questo vincastro a te vo' dar, che sei
Tutto inver del gran Giove opra e germoglio.

Molti furono gli imitatori della quinta egloga. Sannazzaro

(1) Trad. di G. M. Pagnini.

cantò Fillide con felici versi, Milton ha trattato lo stesso soggetto di Virgilio nel poema « Licida » ; Pope ha pianto la morte di Dafui nel suo poema « l'inverno »; Gessner ha cantato soggetto simile nell'apoteosi del vecchio Palemone.

La sesta egloga è un genere che si scosta dai precedenti. S'intitola « Sileno » divinità campestre, che sorpreso da due satiri e dalla bella ninfa Egle mentre giaceva in un bosco sdraiato e sonnolento pel troppo vino, fu da essi avvinghiato con una corona di fiori che portava in capo. Sileno svegliandosi li riprende ed ordina che lo sciolgano immantinente, accontentandosi di aver potuto credere di esser loro lecito di fare a lui un simile scherzo.

Solvite nunc pueri ; satis est potuisse videri.

Ai satiri promette esilararli col canto; alla ninfa un' altra mercede.

. . . . . *huic aliud mercedis erit.*

Ed infatti cantò l'origine del mondo, vale a dire la separazione delle acque dalla terra, e il processo morfologico pel quale le cose presero lor forma uscendo dal chaos. Cantò i sassi lanciati da Pirra, il furto di Prometeo, l'avventura di Pasifae, che fu presa da demenza.

Ah virgo infelix, quæ te dementia cœpit!

Cantò le allucinate figlie di Preto,che si ritennero cangiate in giovenche: indi fa parola della donzella che fu vinta alla alla corsa per aver raccolto gli aurei pomi. Poscia rammemora Cornelio Gallo, cui le muse adducono al fiume Permesso, ed al quale fan festa in coro le nove sorelle. Ciò è un elogio a Gallo, siccome Esiodo lo fa a sè stesso nella « Teogonia » v. 22-30. Questo Gallo era amico di Virgilio e fu poeta elegiaco assai reputato per una traduzione del libro degli oracoli di Euforione di Calcide. Parlò in seguito di Scilla trasformato in cane latrante che impaurisce i naviganti: indi di Teseo e di Filomena descrivendone le orribili mense: cantò di ogni soggetto già commemorato da Apollo in riva all'Eurota, il cui eco si ripercuote ancora nelle convalli.

Ma già Espero comandava di ritrarre il gregge nell'ovile, e malgrado la volontà dell'Olimpo stesso che ascoltava, Sileno cessò dal modulare canzoni.

Ed eccoci all'egloga settima. Melibeo mentre va in cerca di

un capro a lui sfuggito, incontra Coridone e Tirsi i quali si contendono la palma nel verseggiare; e da loro invitato, si trattiene ad udirli. Tanto l'uno che l'altro poeta fanno un'invocazione alle Muse, e Coridone propone di elevare una statua marmorea a Delia, mentre Tirsi ne vuole erigere una di puro oro a Priapo, il dio degli orti. Coridone poscia inneggia alla beltà di Galatea, e la chiama coi più dolci appellativi, siccome « Più amabile del timo ibleo, più candida del cigno, più bella dell'edera bianca ».

Nerine Galatea; thimo mihi dulcior Hybleo
Candidior cycnis, hedera formiosor alba.

Indi cantano le dolci ombrie degli alberi verdeggianti che debbon proteggere dal soliione il gregge, e si allegrano della vegetazione in fiore. Tutto ride d'intorno, essi dicono; ma se non giunge il formoso Alessi, ogni cosa dissecca, tutto inaridisce.

. . . . . *vides et flumina sicca,*
aret ager.

E di rimando a Coridone Tirsi risponde: Ma colla venuta di Fillide ogni selva verdeggia, una pioggia refrigerante scende ad inaffiare le aride zolle. « Iuppiter et lœto descendet plurimus imbri ». Poi Tirsi decanta la beltà di Licida, cui dice inchinarsi gli alberi stessi più eccelsi. « Frassinus in silvis cedat tibi primus in hortis » Melibeo interloquisce, e dichiara vittorioso Coridone, a cui il nome ben s'attaglia, vale a dire « cantore di fanciulli », da κόρος e ὠδή (fanciullo e canto). Confrontando quest'egloga coll' idillio ottavo di Teocrito, troviamo che il principio è assai somigliante, poichè come Tirsi e Coridone, anche Dafni e Menalca pascevano il loro gregge sui monti, ed erano entrambi belli di aspetto e di crine biondeggiante. αγφω πυρρο-τρίχω » In Virgilio Coridone fa un' invocazione alle ninfe, e Menalca in Teocrito alle valli ed ai ruscelli che chiama divini.

« Αγλεα καὶ ποταμοὶ, θεῖον γένος »

Coridone dice poi a Nerina « O Nerina Galatea, più dolce del timo ibleo, più candida del cigno » ecc., come già abbiamo ricordato. E il Ciclope, nell'undecimo idillio di Teocrito, esclama: « Candida Galatea, perchè rifiuti - chi t'ama? O ben più candida a mirarti d'una giumata, piú d'un'agna molle? » Tirsi dice che d'inverno ha sempre abbondante e vivido fuoco nella sua capanna.

Hic focus et tædæ pingues, hic plurimus ignis

E Menalca alla sua volta si vanta:

Io d'inverno sul fuoco ho secchi faggi,
E quivi ho tutto, ...
Quel ch'altri può sognare.

Tirsi loda la bellezza di Fillide al cui giungere tutto si riconforta e rinasce. Menalca poi di conserva:

In tutti i luoghi è primavera; in tutti
Sonvi pastare, e pien di latte i seni
E ben pasciuti gli agnelletti dove
Vien la vaga fanciulla; al suo partire
Il pastorello inaridisce e l'erba.

Dafui è dichiarato vincitore, e quindi è ricompensato ben più di Coridone, poichè

. . . . . *giovincello ancora*
Najade ninfa in matrimonio ottenne.
καὶ Νύνφαν Ναΐδα γάμεν.

Questi sono i passi che si riattaccano per somiglianza nelle pastorali dei due poeti che stiamo studiando. Ma Teocrito a dir vero ha delle imagini vaghissime e di eleganza inarrivabile che in Virgilio non si riscontrano; p. e. là dove dice:

Troppo alle piante è grave danno il verno,
L'arsura ai campi, agli augelletti il laccio,
Alle fère le reti. all'uom l'amore
Di tenera donzella.

E più avanti il capraio ammiratore di Dafni esclama:

Ben hai soave bocca e amabil voce,
E ben più grato, o Dafni, è udir tuo canto
Che succiar mèle.

Virgilio invece, come tutti gli scrittori latini, è più conciso; ed esprime la stessa idea con una frase sola che mette in bocca a Menalca:

. . . . . *et victum frustra contendere Thyrsim.*

L'egloga ottava si divide in due parti; e la prima contiene i lamenti di un pastore abbandonato dalla sua bella, mentre la seconda descrive le arti magiche a mezzo di cui una pastorella

cerca richiamare l' amante infedele. Chiamasi anche « Pharmaceutria » ossia *la incantatrice.* Quest'egloga fu scritta probabilmente l'anno 39 a. G. C. e fu dedicata a Pollione allora vincitore dei Dalmati, che ottenne in Roma gli onori del trionfo. I versi sono amebei, e ciascuna strofa comincia con un ritornello (versus intercalaris): è un dialogo tra i pastori Damone e Alfesibeo, e rammenta il sesto idillio dove Dafni e Dameta cantano successivamente gli amori di Galatea e Polifemo. Damone appoggiato ad un tronco d'olivo deplora con mesti versi l'abbandono della sposa, dicendo:

Incipe Moenalios mecum mea tibia versus.

E Teocrito nell' idillio primo:

"Αρχετε βωκολικᾶς, Μῶϐαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.„

E Damone continua facendo con mirabile semplicità e dolcezza la storia del suo amore così:

« In un recinto ti vidi fanciulletta, insieme a tua madre che coglievi delle mele bagnate di rugiada; io non avevo che dodici anni, e appena arrivava dal suolo a toccare i rami; tosto chè io ti vidi, non fui più quello; oh quale errore sedusse l'animo mio! »

Ut vidi, ut perii, ut non malus abstulit error!

E Teocrito nel Ciclope:

Io m'invaghii di te quando venisti
Con mia madre a côr foglie di giacinto
Su la montagna, ed io facea la strada

Poi Damone si scaglia contro Amore:

Nunc scio quid sit Amor....
Sœvus amor docuit natorum sanguine matrem
Commaculare manus.

Così Teocrito nell'idillio terzo:

Or io conosco Amore....
È un Dio crudel: certo ei succhiava il latte
Di lionessa, e la sua madre in selve
Nudrillo.....

Come si vede, questi versi sono pieni di vita e di sentimento, e si adattano ancora meravigliosamente dopo due mila anni che

furono scritti ad esprimere le ambascie di un animo esulcerato. Queste invettive contro il fanciullo vezzoso dagli occhi bendati ed armato di freccie micidiali, sono comuni ancora ai poeti dei nostri tempi, poichè come eterna sarà la vicenda di amore corrisposto e di amore sfortunato nel genere umano, altrettanto perenne sarà la sorgente di poesia or lieta or mesta che a quello a seconda dei casi si attaglia.

Indi Damone passa ad un partito disperato che in questi tempi di scetticismo, veramente anzichè commuovere, desterebbe l'ilarità.

Præceps aërii specula de montis ia undas
Deferor.

Così l'amante di Amarilli:

Or la pelliccia svesto....
Per fare un salto in mezzo là a quell'onde
Ove Olpi pescator fa guardia a' tonni.

Qui finisce Damone, e comincia Alfesibeo ripetendo il ritornello: Conducetemi, o carmi, a casa Dafni:

Ducite eb urbe domum, mea carmina, ducite Dafnis.

Tutto possono i canti: con essi Circe tramutò i compagni di Ulisse, essi ponno trascinare in terra gli astri del cielo. E qui cominciano gli incantesimi. Dice ad Amarilli di intrecciare tre nastri a tre colori, di spargere della bianca farina e bruciarla con lauro impeciato; l'incantatrice aggiunge essere in possesso di certe erbe e di certi veleni del Ponto coi quali trasformare i pastori in lupi, ed evocare gli spiriti dai loro sepolcri: osserva poi che la cenere gettata sull'altare mandava fiamme improvvise, e questo era di buon augurio « bonum sit ». E finalmente si riconforta poichè Dafni torna dalla città ov'era fuggito « ab urbe venit Dafnis »,

Questa seconda parte è tolta dall' « Incantatrice » di Teocrito, che Racine considera come la più bella pittura dell'amore. Una donna vittima dell' incostanza del suo amante tenta tutte le arti per ricondurlo a sè: assistita da una schiava celebra nel folto delle tenebre i riti misteriosi di un magico sacrificio, e vota il capo dell' infedele amante alle divinità infernali. Sola, nel silenzio della notte confida ad Ecate la causa de' suoi dolori, le dipinge la sua passione, il suo delirio, la sua immensa

sfiducia. In Teocrito la fatucchiera è messa in scena; è rappresentata nell'atto di effettuare le sue malie; ciò è di effetto assai maggiore che in Virgilio, il quale si accontenta di accennarla, senza però descriverne le operazioni magiche. Del resto « mutatis mutandis » le idee espresse da Virgilio nelle strofe 1, 3, 4, 5, 7 e 9 sono quelle di Teocrito nelle corrispondenti 1, 2, 3, 6, 8 9.

Passiamo all'egloga nona. Si tratta di due pastori che si incontrano sulla via che conduce a Mantova. L'un d'essi per nome Meri portava dei capretti in dono allo spogliatore dei terreni di Menalca, che è lo pseudonimo di Virgilio, e racconta frattanto al proprio compagno Licida le sue disavventure. Virgilio in seguito alla battaglia di Perugia avea perduto un'altra volta i suoi campi che furono perciò invasi dai legionari. Siccome però Virgilio protestava che la sua proprietà non era compresa nel premio da assegnarsi ai soldati, un centurione di nome Clodio, od Ario secondo altri, gl'intimò violentemente di sgombrare e lo perseguitò persino colla spada alla mano. Virgilio si rifugiò a Roma in casa del filosofo Sicone, dove compose quest'egloga circa l'anno 40 a. G. C. Dopo la pace di Brindisi ricuperò un'altra volta i suoi averi, e ciò in grazia dei suoi protettori Augusto e Mecenate. Quest'egloga è stata inspirata dall'idillio di Teocrito, intitolato « le feste di Cerere. » Tuttavia il soggetto, come si vede, è tutto proprio e particolare al nostro poeta. È interessante la risposta che Licida dà a Meri, il quale gli aveva narrate le sue calamità, ossia la spogliazione degli aviti poderi.

Risponde Licida: « Eppure io avevo sentito che il vostro Menalca (ossia Virgilio) aveva coi suoi carmi saputo conservare tutte le sue proprietà che si estendono « là dove i colli cominciano a degradare e le lor vette si perdono in un dolce pendìo sino a faggi delle cime spezzate ». È interessante questa risposta, io dico, poichè serve a dimostrare la località ove trovavansi i beni del nostro poeta, e prova altresì che ad Andes eranvi colli veri e propri e non soltanto altipiani, poichè Virgilio non avrebbe detto *jugum*, che equivale a *vetta*, in contrasto con *molli clivo*.

. . . . . *qua se subducere colles*
incipiunt mollique jugum demittere clivo.

Ora non vi sono che dei dislivelli di terreno, ma non già colline nel vero senso della parola, e ciò è un fenomeno che si è verificato in qualche altra località col decorso di tempo.

È sventura anche per l'archeologo poichè non è più possibile stabilire con precisione il luogo così designato da Virgilio, non rimanendo più traccia di questo declivio.

L'infelice Meri soggiunge che a nulla gli valse il cantare e con amara irrisione paragona l'utilità dei carmi in simil frangente alla potenza della timida colomba fra i nemici strali, o fra le aquile che scendono in cerca di preda. Indi con modestia che rivelava la sua giovanile età, ancora impreparata alle muse, esclama: « Dicono i pastori ch'io sia poeta, ma io nol credo punto; poichè mi tengo inferiore a Vario ed a Cinna, ed al paragone, sono come un'anitra (scusate se è poco) fra i cigni canori! « Ma tutto ciò è perfettamente tolto da Teocrito, idillio settimo, in cui è detto:

. . . . . d'ottimo cantore
Tutti nome mi dàn; ma affè del mondo
Nol credo di leggier, m'avveggo io stesso
Che ancor non vinco il valoroso Samio,
Sicelida o *Fileta, e son qual rana*
A petto a' grilli.

Poi Licida così chiede a Meri: « E che cosa ho mai udito cantare da te, mentre solo camminavi nel fitto della notte; ricorderei benissimo l'aria, se ne sapessi le parole. »

numeros memini si verba tenerem.

Pare un dialogo del presente! Le note musicali si dicevano numeri, poichè erano graduate siccome sur una scala, ed un tale linguaggio sarebbe ancor oggi appropriato. Nulla deve sfuggire nello studio di un autore: anche le più indifferenti frasi che a primo aspetto sembrerebbero da trascurarsi siccome di niuna importanza, possono rivelare qualche cosa di ignoto, possono dar luce in qualche parte della scienza non per anco esplorata. Il povero Licida, triste per le sventure toccategli, così dà sfogo all'onda del suo dolore: « Mi ricordo che spesso cantando io passava le intere e lunghe giornate estive; ora ho dimenticato ogni carme, mi manca perfino la voce ».

Nunc oblita mihi tot carmina; vox quoque Merim
jam fugit ipsa: lupi Mœrim videre priores.

« I lupi videro per primi Meri » Occorre sapere che vigeva la superstizione che la vista del lupo fosse di malo augurio.

Dice Plinio: « In Italia quoque creditur luporum visus esse noxius ». E così discorrendo si trovano già presso alla città di Licida e Meri, e precisamente al punto ove sorgeva il sepolcro di Bianore. Questo Bianore od Ocno era uno degli eroi o protettori della città; verosimilmente questo sepolcro doveasi trovare fuori Porta Cerese (Porta Tiresia).

Nel settimo idillio Licida e Teocrito s'incontrano vicino alla tomba di Brasida.

Non ancor giunti a mezza via, nè a vista
Della tomba di Brasida.

Anche negli episodi meno significanti si vede che Virgilio volle seguire Teocrito, tanta doveva essere la preoccupazione del nostro poeta di voler grecizzare le sue Bucoliche, sì da farle apparire come un canto sorto e divulgato în Grecia. Tutto ciò perchè allora i Romani informavano generalmente i loro scritti, le opere loro, i loro pensieri sulle traccie di quel classicismo d'oltre l'Ionio che li predominò mai sempre, anche quando la lingua aveva raggiunto il colmo della perfezione sì da dare a quell'epoca il nome d'età dell'oro.

Ed eccoci all'ultima egloga. Cornelio Gallo, poeta distinto e favorito da Ottavio è desolato per l'abbandono di Citera commediante, la quale seguì un centurione d'Agrippa nelle Gallie (37 av. G. C.). Virgilio ci rappresenta lo sconsolato amante in una regione remota dall'Arcadia, circondato dalle divinità campestri ed in preda al più profondo dolore, così come Teocrito raffigura Dafni. Cornelio Gallo aveva scritto quattro componimenti poetici dedicati alla sua Licori, e son rammentati con lode da Properzio, da Ovidio e Marziale; ma nulla ci resta di essi. Questa Licori o Citera era anche chiamata Volumnia dal nome del suo padrone che l'aveva affrancata. Virgilio fa intervenire in quest'egloga le Muse stesse che dovevano piangere sulla disavventura di Gallo. Questi poi imprende direttamente a lagnarsi contro il proprio destino, e visto che era inutile lottare contro l'amore, si decide a farsi pastore dell' Arcadia, sperando così di obliare la sua passione. Ma ciò è vano, poichè s'accorge che l'Amore vince tutto, e che noi stessi dobbiamo cedere a lui.

Omnia vincit Amor, et nos cedamus amori.

Virgilio comincia col dire che descriverà in pochi versi il cruccio di Gallo, ma versi che anche Licoride dovrà leggere,

epperò non canterà ai sordi, chè anzi le stesse selve risponderannovi.

Non canimus surdis, respondent omnia sytvæ.

Egli è là solitario, il misero Gallo; quando vengono a trovarlo gli dei, e per primo Apollo, che gli dice: « A che, o Gallo, infurii? La tua Licori ha seguito un altro tra le nevi e negli orridi accampamenti (alludendo alla spedizione del Reno). Silvano e Pane in seguito lo visitano e gli dicono che tutto è inutile contro l'Amore, poichè desso non si sazia di lagrime, come le erbette dei rivi, come le api di citiso, come di frasche la capretta.

Lo stesso in Teocrito, idillio primo, ver. 65.

Venner bifolchi, pecorai caprai
Tutti cercaro del suo mal novella,
Prïapo venne e disse: A che ti straggi?
Dafni meschino? E la donzella in traccia
Di te pur corre ad ogni bosco e fonte.

Indi Gallo invoca gli Arcadi che cantino ai morti le sue sventure, e vorrebbe sdraiarsi fra i salici sotto la volubile vite, mentre Fillide pastorella gli intreccia ghirlande ed Aminta modula canzoni.

Serta mihi Phyllis legeret, cantaret Amyntas.

Ma purtroppo Licori è lungi, è fuggita coll'amante negli accampamenti là fra i nemici, e trovasi fra le nevi nella regione del Reno. Con poetica espressione manifesta il timore che i rigori del verno non le producano danno alla morbida pelle;

. . . . . *ah te ne frigora lœdant*
ah tibi ne teneras glacies secet aspera plantas.

Così Teocrito nell'idillio ottavo mette in bocca a Menalca la stessa frase:

troppo alle piante è grave danno il verno.

Allora Gallo si abbandona alla disperazione e dice: « Andrò a modulare carmi sul metro del pastore siciliano (Teocrito) e scriverò i miei amori sulla scorza degli alberi ».

Tenerisque meis..... incidere amores arboribus.

Frattanto caccerò i cinghiali, nè temerò i rigori del gelo. Oh fosse questa medicina al nostro furore!

..... *tamquam haec sint nostri medicina furoris.*

Ormai più nulla mi piace, non le Amadriadi, o ninfe boschereccie, non le canzoni: addio di nuovo, o selve, nulla può mutare il nostro affanno.

Finisce con pastorale maniera dicendo che è ormai tempo di alzarsi, poichè l'ombra del ginepro fa male a chi si riposa, nello stesso modo che nuoce anche alle messi.

. . . . . *nocent et frugibus umbræ.*

Epperò, essendo vespero, sprona le caprette già satolle a rientrare nell'ovile.

Qui finiscono le egloghe. Come si vede in quest'ultima Virgilio ha tolto assai poco da Teocrito, e solo qualche verso qua e là degli idillii è stato riportato ed a bello studio inserto nell'ode a Gallo: è manifesta la diligenza usata dal poeta mantovano di camminare sulle orme del siculo cantore, senza però rinunciare a pensieri propri, a soggetti non prima trattati. Infatti questo Gallo è creazione tutta romana, come romano è il personaggio e latina la fanciulla che ne formano l'argomento. Come l'animo gentile di Virgilio seppe poetizzare l'idea di questa saltatrice da teatro che si diè a Volumnio prima, a Marcantonio poi, indi a Gallo e infine ad un centurione! Come rende interessante il suo fuggire là fra gelide contrade, in mezzo alle asprezze del clima e dei luoghi ed ai pericoli dell'accampamento. Essa al certo non meritava tanta tenerezza, poichè mostrava al sommo la volubilità del carattere femminile, ma l'amore prendendo il sopravvento su ogni altra riflessione, attutiva in Gallo il sentimento della gelosia, per dar luogo a quello della pietà, della dolcezza soltanto! In questo lavoro chiara appare la elevatezza dell'animo di Virgilio e pur riconoscendo che è frutto di giovanili pensieri non si può negare che la passione è si bellamente dipinta, che già sembra l'opera di un maestro. Quest'egloga infatti lo rivelava a' suoi contemporanei per quel genio che era realmente, e tale fu l'accoglienza che destò fra i suoi ammiratori, che Augusto e Mecenate presero da allora in poi a considerare Virgilio come il loro più stretto amico e lo colmarono di ogni sorta di favori e di gloria. Egli possedeva una casa in Roma sul monte Esquilino, una tenuta in Campania oltre gli averi del mantovano, e si fa ascendere il di lui patrimonio ad una somma assai vistosa, vale a dire a 10 milioni

di sesterzii, ossia 2 milioni di franchi. Alla sua morte lasciò la metà al fratello Proculo, un quarto ad Augusto, il resto a Mecenate, a Vario e a Plozio.

Lo spirito delle Bucoliche è poema di erudizione più che della vita pratica; infatti i pastori descritti da Virgilio non si saprebbe se siano greci o latini: in tutto il concetto delle egloghe prevale un fine astratto, indeterminato che si differenzia assai dai personaggi di Teocrito, che sono puramente mitologici. Invece in Virgilio campeggia il concetto della allegoria e sotto i nomi di Titiro noi dobbiamo cercare Virgilio stesso, sotto quello di Menalca il popolo mantovano spossessato dei suoi averi, sotto quello di Dafni Giulio Cesare. Heine sostiene che se Virgilio non avesse scritto che le Bucoliche, queste non sarebbero bastate a dargli un nome immortale. Ciò non è esatto; che le Bucoliche siano un lavoro non molto squisitamente elaborato, in qualche parte mancante e talvolta leggiero, lo riconosciamo noi pure; ma ciò non toglie che quest'opera non riveli il genio dello scrittore, sia per la beltà delle concezioni, che per la forma di cui è rivestita. In essa trovansi delle frasi assolutamente nuove non dettate da reminiscenze del classicismo greco e neppur tolte da anteriori scrittori latini, il cui stile era più rozzo, la cui lingua non era per anco quella che servir doveva di modello agli autori che succedettero.

In quell'epoca i vari generi di letteratura erano gia rappresentati. La commedia era stata trattata da Fondanio, la tragedia oltrechè da altri, anche dallo stesso Pollione: Varo era il poeta epico di allora, Gallo il poeta elegiaco. Mancava il genere pastorale, e fu perciò che Pollione indusse Virgilio a tentarlo.

Il Benoist nella sua introduzione alle opere di Virgilio (Paris 1894) dice: « Il risultato non fu certo di dare alla poesia latina un novello Teocrito, il poeta bucolico dei Greci; ma tuttavia si deve ammettere che il genio di Virgilio costretto a rinchiudersi in una cerchia ristretta in cui doveva forzare il suo talento, ed obbligato a star ligio allo stile che più d'ogni altra cosa emerge in tali soggetti, formò in certo modo la sua educazione nel comporre le bucoliche e vi attinse le forze necessarie per avventurarsi ad un genere più elevato di letteratura ».

La poesia latina era allora in una specie di crisi. Essa andava perdendo quell'impronta popolare che aveva al tempo

in cui le rappresentazioni drammatiche erano ascoltate dalla folla intera, e in cui sorse una vera legione di scrittori comici e tragici. A poco a poco la poesia si limitò ad una piccola cerchia di gente eletta, e col processo di tempo si avvicinò sempre più al gusto dei modelli greci, oggetto di studii costanti e profondi. Tuttavia si formarono scuole differenti; accanto agli imitatori raffinati e fedeli, persino direi pedanti degli scrittori greci, come sarebbero Catullo e Gallo, altri sostenevano, sia per loro elezione, sia per preconcetto partito, che bisognava seguire la via tracciata dagli antichi poeti romani; e che l'arte dell'êra repubblicana era la sola atta ad eccitare negli spiriti sentimenti virili ed amore di patria. Ma costoro non soddisfacevano a quel bisogno di correttezza e di eleganza che diveniva ogni giorno più imperioso di fronte al gusto moderno. La lotta a quest'epoca durava tuttavia, e continuò anche sotto il principato di Augusto, come ne fan fede le lagnanze di Orazio, contro coloro che non ammettevano che gli antichi autori latini. Il partito di questo nuovo sistema poetico non contava ancora autori di primo ordine: tuttavia con più abilità che non ispirazione i nuovi poeti cominciarono a prendere il sopravvento colla loro solidarietà numerica, colla fiducia che avevano in loro stessi, colla protezione dei potenti ai quali, senza perdere la loro indipendenza, essi ricambiavano con adulazioni lusinghiere l'appoggio che ne ricevevano. Teocrito scrisse gli idillii che secondo il vocabolo greco esprime « piccola imagine » ossia una pittura di genere grazioso e dolce. Così Virgilio le Egloghe, nome che significa uua raccolta di pezzi di ogni genere. La differenza sta più nel nome che nel soggetto, poichè questo a dir vero si confonde nelle opere sì dell'uno che dell'altro poeta.

« La pastorale, dice Tissot, prende tutte le forme, quella del dialogo, del monologo dei versi amebei, di cui demmo già la spiegazione. La impronta della pastorale, come dell'idillio, è la pace, la tranquillità della vita campestre. Essa rifugge da ogni passione violenta, da ogni imagine incresciosa. Tuttavia tanto Virgilio che Teocrito, allo scopo di togliere la soverchia uniformità, e la eccessiva mollezza, hanno introdotto dei personaggi talvolta impetuosi, e hanno espressi dei sentimenti tutt'altro che lieti. E ciò fu fatto a bello studio per rendere più attraente il poetico concetto, mescendo alle delizie della vita pastorale e primitiva i dolori, le angoscie di una esistenza che lotta col destino e colla fortuna.

Teocrito è considerato come l'inventore della poesia pastorale, quantunque Dafni, siculo egli pure, lo abbia preceduto; ma di lui sventuratamente non restano più scritti di sorta. Il suo successore era dotato di una mirabile versatilità d'ingegno, sì da riuscire nel genere idillico come anche nell'epico, e ciò prova quanto egli abbia tratto ed abbia preso da Omero.

Talvolta però è di una semplicità rustica e quasi grossolana, ma più che all'animo del poeta, ciò si deve attribuire alla scelta dei soggetti, v. g. « il Ciclope ». Costui nudrito fra le montagne, orrido di aspetto per l'occhio unico posto in mezzo alla fronte, si scaglia contro la natura che gli fu matrigna, e si duole perchè non può piacere alla bella Galatea, alla quale nella sua semplicità offre in dono una cerva, undici cerbiatti e quattro orsacchiotti! Virgilio invece di più gentili costumi e di genio più delicato non ha mai di tali imagini, diciamolo pure, un po' grottesche, e ciò mostra con quanto gusto e quanta sottigliezza abbia saputo trarre profitto dell'opera di chi lo precedette, informando il suo talento ai pensieri più eletti del proprio maestro. Tutti gli studiosi convengono che le pastorali di Virgilio hanno più varietà, più ordine, maggior elevatezza di stile di quelle di Teocrito.

Ma quanto non deve il poeta latino allo studio del suo modello greco! La lingua latina incolta e quasi selvaggia nel vecchio Ennio, forte e ardita, ma spesso aspra in Lucrezio, poi leggiera e molle in Catullo, ad un tratto perdette tali difetti e acquistò una serie di novelle bellezze con Virgilio. Tutto ciò si deve all'avere il nostro poeta accoppiato alle risorse della sua lingua natale quelle della greca più elaborata, più completa, più eletta per una lunga e squisita successione di cultori appasionati e perfetti. Infatti, come dicemmo, all'apparire della prima egloga, tutti gli amici di Augusto, i letterati più distinti, furono presi di ammirazione trovandovi una dolcezza, una eleganza, un'armonia, una purezza di gusto, che alcuno scrittore non aveva posseduta in così alto grado. Vi riconobbero subito un poeta di genio, e presagirono i nobili destini della musa romana. Queste egloghe recitate in pieno teatro, ottennero i più vivi applausi. - La novità di questo genere fino allora ignoto ai Romani, l'incanto di sì melodiosi versi e forse anche le numerose allusioni ad avvenimenti nazionali, spiegano sì brillante successo. (Vedi Tissot, Prefazione alle Egloghe).

Le bucoliche di Virgilio inspirarono nelle età che eseguirono

una serie di poeti in tutta l' Europa. E qui mi piace riferire il giudizio che di lui diede il Gessner, l' autore dei migliori idilli tedeschi. Chiesto se ebbe per maestro Teocrito, siccome il capo della musa pastorale, rispose che tutti i suoi canti sono dovuti allo stndio indefesso di Virgilio. « Io, dice poi l' autore della *Morte di Abele,* ho studiato Virgilio prima di Teocrito e di tutti gli autori latini. »

Ma non solo: Virgilio è anche fonte di morale, dice Tissot; ed invero scrive egli: « Chiunque avrà contratta di buon' ora l' abitudine di amare la nobiltà, la purezza, l' eleganza, la modestia di cui va adorno un tale autore, non cadrà giammai nella abbiezione.

Questo maestro divino mi ha sempre giovato a completare la istruzione della gioventù, cercando di inspirarle il più tenero interesse, il riguardo più delicato, la stima, il rispetto vero per la donna, sia che essa fosse madre, sposa, amica. » (Vedi Tissot, Considérations preliminaires sur Virgile).

A questo giudizio del chiaro professore di letteratura latina al collegio di Francia assai volontieri anche noi ci associamo, facendo nostri i suoi apprezzamenti e le sue esortazioni allo studio di Virgilio: e qui specialmente in Mantova, dove ebbe culla il più gran poeta della antichità classica romana, dove, tutto ricorda il suo nome, e l' accademia cui abbiamo l' onore d'essere ascritti, e i ginnasi ove facemmo i primi studi, le piazze, le vie, e persino le monete dei tempi passati, sarebbe una ignominia che la coltura de' suoi scritti venisse posta in oblìo, o menomamente trascurata. Ma nessuno meglio di Dante poteva vagliare i meriti eletti del nostro Virgilio, che fu a lui maestro, o com' egli lo chiama, *autore,* poichè pel lungo studio del suo volume attinse l' Alighieri quella scintilla che doveva secondare cotanto incendio di inspirazione. Epperò inchiniamoci reverenti al suo giudizio illuminando e sovrano, ripetendo coll' entusiasmo che il nostro orgoglio nazionale ci infonde:

« *Onorate l' altissimo poeta* ».

LA PRIMA
ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE
A VENEZIA

LETTURA *fatta dal Socio* ANTONIO CARLO DALL'ACQUA
nella seduta del 23 Novembre 1895 (1)

« Ogni cosa bella ha un tesoro di balsami in sè ».
FERD. MARTINI.

Signore e Signori.

Benchè molto siasi detto e scritto sull'argomento della Mostra artistica che nell'aprile decorso s'inaugurava a Venezia, concedete la parola anche a me, assiduo frequentatore di quelle sale, dove l'arte di nazioni diverse ha rivelato « i frutti più maturi dell'ispirazione moderna ».

Descrivere le opere dei contemporanei e nella cerchia del pensiero e del reale riportare con assoluta imparzialità un criterio su quelle, è cosa ardua e non scevra da errori. Non ignaro delle mende nelle quali potrei incorrere, cercherò coscientemente di tradurvi le genuine impressioni provate. Ma so pur troppo che altro è deliziarsi nel bello, ed altro è saperlo suscitare nell'altrui mente, portando sulle opere esposte adeguati giudizi.

∴

Sull'estremo lembo orientale della città, circondati dalla laguna pittoresca, allegrati dalle circostanti isolette, nel luogo ove un tempo sorgevano in gran numero chiese e cenobî, si stendono verdeggianti e fioriti i pubblici giardini.

In faccia al porto del Lido, dal quale nella festa secolare dell'Ascensione usciva sul bucintoro il doge allo sposalizio del mare, non vi è più il ricovero che la previdente repubblica erigeva ai suoi marinai per i lor tardi anni, in cospetto alle galere vittoriose rientranti nel bacino di San Marco onuste di trofei.

Là appunto dove quei veterani andavano riandando con amorosa cura le guerresche e gloriose lotte della loro giovinezza,

(1) *N. B.* - Per motivi indipendenti dalla volontà dell'Autore ne è stata ritardata la pubblicazione.

ad altre lotte più geniali e più serene si aperse il nuovo edificio della prima Mostra internazionale artistica.

Il sindaco di Venezia, Riccardo Selvatico, nel suo bel discorso inaugurale enumerava magistralmente gli scopi che si erano prefissi i promotori, compendiandoli in queste assennate parole: « Radunare qui da ogni parte del mondo civile le « concezioni dell'arte presente, porre con esse a fecondo cimento, « in parca ed eletta compagnia i migliori d'Italia; offrire a « noi il modo di attingere dal paragone con le varie fioriture « d'Europa e la coscienza non superba del nostro valore e la « saviezza di volerlo serbato o accresciuto, o le intime ragioni « di qualche nostra inferiorità e il proposito di superarle, tale « il nostro intento ».

∴

Inglesi, tedeschi, austriaci, belgi, olandesi, scandinavi e spagnuoli accorsero volonterosi ad accrescer lustro alla Mostra; furono in minor numero i francesi, gli americani, i russi. Vennero esposte oltre cinquecento opere di tecniche e di metodi assai diversi tra loro; acquarelli, tempere, pastelli, sanguigne, quadri ad olio, acqueforti, bronzi, marmi e gessi.

Però in tanta varietà di provenienze non è più il caso di parlare, come in passato, di differenti scuole, almeno nell'antico significato della parola; se si eccettui ciò che riguarda in parte la sezione olandese e per ragioni di luogo la scandinava.

Tutte le civiltà oggi s'avviano a mutuamente compenetrarsi e sopra lo spirito nazionale predomina la scienza, che non ha patria. E l'arte, al pari della scienza e dei problemi sociali, ormai tende anch'essa a diventare cosmopolita.

Questa Mostra, che con nuovi intendimenti si è aperta per la prima volta in Italia, assume un'eccezionale importanza, non tanto pei concetti ideali o veristi svôlti nelle opere esposte, quanto pei mezzi materiali e meccanici adoperati in pittura, onde conseguire nuovi effetti di luce e di colore. In questi ultimi tempi è tale una ricerca affannosa di tecniche più potenti da far troppo spesso dimenticare agli autori, che l'arte non sta solo nei mezzi di esecuzione; v'ha qualche cosa superiore ad essi, il concetto cioè, la fantasia, l'ispirazione. Così mentre parecchi nel dipingere s'attengono all'antica maniera, frutto di una lunga tradizione, che è il riassunto d'innumerevoli tentativi sperimentali,

altri arrivano alla teoria del colorire mediante lo studio fisiologico del modo con cui nascono in noi le percezioni ottiche. Nell' uno e nell' altro caso il pittore ha per iscopo principale quello di riprodurre gli oggetti in guisa da offrirci un'idea viva ed energica dei medesimi, come se cadessero di fatto sotto agli occhi.

Il grave problema della tecnica s' alza ora gigante. Il pittore, che vuol riprodurre tutto ciò che gli offre la natura, ha una tavolozza troppo povera a sua disposizione. Sa che il nero più intenso non è mai nero, come l'oscurità di una notte senza luna : sa che il bianco più perfetto è immensamente lontano dalla luminosità del cielo; non pertanto egli vuol riprodurre anche il sole, sia pure tra gli alberi in un pacifico tramonto.

Meno male fin qui : ma c' è di più. Nessun colore semplice potrà mai arrivare alla luminosità del bianco; e, peggio ancora, i colori nell' impasto perdono sempre di chiarezza e d'intensità.

E come si è fatto finora ? Poichè il massimo buio e la luce massima non si trovano mai insieme, per mezzo dei contrasti si sono ottenuti gli effetti desiderati, abbassando i toni di tutti i colori, riproducendo la maggior luce con la biacca o con un impasto in cui la biacca predominasse, e riducendo gli altri colori in proporzione a quello. Questa la prima e più antica vittoria. Ma un tale artificio non è sempre sufficiente; spesso a poche pennellate che rappresentano una luce - foss' anche un fanale nella notte - il pittore deve sacrificare in un' ombra, nella quale quasi nulla si può discernere, tutto il rimanente del quadro. Ecco perchè gli artisti moderni s' affaticano e lottano per ampliare in ogni maniera possibile la loro tavolozza.

Per evitare gli impasti, giovandosi della ricomposizione dei tre colori fondamentali, il Pellizza ed il Morbelli, cospargono le loro tele di punti rossi, gialli, azzurri, mescolati, facendo predominare quelli che devono formare il colore voluto e affidando all'occhio, che li guarda alla dovuta distanza, la fusione dei colori. E certamente il Morbelli nella sua tela *Ottanta centesimi* ha ottenuto una luce intensa che regna dovunque; ma nella ricerca di questa benedetta luce, a cui è rivolto ansiosamente lo studio di tutti gli artisti, egli ha quasi dimenticato il suo soggetto.

Il Pellizza invece nella sua *Processione* ottiene coi colori complementari minore luminosità del primo; ma ambidue però sono ancora troppo lontani dall'ideale vagheggiato.

Partendo dallo stesso principio, ma con tono più largo e con discreta fusione Francesco Gioli dipinse il suo quadro *Malinconia estiva.*

Più fortunato, o più avveduto dei precedenti, Giovanni Segantini nel *Ritorno al paese nativo* ha raggiunto un'intensità meravigliosa di luce sia nel cielo cosparso di nuvole leggiere, sia nelle cime dei monti colorate in rosa dal sole che tramonta. Egli, che è il più forte campione della teoria nuova, accoppia ed inframette a tocchi vigorosi e abbondanti, altri tocchi di colore diverso e tali da far spiccare maggiormente la tinta voluta; per esempio le vette delle montagne sono formate da aggruppamenti di rosa, di rosso, d' azzurro, di verde, d'aranciato, di viola. Ma devesi a quel pennelleggiare a tocchi brevi e copiosi di colore, formanti una mestica assai rilevata, se il quadro prende l' aspetto di un arazzo, o meglio ancora di un musaico in conterie. Bisognerebbe che la luce lo colpisse in pieno, perchè la superficie figurasse più liscia. Ad ogni modo l'effetto è sorprendente; ma non è dato con certezza asserire se il merito sia più da attribuirsi alle proprietà di quella tecnica o alla nota valentia del pittore. A ciò volgeva la mente il Panzacchi nel chiedere a parecchi artisti: « credete voi che il Segantini quando adoperava con liberi impasti il colore, toccasse risultati somiglianti o anche superiori a questo che vediamo? » Cinque o sei - come egli narra - risposero sì; uno solo osservò che il Segantini e gli altri innovatori « vanno incoraggiati, giacchè lavorano per aggiungere una corda più vigorosa alla sinfonia del colore, e certamente l' avvenire darà ad essi ragione. Auguriamolo di cuore » soggiungeva il nostro critico, quasi non prestasse gran fede a tali asserzioni. E ciò perchè egli reputa essere un male che il pittore s' affanni a cercare « una intensità di luce che sarà sempre meschina ».

Ma io credo invece che quand' anche solo una nota possa aggiungersi alla gamma dei colori, sarà pure la benvenuta! Non per ottenere con essa una luce vera, no: ma perchè maggiore riesca il distacco tra la luce e l' ombra; perchè si possano ottenere nuovi effetti, e con essi novelli trionfi.

Incoraggiamo dunque quegli artisti, che a questa idealità sagrificano i loro sogni di gloria, e sfioriscono l' ingegno in lunghi studi tediosi, che potrebbero rimaner vani. Onore ad essi, chè le lotte dell' ingegno non saranno infruttuose mai!

Il berlinese Liebermann nel *Mercato di Haarlem* e nella

Birreria di campagna, con una tecnica modernissima e diversa in tutto, fuorchè nello scopo, da quella dei divisionisti, tenta nervosamente d' afferrare a volo e fissar sulla tela i fuggevoli effetti della luce irradiata sugli oggetti circostanti, ed il guizzo della vita negli esseri e nel mondo vegetale. Egli vuole arrivare a risultati di trasparenze non ancora raggiunti; ma in questi sforzi la sua tavolozza, oltrecchè riuscire monotona, finora è insufficiente; giacchè, per quanto si cerchi, non si arriva mai a trovare un punto dal quale si abbia nitida e perfetta la visione dei suoi quadri. Ora sembra di scorgere ed ora no le imagini, quasi che una nebbia sottile, stesa sulla superficie del quadro, le dilegui a poco a poco dagli occhi dello spettatore. Così e non altrimenti nell' antica novella doveva apparire il profilo della Madonna allo sguardo sorpreso dell' abate - restio a pagare il pittore - mentre giorno per giorno gradatamente sfumavano i contorni, mano mano che un monaco, fratello dell' artista, andava di nascosto coprendo di veli la dipinta figura.

Ma non finiscono qui tutte le tecniche!

L' americano Alexander presenta due figure di donne nei quadri *Ritratto grigio* ed *Allo Specchio*. Di quest'ultimo fu detto a ragione che è nebbia inglese: infatti nulla indica che lì vi debba essere un cristallo, nel quale si rifletta l' imagine, che vedesi dietro alla figura di quella donna. Brutte ambedue quanto si può pensare, hanno un non so che di duro, di stecchito, di *cartonaceo*, come disse bene il Panzacchi. Il pittore non ricopre di colore la tela, ma la tinge appena senza sfumature, con salti repentini dalla luce all' ombra. Volendo sempre usare le tinte piane, non ottiene nè morbidezza, nè rilievo. Si corre davvero dall'uno all'altro eccesso. Quale differenza da chi ricopre di strati grossissimi di colore la tela o da chi con massima, e forse eccessiva cura, studia le sfumature più delicate!

Di un altro metodo d'arte - se arte si può chiamare - che va fiorendo a Parigi, è pontefice massimo Paolo Besnard, che mandò a Venezia un *Ritratto* e *Visione di donna*. Un sogno questa, secondo l'artista: un brutto sogno, un incubo secondo me. È una figura allampanata che colle braccia stecchite sorge nuda in mezzo ai fiori, che paiono di carta. Sull' epidermide di quest' essere degenerato, s' alternano colori impossibili, quali il giallo, il verde, l'azzurro, il violaceo; un effetto tale di sudiciume e di lividure da metter ribrezzo. Attraverso quel corpo

diafano le tinte, come in un vaso di vetro di Murano, si succedono cangianti; pare una di quelle *virgenes transparentes* che Giovanni Zorilla invocava al principio del suo poema. E nel *Ritratto* (effetto di sera) si scorge che dal fondo di un azzurro cupo, in cui poco o nulla è dato discernere, si stacca una figura di donna con ombre verdi nelle mani, nel collo, nella faccia: un manierismo dei più comuni. Il viso poi, le mani, il vestito sono tutti più o meno colorati in giallo od in aranciato carico. Trattasi evidentemente di daltonismo!

Eppure è tutt'altro che privo d'ingegno l'artista, che col suo tocco ampio, forte, sicuro potrebbe ottenere effetti sorprendenti. Dunque? È la stravaganza, l'ardimento eretti a sistema. Ma andate a dire a parecchi *avveniristi*, il cui nome è legione, che quella di Besnard non è la vera tecnica! Se sapeste quali sforzi acrobatici di espressioni nebulose, di frasi contorte, hanno tentato certi critici d'arte per difendere la nuova maniera!

* * *

Ricca è la raccolta di pitture di paese e di marine. Quasi in ogni sala l'occhio si allegra fra i sorrisi per il verde della campagna e per l'azzurro del cielo.

A differenza di un tempo, ora questo genere di pittura è altamente apprezzato per l'imitazione fedele e scrupolosa della natura, principale caratteristica del moderno paesista. In questo più che in altri campi il verismo ha portato del bene. La vecchia arte subordinava alle proprie vedute gli oggetti naturali circostanti; l'arte moderna, meglio consigliata, vive invece della loro vita, tanto da lasciarsene penetrare ed invadere di continuo. Siamo lontani d'assai dal paesaggio romantico e convenzionale del tempo in cui dipingeva Massimo d'Azeglio!

Una schiera numerosa di valenti italiani e stranieri ci sfila lietamente dinanzi. Dirò soltanto di pochi, dolente di non poter parlare dei più.

Il Carcano, celebre caposcuola dei paesisti italiani, nelle sue *Prealpi bergamasche* ottiene effetti potentissimi con contrasti inimitabili di colore fra le nubi e le lontane vette nevose. Nel pittore essenzialmente verista, scorgesi l'ammiratore entusiasta della natura.

Il Ciardi coll'usata padronanza della luce e del colore dipinge un *Mattino d'autunno*. Sulla vasta pianura al sorger del sole

« versa dovunque l'alba incendî d'or ».

Luminose e smaglianti nelle diverse gradazioni di un medesimo colore sono le *Armonie verdi* del Laurenti.

Il francese Noirot nella *Luna sorgente* à Saint Maurice sur Loire ci dà un buon paesaggio, forse un po' troppo scuro, ma a linee sentite.

Famoso per gli effetti di luce solare è il belga Courtens: egli ci presenta infatti uno splendido *Sole di Settembre*, che penetra e scintilla attraverso i rami frondosi degli alberi, che a pergolato si protendono sopra un lungo ed ampio viale brillante, pittoresco e di grande effetto prospettico.

Nel grazioso *Lago Piedilugo* Sanchez Barbudo, il migliore fra gli spagnuoli, ci offre una veduta di fattura minuziosa, simpatica però, serena, ridente.

Lo scandinavo Lilyefors ci rivela nella sua *Notte d' estate sulla spiaggia svedese* certi straordinari effetti di luce, impossibili a giudicarsi da chi non li ha veduti. Il cielo è a tinte rossastre e violacee e più sotto di croco, per finire poi con toni rossi digradanti. Un corso d'acqua, che va al mare, da una parte è fiancheggiato da masse cupe e nereggianti d' alberi, e dall' altra da macchie di piante tozze dai colori svariati. Le sue ghiaie diventano color di croco e l'acqua del fiume e del mare assume stranamente accentuati i colori del cielo.

Ma il paesaggio dinanzi al quale accademici e impressionisti sono costretti ad inchinarsi, e che a mio credere riporta sugli altri la palma, è il *Frutteto in Piccardia* dell' inglese Henry Davis: un prodigio di pittura per la trasparenza, la prospettiva, il colore. Tutto sorride in un dolce mattino di aprile sotto il più bel sole, che irradiando la sua festa nuova per la campagna, spande i suoi raggi sulla verde prateria animata dal bestiame, e sui meli in fiore di un vivissimo rilievo, ombreggianti una stradicciuola, nella quale i solchi dei carri e l'ombra delle foglie producono un effetto stupendo.

Maestoso è il fiume che scorre sotto le erte montagne nell' *Alto Adige* del Bezzi; sorprendente la limpidezza di quelle acque, nelle quali si specchia un grosso villaggio.

In una solitudine profonda, non avvivata da alcun ente animato, sorge, illuminata dagli ultimi raggi del sole, una montagna rocciosa, che si riflette sul lago silenzioso. Un' alta quiete vi spira dintorno: è *Calma* del Bortoluzzi.

Il *Tramonto sereno* del Belloni ha pure una nota soave e

melanconica; ma quello che attira maggiormente gli sguardi è il suo *Mare*. Anche qui assenza completa di esseri animati: non altro che l'ampio mare che si distende a perdita d'occhio sotto un cielo nuvoloso: spumeggianti e iridescenti le onde si inseguono e svaniscono in tinta giallastra nel lontano orizzonte, illuminate qua e là dai raggi di un pallido sole, che attraversa a stento le nubi.

Le vere e sentite bellezze, la potente attrattiva dell'oceano sedussero tanti altri artisti. L'amburghese Bartels, il pittore del mare del Nord, ha *Contro gli scogli*, quadro che s'impone all'osservatore; ma le onde che li flagellano non hanno sufficiente bianchezza di spuma, non trasparenza in quegli spruzzi.

Il danese Mols presenta un *Naufragio* che più propriamente avrebbesi dovuto intitolare « lungo la spiaggia durante la tempesta ». Infatti sull'estremo orizzonte, in balìa dei marosi, si percepiscono appena - tanto sono lontani - un bastimento ed una lancia, nella quale tenta salvarsi l'equipaggio. Sul lido, a sinistra uomini e donne che assistono alla vicina catastrofe, impotenti a soccorrere i naufraghi; a destra bei gruppi di robusti cavalli, ai quali la furia del vento fa svolazzare in una stessa direzione le criniere e le code. È un quadro di molta forza ed efficacia.

Ma il vero poeta del mare, al quale si è sempre ispirato, è l'olandese Mesdag. Belle le sue due marine *Di ritorno dalla pesca* e *Sera d'estate a Scheveningen*, dove sopra un orizzonte calmo, giallastro, d'intonazione quasi uniforme, risaltano i battelli piatti da pesca, disegnati con linee forti e decise; e i pescatori nell'acqua affaccendati per portare il carico a riva.

Un altro danese, primo fra gli artisti suoi compaesani, il Tuxen, riproduce la melanconia dell'infido elemento senza alcuno di quegli artificî che usa taluno per piacere al pubblico. Nel *Ritorno dalla pesca al crepuscolo* vaga un che di solenne, di mesto da non potersi descrivere; eppure quale distinta visione di uomini e di cose in quel chiarore crepuscolare! Ben ideato a sinistra il gruppo dei marinai, uno dei quali porta amorosamente sopra una spalla il figliuoletto, intanto che un altro seduto accende la pipa. Forse il gruppo non è tanto equilibrato con quello a destra dei pescatori, qualcuno dei quali porta il pesce segnato a rozzi tratti, ma di un'illusione perfetta. Sugli ultimi piani è bello lo stacco delle altre figure, camminanti sulla spiaggia coperta

a tratti di un sottile specchio d'acqua; al di là delle dune imponente il mare vasto e lontano.

∴

L'umanesimo che aveva aperta la via al Rinascimento, arricchendolo di un prezioso patrimonio già in gran parte perduto o disperso, tornava in vita, con la riacquistata coscienza del passato, il gusto del classicismo. Fu allora un irrompere continuo nella letteratura e nell'arte delle tante e svariate Deità della mitologia greca e latina. Il paganesimo s'infiltrò dominatore assoluto nelle idee e nella vita: il genio artistico si ritemprò nell'imitazione degli antichi: l'arte classica rifiorì più invadente e più gagliarda che mai.

Per gli uomini del Rinascimento quel mondo antico ed eroico s'integrò, si colorì nella loro fantasia al punto da rappresentare l'ideale della vita. Ricomparvero figurate le azioni frivole, o turpi, o indifferenti degli Dei del vecchio Olimpo: pretesto ad una sfarzosa decorazione degenerante sempre più in manifestazioni parlanti agli occhi e non mai allo spirito. E la gazzarra di soggetti mille volte sfruttati in mille modi, si trascinò troppo a lungo e si aggravò da ultimo per il neoclassicismo dei primi anni del secolo nostro.

E questa artistica tradizionale consuetudine dura ancora, ma meno frequente del passato. Infatti, come si osservò nella Mostra, due soli scultori italiani, sei pittori inglesi ed un americano ricorsero alle antiche fonti del gentilesimo. Dirò di qualcuno dei migliori.

L'inglese Richmond, seguace in parte delle teorie preraffaellite, ha dipinto *Venere al bagno*, leggiadra forma muliebre, graziosa figura plastica ben colorita. L'assistono tre gentili giovinette: una china le allaccia un sandalo e le altre due le tengono sospeso il manto, pronte a coprirla: mentre la bionda Dea - nuda senza alcuna procacità - con una mano tiene sollevato un bianco drappo e coll'altra sta per avvolgerlo intorno alle membra perfette. L'eleganza carezzosa dei contorni, lumeggiati dalle blande trasparenze del cielo, la soavità del volto sfavillante di giovinezza perenne, rivelano un'armonia tutta esteriore. Ma la spontaneità e la correzione del disegno, non si accompagnano ad alcuna vivezza, e l'intero gruppo appare freddo e decorativo. Al basso nella vasca l'acqua cosparsa di foglie di rosa non è naturale: i tronchi di quercia, rosei come i monti,

sono dipinti in modo artificioso e convenzionale: il mare di una disperante azzurra uniformità.

Il presidente della reale accademia di Londra, sir Frederik Leighton, sempre innamorato della sublime bellezza, dell' eterna gioventù dello spirito greco, dipinse *Perseo e Andromeda.* Legata allo scoglio, sotto una delle immani ali del mostro - degno delle strane e potenti fantasie di Leonardo da Vinci - sta quasi svenuta Andromeda, col busto e tutto il lato destro del corpo denudati, il capo riverso all' indietro, le voluminose trecce bionde pendenti. Il mostro colpito dall' alto dal dardo del figlio di Giove, si contorce in movimenti spasmodici e volgendo in su l' enorme testa, cogli occhi iniettati di sangue, dalla bocca erutta fiamme, i cui sinistri bagliori si riflettono nell' acqua. È viva, scultoria la figura della donna: bella la mossa, pastose e vere le carni, che hanno dell'antico nei netti contorni; è un profumo di greca eleganza. Alla freschezza ed allo splendore del seducente colorire dell' artista, devesi la pienezza dell' effetto conseguito. V' ha però disequilibrio nell' azione tra il gruppo principale e la figura di Perseo, circonfuso di soverchia luce abbagliante e librato sul Pegaso troppo alto nell' aria.

Se pochi trassero le loro ispirazioni dalla mitologia, quasi nessuno in questa Mostra interpretò quegli argomenti sul mondo greco e romano prediletti un tempo da moltissimi artisti.

Di due celebri pittori, anime di pagani smarrite nel mondo moderno, la cui vita laboriosa fu dedicata in gran parte a rappresentare scene antiche con evidenza e naturalezza tali da farci rivivere coi contemporanei di Plauto e di Terenzio, uno di fama mondiale, l' olandese Alma Tadema espose invece un ritrattino di ragazza rosea, sorridente, vivace, un vero gioiello miniato; l' altro, il Muzzioli - rapito giovane all' arte da poco più di un anno - lasciò quasi testamento pittorico il suo *Idillio antico,* che, grazie all' intelligente pietà di un mecenate, figura all' Esposizione. Sul terrazzo marmoreo di una villa romana, a' piedi di un colle, col largo petaso pendente sul dorso, un tibicine adolescente, ritto suona il doppio flauto dinanzi a due vezzosissime giovani, una delle quali sta seduta col cembalo nella sinistra; e l'altra di dietro, inclinata e poggiata coi gomiti sul parapetto del terrazzino. Ambedue sorridenti, coperte di vesti leggiere, manifestano in volto le calme e passeggiere impressioni, dovute alla lietezza dei suoni musicali. Il lucicore dei marmi e

del musaico, il verde dei folti castagni del clivo, la luce digradante nella vallata, la nitidezza del paesaggio lontano, il garbo del disegno, la perfezione della tecnica moderna sono impareggiabili. È una tranquilla scena campestre, che ci trasporta nel passato in piena pace pagana.

∴

Quella sete d' ideale che anche in mezzo alla rovina delle antiche credenze è il fondo di ogni anima, trova una fonte inesauribile nelle rappresentazioni tradizionali del cristianesimo, la religione per eccellenza delle umane sofferenze. E gli episodi più salienti del Cristo e della Vergine hanno quindi i loro interpreti, e valenti, anche in questa Mostra.

Così l' impenitente ribelle dell' accademia napoletana, Domenico Morelli, ci viene innanzi col mistico episodio della vita di Gesù, tratto dal vangelo di san Marco: « e fu quivi nel deserto quaranta giorni tentato da Satana; stava con le fiere, e gli angeli gli ministravano ».

Sotto l' azzurro inesorabile del cielo di Palestina, fra l' aridità rocciosa della desolata regione, interrotta tratto tratto da qualche sterpo e da qualche pianta serpeggiante, in mezzo ad una luce quieta, uniformemente diffusa, sovra un sasso siede meditabondo ed assorto il Galileo. A destra nel primo piano del quadro, in mezzo alla squallida flora del deserto, due angeli dalle copiose chiome dorate, dalle lunghe tuniche azzurrognole, recano a lui un orcio d' acqua e sopra un canestro grappoli d' uva appesi ai tralci, il cui verde spicca sulle figure o sul paesaggio. Nessun attributo usato nella pittura religiosa vi si rinviene; non il nimbo al Cristo, non l' ale agli angeli, perchè non le segnavano ai tempi eroici del cristianesimo, come rilevasi dai monumenti funebri della catacomba di Priscilla. Al rimprovero mosso dal Panzacchi al sommo pittore, d' essere riescita alquanto « ambigua » la faccia dell' asceta, risponderò colle parole altra volta pronunciate dallo stesso Morelli: « l' ideale si afferra a gran fatica, specialmente quando lo si cerca nel reale ». Però se dalla sacra leggenda umanizzata traspare ancora l' unghia del vecchio leone, il quadro non accresce di un punto la rinomanza dell' autore.

Il pittore romano Giuseppe Ferrari ha rappresentato Gesù nell' orto di Getsemani, quando nel Nazzareno la vigoria dello

spirito sta quasi per essere soprafatta dall' umana fralezza. Dal suo viaggio in Terrasanta e dalla più bella pagina della leggenda morale dell' umanità attinse l'artista gli elementi per dipingere il *Transeat a me calix iste.* L' unica figura del Cristo, campeggiante a sinistra della vasta tela, si stacca dalle masse cupe dei tronchi della boscaglia, attraverso la quale sul far della notte scorgesi da lontano Gerusalemme, centro del monoteismo ebraico e teatro del gran dramma che si apparecchia al Calvario. Alzate le braccia e vôlti gli sguardi al cielo, nel viso rassegnato e pur vibrante d' intensa passione, leggesi il fremito dell' idea, la tortura del pensiero. Dalla bellissima testa emana una tale religiosità da levar in alto i cuori. Nella gradazione del colore ritraente l' aspetto locale e l' ora tarda, v' ha un' impronta di sicurezza significante; nelle linee del disegno la genialità della forma non scema l' impeto, non esclude la forza. Ma l'autore preoccupato forse più del dovere delle relazioni dei toni fra loro, giunge spesso ad abbassare le tinte, in maniera da appannar quelli, ed il quadro, pur di incontestabile valore, assume un aspetto un po' troppo buio.

Lo scultore Bortotti espone il suo Cristo, legato col braccio destro alla colonna e col corpo sanguinante, abbandonato sul nudo terreno. Agli idealisti che domandano alle opere d' arte di parlare direttamente al pensiero, indico loro la faccia del martire sacrificantesi per un' idea sublime: ai realisti mostro l' intero corpo nudo, la sola cosa che Michelangelo considerasse degna d' imitazione.

Il sassone Fritz von Uhde, fervente interprete dell' idealità religiosa, seppe improntare la sua *Predicazione fra i monti* di una mirabile semplicità e purezza di sentimento. Il Nazzareno dalle rosse chiome, dal profilo semitico, seduto sopra una panca, additando il cielo volge la parola insinuante e persuasiva ad una turba di montanari tedeschi, che pendenti dal suo labbro gli fanno corona. I sentimenti che egli trasfonde nei suoi ingenui uditori si vedono riflessi in quei rozzi volti; poichè egli solo sa trovare in quell' inesauribile serbatoio che è il cuore, la parola che può rianimarli e soddisfarli. E chiaramente traspare la ragione del voluto anacronismo, quando riflettasi al duplice intento dell' autore: di collaborare per le classi diseredate alla rivendicazione sociale, di cui nessuna è così ardita, che non sia contenuta nel verbo del Cristo; « di esprimere l'eterna permanenza

dell' idealità evangelica tra le mutabili vicende del costume e della razza ».

Franz Stuk che ama l' arte coll' intensità propria di un forte ingegno tedesco, non la disgiunge dall' idea sentitamente religiosa nel suo quadro la *Pietà*. Accanto al cadavere irrigidito del Figliuolo dell' uomo steso sulla bara, sta ritta la Vergine. E come il greco Timante, che sentendosi impotente ad esprimere un' angoscia suprema, coprì col manto la faccia di Agamennone, così il pittore tedesco fa che Maria porti al volto le bellissime mani, nell'atteggiamento convulso delle quali si rivela il fremito interno di un insuperato dolore.

La *Madonna degli Angeli* è del romano Aristide Sartorio, colto ed erudito scrittore d' arte, che nel *Convito* va pubblicando un acuto suo studio critico sull' opera pittorica e poetica di Dante Gabriele Rossetti.

Il Sartorio ebbe già a sostenere che « l' odierno movimento verso la tradizione e la spiritualità italiana non è una semplice reazione, ma uno svolgimento logico verso la vera forma di arte pittorica ». E fedele alle sue osservazioni ed ai suoi studi, nello svolgere graduale delle forme nel suo quadro, curò appunto l' intima unione di quelle coll' idea che lo guidava, perfezionando sempre più le linee e le esteriorità artistiche, ispirandosi religiosamente alla seconda maniera del Botticelli. Egli, con mente ed anima di artista, tra i giovani italiani possiede tanto del magistero dell' arte, come pochi altri oggidì, in particolare per la squisitezza della forma.

Dal volto in profilo della sua Madonna, sorreggente il putto e circondata dagli angeli, traspare l' intima compiacenza di essere stata prescelta a madre di Dio; traspare la bontà, questa eterna giovinezza della donna. Dinanzi al bimbo sta aperta una pagina di musica sacra, inneggiante alle glorie celesti, che egli insegna a quei leggiadri angioletti dalle lunghe chiome ricciute e rossigne. In quelle dolci imagini l' anima si bea, e si apre ai sensi di un puro e soave misticismo.

In questo pittore non vedete pompe di colori, che sono per le masse l' attrattiva materiale della pittura: ma una delicata spiritualità, un' eleganza naturale e sincera, dovute all' assidua ricerca di una raffinata sensazione estetica, raggiunta senza un visibile sforzo.

Una tela nella quale l' artista chiede alle tradizioni religiose

l' opera forte e la commozione profonda è quella del francese Dagnan - Bouveret. Con invidiabile tendenza, ritornando ai quattrocentisti, egli cerca nel passato il segreto dell'arte avvenire e sembra trarre le ispirazioni nell' Umbria verde dagli inni di Iacopone da Todi. Vi si vede nella sua *Madonna bianca* il desiderio vivo di un' arte pura, potente, evocata con toccante naturalezza da un sentimento intimamente devoto.

La Vergine succinta in poveri e bianchi panni di lana sta presso la sua casetta in Nazareth, sotto un pergolato, la verzura delle cui fronde si riflette in vaghe ombreggiature sulla veste. La testa coperta lascia scorgere appena i capelli alla sommità della fronte. In braccio tiene fasciato il divino infante, la cui testina accosta alla sua con l' anima piena di tenerezza infinita. La faccia graziosa, dai lineamenti delicati, nella sua dignità e compostezza ha una profondità di patetico che giunge all' anima. Nel volto della creatura bella, squisitamente serena, tutto spira sentimento: le labbra attingono dalla dolcezza del cuore una soavità impareggiabile. Un sorriso quasi impercettibile, e che non è terreno, le scintilla tremulo negli occhi assorti in una contemplazione segreta, in un ideale sfolgorante di divini splendori. L' osservatore nella casta figura della Vergine intravvede una grande bellezza morale, essendo pari alla sincerità del concetto, l' elevatezza del sentimento. Senza alcuna ostentazione arcaica il pittore perpetua in quelle linee la sacra imagine, come la figuravano le pie tradizioni e la fede ardente dei nostri maggiori. Nè i prerafaelliti avrebbero disdegnato di avere a compagno il Dagnan - sebbene egli non sia della loro scuola - per l'idealità raggiunta nel soggetto, per la sobrietà del drappeggio, per la mirabile fusione delle tinte, per la semplicità della composizione. La sua Madonna è davvero l'essere incontaminato, che affascina tutti i cuori. Qualcuno disse troppo umana l' espressione di quel viso. Non lo è, ma lo fosse anche, ogni donna che si effonde nell' amore materno, non ha forse in sè del divino?

Rare volte nella vita l' arte mi ha fatto provare sensazioni così vive dinanzi ad una senza dubbio fra le migliori tele della Mostra; e la giuria internazionale non assegnando alcun premio al pittore poeta, destò in tutti immensa meraviglia.

Sir Burne-Iones, memore degli studi teologici fatti in gioventù, tratta un argomento biblico, colla sua *Sponsa de Libano*,

Sul margine di un ruscello scorrente dalla foresta, in mezzo ai gigli sta assorta in mistica estasi una piacente figura di giovane dagli occhi fulgenti e dalle estremità di una grande perfezione. Ma non ho potuto capire quale simbolo si celi, cosa abbiano a fare colla Sposa del Cantico dei Cantici, e quale grazia diano all' opera le altre due figure muliebri sospese e intrecciantisi obbliquamente nell' aria, colle mani elevate ai due lati del capo, con contorcimenti del corpo che non si riscontrano in natura, colle bocche sformate e in atto, sembra, di cantare; avvolte da vesti a pieghe manierate, ondeggianti, che s' innalzano vorticose al cielo.

Quest' opera d' intonazione affatto verdastra non è uno dei migliori saggi di quel prerafaellismo, di cui il Burne - Iones fu sempre fervente seguace. D' indole trascendentale e fantastica, troppo spesso egli si compiacque del misterioso, dell' indeterminato, dell' astruso. Guardando attentamente a questo quadro per indagarne invano il senso recondito, mi rammentai di un pensiero di Shakespeare: « noi siamo della materia, onde sono fatti i sogni ».

***

Nessuna nebulosità di concetti, nessuna astrazione, tale da offuscare le idee, troviamo nel simbolismo di tre pittori italiani, il Laurenti, il Tito ed il Grosso.

Senza astruseria alcuna si presenta il gran dittico del Laurenti, la *Parabola*. È l' eterna vicenda della vita: la spensieratezza e la gaiezza dell' alba, il cruccio e la tristezza del tramonto. *Celeres gaudentibus horae* ha messo sotto alla prima parte del dittico, il forte pensatore, il pittore simpatico: *Afflictis lentae* sotto la seconda. Per una rustica scaletta, che mette ad un ballatoio tinto in verde e sporgente sul canale, ascende turbinosa un' allegra brigata di popolani, di bimbi, di fanciulle, di ragazze e di spose, accorrenti ad una festicciuola di famiglia nella modesta casa borghese. E la luce chiara, i colori vivaci delle vesti, i veli svolazzanti, i fiori, i palloncini sull' uscio aggiungono alla scena un brio da non dirsi. Ogni figura manifesta o nel volto o negli atteggiamenti la lietezza dell' ora felice. Ma al di là del tramezzo la scena è completamente mutata: pur troppo agli afflitti scorrono lente le ore! Per un altro ballatoio deperito e grigiastro, sotto una luce fosca escono dalla porta

di una chiesuola, decorata di drappi neri, altre giovani e donne mature d' anni, meste, accorate. A stento scendono melanconiche la scaletta due vecchie, una sorreggentesi sul bastone; forse pensano con amarezza all' istante vicino in cui sarà reso loro l' ufficio medesimo prestato al povero morto, testè condotto alla tomba. In questa parte del quadro vibra un' eco sentita, profonda dei turbamenti, dei dolori che affliggono l' umana esistenza. L' argomento è trattato con amabile spontaneità, con rara potenza di evocazione; v' è un' idea là dentro!

Vorrei poter dire altrettanto della *Fortuna* del Tito, che pe' suoi precedenti lavori acquistò fama meritata di pittore fine, elegante, squisito. Egli abbandonò il simbolo antico della donna bendata sopra la ruota - del quale abbiamo a Venezia un leggiadro quadretto del Giambellino. - Imaginò invece la Fortuna che tiene una mano poderosa sul mozzo di una ruota colossale e coll' altra ne spinge un raggio per farla girare vorticosamente. Come è rappresentata non ha nulla dell' astratto, dell' ideale; è un tipo grossolano di femmina nuda e polputa, una virago, che allo spettatore volge, per così esprimermi, la schiena. La ricerca smaniosa del nuovo ha trascinato l' artista ad una volgare stramberia. Nel furioso aggirarsi della ruota, e travolta dalla medesima, una vecchia nuda, scarmigliata, sta per isfracellarsi la testa, invano difesa istintivamente dalle mani. Avvinta al cerchione sta compiendo l' ascesa perigliosa una giovane madre col bimbo aggrappato ad una spalla, di null' altro preoccupata in quella corsa vertiginosa, che del bacio che sta per imprimerle il figliuoletto: l' unico concetto geniale della tela. Nell' esaminarla m' appariva così affievolita la perlata luminosità delle tinte, quasi che un polverio leggiero, impalpabile s' aggirasse per l' atmosfera. Ma l' altro suo quadro, la *Processione*, per la bontà del disegno, per la vivacità del colorito - benchè in esso domini troppo l' azzurro - ricorda il finissimo pittore di un tempo. Due rozzi, ma espressivi tipi di facchini portatorce, camuffati nel saio di una confraternita, discendono da un ponte di Venezia: in mezzo a loro con singolare contrasto spicca la figura graziosa di una giovane popolana, vestita dal dì delle feste, recantesi in braccio un bimbo biondo e paffuto, nel costume di un san Giovannino.

Appena entrati nella sala maggiore della Mostra colpiva la vista il quadro del Grosso, la *Femme*. In quella figura di donna

solida ed armonica, come una statua greca, suscitante il culto illimitato della forma, nella sfrontata fissità di quegli occhi grandi e belli sotto le spesse sopracciglia, nel volto stupendo, ma freddo ed altero, leggete tosto le abitudini di una mondana della classe elevata, orditrice feconda d' inganni ed astuta simulatrice d' ebbrezze. È una dea superba nella fiorente e non eccessiva opulenza delle forme, che iniziata a tutti i misteri dell'amore non seppe o non si curò di amare; il suo sguardo non rivela l'aspettativa dell'istante felice, del voluttuoso abbandono; le sue mute labbra sorridono appena di compiacenza per le riportate vittorie. Nella vedovanza del cuore l' orgoglio, più che il calcolo, ha ucciso in lei il piacere. La posa, che a parecchi parve manierata, ben s'addice alla dominatrice superba, alla sirena trionfatrice dal collo flessuoso, dalle nudità morbide e luminose delle spalle. Per potenza di rilievo è la figura che ecclissa quasi tutte le altre della Mostra. Il panneggiamento della ricca veste rasata a fiorami, condotto con tocco largo e sicuro, è di grandissimo effetto, benchè la difficoltà sia aumentata dal predominio, anche negli accessorî, di un solo colore.

Dato il simbolismo del soggetto, il pittore lo interpretò splendidamente.

⁂

Oltre il quadretto dello Zahrtmann rappresentante *Leonora Cristina*, la figlia infelice di Cristiano IV di Danimarca - e che ricorda la maniera di Rembrandt per gli effetti del nudo e della luce - due soli quadri storici di grandissime proporzioni furono presentati alla Mostra, ma non da artisti italiani; essi dopo il compianto Barabino, hanno quasi abbandonato quel genere di pittura, che per gli avi nostri significava la forma data al ricordo dello spirito, rappresentava il coronamento della storia. Continua ancora a trionfare la teoria positivista che « l' arte debba essere l' imagine del presente: non debba rappresentare altro che quello che vediamo, nell' istante in cui lo vediamo e tal quale noi lo vediamo ».

La tela del Villegas, *l' Incoronazione della dogaressa Foscari* pare fatta apposta per dar ragione a coloro che asseriscono essere ormai morto il quadro storico. La cura affannosa della verità retrospettiva anche nelle cose minime, la frondosa magnificenza dell' insieme, hanno scemato in gran parte il senso

artistico della composizione. Esaminato nei particolari il lavoro ha pregi non comuni rispetto alle principali figure, ai costumi del tempo all'edificio bisantino del fondo; ma la *venezianità* manca e nel complesso l'azione riesce fredda, malgrado i colori smaglianti profusi a piene mani dovunque. Aspirerebbe ad essere un quadro dell' arte cinquecentista e degenera in un telone da teatro.

Alla destra nel primo piano il doge sotto il baldacchino, e il gruppo della Signoria sono le parti migliori; specialmente indovinate le teste dei patrizi e dei dignitari, che arieggiano un po' il fare del Mantegna in quelle celebri figure della sala degli Sposi nel vostro palazzo ducale. Alla sinistra è discreto, benchè un po' stentato, il gruppo degli araldi, dei vessilliferi e dei paggi. Ma nel centro dove, per il soggetto, avrebbe dovuto svolgersi appunto la parte più interessante del quadro, l' azione cade nel coreografico. Due fila infatti di giovani gentildonne dal corsetto gemmato in broccato d' oro, dalle leggiere sottane a svolazzi, dai ricchi veli scendenti dal capo fino a terra, allineate sulla gradinata, che scende al Canal Grande, fanno ala alla dogaressa, che dall'ultimo piano del quadro, sta per avanzarsi accompagnata da due magistrati e da un numeroso corteo. Se non che quelle nobili ragazze di veneziano, non presentano nè i lineamenti del volto nè il colore dei capelli: vengono dalla patria del pittore, Siviglia.

Un cerimoniale è per sua natura rigido, compassato; ma se l'autore non avesse relegata nel fondo e appena in vista la Signora della festa, e l' avesse colta invece nell' atto di scendere nella barca, l' azione non sarebbe proceduta con maggior vita e movimento?

L' altro quadro storico è quello di Carlo Marr, *I flagellanti*, rappresentante una scena di fanatismo religioso e brutale del medioevo. Una lunghissima processione sfila appiè della gradinata di un' imponente cattedrale toscana del trecento. Sul davanti stanno due sacerdoti ordinatori della processione: uno di questi in sembianza imperiosa munito di bastone e col braccio sinistro proteso, accenna alla folla di dar posto. Accanto all' altro un bellissimo giovinetto s' avanza avvolto in un' ampia e candida tunica a maniche pendenti, cogli occhi alzati al cielo e colle braccia incrociate sul petto in aria devota ed ispirata. Dall'altra parte un fanciullo condotto sopra un lettuccio è toccato e baciato con venerazione da due flagellanti. È forse avvenuto il

miracolo della sua guarigione? Dietro a tutti questi seguono i flagellanti e quattro crociferi, che portano sulle spalle un pesante crocefisso gotico-bisantino; poi il vescovo sopra un cavallo bardato di bianco: quindi, fra vessilli e stendardi, in gran numero si alternano ai frati coi ceri in mano, i penitenti, che impugnano il flagello. Soli od in gruppi, giovani e vecchi, denudati sino ai fianchi, salmodiando e percuotendosi coi flagelli sul dorso e sul petto, si dilaniano le carni e fanno sprizzare il sangue sulle bianche vesti di cui sono ricoperti dalla cintola in giù: altri si battono il petto violentemente coi sassi. Sulla gradinata molti, spettatori di quella truce ceremonia, inorridiscono al volontario martirio di tanti forsennati. Altri fanatici colle braccia elevate, volgono i passi verso la porta maggiore del tempio, accolti dai sacerdoti.

Le diverse foggie di vestire sono osservate con una fedeltà, che onora altamente la scienza storica dell'artista tedesco. I gruppi e le pose della folla, gli atteggiamenti svariatissimi delle mille figure di quell'ardita composizione, mostrano nel Marr la prepotente fantasia, la somma abilità del disegno, l'impero assoluto della forma. Ma l'occhio non ha dove riposarsi su quella moltitudine; in quei nudi le carni hanno poca vita; la luce fosca e l'intonazione uniformemente grigiastra di tutta la tela sono troppo in contrasto con la vivacità, col calore di un'azione magistralmente condotta.

Al pittore spagnuolo non giovò lo sfolgorìo delle tinte per celare la freddezza dell'insieme: al pittore tedesco mancò la giusta percezione del colore per giungere all'altezza di un capolavoro.

***

La perenne scontentezza del pensiero moderno, la tetra visione di un'esistenza noiata del presente, paurosa dell'avvenire, vanno ora riflettendosi in tante opere artistiche, che della vita ci danno i lati in apparenza meno geniali. Siamo assai lontani dalla serenità antica, dalla gaiezza del Rinascimento, dalla spensieratezza dei barocchi, dagli sdilinquimenti dei romantici. È insomma quel socialismo pittorico, del quale si fece iniziatore il Millet: è quella nota triste, insistente, disperata, di cui ebbi occasione di parlarvi, o Signori, in altra mia conferenza.

Tale indirizzo artistico accentuandosi ogni giorno più, tentasi ora di rappresentare sotto aspetti diversi le intime mestizie, gli stenti durati, i soffocati singulti e quel sordo malessere da cui

sono travagliate alcune classi della società. Così l'arte che è destinata a non arrestarsi mai, più non si appaga di fissare il bello ed il vero, ma novissima interprete di ciò che tormenta la fine di questo secolo, trova nei bisogni sociali nuove energie creative; aiutatrice di una causa che si agita *ab antiquo*, il presente la alimenta, il futuro la infiamma.

Il quadro del Milesi, *Fabbricatori di penitenze*, prova quanta influenza esercitino sugli artisti le idee dominanti, se il mite e brioso pittore, ha voluto raffigurare - quasi squarcio efficace di prosa socialista - quattro poveri paria silenziosi, tristi, macilenti, che in un umido stanzone, alla cui sola finestra pende uno sciallo vecchio e sdruscito, con mezzi troppo primitivi sono intenti al lavoro uggioso e mal retribuito di pallottole di cocco da farne rosarî. Un lavorante aiutato da un fanciullo, sega il legno ed un altro chinato e nudo fino alla cintola, arrotonda i pezzi apparecchiati dagli altri due, mentre una ragazzina pallida ed estenuata infila le pallottole preparate. Un lumicino è acceso dinanzi ad una sacra imagine. È fede qnesta in un avvenire migliore dopo la vita od è una superstiziosa abitudine che sopravvive all'annientamento dello spirito? Sembra che la fatalità tragica degli antichi incomba su quei miseri operai, che in quello sfinimento materiale e morale, incoscienti proseguono senza interruzione nell'ingrato lavoro.

L'artista, che con tanta verità e bravura ritrasse il soggetto, lo studiò coscienziosamente dal vero, tanto da ammalarne di tifo, per essere rimasto lungamente a dipingere in una squallida stamberga.

Lo scultore astigiano Betta nel bellissimo busto in bronzo, *Lotta oscura*, ci fa osservare una popolana dalle spalle robuste, dal petto ben modellato, dalle carni salde, col gomito appoggiato al dorso di un sedile e con la mano destra a sostegno del capo, in atto di cruccio e quasi direi di imprecazione. Quanta tristezza, quanto strazio, quali disperati propositi abbuiano quell'anima fiera!

L'Isräels, il glorioso caposcuola della pittura olandese, presenta le sue *Donne di pescatori* tratte con verismo insuperato da alcuni tipi del villaggio di Zandwort. In miseri cenci, scalze, con grandi ceste sul dorso, incedono per via cupe, pensose; non iscambiano tra loro uno sguardo, non una parola, assorte come sono in tristi pensieri. Perfino la fanciulletta, che

precede le tre donne, non mostra la vivacità, la spensieratezza dell' età sua. Esse formano un gruppo parlante degli stenti fra i quali sono condannate a passare un'assai dura esistenza.

Nè certamente hanno l' animo sereno i fabbri raffigurati nelle due statue del Civeletti e del Gabrici, *Il lavoro* ed *In ferriera*: il loro pensiero traspare duro, come il ferro che battono.

Così gli *Operai che vanno al lavoro*, del belga Leempoels, mostrano apertamente il profondo disgusto che sentono per la fatica, alla quale devono giornalmente sobbarcarsi onde sostentare la vita; nelle loro fisonomie rigide ed angolose vi si leggono i sensi mal domati di ribellione.

La pittura psicologica continua col tedesco Dettmann nel suo trittico il *Lavoro*. Egli coglie tre momenti importanti della vita operaia. Nel riparto centrale con energico disegno mostra gli artigiani intenti alle costruzioni in un cantiere di carri; ma qui è troppo diffusa la luce, poco sentite le ombre, per cui la parte di mezzo si stacca assai dalle intonazioni più calme ed equilibrate dei lati. In quella a destra un vecchio venerando ammonisce un giovane apprendista col versetto del salmo « La nostra vita dura settant' anni, ed anche se ottima, essa non sarà stata che lavoro e pena »; in quella a sinistra con concetto altamente morale fa che la famiglia dell' operaio, prima di porsi intorno all' umile desco, innalzi la preghiera: « dacci oggi il nostro pane quotidiano ».

Al contrario il ferrarese Mentessi ci fa crudelmente vedere che il *Panem nostrum quotidianum* è la miseria. A simbolo della giornaliera straziante invocazione per calmare la fame assopita e mai doma, scelse una contadina in mezzo ad un campo di maiz; essa collo sguardo a terra, in atteggiamento accorato, porta in braccio una bambina scalza, che alla sua volta, divenuta adulta, trasmetterà ai figli l' eco del tradizionale lamento.

Anche il parigino Roll svolge in modo veramente gentile il tema de' suoi *Operai della terra*. Dopo il lavoro faticoso della giornata una giovane madre, seduta all' aperto per terra, accarezza e stringe al seno denudato il caro figliuoletto lattante. Dietro a lei sta in piedi il marito vestito di ruvidi panni rattoppati, col capo chino e scoperto in attitudine di rassegnato raccoglimento e di preghiera. Intorno alla commovente scena domestica fra il verde del paesaggio, sotto quella luce crepuscolare, domina una calma riposata, eguale; aleggia un senso di pietà, di mestizia dolce e profonda. Questa tela tutta ispirata al vero

umano ha pensiero, sentimento, forma. L'artista parlando direttamente al cuore dell'osservatore raggiunge in maniera efficacissima il proprio intento.

Ma i dipintori delle miserie sociali, quando nel rappresentarle oltrepassano certi limiti, non giungeranno mai a destare un senso di pietà pei derelitti da loro patrocinati.

Il Morbelli - che ho già ricordato - nella sua tela *Ottanta Centesimi* con vivace colorito dipinge una schiera di donne, che per sì meschina retribuzione mettono a repentaglio la salute nelle risaie, col sole cocente sul capo, l' acqua stagnante ai piedi. Ma non vi ha messo l' afa gravante su tutte le cose; quell' afa che vela tutti i colori, che fa chinare appassiti tutti i fili d'erba, così opprimente da destare la compassione per le povere *mondine*, che ivi lavorano. Si spinge invece fino alla caricatura nell' allinearle sul primo piano chine tutte quante in maniera tale da presentare allo spettatore non altro che certe curve posteriori poco estetiche, le quali per di più nell' indiscreto loro sviluppo si raddoppiano, riflettendosi nell'acqua.

Così il Da Molin ci raffigura nei suoi *Diurnisti a due lire* cinque disgraziati imbrattacarte dalle faccie scialbe e consunte: alcuni fanno scorrere automaticamente la penna, intenti a copiare, altri stanno accigliati e meditabondi. Fin qui niente di male; ma stuona maledettamente e dà nella caricatura il vederne uno cogli occhi alzati, quasi imprecando, nell' atto di rosicchiare un osso mastodontico.

Comprendo ed apprezzo le ragioni per le quali gli artisti si sono messi sulla nuova via. Ma vorrei che quest' arte, che anela all'alto, come il dolore la spinge, fosse più di frequente guidata dall'amore. Vorrei che quando l' artista coi mezzi che sono in suo potere mostra *ai ben nutriti* popolarmente ed efficacemente le miserie della classe diseredata, facesse anche intravvedere agli infelici, mediante simboli che parlino di affetti e di speranze, un futuro più lieto e consolato. È basso eccitare odi irreconciliabili, è ingeneroso adulare l'altrui dolore per farsene piedistallo, onde salire in fama !

* * *

Per quella morbosa tendenza che ha l' uomo moderno di tormentarsi con le verità più crucciose e strazianti, anche l' artista pare abbia preso per motto « tristis est anima mea usque

ad mortem ». Non più gli sorridono le leggiadre fantasie d' altri tempi, quando la serietà degli intenti nulla toglieva alla gaiezza della musa.

Il francese Bartholomè in un alto rilievo, *L' unione al di là della vita*, che meglio potrebbesi chiamare « L' unione nella morte » con perfetta scienza anatomica ha modellato assai bene le forme di tre morti. Un uomo ed una donna nudi, consunti, colle faccie l' un verso l' altra, le mani strette fortemente insieme, e attraverso i loro corpi steso bocconi il corpicino di un loro bimbo dalla posa infantile aggraziata. Il gruppo in gesso riproduce pur troppo un dramma angoscioso, non insolito ai nostri giorni. Sa il cielo quali disillusioni o quali sventure trassero i miseri al doloroso passo!

Un quadro di un effetto altamente rattristante, che mette davvero il freddo per le ossa e pesa come un incubo, è quello di Edward Hughes; lugubre come la citazione tolta a Cristina Rossetti e ad esso sottoposta: « Che si nasconde in quel vuoto che io pallida tremo di penetrare? oh quello è un corpo estenuato ed esanime che attende l' eternità! »

Velata la faccia dal cereo dito della morte, le mani rattrappite sul petto e sul fianco, tra fiori, uccelli e farfalle giace steso e quasi sepolto in mezzo a virgulti e piante spinose un povero giovane. Sotto la pallidezza di quel volto emaciato, dalle labbra scolorite, dagli occhi cilestri socchiusi e fluttuanti nel vuoto e che pure sembrano seguirvi dovunque, vibra ancora - ultima elegia di un' anima solitaria - il rimpianto del mondo lasciato sull' aprile della vita.

L' intonazione scialba e severa dello stupendo acquarello, alternantesi tra il verde e il turchino, è adattatissima ad un soggetto tanto angoscioso e straziante. Scôrsi parecchie signore che non avrebbero voluto averlo sott' occhio e da un potente fascino erano attratte a riguardarlo, rabbrividendo.

Un distinto ed elegante scultore, il palermitano Trentacoste spicca per la forza dell' ingegno e per l' intelligenza con cui cura lo sviluppo della linea. Per la sua piccolezza forse ai più passò inosservato un grazioso e ben riuscito suo bronzo, *Ofelia*. Guardandolo io rifletteva come ingiustamente il Castagnary si rammaricasse che « l' arte non abbia temuto di abdicare alla sua indipendenza per mettersi al servigio della letteratura ». Quando l' artista si studia di far propria l' altrui concezione, non

si assoggetta ad alcuno. L' imagine di Ofelia, trasportata dalla letteratura nell' arte, non appartiene più al solo Shakespeare.

Intorno alla giovane gentile, innamorata del principe di Danimarca, ride festante la primavera e si abbella di fiori; ma indarno per lei, ché l' anima piagata non ha più pace. Dal momento funesto in cui Amleto le sussurra: « Soave Ofelia... entra in un convento », la sua ragione si smarrisce per sempre. Sciolte le chiome, stringendo al seno col braccio sinistro dei fiori campestri, e la mano sorreggente il lungo manto, un piede calzato e l' altro no, è figurata dallo scultore appoggiata ad un tronco e colla destra protesa sul punto di dirigersi al fiume, i cui fascini strani la attirano, intravvedendo in quelle acque l' oblìo d' ogni angoscia, e sospirando mormora « addio, addio, mio unico amico ». Ma ben presto l'onda coprirà le vaghe membra della vergine sventurata: più della morte le è spaventosa la solitudine del cuore!

Ed altro triste argomento trattò nel suo *Trasporto di una vergine* il ferrarese Previati.

Una numerosa schiera di ragazze biancovestite e avvolte in nivei veli accompagnano all'ultima dimora una giovane, morta sul primo fiore degli anni. È anch' essa coperta di candide vesti e - portata dalle amiche - giace stesa, irrigidita sulla bara, col capo coronato di fiori, colle mani incrociate sul petto. Il corteo funebre si svolge lentissimo in una spira lunga lunga, che nella pianura sterminata segue tutte le tortuosità del sentiero. È il tramonto, ed i raggi del sole morente, che battono su quelle faccie addolorate, piangenti e sul corpo della vergine trapassata, danno effetti indimenticabili di luce. I profili delle giovani, le forme e i contorni incerti e vaporosi delle figure, visti attraverso il fumo degli incensi nella poesia del crepuscolo, vi aggiungono in tanta mestizia e solennità, un senso di profondo misticismo. Splendido per concetto, mirabile per tecnica, il bellissimo quadro del Previati è eminentemente suggestivo e moderno.

Ma andrei troppo in lungo se dovessi descrivere tutte le tele, nelle quali corre insistente la nota o mesta o lugubre.

∴

Un attraente pittore che rifugge dai simboli, perchè non idealista, aborrente dal melanconico, perchè di natura sana ed aperta, che adora la vita perchè gaudente, ma che ama l' arte

nelle sue più vigorose manifestazioni, studioso dei nostri cinquecentisti, che « alti sui naufragi del tempo ancora pòpolano di sogni sereni le nostre irrequiete fantasie » è il francese Carolus Duran.

Alla sua *Lucica* - brillantissimo studio di nudo a riflessi rossi - è caduto il manto, che le ricopre appena le gambe. La giovane un po' curva, con un piede a terra e con un ginocchio posato sul sedere di una scranna, colle mani intrecciate in atto di preghiera, volge in parte il dorso allo spettatore. Il vezzoso profilo del viso sporge sopra una spalla e la folta capigliatura biondo-rossiccia cade in anella sull' altra. Sul fondo molto oscuro del quadro, pare - per ripetere col Vasari - che tremino le carni. La vivace e calda tavolozza, che direbbesi veneziana, ricorda gli studî proficui dell' artista su Tiziano e su Paolo; però la maniera delle franche pennellate lo mostrano seguace della tecnica moderna.

Dal verismo di questo soggetto si passa all' altro non meno verista del *Poëte a la mandoline* dello stesso pittore; squisita mezza figura piena di vita intellettuale nella testà espressiva; tutta spirito e brio in quegli occhi acuti che sembrano fissare il riguardante. Quali leggiadre fantasie passano mai per la mente del poeta, quali note soavi sussurrano all' orecchio del musicista, che colla sigaretta spenta sulle labbra, sta accordando il prediletto strumento?

Potente per i magici effetti di luna che sa ricavare, bizzarro ed originale per le invenzioni, è il bolognese Mario De Maria che, oltre ad essere l' architetto della facciata della Mostra, ha esposto due bei quadretti, il più fantastico dei quali è *La barca a torsio (Novella)*. Di notte al raggio della luna galleggia vicino ad una riva un sandolo abbandonato. Nel fondo prospetta la cappella di un cimitero, le cui finestre sono internamente illuminate; a sinistra una lunga fila di scheletri dalle cave occhiaie infocate vien quietamente nuotando verso la barchetta: uno già vi si è adagiato dentro, ed un altro sta per arrampicarvisi. A destra i rami e le fronde degli alberi sporgono in rigogliosa vegetazione fuori di un muro di cinta, all'alto del quale, aggrappato, un demonietto avanza la testa cornuta per guardare ghignando la funebre processione. Gli scheletri sono resi così bene e con tali movenze da non destare il ribrezzo che si prova dinanzi alle rappresentazioni macabre del medioevo. Gli effetti

della luce lunare sulle piante, sul muro, sull' acqua sono addirittura meravigliosi.

Non riuscendo a sapere di qual novella veneziana si trattasse, dopo aver invano interrogati parecchi, mi rivolsi direttamente al pittore: « È una novella - gentilmente mi disse - da me creata col pennello e vorrei meglio, se lo potessi, con la penna. Esiste nei barcaiuoli veneziani una specie di terrore sulle barche, che, slegandosi casualmente, corrono raminghe per i rii della città, cozzando colle prue e colle poppe contro altre barche, arrecando talvolta danni non lievi; perciò si credono vogate da spiriti maligni ».

Una nuova e stranissima impressione producono al primo vederli i dodici acquarelli del norvegese Munthe, che in essi volle figurate le fantastiche e paurose leggende di quelle nordiche regioni. In sulle prime non è dato rendersi ragione sia del concetto, come del metodo adottato dal pittore settentrionale: però quando si penetra nello spirito, che ha guidato la mano dell' artista, non si può non riconoscerne l' intrinseco valore. Sebbene in generale l' arcaico debba essere il punto di partenza e non la meta degli studi artistici, egli con arte primitiva audacemente ha inteso riprodurre le fiabe meravigliose attinte al fondo dell' anima popolare, e presentarle quali nel loro pensiero devono figurarsele i bimbi intenti alla narrazione di quelle nelle lunghe sere invernali. Prendo ad esempio: *Le figlie dell'Aurora e i loro galanti.* Vediamo l'interno di una tenda ricca di ornati nei tappeti, nelle pareti e nelle intarsiature dei mobili, riproducenti le figure geometriche della neve, e gli uccelli del settentrione; all' entrata si scorgono scintillare le stelle nel profondo azzurro. Coperte da una lunga camicia, con le braccia e i piedi nudi, con le chiome gialle ondeggianti al vento in forma strana e bizzarra, stanno tre giovani: una seduta l'altra appoggiata sul letto, e la terza a piè del medesimo, mentre tre orsi bianchi - i loro galanti - s'avanzano lentamente in pose diverse per corteggiarle.

∴

Passo ora ad alcuni fra i premiati del giurì.

Nel 1881 il Michetti espose a Milano la *Figlia di Iorio* e quattordici anni dopo in una grandissima tela condotta a tempera è ritornato sul medesimo soggetto, ampliandone le dimensioni,

mutandone gli abbigliamenti ed aggiungendo altre due figure. In una brulla regione dell' Abbruzzo alcuni rami di un mandorlo, che si protendono sulla sinistra del quadro, annunciano l' approssimarsi precoce della primavera. I personaggi sono tutti nell' antico ed originale costume abbruzzese. La giovane che peccò per amore, e sa d' essere per questo la favola del villaggio, scende in fretta una viottola fangosa della montagna, coprendosi col manto molta parte del volto, onde togliersi agli sguardi indiscreti, ai sorrisi di scherno de' suoi insolenti compaesani, seduti o sdraiati a mezza costa su quelle brune roccie alle falde della nevosa Maiella. A sinistra, primo della brigata, un villano attempato giace supino col sorriso della malignità sulle labbra: segue un giovane che fissamente guarda la ragazza, non si sa se più attonito nel mirare la bellezza di quella virtù decaduta, o più invidioso della fortuna toccata al seduttore. Un terzo l' addita al precedente, sussurrandogli forse la nota e passata avventura. Un quarto, più giovane, sta seduto colle mani intrecciate, colla bocca aperta ad un sorriso da scemo; un quinto è disteso sul ventre coi piedi sollevati in aria, il capo appoggiato sulla destra, in aspetto d' indifferenza.

Nell' espressione inebetita o morbosa delle fisonomie diversamente atteggiate di quei montanari, nel calmo aspetto di una ragazza riguardante senza stupore al passo affrettato della derisa, l' artista spiegò le qualità varie e potenti del suo libero ingegno. Pazientemente ed amorosamente egli giunse a fissare in quelle teste abbronzate, coll' illusione del vero, in una somma di sensazioni e di desiderî, il riassunto delle sue osservazioni; come ne fanno fede gli accurati studi aggiuntivi, molto più importanti del quadro. In questa tela con la vena copiosa dell' agile fantasia ricompaiono le traccie di quella selvaggia foga giovanile che nel *Voto* aveva abbandonato. Portato l' artista a trattare col pennello i drammi della vita e molto preoccupato della parte esteriore dell' arte, insiste nuovamente nella traduzione estetica di un delicato problema patologico, preferendo più i segni estrinsecanti il pensiero, che il pensiero stesso.

Il quadro tirato alla brava con arditezza non comune e in qualche punto eccessiva, nella fusione delle tinte guadagna assai visto a distanza; giacchè se la tempera poco si piega alla morbidezza e all' impasto dei colori, qui in lontananza maggiormente guadagna, perchè la pittura è condotta quasi più a colpi

di stecca, che di pennello. La mano febbrilmente animata da un grandioso desiderio del bello, va risoluta, scorrevole sulla tela.

Ma oltre alle figure che in generale non staccano abbastanza dal fondo, una figura ritta sul monte viene a disturbare il senso estetico dell'insieme; è quella di un uomo di cui non si scorge la testa e parte delle spalle, perchè soppresse dalla cornice. L'artista dotato da natura di tanta vera e potente originalità qual bisogno aveva di ricorrere a siffatta stranezza? Il *cenobiarca* di Gabriele d'Annunzio questa volta ha errato. Preferisco il Michetti quando più giovane s' era fitto in capo di far parlare le cornici, estendendo anche su queste i tocchi del suo capriccioso pennello. Non per nulla Edmondo De Amicis lo chiamò il matto sublime!

Questo lavoro fu molto discusso, come avviene di tutte le opere forti ed originali. I più, colpiti dalla vastità della tela, vi si fermavano dinanzi, ma senza un grande entusiasmo, perchè sfuggivano loro facilmente i pregi veri ed importanti di quella tecnica. Quantunque il quadro sia poderoso nel disegno e nelle tinte, bisogna confessare che il Michetti fu altra volta più felice nel concetto. Ma le ispirazioni che lasciano una profonda traccia nell' arte non sono frequenti neppure negli altissimi ingegni, per quanto inseguino con ardore i più fulgenti fantasmi di gloria.

Sul giuri che gli decretò il premio massimo credo abbia avuto maggior peso il nome già celebre dell' autore, più che l'arditezza della tecnica e il « dramma umano » da lui rappresentato.

Del Segantini, al quale fu assegnato il premio internazionale del Governo, vi ho intrattenuto da principio parlando di quella sua tecnica speciale nel *Ritorno al paese nativo*. Per quanto riguarda il soggetto: un pesante cavallo, tenuto a mano da un montanaro, trascina lentamente il carro portante la bara di un morto, mentre la vedova superstite e la figliuoletta sedute sulla bara e seguite dal fido cane, sconsolate s' asciugano le lagrime. Ma « l' opera meditata, l' elegia per semplicità tenerissima » s' impicciolisce alquanto nell' ampiezza della scena, fra quell' incantevole e grandioso anfiteatro di montagne « tutte luce e calore ».

Destò grande sorpresa e fu molto discusso il premio internazionale assegnato al danese Paulsen per le sue *Modelle che aspettano*; tanto più che lo stesso giuri dichiarava essere il lavoro

« certo non attraente per il soggetto ». Ma almeno le tre modelle, sedute in varie pose e nude fino alla cintola, non fossero state scelte fra i tipi più volgari ed antiestetici che si possa mai imaginare! La perfetta illusione, « il rilievo evidentissimo di forme », la freschezza dei toni delle carni, hanno forzata la mano ai giudici, attratti dalla rara maestria tecnica di quel dipinto. Nella statua in marmo, *la Diseredata*, il Trentacoste, che vedemmo autore di *Ofelia*, ha cercato la verità, ma ingentilita dall'affetto. In lui con l'adoratore della forma classica antica, va di pari passo l'uomo che intende e condivide gli altrui dolori. Una nuda ed elegante figura di giovinetta di forme perfettisime posa accoccolata sul terreno e sta colle braccia incrociate in atto di riparare per pudore istintivo il leggiadro seno nascente. La faccia di una gradevole avvenenza è rivolta verso la spalla destra; gli occhi profondi, velati di mestizia, vôlti verso terra. Dalla bella persona spira un sentimento, una tristezza ed una verecondia incomparabili. Non sarà molto originale, forse in qualche parte ricorderà l' Accademia, ma è superbamente bella! E, rara avis, poche recriminazioni furono sollevate, quando il giurì decretava allo scultore il premio nazionale dei comuni del Veneto.

Fu pure premiato lo straziante soggetto preso a trattare dal Rotta, *Il morocomio*, nel quale è studiata molto profondamente una fra le più dolorose pagine delle umane sciagure e tradotta con terribile efficacia sulla tela. In questa tutto è grigio, desolante: il cielo, il terreno, gli alberi sfrondati, le mura, gli indumenti dei pazzi. Il pittore procede sempre animoso con quella « fermezza ferrea di contorni, propria di un osservatore cui nulla sfugga ». Destano un vivo ribrezzo, una gran compassione tutti quegli infelici, isolati, sparpagliati qua e là pel vasto cortile, chi per terra col sorriso dell'ebete, chi ginocchioni, chi seduto sulle panchine di marmo, chi ritto, chi accovacciato in atteggiamenti di collera, di preghiera, di estasi, o di apatia. Nel mezzo un frate tenta confortare un misero, che piange, forse in un momento fuggevole di lucidezza mentale. Quei volti in gran parte pallidi, sformati, macilenti, opprimono il cuore di un' angoscia e di uno sgomento infiniti.

Fragiacomo si dimostra delicato paesista in *Tristezza*. Semplice il soggetto, semplicissimi i mezzi; sopra un colore quasi uniforme egli pone alcune striscie di velatura d' altro colore per abbassare le tinte e ottenere delle sfumature. È un paesaggio

preso in sulla sera; un colle con poveri casolari alla cima, fra prati montanini una viottola serpeggiante, monti e nebbia in lontananza. Il virgiliano *lacrymae rerum* che vi traspare, ha persuaso il giurì a dare un premio all' artista, preferendo *Tristezza* all' altra sua tela *Saluto*, dove la scena tranquilla dei due trabaccoli scorrenti in opposte direzioni sulle onde, la luminosità dell' aria, l' effetto incantevole della superficie lagunare sono rese a parer mio con maggior efficacia tecnica.

La giuria premiò anche la *Giovinetta in bianco* dell' americano Iames Vhilster. Appoggiata ad un caminetto, al quale è sovrapposto uno specchio, una fanciulla si vede di profilo e la sua imagine punto ideale si riflette in quello. Di questo quadro così parlava il valente acquafortista Grubicy: « è opera di piccola mole, ma che sintetizza nella sua formola più completa e riassuntiva gli stessi ideali tecnici che oggi prevalgono, benchè più di sovente applicati al paesaggio che non alla figura.... col vantaggio in suo favore di essere stata fatta già ventisette anni addietro, quando cioè da noi non ci si pensava neppure ».

Poche volte un' opera d'arte suscitò tante ire e polemiche, si cattivò tante simpatie, come il *Supremo convegno* del Grosso. Fotografie, incisioni, fototipie più volte lo riprodussero: numerosi articoli di giornali lo descrissero. E perchè rispetto al quadro tutto uscisse fuori dell'ordinario, toccò in sorte all'autore un premio stabilito col metodo insolito del popolare suffragio.

In un locale, che potrebbe essere o una sagrestia od un'ampia camera mortuaria, una bara in parte scoperchiata lascia scorgere la testa del cadavere di un Don Giovanni, che ha dovuto soccombere vittima dei propri vizî. Il coperchio ed il panno vellutato violentemente rimossi, uno dei ceri ardente, mentre l'altro ancora fumante sta rovesciato a terra, lasciano indovinare che il luogo venne profanato da quelle donne, che in movenze diverse attorniano il feretro. Più di tutte colpisce una giovane bruna dai capelli spioventi, che distesa sopra la cassa, col viso quasi a faccia a faccia con quello del morto, livida più che mai e forzatamente sorridente lo contempla: accanto una bionda un po' matura con in mano un vezzo di perle, dono dell' amante, lo guarda intenta e rattristata; una bellissima bruna tiene alzato un lembo del funebre lenzuolo, volgendo gli sguardi ad un' altra bionda avvenente ma sfacciata, che a cavalcioni sur un estremo della bara folleggia e sfoglia delle rose bianche in aria sguaiata di trionfo; una

giovinetta - forse l' ultima vittima - accovacciata a pie' del feretro, timorosa non ardisce, nè forse desidera rivedere le note sembianze. Sono tutte nude e tre altre, che dal fondo giungono al novissimo convegno, stanno appena avvolte in un manto nero. Ingannate, tradite, abbandonate, dinanzi ai resti mortali del seduttore,

« Spettri della vendetta e del peccato »

sghignazzano beffarde.

Per questa tela diede l' allarme, gridò allo scandalo un giornale clericale della città. Chi aveva messo il campo a rumore non voleva più rammentarsi che, dal cinquecento in poi, ben altre e forse più procaci nudità stavano dipinte sui quadri e negli affreschi di tante chiese d'Italia, senza che ad alcun prelato fosse venuto in mente di toglierle alla contemplazione dei fedeli, all' ammirazione degli spregiudicati. Se non si fosse poco opportunemente alzata la voce, se il Figaro di Parigi non avesse propalato ai quattro venti una scoperta tutta sua, che all' Esposizione facevasi girare il quadro, onde toglierlo agli occhi dei più pudibondi visitatori; se il patriarca di Venezia, senza averlo veduto, non avesse scagliato il suo anatema, e non avesse proibito ai suoi di visitare la Mostra: se a rincarare la dose non si fosse ritornati sull'argomento nel congresso eucaristico di Milano, il quadro sarebbe passato tutto al più come una bizzarria di un potentissimo ingegno.

Non nego che quest' arte coi suoi ardimenti, con la forma voluttuosamente colorita, tenda a predominare sui sensi più che sul sentimento. Mi rendo anche ragione come que' profumi acri, quelle audacie penetranti vadano suscitando nelle anime timorate strani sensi di disgusto. Ma il rumore e lo scandalo che si sono fatti intorno a tal quadro, non arriveranno a deturpare un' opera nata forte e imaginosa nella mente dell' artista: un' opera splendida per tecnica, robusta per colorito. Si potrà bensì trovare, come lo reputo anch'io, troppo irriverente - anzi a molti ripugnerà addirittura - il contegno di quelle donne invereconde dinanzi alla maestà della morte. Ma l' autore ebbe a dire che se volle semplicemente fermar sulla tela un pensiero balenatogli improvviso nel cervello e ispiratogli lontanamente dal *Canto dell' odio* dello Stecchetti, non pretese però insegnar nulla ad alcuno. Devo osservare che il lavoro un po' affrettato ha qualche scorrettezza di disegno: e poi il pittore non doveva riprodurre

le carni così rosee e smaglianti, come le ha dipinte, avvenendo la scena in un'ora crepuscolare.

Del resto è evidente che un po' la tentazione di sfoggiare la propria valentia artistica nel nudo, un po' il capriccio, hanno indotto il pittore a dipingere svestite quelle donne nel *Supremo convegno*. Non sarà inutile ricordare ciò che Paolo Veronese ebbe ad asserire: « li pittori sono come li poeti e li matti ». Davanti a tale argomentazione non v'è replica!

∴

Riassumo le mie impressioni: potei ammirare nei francesi la finezza e l'eleganza del pennelleggiare, a parte la stravagante tavolozza di qualcuno. Negli spagnuoli, salvo qualche eccezione - dovei constatare la poca serietà degli intenti, per cui prevale il quadro di genere leggiero e manierato, come si usava da noi un trentennio addietro. Nei tedeschi si riscontra in generale robustezza e forza di disegno e di colorito, ma v'ha qualche cosa di angoloso, di duro. Meglio gli austriaci e i belgi per più armonica fusione di tinte, per concezioni più semplici e più gentili. Gli olandesi, nei quali mai si riscontrano volgarità o lenocinî, sono mirabili per la correttezza della linea, per la misura nel colorito, per la nessuna esagerazione di tecnica e di concetto. Gli inglesi ad un' inimitabile distinzione di disegno accoppiano sovente una delicata squisitezza di sentimento, purchè l'aspirazione all'alto non li tragga nel nebuloso. Gli scandinavi poi riescono più originali di tutti, perchè l'arte loro semplice e vigorosa, si manifesta con sincerità qualche volta un po' rude; e ciò che più importa ci rivelano fenomeni di luce sorprendenti, dovuti alla latitudine di quelle regioni iperboree, e talmente nuovi che io, senza averli veduti, non sono in grado di portarne un conveniente giudizio. Dalla nobile gara gli italiani non ne escono per nulla sminuiti, benchè dagli stranieri abbiano molto da apprendere, in ispecie dagli olandesi. Sono passati molti anni da che, uniti per la prima volta, a Firenze si è potuto misurare le nostre forze artistiche. Da quel tempo, per quanto lentamente, dei progressi se ne sono fatti, più nella pittura però, che nella scoltura.

Ma italiani e stranieri, tutti attraversano ora un periodo di transizione, nel quale più viva delle aspirazioni alle idealità più sublimi, è la ricerca di una tecnica ardita e originale. Donde

il fatto che questa volta a Venezia si ammirarono in gran numero opere pregevolissime, ma fra esse nessun capolavoro. Per ciò fu massima la preoccupazione del giurì, sebbene composto di scrittori e critici d'arte celeberrimi. Invitato a dare il suo parere, tenendo conto del momento presente, guardò solo al valore tecnico delle opere trattate con metodi tanto disparati fra loro, e trascurò affatto ogni manifestazione estetica, per quanto eminente. Di qui l'immensa diversità tra il suo giudizio e quello dei più.

La Mostra di Venezia, superate le difficoltà di un primo tentativo, si è chiusa il giorno tre di questo mese con esito soddisfacente, insperato. E a me non rimane che far voti vivissimi, perchè propizi sotto ogni aspetto volgano gli eventi alla futura Esposizione del 1897.

Ad essa l'augurale saluto! Giacchè, o Signori, siamo in tempi in cui volti a materiali interessi, molti guardano all'arte - quest'ala dell'anima - come ad una grandiosa, inutile e stupefacente vanità. Eppure fossero tutte le vanità tanto allettatrici dello spirito, così affascinatrici del sentimento com'essa, che potremo spaziare sovente in regioni ideali al di là di ogni cura terrena! Vanità nobile invero: chè l'arte eccitando di continuo nell'uomo nuovi ed intensi godimenti estetici per quanto v'ha di squisito, di gentile, di attraente, di splendido, lo compensa delle giornaliere delusioni, rendendogli meno sconsolata la vita.

Mantova, 23 Novembre 1895.

ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

dal mese di Gennaio 1895 a tutto Gennaio 1897

ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DAL MESE DI GENNAIO 1895 A TUTTO GENNAIO 1897

a) *dal R. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.*

Bullettin de l' Institut international de statistique Tome VIII primiere Livraison Tome IX prem. Liv. - Rome imprimerie nationale 1895 vol. unico.

Bullettin de l' Institut international de statistique Tom VIII II et ultim Livraison Tom IX et ultim Livraison - Rome Imprimerie National 1896.

Annali di statistica serie IV fasc. 77, 78, 79, 80, 81, 82 - Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1894-95.

Annali di statistica fasc. LIX-LX - Roma tip. Bertero 1896.

Annali di statistica serie IV fasc. 85, 86, 87 - Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1896.

Annali di statistica - Atti della Commissione per la statistica Giudiziaria Civile e Penale - Roma tip. Bertero 1895 fasc. n. 76.

Annali di statistica - Atti della Commissione per la statistica Giudiziaria Civile e Penale Sessione del giugno 1896 - Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1897 vol. unico.

Annuario statistico italiano 1895 - Roma tip. Nazionale Bertero 1896 vol. unico.

Popolazione - Movimento dello Stato Civile anno 1893 - Roma tip. Elzeviriana 1895 vol. unico.

Cause di morte - Statistica degli anni 1893-1894 - Roma tip. Elzeviriana 1896 vol. unico.

Statistica dei Brefotrofi anni 1893-94 appendice al movimento dello Stato Civile per l'anno 1894 - Roma tip. Elzeviriana 1895 vol. unico.

Statistica delle Società Cooperative di lavoro 1894 - Roma stab. tip. Bontempelli 1895 vol. unico.

Movimento della Popolazione anno 1894 - Roma tip. Elzeviriana 1895 vol. unico.

Statistica dell'Emigrazione italiana avvenuta nel 1893 - Roma stabilimento Bontempelli 1896 vol. unico.

Bilanci Comunali, Tariffe daziarie dei Comuni chiusi ecc. Situazioni Patrimoniali ecc. Bilanci Comunali e Provinciali - Roma tip. Elzeviriana 1896.

b) *dal R. Ministero di Grazia e Giustizia*

Statistica Giudiziaria Penale 1893 - Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1895 vol. unico.

Direzione Generale di Statistica, Statistica giudiziaria Penale 1894 Roma tip. Nazionale Bertero 1896 vol. unico.

Direzione Generale di Statistica - Statistica Giudiziaria Civile e Commerciale anno 1894 vol. unico - Roma tip. Nazionale G. Bertero 1896.

c) *dal R. Ministero della Pubblica Istruzione.*

Istruzione secondaria e superiore, Convitti maschili e femminili anno scolastico 1891-92 - Roma tipog. Cooperativa 1894 vol. unico.

Istruzione secondaria classica e tecnica, Convitti maschili e femminili, anno scolastico 1893-94 - Roma stab. Bontempelli 1896 vol. unico.

Statistica dell'Istruzione superiore anni scolastici 1893-94 e 1894-95 - Roma tip. Bontempelli 1896.

Statistica della istruzione elementare per l'anno scolastico 1893-94 vol. unico - Roma stab. tipog. del giornale *L'Opinione* 1895.

Statistica delle Biblioteche vol. II - Roma tipog. Nazionale 1894 vol. unico.

Statistica delle Biblioteche parte II - Roma stab. Bontempelli 1896 vol. unico.

d) *da Istituti Scientifici, Letterari ed Enti morali Nazionali.*

ACIREALE - Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed Arti - Atti e Rendiconti - Acireale tip. edit. V. Micale 1894 vol. II 1894.

ACIREALE - Accademia di Scienze Lettere ed Arti, dei zelanti e P.P. dello studio. Atti e Rendiconti nuova serie vol VI 1894 - Acireale tip. Rosario 1895 vol. unico.

ACIREALE - Accademia di Scienze, Lettere ed Arti. Atti e Rendiconti nuova serie vol. VII 1895-96 - Acireale tipog. edit. Rosario Donzuso 1896.

BERGAMO - Atti dell'Ateneo vol. XII anno 1894-95 - Bergamo Istituto delle Arti grafiche 1896.

BRESCIA - Commentari dell'Ateneo, dell'anno 1894 - Brescia tip. Apollonio 1894 vol. unico.

BRESCIA - Commentari dell'Ateneo per l'anno 1895. - Brescia tip. Apollonio 1895 vol. unico.

BOLOGNA - Reale Accademia delle Sienze dell'Istituto. Rendiconto delle sessioni anno accademico 1892-1893 e 1893-1894 vol. due - Bologna tipografia Gamberini e Parmeggiani 1893-1894.

BOLOGNA - Deputazione di Storia patria per le provincie di romagna, Atti e Memorie III serie XII Fasc. IV VI Luglio Dicembre 1894 - Bologna tipografia di storia patria 1893.

BOLOGNA - Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (Atti e memorie) serie III vol. XIII fasc. I e II 1895. - Bologna presso la Deput. di Storia patria 1895 vol. unico.

BOLOGNA - Atti e memorie della R. Deputazione di storia Patria per le provincie di Romagna serie III vol. XII fasc. IV V. - Bologna presso la Deputaz. di storia patria 1896.

BOLOGNA - R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Atti e Memorie III serie vol. XIV fasc. 1 e 2 gennaio luglio 1896. - Bologna iip. A. Gargnani 1896.

FIRENZE - Biblioteca Nazionale Centrale. Bollettino delle pubblicazioni italiane anni 1895 1896 - Firenze stab. tip. Fiorentino 1895-96.

FIRENZE - Biblioteca Nazionale centrale. Bollettino delle pubblicazioni italiane anno 1896 - Firenze stab. tipog. Fiorentino 1896.

FIRENZE - R. Accademia di Belle Arti. Atti del Collegio dei Professori anno 1895 - Firenze tip. Civelli 1895.

LUCCA - R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti, tomo XVIII - Lucca tip. Giusti 1895.

LUCCA - Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti Tomo XXVII - Lucca tip. Giusti 1895 vol. unico.

MILANO - R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti. Rendiconti anno 1895 vol. XXVIII - Milano Ulrico Hoepli 1895.

MILANO - R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti - Rendiconti annata 1896 vol. XXIX - Milano Hoepli 1896.

MILANO - R. Accademia di belle arti. Atti anni 1892 93 94-95 96 due volumi - Milano stab. tip. lit. F. Manini-Wiget 1893 96.

MANTOVA - Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana biennio 1893-94 - Mantova tip. G. Mondovi 1895 vol. unico.

MANTOVA - Camera di Commercio ed arti. Cenni sommari delle trattazioni e degli atti compiuti dalla Camera durante il decennio 1885-1894 con quadri illustrativi - Mantova tipog. Eredi Segna 1895 vol. unico.

MANTOVA - Camera di commercio ed arti. Relazione sull'andamento delle Industrie e del commercio nel Distretto commerciale di Mantova - Mantova tip. Eredi Segna 1896.

MANTOVA - Atti del Consiglio Provinciale sessioni ordinarie e straordinarie dell'anno 1894 - Mantova Aldo Manuzio 1895 vol. unico.

MANTOVA - Deputazione Provinciale. Atti delle sessioni ordinarie e straordinarie dell' anno 1895 vol. unico - Mantova tip. Aldo Manuzio 1896.

MANTOVA - Consorzio della Bonifica dell'Agro Mantovano-Reg-

giano. Atti del Comitato promotore 1894 IV anno d'esercizio 1894. Mantova tipo-litog. G. Mondovi 1894 vol. unico.
NAPOLI - Atti dell'Accademia Pontaniana vol. XXIV - Napoli tip. della R. Università 1894 vol. unico.
NAPOLI - Accademia Pontaniana. Atti vol. XXV - Napoli tip. della R. Università 1895.
NAPOLI - Accademia Pontaniana. Annuario pel 1896 - Napoli tip. della R. Università 1896.
NAPOLI - Accademia Pontaniana. Atti vol. XXVI serie II fas. 1 Napoli tip. della R. Università 1896.
NAPOLI - R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Atti vol. XVII 1893 96 (con tavole) - Napoli tip. della R. Università 1896.
NAPOLI - Società Reale. Rendiconto delle tornate ecc. dell'Accademia di Archeologia, lettere e belle arti luglio-dicembre 1894 - Napoli tip. della R. Università 1894.
NAPOLI - R. Accademia di Archeologia ed arti belle. Rendiconti delle tornate e dei lavori anno X aprile-giugno 1896 - Napoli tip. della R. Università 1896.
NAPOLI - Società Reale. Rendiconto delle tornate ecc. della Accademia di scienze morali e politiche gennaio-dicembre 1894 - Napoli tip. della R. Università 1894.
NAPOLI - Società Reale. Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche vol. XXVII 1894 95 - Napoli tip. della R. Università 1895 vol. unico.
NAPOLI - Annuario della R. Società anno 1895 - Napoli tipog. della R. Università 1895 vol. unico.
NAPOLI - Rendiconto dell'Accademia delle scienze fisiche e matematiche. Fas.li da Gennaio a Dicembre 1895 - Napoli tip. della R. Università 1895.
NAPOLI - Società Reale della R. Accademia di scienze fisiche e matematiche serie II vol. VII - Napoli tip. della R. Accademia ecc. 1895 vol. unico.
NAPOLI - Accademia delle scienze fisiche e matematiche. Rendiconti anno 1896 - Napoli tip. della R. Università 1896.
PADOVA - Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti - Padova tip. G. B. Randi 1894 vol. unico.
PADOVA - R. Accademia di scienze, lettere ed arti. Atti e memorie vol. 1894-95 - Padova tip. Randi 1895.
PADOVA - R. Accademia di scienze, lettere ed arti. Atti e me-

morie anno 1893-96 vol. XII II serie - Padova tip. Batt. Bandi 1896.

PALERMO - Giornale scientifico anno II-III 1895-96 periodico mensile - Palermo tip. del Giornale di Sicilia 1895-96.

PAVIA - Bollettino scientifico della R. Università redatto dai Professori Zoia, Maggi e De Giovanni anno 1895 - Pavia Successori Bizzoni 1895.

ROMA - Armi e Progresso. Rivista militare sociale fascicolo di gennaio 1896 - Roma tip. Cuggiani 1896.

ROMA - Direzione Generale di statistica - Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1893 - Roma tip. Nazionale Bertero 1895 vol. unico.

UDINE - Accademia. Atti per l'anno 1894 III serie vol. II - Udine tip. Doretti 1894.

UDINE - Atti della Accademia serie III vol. III anno 1895-96 Udine tip. Doretti 1896.

VERONA - Accademia d'agricoltura arti e commercio « Memorie » vol. LXX serie III - Verona tip. Franchini 1894 vol. unico.

VERONA - Accademia d'agricoltura arti e commercio « Memorie » vol. LXXI serie III - Verona stab. tipog. litog. di G. Franchini 1895 vol. unico.

VERONA - Accademia d'agricoltura, commercio ed arti. Memorie vol. LXXI serie III fasc. II - Verona tipog. litog. G. Franchini 1895.

VERONA - Accademia di agricoltura commercio ed arti. Memorie vol. LXII serie III fasc. 1 e 2 - Verona tip. lit. G. Franchini 1896.

VICENZA - Accademia Olimpica. Atti anni 1893-94-95 volumi XXVII, XXVIII e XXIX - Vicenza tip. Comm. Fratelli Giuliani 1895-96.

e) *da Istituti Scientifici Letterari all'estero*

BRUXELLES - L'Académie Royal des Sciences des Lettres et des Beaux Arts de Belgique. Bulletins Tome XXVI-XXVII-XXVIII-XXIX 3^{me} série 63, 64 et 65 anné. Bruxelles F. Hayez imp. de l'Académie 1893-94-95.

BRUXELLES - L' Acadèmie Royal des Sciences, des Lettres et des Bèaux Arts de Belgique, Annuaire 1894 et 1895 LX et LXI annè - Bruxelles F. Hayzer imp. de l'Academie ecc. 1894-1895 vol. due.

COIMBRA - Annuario da Universitade. Anno lectivo de 1894-1895 - Coimbra Imprensa da Universitade 1895 vol unico.

COIMBRA - Annuario da Universitade. Anno lectivo de 1895-96 vol. unico - Coimbra Imprensa da Universitade 1895.

COIMBRA - Annuario 1896-98 da Universitade vol. unico - Coimbra imprensa da Universitade 1896.

GINEVRA - Bullettin de l'Institut national Genevois Tome XXXI 1892 Tome XXXII 1894 Tome XXXIII 1895 volumi tre - Geneve chez Georg Editeur 1892-94-95.

MONTEVIDEO - Anales del Museo Nacional V VII fas. - Montevideo tip. lit. Oriental 1896.

MEXICO - XI Congresso de Americanistas, Reunion en la Mexico del 15 al 20 do octubre 1893. Programma - Mexico oficina tip. de Fomento 1895 opuscolo.

ROVERETO - Atti dell' I. R. Accademia degli Agiati anno XII - Rovereto tip. di Giorgio Grigoletti 1895 vol. unico.

ROVERETO - Atti dell'I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti, degli Agiati serie III vol. II 1896 - Rovereto tip. Grigoletti 1896.

ROVERETO - Atti dell' I. R. Accademia degli Agiati serie III vol. II fas. II anno 1896 anno accademico CXLVI - Rovereto tip. di G. Grigoletti 1896.

ROVERETO - Atti dell' I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti vol II fas. III anno 1896 - Rovereto tip. G. Grigoletti 1896.

UPSALA - University Bullettin of the Geological Institution volume II parte 2. N. 4, 1895 - Upsala 1896 Almquist ecc.

VIENNA - K. Akademie der Wissenschaften Sitzungberichte der Mathematisch-Natur Wissenschaftiche Classe I II cond III abtheilung CIV Band Sahrgaug 1895 - Vienna Hofùnd Staats drucherei 1896.

VIENNA - K. Akademie der Wissenschaften Sitzungberichte der Philosophisch Historische Classe CXXXII CXXXIII Band Jahargang 1895 - Vienna Gerold's sohn 1896 due vol.

Washington - Smithsonian Institution Annual Report of the Board of Regents ecc, July 1892 - Washington Governe ment Printing office 1893 vol. unico.

WASHINGTON - Annual Report of the Board of Regent of the Smithsonian Institution 1893 - Wasgington Governement printing office 1894 vol. unico.

f) *da Privati*

Ambrosi Francesco - Scrittori ed artisti Trentini II edizione - Trento tip. Gio. Zippel 1894 vol. unico.

Bergamaschi Domenico - Il Seminario Vescovile di Cremona. Memorie storiche opuscolo - Casalmaggiore tip. Contini 1887.

Billia Michelangelo - Cesare Cantù e la sua opera e il suo carattere opuscolo - Milano libreria Chiesa e Guindani 1895.

Carreri F. C. - Spilimbergensia Documenta ab anno 1200 usque ad a 1420 - Venezia tip. Fratelli Visentini 1895 opuscolo.

Carreri F. C. - Della perpetua adolescenza d'Achille nell' Iliade (Lettura) - Udine tip. Doretti Edit. 1895 opus.

Carreri F. C. - Relazione delle cose di Sicilia fatta da Ferrando Gonzaga all'Imperatore Carlo V nel 1546 opus. - Palermo tip. dello Statuto 1896.

Catelli avv. Giberto - Relazione statistica dei lavori compiuti nel Circondario del Tribunale civile e penale di Mantova nell'anno 1894 - Mantova tip. G. Mondovi 1895 opuscolo.

Caffi Enrico (Sac. Prof.) - I Ragni di Calabria (Studio) - Bergamo tip. S Alessandro 1895 opuscolo.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia serie 1. vol. VIII Vienna 1882 - Torino Roux Frassati e C. 1895.

Carnevali Tito - Trattato di Diritto comunale positivo vol. unico - Mantova tip. lit. G. Mondovi 1895.

Cagliari Pietro - Un'idea del Foscolo e l'artista - Verona Gozzo e Comp. Editori 1894 opus.

Cabreira Antonio - Sur la Géometrie des Courbes transcendantes (memoires originaux) opus. - Lisbonne imp. nationale 1896.

Cantoni Alberto - Il Demonio dello stile. Tre novelle - Firenze G. Barbera 1887 vol. unico.

Contuzzi F. P. - Associazione della Croce Rossa - Milano Società Editrice Libraria 1896 opuscolo.

Caversazzi Ciro - Nota Critica sul Tasso e l' Utopia - Milano Ulrico Hoepli 1896.

Cardin Latina - I Giuochi e gli Istituti Infantili. Conferenza opuscolo - Mantova tip. della « Gazzetta » 1896.

Colorni Ugo - Tre casi di puntura avvelenata prodotta dal « Plotosus Lineatas » opus. - Roma tip. Naz. 1896.

Colonna De Cesari-Rocca (le Comte) Les Maison Historique de ta Côrse, Ler Peres ecc. - Paris Henry Jouve Editeur 1896. vol. unico.

Canna Prof. Giovanni - Dionisio Solmons (Discorso inaugurale) Pavia stab. tip. Successori Bizzoni 1896, opus.

Chizzoni Prof. Francesco - Sulla superfice e sulle linee (Memorie di geometria pura) - Roma Salviucci Edit. 1879, opuscolo.

Chizzoni Prof. Francesco - Sopra le involuzioni nel Piano - Roma Salviucci Edit. 1884, opus.

Chizzoni Prof. Francesco - Sopra una certa famiglia di Superficie (Nota) Roma Salviucci Edit. 1886, opus.

Chizzoni Prof. Francesco - Sopra ecc. che comprende una nuova famiglia di Ciclidi (nota) - Roma Salviucci Edit. 1886, op.

Chizzoni Prof. Francesco - Sulla corrispondenza univoca fra le rette di uno spazio ecc. (memoria) Catania Galatola Editore 1888, opuscolo.

Chizzoni Prof. Francesco - Sopra i Gruppi di Punti di uno spazio lineare ecc. (memoria) - Napoli Rubertis Editore 1891, opus.

Deutichè Dott. Paul - 53 lavori sulle opere di Virgilio pubblicati nel 1894 e 1895 sul Giornale in lingua tedesca « Jahresberichte des philologie Vereins » annata 1895, opusc.

Dall' Acqua Ing. Carlo Antonio - Relazione sul conferimento del premio Giacometti - Mantova tip. lit. G. Mondovi 1896. opuscolo.

Gonnelli Cioni Prof. A. - Educhiamo i fanciulli deboli di mente (memoria) - Milano tip. del Commercio 1896, opus.

In memoria di Cesare Cantù - grosso volume pubblicato dopo i funebri - Milano XI marzo 1896.

Legnazzi E. N. - In memoria del Cav. Emilio Rizzetto. Commemorazione, opus. - Padova stab. tip. Veneto 1895.

Legnazzi E. N. - Conferenza sull' Acquedotto di Bassano - Padova stab. tip. Veneto 1895, vol. unico.

Legnazzi Comm. E. N. - In difesa del socio Ing. V. V. Breda Senatore del Regno, opusc. La Società dei Veterani 1848-49 di Padova - Padova tip. Salmin 1896.

Levi Isaia Prof. Isacco - Discorso pronunciato nel tempio Mag-

giore Israelitico il 3 gennaio 1896, opuscolo - Mantova stab. tip. lit. G. Mondovi 1896.

Masè-Dari Avv. Prof. Eugenio - Ancora dell'Imposta sul Gas (memoria) - Torino tip. Roux, Frassati e Comp. 1895, op.

Masè-Dari Avv. Eugenio - Il Progetto di Legge sulle imprese di Assicurazioni, opuscolo - Torino Roux Frassati e Comp. 1895.

Masè Dari Prof. Eugenio - Le teorie Darwiniana e Spenceriana e l'Economia politica - Bologna tip. Fava e Garagnani 1895, vol. unico.

Maggi et Zoia - Bollettino scientifico 1895 - Pavia successori Bizzoni 1895.

Maggi et Zoia - Bollettino Scientifico giugno-dicembre 1896 - Pavia successori Bizzoni 1896.

Mantovani Prof. Gaetano - Notizie Archeologiche Bergomensi 1891-95 con illustrazioni e una Mappa - Bergamo Istituto italiano d'arti grafiche 1896.

Oberdick Dott. Johan - Jahersbericht uber des König Katholische S. Matthias-Gymnasium Breslau ecc. öffenllichen Schluss-feier am 31 Marz 1896 - Breslau 1896, opuscolo.

Pergola D. Prof. - Dio e Umanità. Saggio di autori diversi Parte 1 Studio Religioso, vol. unico - Torino tip. Borgarelli et Origlia 1883.

Pergola D. Prof. - Quattro opuscoli di materia religiosa, Ebraismo, Ebraismo e Papato regio, Saggio di liturgia Ebraica, Jeova-Ham e il corno della Sinagoga - Torino tip. Indust. 1891-1893-94 95.

Postinger Carlo Teodoro - Clementino Vannetti cultore delle Belle arti - Rovereto tip. Carlo Tomasi 1896, opus.

Ronna M. A. - Les irrigation de la Règion Aride aux Etats-Unis - Paris tip. Chamerot et C. 1896, opus.

Rèbeliau Alfred - De Vergilio informandis mulieribus quae sunt in Aeneide personis ecc. - Parisii apud Hachette et C. 1892 vol. unico.

Scardari Ettore - Nozze Savoia-Petrovich, Ode - Fermo tip. Paccasassi 1896, opus.

Tommasi Prof. Annibale - Contributo alla Fauna del calcare bianco del Latemar e della Marmolada - Rovereto tip. G. Grigoletti 1895, op.

Tommasi Prof. Annibale - Sulla Fauna del Trias inferiore nel

versante meridionale del Alpi - Milano tipog. Bernardoni 1895, opus.

Tommasi Prof. Annibale - Memorie di Paleontologia vol. 1. - Pisa tip. Nistri 1895.

Tommasi Prof. Annibale - Sul recente rinvenimento di fossili ecc. - Roma dell'Accad. dei Lincei 1896, opus.

Trevisan Abb. Don Francesco - Riccardo Ceroni e alcune sue postille inedite - Verona stab. tip. G. Annichini 1895, op.

Trombetti Avv. Ugo - L'Editto di Teodorico Critica storico-legale - Verona Fratelli Drucker 1895, opus.

Tamburello Giuseppe - Collesano nella Storia, nelle Cronache, nei Diplomi ecc. - Acireale, tip. Donzuso 1893, opus.

Tamburello Giuseppe - La Sicilia nel II secolo avanti l'Era Cristiana dal 136 al 100 avanti Cristo. Scene storiche ecc. - Acireale tip. Donzuso 1896, opus.

Tomarelli Antonio - Sepoltura Neolitica a Mosio in provincia di Mantova (memoria) - Parma stab. tip. L. Battei 1896.

Urangia-Tazzoli Dott. Gino - La riforma del Diritto privato e il Codice unico delle obbligazioni - Modena tip. D. Tonietto 1895, vol. unico.

Vergendo Mons. Luigi - Panegirico del Preziosissimo Sangue di N. S. G. C., opus. - Mantova tip. Eredi Segna 1896.

Vallega Prof. C. E. - Suicidio di un prete (mistero svelato), op. - Milano tip. Bertarelli 1897.

Zani Avv. Bortolomeo - La Giustizia sociale e il Socialismo giuridico - Milano tip. Carlo Aliprandi 1895, opuscolo.

Zoia Dott. Giovanni - Sopra due Crani somali (Nota) - Pavia tip. successori Bizzoni 1895, opusc.

Zoia Dott. Giovanni - Intorno alle ossa di Gio. Galeazzo Visconti (nota) - Pavia successori Bizzoni 1895, opusc.

Zaccaria Prof. Cav. Antonio - Uomini Politici di Romagna - Bologna Ditta tip. N. Zanichelli 1895, vol. unico.

Zaniboni Dott. Baldo - Dodici opuscoli di Clinica Medica - Milano Vallardi - Padova Draghi - Venezia stab. Emporio 1890-1894.

INDICE

Elenco delle cariche e dei soci della R. Accademia Virgiliana . Pag. III
Atti della R. Accademia Virgiliana per il biennio 1895-1896 . » IX

MEMORIE

Fano Dott. Gino - Uno sguardo alla storia della matematica . Pag. 3
Albertazzi Prof. Adolfo - Torquato Tasso . . . . . » 35
Parazzi Mons. Antonio - Obbiezioni sul corso antico della Adda » 61
Casali Conte Dott. Giuseppe - I primordi dell'arte cristiana con riferimento ad un Mausoleo Mantovano. . . . . » 87
Parazzi Mons. Antonio - Montesauro - Una pagina di storia patria . . . . . » 101
Bonora Dott. Dialma - L'Ippofagia. Note d'igiene alimentare e di zootecnia. . . . . » 113
Dall'Acqua Prof. Ing. Antonio Carlo - Relazione sul conferimento del premio Giacometti. . . . . » 129
Dall'Acqua Prof. Ing. Antonio Carlo - Giambattista Tiepolo . » ~~149~~ 139
Guerrieri-Gonzaga Marchese Senatore Carlo - Commemorazione dell'Avv. Luigi Sartoretti . . . . . » 160
Intra Prof. Cav. G. B. - Nozze e funerali alla Corte dei Gonzaga (1549-1550) . . . . . » 173
Casali Conte Dott. Giuseppe - Virgilio e Teocrito. . . . » 201
Dall'Acqua Prof. Ing. Antonio Carlo - La prima esposizione internazionale d'arte a Venezia . . . . . » 225
Elenco delle opere venute in dono alla R. Accademia Virgiliana dal mese di gennaio 1895 a tutto il gennaio 1897 . . » 262